BIBLIOTECA DI SCRITTORI ITALIANI

COMMEDIE

DI

JACOPO ANGELO NELLI

PUBBLICATE A CURA

DI

ALCIBIADE MORETTI

VOLUME TERZO

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899

XVIII.

COMMEDIE

DI

JACOPO ANGELO NELLI

Proprietà letteraria

COMMEDIE

DI

JACOPO ANGELO NELLI

PUBBLICATE A CURA

DI

ALCIBIADE MORETTI

VOLUME TERZO

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899

THE GETTY CENTER
LIBRARY

IL

TORMENTATOR DI SE STESSO

Dal tomo III dell'edizione Lucca-Siena. Il frontispizio del tomo è riportato a pag. 362 del Vol. II della presente edizione. La numerazione ricomincia in ciascuna commedia del tomo III; e Il tormentator di se stesso ha 167 pagine.

INTERLOCUTORI

PENEDEMO.

MALOROSA, sua moglie.

CALLIDIA, Madre di Malorosa.

CRITONE.

FLATERIO.

MENIPPO.

VIPERINA, servetta.

CONTENTA, servo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala.

CALLIDIA, MALOROSA e VIPERINA.

Mal. Sí, torno a dirvi che, per avervi troppo amata, mi avete fatto peggio che se mi aveste odiata a morte.

Cal. Tu ti lamenti di me a torto, figlia cara. Che poteva io far di piú che maritarti ad un uomo sí ricco, e che ti fa un trattamento in casa e fuori da principessa? Abiti in un palazzo con mobili maestosi e rarissimi: esci fuori con carrozze, paggi e servitori; sei servita da cameriere superiormente al tuo grado ed al tuo bisogno; che poteva io far di piú, torno a dirti?

Mal. Maritarmi ad un uomo, e non alla roba di uno che non ha altro che la figura di uomo.

Vip. Sentite, signora Callidia, la signora Malorosa, vostra figliuola, ha ragion da vendere, perché che le giovano a lei tutte quelle cose che avete detto, se, oltre al non ne esser padrona, ha da viver sempre con un uomo ch'è matto?

Cal. Viperina non dir cosí; perché è un poco inquieto, per questo è matto? A me mi par che abbia assai giudizio perché non si sa che della sua roba ne getti via.

Vip. Ch' i' arrabbi se ne getta via. Egli ci sta piú attaccato che il polpo allo scoglio.

Mal. Io non credo che l'esser di uomo ragionevole solamente consista in aver un' attenta e minutissima cura alla sua robba, e la felicità umana in possederla; ma bensí nelle morali virtú, che ci fanno esser discreti, affabili, docili, prudenti e liberali con gli altri, e giudiziosi, moderati e pieni di buon senno con sé medesimi.

Cal. Ma che vorresti dire che il signor Penedemo tuo marito non fosse tale? Io l'ho sempre conosciuto un uomo riflessivo....

Vip. Riflessivo a modo! Riflette infin su gli orli della sua camicia da piedi. L'altro giorno voleva venire a far riflessioni anche in camera mia sopra alcuni suoi dubbj.... ma mi gli rivoltai come una vipera: gli gettai lí tutti i miei cenci, e gli feci vedere che son fanciulla onorata e che non ci era nulla di casa sua, ma tutta era mia robba. Oh non mi stuzzichino, perché mi ci troveranno.

Mal. Egli è pieno di sospetti e dí dubbj, ed il piú delle volte aerei, e senza fondamento.

Vip. Con me non venga piú con quelle sue rivoltature di cervello; perché tanta difficoltà farei ad andarmene di questa casa, quant' a voltar la mano sotto sopra.

Mal. No, Viperina mia, non mi abbandonare, perché non avrei allora con chi sfogarmi qualche poco.

Cal. Te ne prego ancor io per conto di questa povera figliuola. Abbi pazienza, ché vedrò se mi potrà riuscir da prima colle dolci di fargli mutare sentimenti; se no, si terranno di poi altre strade.

Vip. Mutar sentimenti? Prima la durezza al travertino si farebbe mutare, che a lui la sua intestatura.

Mal. Anche da cose favorevoli ei prende occasione d'inquietar sé e gli altri.

Cal. Ma in somma quali sono i maggiori motivi delle sue stranezze?

Vip. Ve li dirò in pochissime parole.

Cal. Essendo sí pochi, come dici, con facilità potrà rimediarsi.

Vip. Chi vi ha detto che son pochi? Io vi ho detto che in poche parole ve gli dirò, perché, state a sentire, tutte le cose di sé, degli altri e del mondo gli dànno motivo d'inquietarsi, d'entrare in collera e di farci dannare.

Mal. Jer mattina per l'ultima volta restammo tutti senza pranzare.

Cal. O perché?

Mal. Sentite questa; e da essa argomentate delle altre.

Vip. Oh ella è bella davvero; e io non potei far di meno di non ci fare a parte una scorpacciata di risa, benché mi fusse cagione di dispiacimento per un altro verso.

Cal. Dite su.

Mal. Egli sta molto sulle nuove delle guerre, sulle quali fa mille almanacchi e riflessioni; e com'egli è appassionatissimo non so per qual parte, ed intese che pel corriere era venuta la certa notizia della disfatta totale di quella per cui è pazzamente geniale, tornò a casa sí turbato e scontraffatto, che, temendo io della sua salute, mi ardii dimandargli se, per mala sorte, avesse qualche male. Ei mi rispose in una maniera cosí impropria ed incivile, che la modestia mi proibisce di riferirla.

Cal. Veramente se ne trovan molti di questi novellisti, che s'interessano piú del dovere di tali cose che a loro in niuna maniera appartengono. E cosí?

Mal. Entrato sí di mal animo a tavola e, per l'astrazione in cui era, non avendo fatto osservazione che la minestra era bollente, se ne mise in bocca una gran cucchiarata, che lo scottò fuor di modo. Allora alzatosi, e presa la tovaglia da un lato, rovesciò in terra tutto quel che vi era sopra. Alzatami ancor io, e con parte della veste macchiata, mi ritirai.

Vip. Ma voi non dite il piú doloroso della funesta istoria.

Cal. Che seguí?

Vip. Seguí che, essendomi scappato detto: manco male che tutto non era in tavola, ei se ne andò in cucina, e gettò per terra tutto il rimanente.

Cal. Non può negarsi che questo non fosse un eccesso di collera molto biasimevole.

Vip. Al poveretto gli pareva di dare addosso ai nemici e di vendicarsi della battaglia.

Mal. Ora di queste ve ne potrei contare moltissime. Ma il peggio si è che, quando egli è di cattivo umore.....

Vip. E di questo lo è sempre, bisogna dire.

Mal. Si attacca a gridare, senza che ne abbia alcun motivo, or con questo e or con quello; ed a me tocca a rasciugar quel fuoco, (1) perché la servitú lo fugge chi per un verso chi per l'altro.

Vip. I balordi starebbero lí, col pericolo, se si rispondesse punto punto, del che non potrei promettermi, di aver qualcosa di peggio.

Cal. Ma perché gridar con te senza motivo?

Mal. Non ha inteso? Egli vuol gridare con qualcuno.

Vip. Signora sí: e, se non vi fosse altro che il gatto, griderebbe con quello. Lo sa quella povera cagnola di Vespina che ne fa prova.

Cal. Viperina fa' una cosa: chiamami il mio servitore.

Vip. Ma non la posso servir io?

Cal. No, no: voglio lui, e sentirete il perché.

Vip. Eccolo là per l'appunto. Eh, eh, Contenta, la signora ti vuole.

SCENA SECONDA

CONTENTA e dette.

Con. Che mi comanda?

Cal. Sta' qui, ché adesso lo saprai. Sappiate che questo servitore, che ho preso non è molto, è il più brav'uomo per pigliarsi con pace le gridate che sia al mondo. Sta ad ascoltarle senza muoversi né parlare, come se fosse una statua.

(1) Frase curiosa, e pur popolare.

Con. Oh che uno si averebbe a mettere a tincionar (1) coi padroni? Io no; se son padroni.

Cal. Or senti: se io ti volessi mettere in un'altra casa, ci torneresti (2) tu volentieri?

Con. O perché mi vuol mandar via lei? Che ho fatto?

Cal. Io non ti mando via; ma ti vo' mettere a servir quì la mia figliuola, e ti passerò io ancora il medesimo salario.

Con. Cosí poi, volentieri.

Mal. Intendo adesso il perché.

Vip. Lo capisco ancor io; ma prima bisogna vedere se il padrone lo vorrà lui.

Cal. Faremo in maniera che ci si accordi.

Con. Ma dove avrò a servir la signora? In camera, in cucina, nella stalla? Perché voi me le fate far tutte queste cose, e io ci riesco male.

Cal. La servirai in quel che ti sarà comandato, e secondo le tue forze e possibilità; ma il tuo servizio principale ha da essere nel soffrire le gridate del padrone, che saranno spesse, gagliarde e senza ragione.

Con. Ma dà egli?

Mal. A non rispondergli, no certamente.

Con. Oh questo servizio dunque lo farò puntualissimamente e senza fatica, basta che non manchi da mangiare e da bere, e venga il salario.

Mal. Nulla di questo ti sarà per mancare.

Vip. Da mangiare e da bere te ne avanzerà, sto per dire, quanto delle gridate.

Con. Come le non sono accompagnate, le mie spalle porterebbon altro.

Cal. Andiamo adesso a concertar il modo di farlo prender al servizio ed istruirlo in ciò che ha da fare. (Via.)

Vip. Caro il mio compagno di fatiche, se tu entri a questo servizio sarò più contenta di te che sei il Contenta

(1) Tenzonare.

(2) Ci andresti. Forse: *ti ci acconceresti tu volontieri?*

Basta che tu ti sgobbi per te le gridate che toccherebbero a me.

Con. E tu per me le fatiche. (Via.)

SCENA TERZA

PENEDEMO e CRITONE.

Pen. Tutto è falso: non è sopportabile un discorso come cotesto.

Cri. Eppure tutti coloro....

Pen. Tutti cotesti vostri tutti pensano assai male, e giudican delle cose assai peggio. Vogliono che io sia felice, perché son sano! Primieramente chi dice loro che io goda sanità?

Cri. Il buon colore del vostro volto, signor Penedemo, la vostra rubustezza, il vostro mangiar con appetito, dormir con riposo, caminar con lestezza....

Pen. E da questo pretendon dunque giudicar che io son sano?

Cri. Questi ne son tutti segni manifestissimi.

Pen. Eh che studin meglio la struttura del corpo umano ed il moto de' fluidi di esso, prima di dar giudizio di queste cose.

Cri. Che forse vi sentite qualche dolore, arresto, rilasciamento, stiramento, o altro incommodo non saputo da altri?

Pen. Niente di ciò, grazie al Cielo; ma non per tanto si può dir che io sia sano.

Cri. Sanato non si potrebbe indur da questi indizi, ma sano poi....

Pen. Ditemi, Critone mio, quanti scirri, quanti tumori, quante putrefazioni si generano insensibilmente nel nostro corpo, che poi ci dànno la morte? E il troppo bene stare non ci è cagione alle volte di una morte repentina? Quanto spesso ho inteso dire: Il tale è morto all' improviso, che era sí grasso e fresco, che pareva dovesse campar cent' anni; ma il troppo sanguificare gli ha fatto rompere una vena nella testa o nel petto,

ed è morto senza avvedersene. Chi mi assicura che non si preparino anche a me queste medesime cose?

Cri. Eh non vi mettete in testa queste ubbie. Godete della presente vostra sanità, e non vi cagionate il male con aspettarlo.

Pen. E che godimento si può ricavar dalla sanità coll'aver sempre avanti degli occhi ch'ella non è eterna, e che ad ogni istante può perdersi?

Cri. Signor Penedemo mio, compatitemi, voi l'intendete poco bene. Aspettate che il male sia venuto, e allora afflggetevene.

Pen. L'intendete ben poco bene voi col voler pretendere una cosa impossibile. Ditemi: vi basterebbe l'animo di fare che un delinquente condannato a morte non pensasse a quella se non quando è sul patibolo?

Cri. Al dir vostro tutti gli uomini nel mondo dovrebbon esser infelici, e pure se ne vedono, per la maggior parte, che vivono lieti e si danno bel tempo.

Pen. Perché sono sciocchi.

Cri. Vi accordo che molti lo sieno; ma molti altri non lo sono certamente; ma sapete perché ciò accade in loro?

Pen. Sentiamo questa ragione che dovrebb'essere assai debole ed insussistente, per non dir sciocca o di peggio.

Cri. Perché accomodano le loro idee alle morali giustissime massime di tanti savi filosofi antichi e moderni, i quali, rimettendosi in tutto alla Provvidenza, operano come conviensi da uomini ragionevoli, aspettando da quella il bene e il male, senza tormentarsene o rallegrarsene all'eccesso né meno allor che giunto lor sia.

Pen. Non l'ho detto che sarebbe stata una ragionaccia? Voi vorreste cosí di un uomo discorsivo e sensibile farne un tronco o una statua.

Cri. Le vostre argomentazioni, signor parente mio, son tutti sofismi, ed io perdo il tempo a procurar di persuadervi (Via.)

Pen. Ed io lo perdo in ascoltarvi.

SCENA QUARTA

FLATERIO e PENEDEMO.

Fla. Oh che felicità! Quanto godo, amico, di trovarvi in sí buono stato di salute!

Pen. Ci mancavi adesso voi, Flaterio, a rompermi il capo con questa mia gran felicità appoggiata sopra la mia salute, di che Critone pure voleva adesso persuadermi, fino ad usarmi l'inciviltà di opporsi a' miei sentimenti.

Fla. Veramente chi meglio di voi può sapere il vostro stato di salute e quello di felicità? Per dir vero questo vostro discorso mi ha fatto far piú attenta osservazione al vostro volto, che trovo di un color di cattivo indizio, perché quel rosso che ci avete non è naturale, e par poco buono; onde vi consiglierei ritirarvi, perchè certamente non state benissimo.

Pen. Mi maraviglio di voi! Chi vi dice ch'io non sto bene? Nulla per ora incommoda sensibilmente la mia sanità, sí ch'io debba ritirarmi.

Fla. Ne godo sommamente, e mi dispiace di avervi disturbato con quel mio sbaglio preso male a proposito.

Pen. E di che vi rallegrate voi?

Fla. Del vostro godimento di star bene.

Pen. Sbaglio sopra sbaglio.

Fla. Dunque me ne dispiace, e vi compatisco di cuore che dobbiate avere in tal forma l'animo turbato ed afflitto.

Pen. Dall'aver noi buona salute, quando anche sia vero che si goda, ne posson proceder mille guai.

Fla. Chi ne dubita? Obbligazioni di far viaggi, e da questi mille pericoli....

Pen. Ditelo a me: ribaltature di calessi; star sul punto di essere assassinati....

Fla. Di affogare in acqua in occasione di passar fiumi o stretti di mare.

Pen. Signor sí; e mille altri di piú.

Fla. Ché quando non si sta ben di salute non si fan viaggi, e allora uno non è sottoposto a questi guai.

Pen. È vero, ma si sta esposti a mille altri.

Fla. Cosí è. In somma il viver nostro è un continuo tormento per chi sa pigliar le cose come le prendete voi; ma questi son pochi.

Pen. Flaterio mio, io non ho trovato un altro che intenda la ragione come voi. Vedete quel Critone, che per esser mio parente, non mi dovrebbe disturbare, me la tira giú alla peggio. Non me ne passa una; a tutto mi si oppone; in tutto vuol aver egli ragione e il di sopra. Egli ha veramente lo spirito di contradizione.

Fla. Ha tutti i torti; perché un uomo della vostra esperienza e della vostra riflessione non si può ingannare, e tutto quel che dice son sentenze.

Pen. Sentite: quanto al viver del mondo io lo so quanto un altro.

Fla. E che sa lui, Critone? Egli ha di gran presunzioni del resto.

Pen. Vi assicuro che quando mi viene intorno con quella sua aria decisiva (e per mia disgrazia ci viene spesso) mi annoja in maniera, che vorrei piuttosto aver la febbre quartana.

Fla. Voi siete troppo buono. Non ve lo sapete levar d'intorno in modo che non ci torni piú.

Pen. Io gli ho dato e gli do delle dimostrazioni, dalle quali dovrebbe capire che mi secca, e non lo vedo troppo di buon occhio; ma non intende.

Fla. Non vorrà intendere; perché sa che siete ricco, e spera da voi qualche cosa. Eh, non abbiate tanti riguardi.

Pen. Bisogna finalmente che io faccia a modo vostro, e mandi da parte ogni convenienza.

Fla. Fatelo pure, ché non è mala creanza il levarsi d'intorno i seccatori ed i presuntuosi come lui. Siate pur certo che ne sarete lodato da' piú savi; ed io sarò il primo a lodarvene.

Pen. Vedo veramente che voi mi siete amico buono, e che pensate alla mia quiete.

Fla. Anche in questo pensate giusto, come in tutte le altre cose. Io porrei la vita per la quiete vostra.

Pen. Questa mattina vi voglio a pranzo meco, per poter discorrer piú a lungo, perché con voi si può parlare e con piacere.

Fla. Non mai tanto, quanto ne provo io a discorrer con voi, quando non fosse per altro che per imparare molte belle cose; ma perdonatemi questa mattina non posso.

Pen. No, no: non mi avete a privar di questa consolazione.

Fla. Non è possibile: ho troppo da fare.

Pen. Gli affari gli potrete differire ad altro giorno; vi aspetto. (Via.)

Fla. Bisognerà sacrificar tutto per servirvi. — Il saper secondare il genio delle persone è un'arte sicurissima pe' propri vantaggi. — (Via.)

SCENA QUINTA

Strada.

MENIPPO e CRITONE.

Men. E pare a voi che un bastone già secco e storto da piú parti si possa addirizzare come pretendereste? La sola prova che se ne volesse fare ne cagionerebbe indispensabilmente la rottura.

Cri. Ma, se cosí non è servibile ad alcun buon uso, che farsene?

Men. Lasciarlo nel suo essere naturale, perché ogni cencio, soglion dir le donne, per cattivo che sia, suol venir qualche volta a bisogno.

Cri. Penedemo, vivendo nella forma che vive, sarà sempre d'imbarazzo e di tormento a sé ed agli altri.

Men. Che forse lo vorreste tòr del mondo?

Cri. Il Ciel mi guardi ch'io pensi né meno a ciô.

Men. Ma, volendone far la prova che dite, o sarà del tutto inutile, come ho detto, o sarà un perderlo. Sapete come mi rispose un uomo di gran talento e gran poeta, ma baston torto nella maggior parte della sua condotta ancor lui, un giorno che io voleva in occasione di gravi sue angustie, nelle quali si trovava per propria colpa, tentar di ridurlo a miglior cammino con fortissime e sperimentali ragioni?

Cri. Già m'immagino chi fosse. Che vi rispose?

Men. Che conosceva di esser ingannato in avermi creduto fino allora suo buono amico; mentre toccava con mano ch'io non lo era, perché gli desiderava la morte. Come la morte? replicai io. Signorsí la morte, mi soggiunse: che non sapete che io non posso vivere, se non vivo matto? Cosí vi replico io di Penedemo.

Cri. Ma la parentela che ho con esso, le preghiere di Malorosa sua moglie fattemi di fresco e l'amicizia di Callidia, madre della medesima, mi spingono a far qualche tentativo.

Men. Voi volete dunque che io mi adoperi insieme con voi a questa raddrizzatura?

Cri. Di tanto vi prego.

Men. Ma che maniera tenerne (1) per venirne a buon esito?

Cri. Dolce, ragionevole e mite.

Men. Dolce e mite? E che pretendereste di fare, adoperando una forza debole e gentile contro quella sua nodosa ed invecchiata stortura?

Cri. Servirsi dunque di forza gagliarda e robusta.

Men. Ed eccoci alla rottura.

Cri. Che dunque?

Men. Una maniera di mezzo, tentando di metterlo con leggiadria in ridicolo, per vedere se egli, sensibile allo scherno, prendesse da per sé consiglio di mutar strada.

Cri. Non mi dispiace il pensiero.

Men. Ma non lo tenete già sicuro. Tali malattie sogliono

(1) Cosí anche nell'ediz. Agnelli. Forse è una svista tipografica.

essere incurabili, e tal volta un rimedio, che supponevasi specifico, o riesce del tutto inutile, o di grave nocumento all'ammalato.

Cri. Lo proveremo. Andiamo.

Men. Son con voi.

SCENA SESTA

FLATERIO e CONTENTA.

Fla. Ma perché ti ha licenziato la signora Callidia?

Con. Perché era la padrona lei, altrimenti non me ne sarei mica andato, ve'.

Fla. Dico per qual cagione, io.

Con. La cagione sarà stata perché non mi ci voleva piú, per mio vantaggio.

Fla. Oh perché non ti voleva più? Che hai fatto?

Con. Di male niente; se la contentavo in tutto.

Fla. Non sarà poi cosí; e tu dirai una bugía.

Con. Bugía? E come non l'avevo a contentare, se sono il Contenta?

Fla. Il Contenta dunque ti chiami? E perché?

Con. Perché, contentandomi di tutto, e contentando tutti, il volgo non ignorante ha cominciato a chiamarmi cosí.

Fla. Mi pare assai dunque che la signora Callidia ti abbia licenziato.

Con. Perchè lei forse si sarà contentata di mandarmi via.

Fla. Già questo ci s'intende. E tu vorresti dunque che io procurassi di metterti in casa del mio amico Penedemo; non è cosí?

Con. Cosí giusto.

Fla. Ma io non so se egli abbia bisogno d'altri servitori, e se si contenterà di pigliar te.

Con. O perché non se ne ha da contentare, se io contenterò lui in ogni cosa? E poi, se lo pregate voi, che siete tutto suo amico, che vi ha da dir di no?

Fla. Tu dici bene, ma.... — Costui veramente sarebbe

proprissimo pel servizio di Penedemo; ed entrandoci per mezzo mio gli parlerà sempre ben di me; il che mi sarà di sommo vantaggio. —

Con. Eh via, non ci pensate piú. M'avete a far questo servizio in tutte quante le maniere, ché io poi so quel che ho da far per voi.

Fla. E che vorresti far per me?

Con. Dirne sempre bene alla peggio, vedete. Che non ne averei forse ragione?

Fla. Vieni dunque questa mattina a ora di pranzo a casa sua, ove io sarò, e ricerca di me, ché io glie ne parlerò.

Con. Questa mattina a ora di pranzo, è vero?

Fla. Sí.

Con. Non occorr'altro. (*Via.*)

SCENA SETTIMA

PENEDEMO, FLATERIO e poi CONTENTA.

Pen. — Ci mancava ora anche quest'altra delle cattive nuove. —

Fla. vedendo Penedemo — Oh eccolo appunto. — (*Verso la scena a Contenta.*) Eh, eh Contenta, Contenta, ritorna. (*A Pen.*) Siete venuto a tempo.

Pen. Che ci è forse qualche altro guaio?

Fla. Non ci son guai nissuni, e quando ci fossero....

Con. Eccomi ritornato. (*A Pen.*) La riverisco umilmente, signor padrone.

Pen. a Fla. Chi è costui?

Fla. Questo è un giovane di somma abilità e di ottimo naturale, che vorrebbe entrare al vostro servizio, ed è venuto a pregarmi di presentarvelo.

Pen. Io non ho bisogno di un mangiapane di piú in casa mia.

Con. a Fla. Ditegli che, per contentarlo, anderò a mangiar la mia porzione o nella strada, o nell'orto.

Fla. a Cont. Lascia fare. (*A Pened.*) Crediatemi, amico, che, se non fosse ottimo per voi, non ve lo proporrei. Egli

è accomodabile a tutto. Potete provarlo; ed in caso che non vi piaccia, rimandarlo, e, piacendovi, licenziare uno degli altri a vostro piacimento.

Pen. a Cont. Com' hai servito molto?

Con. Sempre, se questo è il mio mestiero.

Pen. Ed in quest' ultimo chi?

Con. La signora Callidia Bilingui.

Pen. Chi? Mia suocera?

Con. Signor sí.

Pen. O perché ti ha mandato via?

Con. Per mio bene.

Pen. Come per tuo bene?

Con. Ecco come mi ha detto: va' a cercar di un' altra casa da star meglio che nella mia. E io, che ho considerato non poterne trovar altra da star meglio che in quella di V. S., son súbito venuto di corsa qui dal signor Flaterio, che so che vi vuole il ben dell' anima, e che siete due anime in un nocciolo, per pregarlo.... Il resto non occorre che ve io dica: lo saprete. E ora bisogna che lo ringrazi del servizio.

Pen. Sí, via, ringrazialo pure per adesso, e va' in casa. (*Cont. fa reverenza ad ambidue, e parte.*)

Fla. Io debbo ringraziar voi che mi fate il piacere di prenderlo.

Pen. So che farà per mio vantaggio, venendomi dalle vostre mani; e frattanto intenderò da mia suocera della sua abilità, e del motivo della licenza.

Fla. Or ditemi, amico: quando vi ho veduto arrivar qui, mi è parso che foste alquanto turbato: che cosa mai vi è sopraggiunta per disturbar la vostra quiete?

Pen. Cosa che mi mette in grande apprensione.

Fla. Partecipatemela, acciò possa ancor io prender parte all' alterazione del vostro spirito.

Pen. Mia moglie dice che crede d' esser gravida.

Fla. Gravida?

Pen. Sí; vedete se questa non è per me una gran cagion di disturbo!

Fla. Se non m'inganno, voi non avete altri figli.

Pen. Se non son che due mesi che l'ho sposata.

Fla. Né fratelli né nipoti.

Pen. Son solo: questo è il mio male.

Fla. Vedete che disgrazia! Un uomo signore e ricchissimo non avere alcun parente; prender moglie, e in capo a due mesi averla gravida! Si può dare infortunio maggiore? Chi sa mai quanti figli e figlie sarà per fargli! Amico, quanto vi compatisco. Vi vedo in grand'imbarazzi.

Pen. Se la mia cattiva sorte vuol cosí! Chi sa che la creatura o la madre non muoja nel parto?

Fla. Questa è una riflessione assai giusta; ma potrebbe essere....

Pen. Bene; ma, se campano, me ne aspetto ogni nove mesi uno, e, come voi avete detto benissimo, eccomi in poco tempo alla testa di una famiglia numerosissima.

Fla. Questi son casi possibili.

Pen. Son possibili sicuro, ed io comincio a sperimentarli.

Fla. In tali casi bisogna pensare....

Pen. Uh à quante cose bisogna pensare! Il solo rifletterci mi spaventa. Pensieri pei maestri, se son maschi, acciocchè sieno ben educati: pensieri di fargli pigliar l'elezione dello stato, che sia confacevole al mio genio....

Fla. E qui eccoci a grandissime difficoltà, perché quello stato, che piacerebbe al padre, non piace il piú delle volte al figliuolo, o alla figliuola.

Pen. E quel che è peggio, dopo essersi fatto in testa un regolamento e buon sistema, con gravi spese per istradarli ad una vocazione, vi scappan fuori con un no chiaro in faccia, che vi getta a terra tutte le vostre macchine e almanacchi fabbricati fin lí; sono andate all'aria le spese; resi vani i raggiri, le parlate, i viaggi, le suppliche e preghiere.... In somma tutto è andato in un monte, con giubilo fors'anche degli invidiosi e malevoli.

Fla. Ah che pur troppo soglion tali cose accadere! Quanto alle femmine poi....

Pen. Qui sí che s'incontrano i guai maggiori. Se son belle, hanno ronzoni intorno a centinaja; s'insuperbiscono, s'innamorano. Allora bisogna cacciarle in un conservatorio, di dove ogni giorno uno vien richiesto ora d'una cosa, ora dell'altra, senza finir mai, con fiotti e lamenti perpetui. Se son brutte, peggio che peggio.

Fla. E questo bisogna dir ch'è uno zucchero in comparazione del pensiero di stabilirle secondo la vocazione, nel che è necessario dar loro una dote conveniente, per non le dover affogare, o maritarle in pregiudizio del parentado e del decoro, particolarmente se non fossero troppo vistose, e avessero qualche altro mancamento notabile.

Pen. Non mi affliggete di grazia da vantaggio, perché già mi par di esser nel caso, e di dover ricercare ora un conservatorio, ora un altro, per trovar loro un nido stabile, e che....

Fla. Lasciam questi pensieri afflittivi, e andiamo piuttosto al caffè, per sentir se vi son nuove piú allegre di queste.

Pen. Andiamo pure, ma ne temo. (*Via.*)

SCENA OTTAVA

Camera.

CALLIDIA, MALOROSA e VIPERINA.

Vip. La cosa sta tale quale vi ho detto; se me l'ha asserito l'istesso Contenta, che è contentissimo di esserci riuscito sí bene.

Cal. Io ben lo diceva che, se Flaterio pigliava l'impegno di proporlo, il negozio era fatto.

Mal. Ma ella che scusa troverà d'averlo licenziato?

Cal. Bisognerà dire che, per voler egli far troppo squisite le vivande, mi faceva talmente crescer la spesa della cucina, che la mia casa non poteva soffrirla; e che avvertito piú d'una volta di questo, rispondeva che, sin che si stava in questo mondo, bisognava far buona vita.

Vip. Oh di questo non è pericolo che il padrone lo gridi.

Cal. Già lo so che di tutt'altro che di ciò è capace di affliggersi; ed in caso ch'ei ve ne ricercasse, ditegli pur francamente cosí; e che del restante egli è un ottimo servizio, e ho piacere che sia dato alle sue mani.

Mal. Ma perchè non lo aspetta per dirglielo da per sé?

Cal. Perché non voglio che mi trovi in casa, e che debba poi lamentarsi della frequenza delle mie visite; prendendo ei, come tu asserisci, da ogni cosa motivo di dolersi.

Vip. Oh, oh, sarebbe capace di farlo davvero, lui.

Cal. E per questo è meglio ch'io parta. Sta'allegramente, figliuola. Critone mi ha promesso di adoperarsi perché le cose mutin faccia.

Mal. Lo voglia pure il Cielo! Ma ci venga spesso; almeno quando egli non è in casa.

Cal. Cosí farò. (*Via.*)

Vip. La vostra signora madre l'ha trovata giusta, via, in quanto alla finzione di aver licenziato Contenta.

Mal. A lei non mancan ripieghi.

Vip. Ora sentite: non voglio che vi perdiate d'animo per aver un marito sí strano, sapete; perché fra il signor Critone, vostra madre, Contenta, qualchedun altro caritatevol uomo, che si troverà, e il mio diavolino, spero o che si farà impazzire affatto, o si ridurrà alla ragione.

Mal. Bene, ma quell'adulator di Flaterio sarà sempre un ostacolo alle nostre idee.

Vip. Eh che ci faremo stare anche lui.

Mal. Io per dirla mi son molto avvilita, ed ho perduto tutta la vivacità del mio spirito.

Vip. State quieta, ché vi si farà ritornare. Con questa razza di gente non vi è il peggio che il perdersi d'animo. Alle grand'imprese ci vuol coraggio, e non avvilimento.

SCENA NONA

CONTENTA e dette.

Con. Poffare! Credevo pioggia, ma non tempesta.

Vip. Che c'è, Contenta?

Con. I diavoli in casa.

Vip. Come i diavoli?

Con. Il padrone è tornato indiavolato alla peggio.

Vip. Sarà dunque un solo.

Con. Eh se fa per dieci!

Mal. Ma perché è egli cosí turbato?

Vip. Sta' a vedere che ci sarà qualche altra battaglia perduta.

Con. Sentite, qualche cosa di simile almeno, perché ho inteso che borbottava tra sé: che gran poltroni! che gran vigliacchi!

Vip. Contenta, di'; è egli messo in tavola?

Con. Diamine! È troppo presto.

Vip. Corri dunque: va' a levar le pignatte dal fuoco.

Con. O perché?

Vip. Per poter desinare; altrimenti bisognerà far de'crocioni.

Con. La ragione?

Vip. Non sai che le rotte delle armate di Fiandra son la rottura di tutte le pignatte che si trovano al fuoco in casa nostra?

Con. Non ti so intendere.

Vip. Il padrone, per rifarsi, dà il guasto egli a tutto quel che trova di buono in casa.

Mal. Quieti, mi par di sentirlo gridare.

Vip. Ohimè, addio pranzo. Sentite come strepita.

Pen. di dentro. Siete tutti mangiapani inutili, non buoni a nulla.

Vip. a Cont. Animo, Contenta, tocca e te pigliarti le grida per risparmiarle a noi.

Pen. di dentro. Ma, se piglio un bastone, vo fiaccar l'ossa al primo che mi si fa avanti.

Con. Un bastone! Fino alle grida non ho difficoltà di pigliarmele tutte io, per risparmiarle agli altri; ma in quanto alle bastonate non mi accordo né meno a una parte, e però mi lascierò un po' trovare all'ultimo, quando le averà distribuite tutte.

Vip. Eccolo. Fattigli avanti tu, e non dubitare. Noi ci ritiriamo in queste altre stanze. (*Prende Cont. e lo pone in mezzo alla stanza.*) Sta' qui forte, e non ti muovere. (*A Malor.*) Andiamo, andiamo.

Mal. Andiamo pure. (*Via.*)

SCENA DECIMA

PENEDEMO, e CONTENTA.

Pen. Incontro a Cont. che sta immobile. Fin da ieri dissi che si ripulisse quel pavimento, e si spolverassero i mobili delle mie stanze.

Con. Signor sí.

Pen. Ma per questo non sono stato ubbidito.

Con. Signor no.

Pen. Questo non è modo di servire.

Con. Lo dico ancor io.

Pen. Ma perché non si è fatto?

Con. Perché la servitú è una canagliaccia, che non vuol durar fatica.

Pen. Glie la farò ben durar io con un bastone.

Con. V. S. ha ragione, dal bastone in fuori, perché di cotesto non ce n'è bisogno.

Pen. Te ne avvedrai ben tu, quando l'adopererò, se ce ne sarà bisogno.

Con. Eccogli il perché. Primieramente perché io ieri non ci ero, e poi perché basta ch'Ella mi dica qual'è il pavimento e quali sono i mobili da ripulire, ché io corro súbito a servirla.

Pen. Hai ragione tu; non potevi sapere i miei ordini, né doveva io gridar contro di te.

Con. Mi meraviglio. Ella è il padrone: ha l'autorità di gridarmi a dritto, a torto, a rovescio, come gli pare e piace; e io ho da aver l'autorità di starmene quieto, aver pazienza e contentarla.

Pen. Ma questi altri mi sentiranno ben essi.

Con. Senta, signor padrone; bisogna compatire anche loro i poveretti: chi sa che non abbiano le giunture legate da qualche flussionaccia, che gl'impedisca di articolarsi. Eh sapete ce ne son di quelle, che da qualche tempo in qua vanno in giro, e son delle buone!

Pen. Gli guarirò io con un legno, se sono ammalati.

Con. Alle volte, quando questo è santo, suol guarire, ma non sempre. Io però consiglierei V. S. a procurar di non ammalarsi per sé, per voler guarir loro.

Pen. Che vuoi dire?

Con. Che, a riscaldarsi tanto il sangue, potrebbe accenderglisi una febbre maligna, ed ecco fatt'il colpo.

Pen. Ma che ho da permettere che il mio servizio sia strappazzato cosí?

Con. Per nulla: anzi si ha da far servire puntualmente lei.

Pen. Or vedi dunque ch'è necessario entrare in collera per forza.

Con. Entrare in collera sí, ma non adirarsi; e poi quel negozio del bastone non gli sarà approvato da nissuno né punto, né poco; e io sarò il primo a biasimarglielo.

Pen. Ma come si ha a fare a entrare in collera senz'adirarsi? Questo è uno sproposito.

Con. Non è punto sproposito lui. Io lo sentii dire a un valent'uomo che in materia di sanità la sapeva lunga.

Pen. E che gl'intendesti dire?

Con. Che nella nostra vita ci accadevan sempre delle cose, le quali meritano che l'uomo di giudizio se ne dimostri sdegnato; ed eccovi la collera: ma che però sarà un pazzo, se dentro di sé se la piglia, e si altera: ed eccovi non adirarsi.

Pen. Tutti questi son bei discorsi, ma da non potersi praticare.

Con. Son discorsi belli e buoni ancora, e io trovo che in questa maniera mi riesce mangiare, bere e dormire con pace, e mi fa buon pro.

Pen. Come non alterarsi per tante cose mal fatte, e non pigliarsi pena di tante altre, che accadono contro nostra voglia e desiderio, e di tanti mali e pericoli, di che siamo del continuo minacciati?

Con. Pigliare il mondo come viene.

Pen. Questo sarebbe un vivere da persona bassa, vile, da poco, ignorante e senza riflessione, come sei tu.

Con. Questo sarebbe un vivere da viver lungo tempo; e viver contento da Contenta come son io.

Pen. Tu vivi da quel che sei; ché io voglio viver da quel che la sorte mi ha fatto essere. Or via va' al tuo uffizio.

Con. Ma non mi dice quali sono i mobili e il pavimento che ho da ripulire?

Pen. Lo saprai; per adesso va' in cucina.

Con. Questa poi glie la vo' ridurre uno specchio, e in maniera che, se vengano mai forestieri in questo paese, ce li possa condurre a vederla, come si condurrebbero a vedere una galleria. (*Via.*)

Pen. Va', va' pure. — Questo servitore vuol essere un buon servizio, se non m'inganno. Né mi maraviglio che la mia suocera lo abbia licenziato: non era per la sua casa. Mi dispiace però che mi vuol esser cagione di disturbo, o di qualche impegno, perché o mi morirà, o mi sarà subornato senza dubbio per levarmelo. — (*Via.*)

SCENA DECIMAPRIMA

VIPERINA e CONTENTA.

Vip. tirando Cont. per un braccio. Vien' qua, e dimmi com'è passata la cosa.

Con. Hai tu mai badato in tempo di state a qualche nero nuvolone, che borbotta bubbolando, minaccia stragi e rovine, mostrando di voler rovinare il mondo, e passa poi senza dar nemmeno una gocciola d'acqua?

Vip. Manca quante volte; e per questo?

Con. Cosí ha fatto il padrone.

Vip. Ma non te l'avevo detto che non ci era d'aver paura?

Con. Sí, ma, se non rimediavo io alla cosa, voi altri la volevi passar assai male, perché voleva a tutt'i patti pigliare un bastone, e bastonarvi alla peggio.

Vip. Oh perché?

Con. Perché dice che non lo avete ubbidito in ripulir, come aveva ordinato, alcune stanze.

Vip. Oh diavolo! è vero. E come l'hai rimediata?

Con. Bene assai, e con tutta riputazione. Gli ho detto che la servitú è una canagliaccia, che non vuol durar fatica....

Vip. Bravo davvero! Ci hai fatto un grand'onore!

Con. Ma che per altro bisogna compatirla, perché alle volte, a certi tempi, è presa malamente nelle giunture da una certa flussione di paesi forestieri, che l'impedisce di potersi luticare. (1)

Vip. Meglio! Si vede che tu hai un bel garbo a lodare le persone e ad accomodar le differenze.

Con. Questi son doni che son dati dalla natura, de' quali credimi pure che non m'insuperbisco punto.

Vip. Fai anche bene, perché non ci averesti troppo merito.

Con. Sappi che non ci voleva altro che il mio saper dir tanto bene per quietarlo, perché gli stava troppo nel cuore quel sudiciume.

Vip. Per l'amor del Cielo non me ne parlar piú. Non ci è mai altro che fare che queste ripuliture de' suoi mobili.

Con. Vedrai come l'ubbidirò in tener pulita la cucina.

Vip. Cioè di ben ripulire i piatti, vuoi dire; non è vero?

Con. I piatti, i rami, le vasa e tutto quel che ci è: la vo' ridurre uno specchio, lo vedrai; e già l'ho promesso al padrone.

Vip. Signor Contenta mio, si comincia male, perché, per voler contentar lui, tu disgusterai tutti noi altri.

Con. O perché?

(1) muovere.

Vip. Perché tu vorresti cominciare a introdurci le cattive usanze: e questa è una che non è stata mai in questa casa.

Con. Ma, sorella, mettiamoci le mani al petto : ti par che si abbia a mangiar il pane a uffo?

Vip. Che pane a uffo? Mi par di guadagnarmelo e molto bene a me. Che ci son forse poche fatiche in questa casa? Averesti a dir questa adesso tu. Quando non ci foss'altro che quella di succhiarsi le gridate e i fiotti del padrone, da che si leva finché non va a letto, sarebbe un far piú del nostro dovere.

Con. Ma questa non me l'avete addossata tutt'a me?

Vip. Sí, ma sempre ne caderà qualche poca sopra le nostre spalle.

Con. O della fatica, che apparterebbe tutta a voi altri, non me ne caderà punta sulle mie?

Vip. Facciamo dunque da buoni compagni, e ajutiamoci l'un l'altro.

Con. Cosí sarà meglio. (*Via.*)

SCENA DECIMASECONDA

Strada o Civile.

MENIPPO e CRITONE.

Men. Voi mi dite dunque che le passioni che lo tormentano il piú sono l'aver le cose rare, non possedute da altri, il piccarsi di ottimo gusto di scienze, d'idee d'ogni sorta, di vestire, di vivere alla grande e sapersi far servire.

Cri. Sí certo di esser buon economo; molto ricco; di aver cognizioni d'infinite cose, amicizie, parentele onorevoli, corrispondenze; e tutte queste passioni son regolate in lui da un'altra, ch'è come l'imperatrice e condottiera delle già nominate, ch'è l'ambizione.

Men. Veramente un animo ambizioso è molto di tormento a sé stesso; ma pure alle volte quelle cose, che son pascolo alla sua ambizione, gli servono di sommo piacere e godimento.

Cri. Or qui sta il piú strano della sua stortura. Ei da tutte ne ricava motivo di tormentarsi. E di piú aggiunge a questo la debolezza di appassionarsi in estremo per tutti gli accidenti di guerra, che accadono cosí frequenti alla giornata fra le Potenze che sono in armi fra loro.

Men. Già parte di questo mi era noto: ma ne ho desiderato da voi una informazione piú particolare ed esatta; acciocché le nostre prove riescano meno vane che sia possibile.

Cri. Quel che mi fa temere il piú che possan riuscir vane è il sapere che Flaterio lo adula in tutto, ed in tutto va fomentando questa sua debolezza.

Men. Male, perché nuoce piú particolarmente a certi spiriti deboli un adulatore di quel che possan giovargli e rimedi e consigli. Non perciò convien desistere dall' impresa.

Cri. Sono ancor io del vostro parere; ma, se non m' inganno, eccoli tutti e due, che vengono in qua.

Men. Ritiriamoci a parte per intendere il soggetto dei loro discorsi.

Cri. Dite bene, per potergli attaccare sopra le medesime materie, secondo che giudicheremo esser meglio. (*Si ritirano per ascoltargli.*)

SCENA DECIMATERZA

PENEDEMO e FLATERIO, e detti a parte.

Fla. Godo in estremo che il servitore che vi ho proposto vi riesca ottimo; il che vi servirà di contento.

Pen. Dite piuttosto di gran disturbo.

Fla. Ma non dite ch' è di tutta vostra sodisfazione?

Pen. Appunto per questo prevedo che mi sarà di afflizione; perché o se ne anderà annoiato....

Fla. Non ci è pericolo.

Pen. O mi sarà subornato e levato di casa con inganni e promesse.

Fla. A questo si potrà por rimedio con ben trattarlo, e con impedire una simil cattiva azione, quando ci fosse chi la tentasse.

Pen. O se morisse?

Fla. Qui poi non ci trovo altro rimedio che la pazienza.

Pen. Vedete dunque!

Fla. Ma aspettiamo che questo accada, il che può esser che non arrivi cosí per fretta.

Pen. Eh, le cose cambiano da un momento all'altro facilissimamente. Vedete se non è vero? Mia moglie, che credeva di esser gravida, mi ha detto che non lo è piú.

Fla. Ciò vi sarà dunque di consolazione, vedendovi lontano, o affatto privo del fastidioso peso ed imbarazzo del mantenimento e della educazione della figliuolanza, qualunque siasi.

Pen. Bella consolazione! Che consolazione può ritrarre un marito, che non ha successione, dalla sterilità della moglie presa ad effetto di averla?

Fla. Per dir vero questo è un gran motivo di afflizione! ma io appoggiava la mia consolazione sul discorso, che poco fà mi faceste, di trovarvi molto turbato per la supposta gravidanza della medesima.

Pen. Oh che non vi par che quella mia afflizione non fosse giusta, sul riflesso delle spese, dell'educazione e di tanti altri pensieri indispensabili a chi ha figliuoli?

Fla. Avete mille ragioni, e mi conviene confessare che, da qualunque parte si volga l'uomo savio e prudente, qual voi siete, trova da per tutto motivi di afflizione e disturbi.

Pen. In somma non so trovare alcuna quiete al mio spirito. (*Menippo e Critone rientrano per riuscire.*)

Fla. Quanto vi compatisco, e dal vostro esempio illuminato principio ancor io a meglio riflettere, ed a sentirmi perciò l'animo tutto perturbato e sconvolto!

Pen. Voi siete la mia consolazione, né trovo alcuno che sappia pensar secondo la verità quanto voi.

SCENA DECIMAQUARTA.

MENIPPO e CRITONE
mostrando non veder né PENEDEMO né FLATERIO,
che sono a parte.

Men. Perdonatemi: cotesta è una stortura.

Cri. È bene una stortura la vostra: io, che prendo moglie per avere una cara compagna e figliuoli, ho da affliggermi di averla, e che me ne faccia?

Men. Vorreste dunque dire che non sia una pena l'aver moglie ed un tormento l'aver figliuoli?

Cri. Sicuramente, anzi asserisco esser una gran consolazione.

Pen. a Fla. Pensan male tutti due.

Fla. a Pen. Pare anche a me.

Men. La moglie consolazione! I figliuoli contento!

Cri. Consolazione, contento, sí signore.

Men. Voi pensate storto, signor Critone.

Cri. Oh perché non potete pensar stortamente voi?

Men. Eccovi il perché. O questa vostra moglie, e questi vostri figliuoli riescon buoni, e secondo tutto il vostro genio, il che di radissimo accade, ed eccovi ogni due giorni in afflizioni ed in pene, perché ogni due giorni vi converrà aver il medico per casa. Le donne, i ragazzi hanno continuamente malori, e malattie, e bene spesso mortali; siccome anche bene spesso ne muoiono

Pen. a Fla. Dice il vero.

Fla. a Pen. Verissimo.

Cri. Ma voi....

Men. Lasciatemi terminare il mio discorso, e poi parlerete a vostro talento.

Cri. Dite pure.

Men. Se poi la moglie e i figliuoli son disubbidienti, capricciosi, discoli, perversi e pieni d'arroganza e di vizi,

che inferno, che smanie non prova un povero marito e respettivamento padre di loro!

Pen. a Fl. Sapete che dice bene!

Fla. a Pen. Benissimo.

Cri. Ma la moglie si procura di sceglierla savia....

Men. Trovarla tale senz'essere ingannato! Ma, supposto anche che ciò riesca, chi può entrar mallevadore che al giorno d'oggi non sia guastata e fatta divenir pazza?

Pen. a Fla. Ei la sa tutta, al sentire.

Fla. a Pen. Tuttissima.

Cri. A questo si rimedia con non lasciarla praticar chi che sia né in casa né fuori.

Men. Pazzia! error peggior assai che di averla presa. Cosí sarebbe un tenerla in carcere. Ed il trattar una moglie in tal forma, o si fa diventar tisica, o disperata. Nel primo caso voi vedete a quanti malanni uno si espone; nel secondo, né voi né io possiamo immaginarci a quanti si vada incontro.

Pen. a Fla. Non so chi abbia ragione.

Fla. a Pen. Non saprei né men io.

Cri. Oh state un po' adesso a sentir me.

Men. Sentiamo.

Cri. Al vostro dire il pigliar moglie sarebbe un tormento, una pazzia, per qualunque effetto che possa accaderne.

Men. Mi par di averlo concludentemente provato.

Cri. Ed io intendo provarvi che sia una pazzia ed una gran pena a non prenderla per chi è solo, e non ha successione.

Men. Il vostro discorso....

Cri. Piano; adesso tocc'a parlare a me, ed a voi l'ascoltarmi.

Men. Avete ragione: vi ascolto.

Cri. La natura, avendo dato a ciascheduno animale l'istinto della procreazione per mantenimento della propria specie, ha dato di piú all'uomo il piacere di riconoscersi quasi eternizzato nella sua successione. Di qui è che i padri tanto si dilettano nel vedersi ricopiati nei loro figli, che conside-

rano come parte di loro medesimi. Questi amano, questi accarezzano, e di questi fanno le loro piú tenere delizie, fino a pensare a' loro vantaggi, anche dopo la propria morte cotestamenti e colle disposizioni tra' vivi.

Men. E per questo che pretendereste provarmi?

Cri. Che l'andar contro a' benefici della natura e l'astenersi, o per meglio dire il privarsi di un tal godimento qual è quello di aver figli, su false immaginazioni e sospetti, oltre all'esser per questo capo una pazzia ben grande, è cagione ancora di gran pena, e tormento.

Pen. a Fla. Che ne dite?

Fla. a Pen. Non saprei.

Men. Io trovo il vostro discorso molto irragionevole.

Cri. Ed a me pare che tale sia il vostro.

Men. Noi non possiamo in ciò esser giudici competenti

Cri. Io me ne rimetterô al giudizio di qualunque uomo sensato e che non sia prevenuto . . . .

Men. fingendo di veder adesso Pen. e Fla. Oh ecco qua il signor Penedemo e il signor Flaterio; io gli fo giudici delle nostre differenze.

Cri. Non dissentisco. Dovete dunque sapere, signori, che la nostra disputa è se sia tormento l'aver moglie e figliuoli, o se sia il non aver l'una né gli altri. Menippo pretende sostenere che l'avergli debba esser di gran tormento e pena, ed io sostengo il contrario. Che ne direste?

Pen. Che tutti due avete ragione. (*A Fla.*) E a voi che parrebbe?

Fla. Il vostro sentimento è sí giusto, che non posso discostarmi da quello.

Men. Ciò non può accadere, perché la verità, essendo una, non può adattarsi a due opinioni contrarie.

Pen. Io non so altro: solamente so che l'aver moglie e figli debbe recar gran disturbo e tormenti, come gli debbe apportar ancora l'esserne senza

Cri. Or, giacché questi signori giudici, in vece di sciogliere le nostre differenze e quietar le nostre dispute, piú ci

fortificano in esse, vediamo se potessimo venirne a capo fra noi.

Men. Scorgendo io in voi una sí buona disposizione per la nostra pace, voglio darci tutta la mano col concedervi parte della vostra proposizione, purché voi ne accordiate a me parte ancor della mia.

Cri. Ben volentieri.

Men. Io vi accordo che sia una non mediocre consolazione, un gran piacere e delizia l'aver una moglie savia, prudente e giudiziosa, e una figliuolanza obbediente, dolce spiritosa e bene educata.

Cri. E io accordo a voi che una moglie capricciosa, o vana, o imprudente, o rissosa, o sciocca sia un gran tormento pel povero marito: e i figliuoli disobbedienti, indocili, o dissoluti siano un inferno di afflizioni pel povero padre.

Pen. Lo dico ancor io.

Men. Ma se questi, e la moglie con essi, fossero degni di tutto l'amore del padre, perché amabili, virtuosi e pieni di rispetto e decoro?

Cri. In quel caso anche il signor Penedemo accorderà che servirebbero di un gran piacere e consolazione.

Pen. Io non accorderò niente.

Men. O perché no? Questo sarebbe un andar contro la ragione e la giustizia.

Pen. Perché dove si trovano questi figliuoli e questa moglie?

Cri. Quanto alla moglie voi l'avete in casa, ed i figliuoli, avendone, possono esser buoni.

Pen. La moglie può farsi cattiva, ed i figliuoli esser perversi.

Men. Ma se non fossero?

Pen. Ma se fossero?

Men. Aspettare ad affliggersi allora. Perché voler tormentarsi di una cosa che può non accadere?

Pen. Basta che possa accadere per potersene affliggere. Che ne dite, Flaterio?

Fla. Io dico come voi.

Cri. O perché piuttosto non pensare a quel che può succeder di bene, per stare allegro e contento?

Pen. Perché questo bene non succederà. Né io voglio rallegrarmi per aver poi a piangere, e pentirmi di essermi rallegrato.

Men. Avete ragione: piangete, tormentatevi, disperatevi pur quanto potete adesso, per non averlo a far tutto in un tratto, allorché vi converrà lasciar colla roba, con la moglie e con gli amici, la vostra testa in un palco.

Pen. La mia testa in un palco?

Men. Sí.

Pen. Mi maraviglio. Io non ho fatto cose da lasciar la testa in un palco. Per chi mi prendete voi?

Men. Per un galantuomo.

Pen. I galantuomini non muojono su' patiboli.

Men. Ma pure ciò può accadere.

Pen. E io dicovi di no.

Men. Ditemi: è egli possibile che per qualche congiuntura non pensata vi conveng' andare in Inghilterra?

Pen. Sí: chi può saperlo?

Men. Che, allorché vi siete, qualcuno de' vostri servitori, per qualche sua stravaganza, o ubriachezza, vi dia grandissimo e giusto motivo di fortemente sdegnarvi contro di esso?

Pen. Bene.

Men. Che voi, acciecato in quei primi momenti dalla collera, lo battiate col bastone?

Pen. E per questo?

Men. Lo colpiate in una tempia, ei cada morto a terra; ed eccovi sopra un palco a lasciarvi la testa.

Pen. Uh, uhi quante cose hanno da accadere!

Men. Queste son però possibili; altre volte sono avvenute: ed a' nostri tempi ne abbiamo veduti degli esempi anche in persone di gran merito e di gran distinzione.

Pen. Ma cotesti casi....

SCENA DECIMAQUINTA

VIPERINA e detti.

Vip. affannata. Signor padrone, signor padrone, presto correte. Oh poveri noi!

Pen. Che cosa ci è? Ch'è accaduto?

Vip. Guai sopra guai, disgrazie sopra disgrazie.

Pen. Ma pure....

Vip. Piangete, affliggetevi, tormentatevi, signor Penedemo, ché avete mille ragioni.

Pen. Ma vuoi dire una volta che è accaduto?

Vip. Nel tempo che Contenta stava preparando il desinare, e aveva cavato dal fuoco un bellissimo gigotto di castrato tenero come la brina.... Ah, in cento mil'anni non accaderà una cosa simile!.... Piangete, vi dico, disperatevi.

Pen. Mi farai perder la sofferenza, impertinente. Di' ciò che è succeduto.

Vip. In quel mentre, dico, è venuto il macellaro a portar due bellissimi granelli per la frittura. Nel tempo che il povero Contenta stava pesandola per pagargliela.... Ah poveri noi! (*Finge piangere.*)

Pen. Via di' su; sbrígati.

Vip. Un maledetto cane del macellaro tant'alto, che era venuto seco....

Pen. Che? ha morso Contenta?

Vip. Signor no, peggio; ha abboccato il gigotto, e se l'è portato via fuggendo.

Fla. Fin qui non ci trovo un gran male.

Vip. Adagio: Contenta gli è corso dietro, e il macellaro ancora.... ah dice bene il proverbio che le gran disgrazie non vengon mai sole! Un gatto, che stava per la cucina, vedendo la frittura abbandonata, non ha voluto esser da meno del cane, l'ha presa, se n'è fuggito pe' tetti.

Fla. Queste son disgrazie soffribili.

Vip. Dice bene V. S., se il male finisse qui; ma il guaio grosso è del povero Contenta. Ah signor padrone corra, corra.... Chi sa che a quest'ora.... Ah me ne scoppia il cuore.

Pen. Ma in somma si può sapere che cosa gli sia accaduto?

Vip. Egli, come vi dicevo, veduta questa gran disgrazia, inrimediabile, sopraffatto dalla passione, è andato di botto a buttarsi....

Pen. Dalla finestra?

Vip. Eh signor no.

Pen. Nel pozzo?

Vip. Né meno, poverino! Sarebbe forse stato meglio.

Pen. Dove dunque? Parla presto.

Vip. Sul letto.

Men. Oh via, via non si sarà fatto gran male.

Vip. Sí, ma non sa lei, ch'ei aveva in mano un coltello da cucina, e si sbatacchiava alla peggio, per la disperazione, e piú volte se l'è misurato alla gola.

Men. Oh male! Chi sa ciò che possa accadere?

Cri. Piuttosto male che bene, vedete.

Men. Correte dunque, signor Penedemo, ad impedirlo; chi sa che non si uccida?

Pen. Avete ragione (*A Fla.*) Andiamo, signor Flaterio.

Fla. Son con voi. (*Partono.*)

Men. a Vip. Brava la mia Viperina! Ti sei veramente portata valente.

Vip. O di calca, o no (1). Inteso che io ho avuto il vostro pensiero e del signor Critone di far qualche scena all'improvviso, per rendere in qualche maniera ridicolo il padrone, pel buon fine che avete di levargli di testa, se è possibile, la pazzia di tormentarsi di ogni cosa, che ho fatto? Sono andata súbito a concertarla con Contenta, che non mancherà di far bene la sua parte anche lui.

(1) O bene, o niente.

Cri. Ma egli che farà?

Vip. Lo saprete. Lasciatemi adesso andar via, perché non vorrei che il signor Penedemo sospettasse di qualche accordo tra noi, e poi anche per vedere il resto della commedia. (*Via.*)

Men. Hai ragione. Va' pure.

Cri. La cosa è andata bene.

Men. Potrebb' essere che questa fosse buona sorgente di materia pel nostro fine.

Cri. Lo spero.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

MENIPPO, CRITONE, e poi VIPERINA.

Cri. Certo che sto con gran curiosità d'intender l'esito di quella commedia.

Men. Se Contenta ha fatto la sua scena egualmente bene che Viperina, non dovrebb'esser riuscita male.

Vip. Ridete, signori, e ridete di cuore, perché l'è da ridere.

Cri. Faccene dunque il racconto, per darci questo piacere.

Men. Contenta si è dunque portato valoroso ancor egli nella sua parte?

Vip. Sí, egli n'é sfangato da par suo, con qualche poco d'ajuto che gli ho dato ancor io; ma non è di questo che adesso avete a ridere (1).

Cri. Oh di che dunque?

(1) L'edizione Lucca — Siena ha, con manifesto errore, *ridire*. L'edizione Agnelli ha riprodotto tal quale l'errore.

Vip. La cosa è sí bella e particolare, che merita che ci si rida anche prima di saperla.

Men. Che forse ti vorresti poi rider tu delle nostre risa da matti? Chi mai, se non è un mentecatto, si troverà, che rida senza saper di che?

Cri. Certamente, perché potrebb' essere che avessimo riso a sproposito.

Vip. V' entro mallevadora io che non avrete riso in vano.

Men. Se la cosa è veramente gustosa come dici, tu ce la renderai finalmente insipida col differircene piú a lungo il racconto.

Vip. Oh via, contentiamovi una volta. Vi sarà forse noto che il signor Conte del Biscorno tiene nella sua stalla, anzi non lui il suo cocchiere, un bellissimo e grosso castrone pugliese con una doppia armatura in testa, perché dicono che sia ottimo rimedio contro i dolori de' cavalli.

Men. Ed un utile pel borsello del cocchiere, che lo alimenterà con la biada del padrone.

Vip. Costí poi non ci entro. Questo signor caporion dei castroni si dice che sia il piú bravo urtator di corna, che si sia mai visto in questo paese.

Cri. È verissimo, a segno che ha fatto dei cattivi scherzi a piú d' uno.

Men. Fin qui non ci trovo tanto da ridere.

Vip. Aspettate. Uno di questi gli è venuto voglia di farne al signor Penedemo oggi dopo pranzo. Egli, uscito di casa piú presto del suo solito non so perché, si è fermato a far acqua alla muraglia di contro alla detta stalla, ch' era aperta. L' armato castrone, avendolo veduto cosí fermo, l' ha preso di mira, e con un fierissimo urto lo ha conficcato al muro.

Cri. L' accidente è veramente da far ridere.

Vip. Se ve lo dicevo; ma il bello non finisce qui. Il padrone, che non ardiva voltarsi, gridava: ajuto, ajuto, a piú potere, e intanto il bravo assalitore seguitava a menare, tanto che uscito fuori il cocchiere ha comandato la ritirata al castrone.

Cri. Manco male che non ci è seguíta disgrazia alcuna.

Vip. Non ci è seguíta; ma ci è avuta a seguire.

Cri. Come?

Vip. Eccovi come. Quando il signor Penedemo si è veduto in sicuro, se l'è presa contro il cocchiere. Egli ridendo, ed in aria beffeggiatoria, gli ha detto ch'era pronto a rifargl'i danni, che perciò dicesse ciò che il suo montone gli aveva rotto, o guasto. Il padrone, che fra il dolore e il disprezzo era entrato veramente in bestia, lo ha cominciato a trattar male di parole. Allora il cocchiere che, come sapete, è la schiuma de' cocchieri....

Men. Cioè de' temerarj e degl' impertinenti.

Vip. Voi l'avete detto; ha preso il forcone, e se non correva gente, volevano esser altro pel padrone che le scornate di quell'animale.

Cri. Vedete quanto facilmente e all'impensata si cade nelle disgrazie!

Vip. Questo è quel che diceva ancor lui; e se n'è fatta un'occasione di tormentarsi di piú, e doppiamente.

Men. Perché doppiamente?

Vip. Perché, essendo egli ritornato súbito a casa per la parte del giardino, una maledetta lumaca, ch'era uscita fuori all'umidità della pioggia di stamattina, attraversando la soglia di sopra della porta, non so come gli è caduta in capo. Or non vi so dire se questi animali a corna gli hanno messo de' sospetti e delle ubbie in capo contro la moglie!

Cri. Non è dubbio che anche questo gli servirà di motivo a tormentarsi di piú.

Vip. E di che sorta!

Men. Sempre piú crescono le difficoltà per la nostra impresa. Ma ora raccontateci un poco com'è passata l'altra scena col servitor Contenta.

Vip. Eccolo qua da sé. Fatevela raccontar da lui.

SCENA SECONDA

CONTENTA e detti.

Vip. Misser Contenta, contenta un po' tu questi signori col raccontargli la tua scena fatta col padrone avanti desinare; ché io bisogna che vada dalla signora Callidia per ordine della padrona, e il tempo mi passa; gli riverisco (*Via.*)

Cri. Sí, raccontaci come sono andate le cose.

Con. Come l'ho a dire in prostenso o in soccinto?

Men. Piú brevemente che puoi, senza lasciarci però particolarità alcuna che sia bella o essenziale.

Con. Ho inteso. Sappiate dunque che all'arrivo del padrone mi gettai súbito nel letto in camera mia, ch'è accanto alla cucina, conforme avevamo accordato Viperina ed io. Non vi starò a contare i dibattimenti, i pianti, le disperazioni che fingevo, e le gran capate sode che davo (sopra il letto però, e dov'era piú sollo) sempre tenendo un gran coltellaccio alla mano.

Cri. Fin quí la finzione era naturale.

Con. Vedendomi il padrone in quello stato, cominciò a consolarmi, che me ne dassi pace, perché non ci era un gran male. Non ci è un gran male? rispos'io: restar senza frittura non è un gran male? Che mi poteva accadere di peggio? E allora principiai ad agitarmi di piú, battermi l'anche e gridare a piú potere: O povera frittura mia, dove sei tu andata? O gigotto saporitissimo di un sí tenero e nobil castrato, che fine hai tu fatto? Allora Viperina, mostrando di volermi consolare, è scappata fuora a dirmi: Ma sciocco, era forse questa roba tua, da prendertene tanta pena, o del padrone? Io subbito; sí la frittura e il castrato era del padrone; ma l'attenzione e la diligenza di ben custodirli doveva esser mia.

Men. E Penedemo?

Con. Penedemo si affaticava a dire che, se si contentava

lui di questa mancanza, me ne potevo contentar ancor io, senza far tanto strepito. Io badavo a batter sul mio onore perduto, e la stima della mia attenzione andata al diavolo: e qui facevo vista di volermi scannare, sventrare e tagliarmi a pezzi.

Men. Ma se ti lasciavan fare?

Con. Non ci era pericolo; ma in quel caso avrei lasciato di far io, e avrei mostrato di appagarmi delle loro ragioni, come l'ho fatto di dopo; benché con finzione di farlo di mala voglía, e per far loro servizio.

Cri. La cosa dunque è terminata in questa forma con pace e contento del nostro tormentator di sé stesso; sicché averà egli e la compagnia pranzato con brio, e saranno stati allegramente.

Con. Sí davvero! Mi pareva piuttosto un mortorio, che un pranzo a me.

Men. O perché un mortorio?

Con. Perché non han parlato d'altro che di malattie, di morti e di cose che tolgono la sanità.

Cri. O che non sanno il proverbio: che non si parla de' morti a tavola? Questa vuol brio e letizia, e non ottusità e malinconia.

Cont. A me ancora piacerebbe cosí; e di fatto quando vo a tavola mando da parte tutti i pensieri de' miei debiti, e se ne ho altri che sieno malinconici, acciocché il mangiare mi faccia pro.

Men. Bravo Contenta! Tu, a quel che io vedo, sei della scuola salernitana. Ma perché introdurre tali discorsi?

Con. Perché sopra ogni vivanda nasceva dubbio al padrone se gli poteva far male.

Cri. Ma Flaterio non procurava disingannarlo?

Men. Se non m'inganno io, egli averà approvato ogni suo parere per non contradirgli.

Con. Giusto cosí; particolarmente a quei piatti che gli facevan piú gola. Il bello poi era che lui ne tirava giú alla peggio, dicendo che non tutte le complessioni sono

ad un modo, e che alla sua si confacevan molto quelle vivande.

Cri. E la signora Malorosa?

Con. Lei poveretta bisognava che seguitasse i bocconi del marito, perché ad ogni poco la tempestava che non mangiasse piú ora di questa, ora di quell'altra vivanda, per paura che le facesse male; e l'è convenuto l'abbandonare, appena assaggiato, un bellissimo starnotto; il che ha fatto pena e rabbia fino a me, benché lo dovessi rifinire io poi in cucina.

Cri. Perché non servirsi ancor'essa della proposizione di Flaterio, con dire esser quello molto confacevole alla sua complessione?

Con. Se n'è servita lei; ma e cosí? È stata tutt'una. L'opinione di lui ha dovuto prevalere, per non fare una disputa, che sarebbe forse finita in altro che in picchiamenti di mani.

Men. Critone mio, ho gran paura che questo vostro signor parente, in cambio di migliorare, voglia andar sempre di male in peggio, perché questa sua ipocondria, che procede da atra (1) bile, suol ben spesso terminare in pazzia.

Con. Oh in finora in che dà egli?

Cri. Andiamo dunque a consultar qualche medico. (*Via.*)

Men. Andiam pure.

Con. Per far peggio (*Via.*)

SCENA TERZA

Sala

MALOROSA, e PENEDEMO.

Mal. Avete tutt'i torti a lamentarvi del mio affetto e delle mie attenzioni. Io so bene quale è l'obbligo di una moglie verso il proprio marito.

Pen. Voi potete saperlo, ma l'esercitate molto male.

(1) Ambedue le edizioni hanno: *altra:* senza dubbio per errore tipografico.

Mal. E di che potete redarguirmi?

Pen. D'una tal non curanza verso la mia persona, alla quale vedo unita anche quella di vostra madre a solo fine di affliggermi.

Mal. Mia madre ed io desiderose della vostra afflizione, quando null'altro bramiamo di piú che la vostra quiete e la tranquillità del vostro spirito? E qual mai potrebb'essere in ciò il nostro fine?

Pen. Quello di vedere, il piú presto che vi sia possibile, la mia morte.

Mal. E perché dovremmo noi desiderarla?

Pen. Ella per secondare il vostro genio, e voi per vedervi libera e sciolta da quel nodo, che vi tiene a me, vostro malgrado, strettamente legata. Sentite, gli accidenti occorsimi oggi non parlano in vano.

Mal. Che forse avete conosciuto racchiudersi nel mio cuore altro affetto che per voi?

Pen. Chi può sapere?

Mal. E da che potete voi dedurre un sospetto sí svantaggioso per me?

Pen. Dalla sopra nominatavi non curanza.

Mal. E qual chiamate voi non curanza?

Pen. E vi pare attenzione ed affetto quel non mi venir piú incontro al mio ritorno, e non mi ricercar piú della mia salute, com' eravate solita? Quel non piú parlarmi con parole affettuose ed obbliganti, ma sostenute, indifferenti, e per sola necessità?

Mal. Dopo la risposta ed il trattamento da voi ricevuto jermattina, in occasione di richiedervi della vostra salute al ritorno che faceste a casa, mi son supposta di annojarvi con tali dimostrazioni di affetto; onde l'astenermene è stato solo effetto della rispettosa stima che faccio di voi, ed una pura attenzione di non disgustarvi, e non già non curanza, come dite.

Pen. E le sí rare visite di vostra madre a che dovrò io attribuirle?

Mal. Come rare? Ella è stata pur qui questa mattina, ed ha ricercato di voi per riverirvi; ma, avendovi trovato fuori di casa, e richiamandola alcuni suoi affari alla propria, non ha potuto aspettarvi.

SCENA QUARTA

VIPERINA, e detti.

Vip. Allegri, signor padrone. Ora non avete piú occasione di piangere.

Pen. Che ci è di nuovo?

Vip. È venuto il fattore dell'Ubertosa con un sacco di quattrini; e dice, che le raccolte di quella tenuta sono riuscite quest'anno sí abbondanti che mai piú, né sa dove metterle.

Pen. Ci son altre buone nuove che queste?

Vip. Oh che vi par poco aver tanti danari e tanta roba da non aver dove riporla?

Mal. Questi mi pajono grandi e giusti motivi di consolazione.

Pen. Ed a me di grande afflizione. Primieramente crescono i pensieri, gl'imbarazzi, le spese, le vetture, e poi poi si sta piú in rischio di esser rubbati o assassinati con pericolo della vita.

Vip. State, signor padrone; non vi affliggete piú. Ho trovato un rimedio sicurissimo di togliervi da tutti questi pericoli e pensieri.

Pen. E qual'è?

Vip. Che voi diate a me tutta questa roba, ed allora tutti i vostri pensieri e pericoli passeranno sopra la mia testa, e voi ne resterete affatto libero.

Pen. Io non voglio il danno del prossimo.

Vip. Oh se me ne contento io, che vi deve importare a voi?

Mal. Questi son tutti discorsi inutili. Viperina, meglio è che tu vada alle tue faccende.

Vip. Facevo per vedere di togliere tanti acquori (1) al padrone; io gli voglio tanto il gran bene, che mi sarei presa volentieri io questi travagli per torgli a lui, il poverino.

Pen. Ti son molto obbligato.

Mal. Pensa a' tuoi, ché gli altri penseranno a' loro.

Vip. Oh che non ci pensavo forse bene a pensar cosí? Quei tanti denari gli averei determinati per la mia dote, e messi al Monte per non essere assassinata.

Pen. E io bisognerà che gli spenda tutti, fra non molto, in quella maledetta lite che ho, e che assolutamente son per perdere.

SCENA QUINTA

FLATERIO e detti.

Fla. Amico, buone nuove, buone nuove.

Pen. allegro. Che ci è? Han forse i nostri disfatta l'armata navale de' nemici?

Fla. Molto meglio per voi.

Pen. Che? forse la nuova di jermattina era falsa, e si è verificata tutt'al contrario? Eh io me l'era immaginato che sarebbe stato cosí.

Fla. Nulla di questo. La novella è migliore; ed io, che ho tanto zelo per la vostra quiete e consolazione, ho voluto essere il primo a significarvela. Voi avete vinto la vostra famosa lite, e l'avversario vostro è stato condannato nelle spese.

Pen. malinconico. Non altro?

Vip. Che vi par poco? O che diamin vorreste di piú?

Mal. Certo che una novella simile dovrebbe esser di gran consolazione a chi che sia.

Fla. Debbe anche esserla tale al signor Penedemo; perché

(1) accoramenti.

diciotto o ventimila scudi, che importa detta lite, è di un gran sollievo anche ad una buona casa.

Pen. La mia però non sarà ricca di piú, perché non son io che dimandi questa somma; il mio avversario la pretendeva da me: e mi bisognerà pagare gli avvocati e i procuratori, che non meriterebber niente, perché non hanno toccato punto le mie ragioni migliori e il forte di esse.

Vip. S'io fuss'in voi, signor padrone, vorrei citargli a pagar me. Che bricconata! Vincere una causa, e colle spese di piú, senza toccar le migliori ragioni! Questo è un assassinare!

Fla. Purché non dobbiate pagar detta somma, poco importa di quali ragioni si siano serviti gli avvocati per vincer la lite.

Pen. Come? voi ancora direste che io non avessi ragione di lamentarmene?

Fla. Non dico ciò; anzi vi accordo che sono stati molto trascurati e negligenti; ma dico bene che, avendo voi ottenuto il vostro intento, non vi dovete prender pena del come.

Mal. Certo; particolarmente quando i mezzi sono stati retti, e giudicati tali da uomini esperti nella professione.

Pen. a Mal. Voi non v'intendete di tali affari. (*A Fla.*) Andiamo, ché io voglio andare a trovarli per dir loro i miei sentimenti. (*Via con Fla.*)

Vip. Che ne dite, signora? Si può trovare un matto (perdonatemi se lo dico) piú stravagante di vostro marito?

Mal. Che vuoi che io dica? Dirò che sono infelice per esser toccata a me questa disgrazia.

Vip. Oh, gli è rullo (1) da vero!

Mal. Crederesti che, giusto quando sei arrivata tu, stava facendomi aspri lamenti che non ho per lui affetto, e che mia madre si unisce meco per affliggerlo e volerlo morto?

Vip. O che ci ha che far qui vostra madre?

(1) grullo, tondo.

SCENA SESTA

CALLIDIA e dette.

Cal. Buon giorno, figliuola. Sarò forse venuta un poco tardi; ma ho indugiato per aspettar che tuo marito fosse uscito, come ho detto a Viperina che averei fatto.

Mal. Il suo pensiero è stato prudente, ma la cosa sarebbe riuscita meglio, se ce l'avesse trovato.

Cal. E perché?

Mal. Perché non è molto che ingiustamente aveva preso a rimproverarmi e tacciarmi di non curante della sua persona, accusando anche V. S. di essere in ciò a parte, deducendolo dal non vederla che molto di rado qui in casa.

Cal. E tu che gli hai risposto?

Mal. Quanto al venir ella qui, che ella ci era stata questa mattina; ed in quanto al rimanente le farò poi tutto il racconto per minuto, quando le averò significato il perché l'ho mandata a chiamare.

Vip. Bisognerà anche raccontargli la commediola fatta fra me e Contenta, il sospetto per l'accidente degli animali cornuti, il suo dispiacere d'aver fatto buonissime raccolte e di aver vinto la lite....

Mal. Le si dirà tutto il seguíto da stamattina in qua; ma per ora le dirò che, per farlo star sempre di buon umore, sarebbe bene che ella avesse consigliato al signor Critone ed al signor Menippo di spacciargli sempre delle nuove di guerra secondo il suo genio; perché vedo che se ne rallegra molto, come moltissimo si rattrista delle contrarie.

Cal. Questo potrà farsi, ma non si medicherà il male nella sua origine, né se n'estirperà la radice.

Vip. Almeno sarem sicuri di poter pranzare e mangiar qualche volta un boccone in pace.

Cal. Io aveva pensato che, siccome l'armonia suol essere un rimedio per sedar gli spiriti turbolenti, sarebbe forse cosa

giovevole il persuaderlo ad ascoltar frequentemente la musica; al qual effetto io m' indurrei a far spesse accademie di suono e di canto in mia casa, ove lo inviterei con della premura.

Vip. Oh lui vuol andare a sentir la musica!

Mal. E perché no? tanto piú se l' invitasse la signora madre.

Vip. Ma chi averebbe pensiero d' invitarci a cantare? La Squillacina e la Pelagatti, o pure la Radiborse e la Magagnata?

Mal. Nissuna di queste. Non ci faccia cantar donne, veda, signora madre; perché non si può sapere....

Vip. Ha ragione, ha ragione; perché oggi giorno l' amore di queste signore virtuose è venuto in tanto uso e costume, che sarebbe facile che il signor Penedemo ancora si volesse mettere all' usanza, e farsi anch' egli in questo alla moda.

Cal. Con tal sospetto non ci chiamiamo dunque donne a cantare.

Mal. Farà bene: ma vuol parlargliene da sé, o glie n' ho da parlar io?

Cal. Sarà meglio che lo inviti da per me, e mostri d' esser venuta qui apposta; giacché dici che si lamenta delle mie visite fattevi sí di rado.

Mal. Tornerà benissimo; e intanto che ella aspetta il suo ritorno le farò il racconto delle cose seguíte oggi e stamattina, come si è detto.

Vip. La storia è un po' lunghetta; però sarà meglio per lei *(A Mal.)* farla, e per lei *(A Cal.)* ascoltarla con commodità a sedere nel canapé.

Cal. Viperina dice bene; andiamo.

SCENA SETTIMA

Cortile.

PENEDEMO, MENIPPO e CRITONE.

Pen. È per me un tormento continuo; non lo voglio piú al mio servizio.

Cri. Ma dove volete trovare un servitore piú attento, piú diligente, piú economo e miglior cuoco di questo?

Men. E piú di questo affezionato alla vostra frittura?

Pen. Queste appunto son le ragioni perché non ce lo voglio.

Cri. In tal forma vi fareste conoscere un uomo contrario a tutti gli altri.

Pen. Sí, a tutti quelli che non han giudizio, né carità pel prossimo.

Cri. Questa è una delle vostre solite stranissime proposizioni.

Pen. Che stranissime proposizioni? Io pretendo di pensar e giudicar meglio di voi.

Cri. Sarei ben infelice se meglio di voi non sapessi....

Men. Bando ai contrasti. Sentiamo un po' la ragione del signor Penedemo, che sarà, se non m'inganno, da par suo. Voi volete mandar via il povero Contenta, perché v'è di tormento?

Pen. Signor sí.

Men. E vi è di tormento perché vi contenta troppo?

Pen. Cosí è.

Men. Lasciate fare a me; ve ne voglio dare uno io, che averete motivo di tenerlo fino alla morte, perché è infingardo, ignorante, disattento, petulante, giocatore, spesso ubriaco e, sempre che gli venga in acconcio, in disposizione di approfittarsi della robba del padrone. Insomma buono a nulla, eccetto che a far il contrario del suo dovere, e a dar continue occasioni di entrare in collera.

Pen. Vi ringrazio: questo tenetelo pur per voi.

Men. Eh io l'ho già licenziato. Ma egli, essendo tutto a contrario di Contenta, che non volete piú perché è troppo buon servizio, sarà il casissimo per voi.

Pen. Il buon servizio di Contenta fa che mi sia caro oltre modo, ed il veder ch'egli ama piú la mia roba che la sua vita mi tiene in continuo timore che un giorno o l'altro non si uccida, perché è impossibile che un giorno o l'altro

non vada mal qualche cosa per conto suo; o che non mi rovini qualche cosa o non mi accada qualche altra grossa disgrazia per la volubilità della fortuna.

Cri. Dunque il timore ch'egli si uccida per la perdita di qualche cosa vostra cagiona il vostro tormento?

Pen. Certo.

Cri. Eh deponete questo timore, nè crediate ch'ei sia tanto matto!

Pen. Ei me ne ha dato questa mattina riprove troppo chiare, come vi dicevo.

Men. Vi entreremo noi mallevadori che ciò non accaderà.

Pen. E a che mi varrebbe questa vostra mallevadoria, dopo ch'ei si fosse ammazzato?

Men. In quel caso saremmo obbligati di venir a servirvi un di noi; e mi esibisco di essere il primo io.

Pen. Questi son discorsi in aria.

Men. Sí, perché il caso non si darà; ma quando si dasse, mi vedreste tutto attento alla pulizia delle vostre stanze, a tener netto il giardin dalle lumache e la stalla dai castron pugliesi.

Cri. Che son forse questi tanti leoni, che debbano spaventar tanto?

Pen. Questi c'incomodano assai piú dei leoni.

Cri. Veramente il tormentarsi per un di questi animali bisogna che sia per cagionar di grand' incommodi.

Men. Eccovi di nuovo a' contrasti. Lasciate che io sodisfaccia alle mie servili incumbenze. Fin qui son stato nelle camere, nell'anticamere, nella sala, nella galleria, nel gabinetto; adesso me ne vo in cucina. Oh qui sí che farò vedere la mia abilità e sapere. Primieramente non dubitate che, per cagione della mancanza della vostra frittura, sia di cervello o d'altro, io sia per uccidermi, tanto piú non cagionando questa a voi pena alcuna e disturbo; perché senza di essa mi dà l'animo di farvi un pranzo reale.

Cri. Di grazia, signor cuoco, non ci faccia indugiar tanto a pranzare col trattenersi sí lungo tempo a descriverci ciò

ch'ella ci manderà in tavola. A noi basta, ed al signor Penedemo particolarmente, che non ci sia alcuna vivanda pregiudiciale alla salute.

Men. Vi darò vitella, capponi, piccion grossi, starnotti....

Cri. Queste veramente son tutte vivande confacevoli molto alla nostra salute.

Pen. Perdonatemi, la proposizione è falsa. Non tutte le complessioni sono ad un modo.

Cri. Perché non avete detto piuttosto che ad un modo non son tutti i cervelli?

Men. Che vorreste forse far dipendere il pregiudizio o utile delle vivande dal nostro cervello?

Cri. Il vero pregiudizio no, ma l'opinione del pregiudizio. Non è egli vero che si troverà taluno di oppinioni sí contrarie al senso comune, che prenderà le sue felicità per disgrazie?

Pen. Vi riverisco: ho negozi altrove che mi premono piú de' vostri insensati discorsi. — Che seccatori! che teste stravolte! — (*Via.*)

Men. Signor Critone, le nostre idee han profittato molto poco.

Cri. Non bisogna però abbandonarsi e desistere dall'impresa. (*Via.*)

SCENA OTTAVA

FLATERIO E CONTENTA,
uno da una parte e l'altro da un'altra.

Fla. — Ecco qua Contenta. È necessario mantenerselo amico, perché, essendo egli moltissimo in grazia di Penedemo, procuri di mantenermici ancor me. —

Con. — Ecco qua il grande amico del padrone, perché lo sa drusciar (1) per ogni verso; mi tornerà assai bene il drusciar ancor lui, affinché séguiti a farmi delle buone parti con esso. —

(1) lusingare.

Fla. Oh, buon giorno il mio caro Contenta: tu dovresti esser molto contento del padrone, a cui ti ho dato, perché egli ti ama molto, e tu potrai far bene i fatti tuoi in quella casa.

Con. Tutto per sua carità; e se mai arriverô a mettere insieme quattro soldi, saranno sempre al suo comando, perché da lei gli riconoscerò.

Fla. Ti sono obbligato dell'offerta, e solamente desidero che tu mi facci onore, come son sicuro che mi farai, servendo bene il signor Penedemo, che è il re degli uomini di garbo.

Con. E come lo è! Basta dire ch'è vostro amico sviscera-tissimo, per dir che egli è uomo di giudizio e da bene.

Fla. Io lo tratto volontieri per imparar da lui; e ti assicuro che, se non fosse per certi riguardi che mi trattengono, ogni mattina verrei a pranzo seco per goder il piacer della sua conversazione e l'altro di veder che ho dato all'amico un cuoco sí eccellente come sei tu, ed uno de' migliori della città.

Con. Io non so far troppo; ma quel poco che so fare l'ho impiegato tutto col miglior genio del mondo quando ho sentito che ci veniva lei, che è un vero *fin gurmet*, cioè un signor di gusto squisitissimo nel mangiare.

Fla. Ti son obbligato.

Con. Io vorrei avere a travagliare sempre per persone, che assaporano le vivande e mangiano con giudizio d'ogni cosa, e non per certe bocche mozze che non si sa come contentarle; o pure per certi divoratori, che tranguggiano tutto senza gustar nulla, sí che appena messo il boccone in bocca l'hanno tracannato, come se fosse gettato giú per una chiavica.

Fla. Io veramente mangio di tutto, e lo voglio assaporare; e ti assicuro che quella zuppa *alla regina*, quelle papardelle mescolate con quella *surprise*, che ci hai mandato in tavola, potevano esser messe davanti ad un re di corona.

Con. Perdoni, signore, di queste cose non ci era niente.

Fla. Ah sí è vero: sbagliavo da iermattina, che le man-

giai in casa di un altro amico; ma le sai far per altro a perfezione.

Con. Fo il mio possibile. Ci venga a pranzo anche dimattina, ché le farò sentire, fra le altre galanterie, un pasticcio alla greca, che m'impegno che non ritornerà in cucina né meno il piatto.

Fla. Ci verrei volentieri per le ragioni che ho detto; ma non vorrei....

Con. Eh venga con libertà, perché il padrone ce lo ha carissimo, e se ne trova bene; perché allorché ci era lei mangiò d'ogni cosa; e so che lo fece ben ridere e stare allegramente.

Fla. Ti è stato mal riferito, perché ei mangiò di pochissime cose, e non fece mai bocca da ridere.

Con. Fece molto male; perché in compagnia di un buono amico, lepido, grazioso ed erudito si deve mangiar sempre molto e stare allegramente.

Fla. Questo è il solito; ma alle volte accade aver qualcosa disgustevole in testa, o qualche incommodo di salute che ce lo impedisce.

Con. Per delle cose disgustevoli in testa al signor Penedemo non glie ne mancano, e non ci è altri che V. S. che glie le possa levare.

Fla. Io, quanto a me, fo quel che posso, ed alle volte me gli oppongo acerbamente in ciò ch'è di suo pregiudizio; ma ci son certi naturali che bisogna secondargli in tutto per non far peggio.

Con. Eh io lo so bene che lei non glie ne passa una, che non gli vada passata. Questo si chiama operar da vero amico.

Fla. Io non lo adulo davvero. Ho troppo in odio gli adulatori: sono la peste del mondo.

Con. Io gli vorrei veder tutti in alto mare a bastonare i pesci.

Fla. Lo meriterebbero, quando son di quei, che m'intendo io; ma di alcuni ce n'è bisogno nel mondo.

Con. Dite il vero. Quante cose meno si otterrebbero senza

un po' di adulazione! Ma nel farlo di professione, e con danno del prossimo, sta l'iniquità.

Fla. E pur bisogna che questa professione sia molto nobile, perché qual altra fanno i piú gran signori nelle corti?

Con. Non tocca a me a por la bocca ne' cieli (1). Parliamo un po' delle cose nostre. V. S. dunque dimattina verrà a desinar da noi. Le prometto che non se ne pentirà. Voglio che senta certi saporetti, co' quali condirò *les entremès*, o vogliamo dire i piatti in terra, che se ne ha da leccar le dita; poi certe *perdrì à la brèse:* un *fricandò à l'oseglie*, ed una *pularde à la tartàre*, che non si può andar piú là.

Fla. Tu sei il re de' cuochi; e mi fai venir voglia di passar sopra ad ogni riguardo e venir a sentir queste tue vivande, che saranno squisitissime.

Con. E che riguardi? Del padrone forse? Non ci pensi. Ella gli farà un servizione a gola (2); e alla signora ancora perché la sua conversazione è troppo di piacere. L'aspetteremo senza altro.

Fla. O via, verrò, dunque. Addio, Contenta. (*Via.*)

Con. Mi raccomando alla sua protezione. (*Via.*)

SCENA NONA

Camera.

Callidia, Malorosa, Viperina, e poi Penedemo di dentro.

Mal. Vede che ella ha fatto bene ad aspettarlo.

Cal. È vero; e mi è parso ch'egli abbia gradito molto l'invito che gli ho fatto per la musica, anche per una riprova dell'attenzione che ho per lui.

Vip. Sí; tutto anderebbe bene, se ei non fosse savio.

Mal. Come a dire?

(1) metter bocca nelle cose de' grandi.

(2) graditissimo.

Vip. Non dice il proverbio che chi sta in cervello un'ora è pazzo? Egli, che non ci sta nemmeno mezza, sarà savio.

Cal. Potrebbe essere che l'armonia della musica gli rendesse l'animo piú dolce e trattabile, e forse piú fermo e stabile ancora.

Vip. Potrebb'esser, ma non sarà.

Mal. Non bisogna mai disperar affatto della salute degli infermi, per quanto aggravati che sieno.

Vip. Sí, quando i mali non sono incurabili, perché quando lo sono non si guarisce senza miracolo.

Cal. Ma chi ti dice che il suo sia incurabile?

Vip. L'altro proverbio: ahí bi hai, chi nasce pazzo non guarisce mai, me lo dice.

Cal. Bisognerebbe provare ch'egli fosse nato cosí.

Vip. Io ho sentito dire da mia madre, che era stata amicissima della balia di lui, avergli ella detto che da bambino gli veniva a noja in fin la poppa, anche quand'era affamato, ed averebbe preso piuttosto l'acqua che quella. Questa mi parrebbe una pazzia natagli nel cervello fin da quando era in corpo a sua madre, a me.

Mal. Per adesso egli par tutto disposto alla quiete e all'affabilità con noi di casa, affatto insolita per lui.

Cal. Procederà forse dall'essersi sincerato della nostra attenzione ed affetto per la sua persona. (*Si sente dentro gridar Penedemo.*) Ma che grida son quelle?

Vip. È l'affabilità e quiete del signor Penedemo, che si va un po' esercitando con quei di casa.

Pen. (*Di dentro.*) Non ho veduto al mondo mai la maggior canaglia di voi altri.

Cal. Ma fra questi non ci entrate voi altre.

Pen. (*Di dentro.*) Dov'è Viperina? dov'è Malorosa? Mi hanno da sentire ancor loro.

Vip. Che fortuna è la nostra, è vero, signora Callidia?, di esserne fuora! Quanto siamo invidiabili dagli altri! (*Sta ascoltando.*) Viene a questa volta. Ora proveremo le sue carezze e cortesie.

SCENA DECIMA

CONTENTA e dette, e poi PENEDEMO.

Con. Quanto a proposito....

Vip. Sí, quanto a proposito sei venuto! Ecco il padrone nelle furie, né si sa perché. Tu resta qui a succhiarti tutte le grida, ch' è in vena di dar fuori.

Con. Ma io....

Vip. Ma tu sei in questa casa con questi patti. (*Verso Callidia e Malorosa.*) Noi altre andiamocene, e presto. (*Partono.*)

Pen. (*a Contenta.*) Chi è stato quel temerario, quell' impertinente? Di' su, chi è stato? Lo vo' sapere. (*Contenta si ristringe nelle spalle senza parlare.*) Non parli? Che sí che ti fo parlare io? (*Contenta tacendo con gesti di maraviglia.*) Né men rispondi? Per l' intemerata virginità di Cleopatra ti giuro che lo voglio sapere.

Con. Da me?

Pen. Da te, sí, da te.

Con. E io vi giuro per l' intemerata virginità di mia madre che non lo saprete.

Pen. Ah petulante! Cosí si risponde? Cosí presto ti sei guastato?

Con. Se rispondo sono un petulante, e se non rispondo mi volete fracassare. Che strada ho io da tenere?

Pen. Hai da rispondermi, ma propriamente.

Con. E come posso rispondervi piú propriamente di quel che ho fatto?

Pen. Ancora ti ostini nella tua impertinenza?

Con. Mi pare una cosa proprissima a me il dirvi che voi non saprete da me quel che volete sapere, quando io non so quel che ricercate.

Pen. Come non lo sai?

Con. Chi me l' ha detto?

Pen. Della rosa!

Con. Che rosa?

Pen. Quella bellissima rosa ch'era unica nel mio orto qui vicino, e di che io faceva tanto conto in stagione cosí avanzata, chi me l'ha colta?

Con. Questa mi è la prima; e V. S. mi tratta cosí quando sono innocente? Oh! questa non è casa per me.

Pen. Scusami, Contenta: la collera mi aveva offuscato la ragione.

Con. E per una rosa si altera tanto? Eh, signor padrone, non voglia per un fiore guastarsi il sangue, e farsi venire una febbre, o qualche altro malanno.

Pen. Io fo conto della padronanza che in casa mia io solo e non altri l'ha da avere.

Con. Dice bene, e sarei dalla sua, se si trattasse di pigliar gioje, denari, vender case, poderi e cose simili; ma a côrre un fiore che padronanza ci puol essere?

Pen. Nemmeno uno spillo si ha da toccare, senza mia licenza. E voglio sapere chi l'ha avuta.

Con. Io per me non lo so; ma se l'avesse colta la signora, sarebbe stato un gran male?

Pen. Non credo che fosse stata tanto ardita.

Con. Se Viperina? Le fanciulle son vaghissime de' fiori, e stanno lor molto bene.

Pen. Peggio.

Con. Mi dichiaro che non l'ho né men vista; ma se l'avessi presa io per darla alla mia innamorata?

Pen. Peggio che peggio. Dunque sei stato tu? Vattene adesso di casa mia.

Con. Ma se io non fossi il colpevole, come di fatto non lo sono?

Pen. Fa' una cosa, vattene ad ogni modo.

Con. O perché?

Pen. Il perché lo so io. — È meglio che con questa occasione mi tolga il motivo di aver tante paure per conto suo. —

Con. In questo punto me ne vo.

Pen. No, aspetta....

Con. Non c'è tanto aspettare.... Ma no. Ora mi sovviene; non me ne posso andare.

Pen. Non te ne puoi andare?

Con. Signor no, fino a domani dopo pranzo.

Pen. La ragione?

Con. La ragione è che dimattina viene a desinar qui con voi quel signor tanto di garbo del signor Flaterio; e mi sono impegnato di fargli sentire quattro o cinque vivande, che son sicuro che non ne averà sentite delle simili in alcuna parte del mondo.

Pen. Flaterio viene a pranzo? E chi l'ha invitato?

Con. Vostra Signoria.

Pen. Come io?

Con. Cioè io per V. S.; e che ho fatto bene!

Pen. Chi ti ha dato questa autorità?

Con. L'amore che ho per lei. Mi dica un poco: non è egli vero che V. S. ama molto il signor Flaterio, ed egli ama moltissimo lei, sicché son due in uno?

Pen. Bene.

Con. Che egli la tien divertita, e non è pericolo che la disgusti in nulla?

Pen. Verissimo.

Con. Che in sua compagnia ella mangia allegramente, perché da lui sa quel che le puol nuocere e quel che no?

Pen. E per questo?

Con. E per questo io, che ho tanto amore per lei, e entro nelle sue intenzioni, mi sono immaginato che, se le fosse venuto in testa, lo averebbe invitato, (1) l'ho invitato per lei.

Pen. Sei un temerario, né ti devi arrogar tanta autorità.

Con. Non entrate in collera, perché a tutto ci è rimedio. Adesso vado a svitarlo; e poi piglio le mie garabattole, e me ne vado a cercar d'altro padrone, senza piú voltarmi verso casa vostra. *(Finge partire.)*

Pen. Vien'qua, vien'qua. Resta, e fa'dunque un buon pranzo per dimattina.

(1) Manca un *e;* se no il senso non corre.

Con. Son pronto a andare o restare come volete, perché io non mi piglio pena di nulla.

Pen. Questo è negozio aggiustato. Or dimmi, chi ha veramente còlto quella rosa?

Con. Che vi sta ancora la rosa in capo colle sue spine? Eh via, levatevela dal cervello.

Pen. Voglio saperlo, perché voglio gastigarlo.

Con. Figuratevi che sia stato un asino che ve l'abbia strappata per mangiarsela; lo vorreste per questo far citare in giudizio? Chiunque sia stato non ha avuto piú cervello di quell'animale a turbar la vostra giurisdizione con atti di possesso cotanto temerari e arditi.

Pen. Certo che non può essere stata che una bestia simile. Ma io voglio in ogni conto saperlo, perché....

Con. Avete ragione, non ci pensavo. È dovere che vi sien rifatt'i danni. Andiamo, andiamo, che mi dà l'animo di trovarlo; e, se è stato un asino, l'ha da pagare con una cinquantina di vetture a uffo.

SCENA DECIMAPRIMA

MALORÓSA e VIPERINA.

Mal. Hai veduto con che destra maniera ed accorta ha mia madre impegnato mio marito ad andare alla sua accademia di musica?

Vip. E con qual altra si è messa intorno a Critone, per disporlo a inventar nuove di guerra favorevoli al genio del padrone!

Mal. Basta, tra non molto vedremo che esito averanno le nostre premure.

Vip. Io ho paura che abbian tutte a riuscir pannicelli caldi. Non vedete che ad ogni momento si muta d'opinione, né ha permanenza in alcun proposito?

Mal. Ah che pur troppo è vero! Poco fa pareva con mia madre e con noi tutto rimesso ed in pace, e di là ad un momento lo abbiamo sentito strepitare al suo solito. Che mai può averlo disturbato?

Vip. Qualche mosca che si sarà posta in qualche cornice di quadro, o qualche altro simile accidente. Che volete che sia stato?

Mal. Io ne vivo con curiosità.

Vip. Ne sono curiosa ancor io.

Mal. Andiamo a ricercarne.

Vip. Andiamo pure, e intanto sentiremo come se l'è passata seco Contenta.

SCENA DECIMASECONDA.

Strada.

MENIPPO e CRITONE.

Men. L'invenzione di finger novelle di guerra favorevoli al suo genio sarà di poca durata e di minor utile; perché in breve se ne riconoscerà la falsità; ed allora la sua inquietudine sarà maggiore della sua tranquillità e contento.

Cri. È vero; ma chi può sapere che egli non persista nella sua prima vantaggiosa credenza, supponendo false le seconde e non le prime novelle, che noi cercheremo ancora sostener per sicure? Quanti non ne vediamo noi di questi novellisti che si lusingano cosí? Ciò segue perché facilmente ci ostiniamo a creder per vero ciò che si desidera, perché utile o dilettevole.

Men. Sí; ma non considerate che il nostro tormentator di se stesso è di un carattere contrario a quello degli altri uomini. Ei va ricercando il male ove forse non è che per possibilità, ed il bene lo esclude da ogni cosa.

Cri. Ma io mi sono impegnato, come vi diceva, a far questa finzione colla signora Callidia; onde non posso esimermene.

Men. Voi col finger queste cose, ed io col metterle in ridicolo alla sua presenza, sodisfaremo alla nostra particolare oppinione col praticar quel rimedio che ciascun di noi crede essere il piú proprio per farlo rientrare in sé stesso.

Cri. Oh, eccolo appunto che viene a proposito.

Men. Inventate dunque le vostre favorevoli nuove, ché io vi risponderò secondo la mia idea, fingendo discorso fra noi.

SCENA DECIMATERZA

PENEDEMO e detti.

Cri. La cosa è sí chiara, che niun altro che un eretico sulle nuove come voi la può mettere in dubbio.

Men. Tant'è, io non ci presto fede.

Cri. Ma se è venuto un corriere alla corte, e di lí ne sono usciti diversi biglietti, che io ho veduti, e che si sono sparsi per tutta la città.

Pen. (*A parte.*) — Che mai c'è di nuovo? —

Men. Che sarebbe la prima volta che la politica facesse sparger novelle affatto contrarie alla verità, e che dagli appassionati di un partito, o dagli affatto disinteressati, e che godono ridersi degli sciocchi, s'inventassero e si pubblicassero per vere cose ancora fuori del verisimile?

Pen. — Qualche volta sí e qualche volta no. —

Men. Ma sopra tutto dove, come, quando è seguíta questa gran vittoria, e con quali particolarità vien riferita?

Pen. — Che sarà mai! Sentiamola. —

Cri. Il dove, si dice in terra; il come, si sa come seguono le battaglie; ed il quando, nel mese passato; delle particolarità poi se ne parla diversamente. In somma le potenze marittime del Nord hanno avuto una pienissima vittoria con strage di tutti gli eserciti nemici ed il bottino.

Pen. Amici, dunque le potenze marittime hanno ottenuto una vittoria compitissima?

Men. Oh, sarà piú compita che non è la compitezza medesima.

Pen. Ma che dicevate del bottino?

Cri. Che il bottino è de' più pieni che sieno mai stati al mondo.

Men. Bisognerà dunque farlo vuotare. (1)

Cri. Già voi mettete sempre queste tali cose in ridicolo.

(1) Scherzo sul doppio senso della parola *bottino,* che vale anche *pozzo nero.*

Men. E come fare a meno? Non è forse una gran pazzia l'appassionarsi per cose che nulla ci appartengono? Compatisco se se ne appassionano ad un certo segno i nazionali e quei che ci hanno qualche interesse; ma che ce ne pigliam tanta (1) noi lontanissimi da ogni loro sorte non è da vedersi senza riso. Che importa a' Moscoviti, a' Norvegi e ai Lapponi, i quali nemmen sanno che noi siamo al mondo, che tanto c'interessiamo per loro? E quando lo sapessero, e ci vedessero spasimare per loro conto, credereste che ci acclamassero per loro principi, o ci mettessero in qualche insigne posto, o ci dessero né pure un soldo?

Cri. Il genio non si può impedire.

Men. Ma si può bene impedir la passione, che si riduce a pazzia.

Pen. Pazzia mi parrebbe a non ascoltar con piacere le vicende del mondo.

Men. Vi accordo che sia un onesto piacere l'ascoltare le vicende del mondo, ed è ciò ancor ragionevole; ma la sciocchezza consiste nell'appassionarsene.

Pen. E come prenderne piacere senza appassionarsene?

Men. In quella maniera appunto che si leggono le istorie con piacere senza prenderci altro interesse che d'istruire l'animo nostro nella morale e nella scienza delle cose del mondo. Ditemi, nel leggere le conquiste del gran Ciro e del grande Alessandro, ve ne affliggereste o n'esultereste?

Pen. Certamente.

Men. Pazzia. E di quelle di Achille e di Teseo e di Ercole?

Pen. Ancora.

Men. Pazzia ancor questa, arcipazzia. Dunque vi affliggereste o esultereste ancora nei racconti favolosi delle novelle e de' romanzi?

Cri. In questi signor no che il sig. Penedemo non si prenderebbe interesse, perché mostrerebbe sciocchezza, essendo queste tutte cose non vere.

(1) Modo comune nella lingua parlata. Intendi: *tanta pena.*

Men. Per lui tanto è che ci sia o non ci sia il re de' Lapponi, quanto che ci sia, o non ci sia stato Teseo, Ciro, Alessandro, Amadis di Gaula, il Calloandro e gli altri tanto nominati eroi de' romanzi e dell'istorie di due o tre mila anni fa.

Pen. Io voglio pensare, esultare, affliggermi ed essere ancor pazzo quando voglio, e sopra quel che mi pare, se vi piace, e se non vi piace ancora.

Men. Oh servitevi, servitevi pure, ché io non ve l'impedisco

Pen. Né ho bisogno de' vostri precetti e argumentazioni.

Men. Servitevi.

Pen. Io m'interesso e mi voglio appassionare pe' Lapponi, pe' Moscoviti, pe' Tartari e per tutti quelli pe' quali mi torna in piacimento l'interessarmi.

Men. Non mi ci oppongo; anzi guardate: ci voglio dar di mano ancor io. Signor Critone, fateci di grazia la relazione di questa gran battaglia, che dite esser seguíta nel Nort.

Cri. Ascoltatela, ché ci prenderete piacere ancor voi.

Men. Ben volentieri, purché mi sia permesso dir qualche volta il mio sentimento.

Cri. Questo non si proibisce ad alcuno. Che ne dite, signor Penedemo?

Pen. È cosa giusta, purché non si opponga alla verità.

Cri. Or sentite. Allorché, per mezzo di esploratori muti, intesero queste potenze norticali esser gl'inimici accampati in una vasta pianura sotto la zona torrida, e che se ne stavano con qualche trascuratezza militare, parendo loro di esser sicuri in quell'accampamento sí bravamente fortificato con torri d'arena da' loro peritissimi ingegneri; intesosi, dico, ciò da esse, il sig. conte Buliversendor loro ammiraglio, che con tutta l'armata navale di dugentoventinove vascelli veleggiava allora nel mar Bianco, prese la risoluzione di attaccar il detto accampamento all'improviso. Onde, spinta la detta sua armata piú di cinquanta leghe dentro terra, in un momento fu sopra il nemico, che sorpreso in tal forma...

Men. Con perdono, signor Critone, se l'interrompo. Chi

ha fatto a lei tal descrizione, ed in qual relazione l'ha ella letta?

Cri. Tutti gli avvisi manoscritti dicono il medesimo, a riserva di qualche circostanza, che non altera i fatti principali.

Men. Se cosí è, io do di bianco a tutti cotesti avvisi, e non ne credo nulla, perché son finti.

Pen. Oh, ecco la solita riposta di tutti gli appassionati in contrario! Quando le novità non vengono a loro genio son tutte inventate e bugiarde.

Men. Bisogna ch'ella sappia, signor Penedemo, e lo tenga per sicuro, che io non son punto appassionato né per una parte né per l'altra; né io mi oppongo a questi fatti perché me ne importi cosa alcuna, ma per non mostrar d'essere un ignorante affatto o un melenso a dar fede a'spropositi e impossibilità sí grandi che ci si trovano.

Pen. E dove sono queste sí grand'impossibilità e spropositi?

Men. Esploratori muti: sproposito. Io ho sempre creduto che gli esploratori parlassero.

Cri. Può esser dato l'avviso per lettera.

Pen. Signor sí, per lettera.

Men. Passiamo questa interpretazione, e crediamola lettera. Ma l'armata navale spinta cinquanta leghe dentro terra, e di piú in un momento?

Cri. Quel momento è una esagerazione per ispiegare la velocità del viaggio.

Pen. Certo. Non si dice forse di uno che abbia fatto in mezz'ora un viaggio, per fare il quale ordinariamente ci se ne impiega una intiera: é arrivato in un momento?

Men. E le navi cinquanta leghe dentro terra? Da quando in qua le navi solcan la terra come gli aratri?

Pen. Qui sí che ci puó esser qualche sbaglio de'copisti....

Cri. Non mi par che ci sia bisogno, per ispiegar questo passo, ricorrere alla ignoranza de'copisti. Il campo de'nemici era cinquanta leghe dentro terra vicino a un gran fiume, pel quale l'ammiraglio condusse con un forte vento favorevole

a sua flotta. Ed eccovi che le navi sono entrate dentro terra senza esser aratri.

Pen. Vero: non ci avevo pensato. Senza dubbio ci sarà stato questo fiume.

Men. Passiamo anche il ritrovato del fiume. Ma il mar Bianco colla zona torrida fra loro tanto vicini, quando sono distanti migliara e migliara di migliara di miglia, essendo quello nelle parti piú settentrionali, e questa nel mezzo del mondo?

Cri. Questo veramente é sproposito, ch'io non saprei come difenderlo.

Pen. Averete forse male inteso voi, signor Critone.

Cri. Io non ho franteso certamente. Anzi confesso che questa particolarità mi ha fatto súbito al sentirla qualche ribrezzo; ma, non avendoci fatto sopra altra riflessione, non ne ho conosciuto l'impossibilità.

Men. Aspettate. Vediamo se si puó trovare qualche compenso per salvare anche questo degli spropositi. Mi ricordo di aver letto in un autore che ci sarebbe modo di navigar per aria. Chi sa che questa flotta non fosse una flotta aerea, e che con quel vento gagliardo, che voi dite essere stata spinta per quel fiume.... Ma qui ci trovo un intoppo insuperabile. Se ha navigato pel fiume, non poteva essere flotta da aria, se non facciamo anche il fiume aereo; onde confesso che la mia interpretazione si é arrenata, può essere, in quelle gran torri di arena, colle quali era fortificato il campo nemico.

Cri. Voi mi date la burla, e mi mettete in ridicolo, lo conosco; e confesso che ben mi sta per aver dato fede alle fandonie de' novellisti; ma all'avvenire vi prometto che non sarò piú tanto dolce e corrivo. *(Pen. appoco appoco si ritira, e se ne va.)*

Men. Mi maraviglio che abbiate indugiato tanto ad aprir gli occhi in una cosa che vi puó portar disturbo e niun utile.

Cri. Io vi sono veramente obbligato, signor Menippo, di avermi in ciò fatto conoscere un errore, nel quale moltissimi cadono, ed in cui ostinatamente persistono.

Men. Che ne dice ella, sig. Penede.... Egli è partito con gran civiltà.

Cri. Astretto dalla ragione, non ha voluto esser convinto.

Men. Lo diceva ben io che il suo male era incurabile; ed il non voler soffrir nemmeno la veduta del medicamento n'è una riprova piú che certa.

Cri. Male per quei di casa, e peggio per lui.

SCENA DECIMAQUARTA

CONTENTA e poi PENEDEMO.

Con. — Se tutt'i matti dovessero portare in testa una corona, questo mio padrone posticcio dovrebbe portare il triregno, perché egli è matto tre volte. Oh eccolo qua scorzone e nero (1) al solito. —

Pen. — Ci mancava questa adesso che non si avesse piú a poter credere agli avvisi. —

Con. — Che gli ho io a dir della rosa? Pensiamo a qualche frottola. —

Pen. — Ma io vo'credere alla zona torrida e al mar Bianco a dispetto di tutti i Menippi e Critoni del mondo. —

Con. Signor padrone, l'ha letta o pur sentita la novella....

Pen. Che novella? Quella forse che le potenze del Nort hanno avuto una piena vittoria sull'accampamento de'nemici sotto la zona torrida?

Con. Eh signor no. La novella dell'asino di Luciano, che d'uomo diventò asino, e poi si disasinò, e come? A me mi è stata contata cento volte, e sempre ci ho avuto piacere grande.

Pen. Che mi stai tu qui a mescolare la novella dell'asino colla novella venuta alla corte per corriere di quella sí segnalata vittoria? Ti pare, sciocco, che questa faccia a proposito?

Con. Se non fa a proposito della vittoria, fa a proposito della rosa.

(1) burbero e accigliato.

Pen. Come della rosa?

Con. Signor sí, perché questo Luciano, avendo visto una strega untarsi, e súbito trasformarsi in un gufo per andare al noce di Benevento, si untò anch'esso per far lo stesso; ma, avendo sbagliato il barattolo dell'unguento, fu trasformato in un asino.

Pen. E questo che a che far colla rosa?

Con. Pur troppo. Stia a sentire. Questo Luciano diventato asino, nel corso della sua vita asinaria ebbe di gran travagli, bastonate e pericoli, fino a trovarsi sul punto di esser fatto musico, da'quali pericoli scampato passò a gran fortune amorose.

Pen. Che import'a me l'asino e il musico?

Con. Aspetti, ché il mio discorso non è in aria. Questo pover asino dunque, volendo uscir dalla asiniera e dai pericoli, né sapendo come disasinarsi, viveva il piú miserabile asino del mondo; quando per sua buona sorte, avendo veduto un uomo con un mazzo di rose, ch'erano il solo rimedio per disincantarsi, corse a quelle, ed avendone preso in un súbito una boccata, ritornò quel di prima.

Pen. E bene, che vuoi dir per questo?

Con. Vo' dire, che l'averà presa qualche contadino asino, per lasciar con essa la sua asinità.

Pen. Eh, ora ho altro in pensiero che la rosa. Ritorniamo alle nuove delle guerre. Di'; ne hai sentito parlare tu di questa battaglia?

Con. Signor no: niente affatto.

Pen. Oh a che sei buono, se non sai queste cose?

Con. A fare il cuoco e il servitore.

Pen. Sei un asino tu.

Con. Se lo son divenuto come quel di Luciano, guardatevi le rose, perché non saran sicure. Ma non sapevo che, per fare una buona minestra e un buon ragú, e servirvi bene alla camera, ci bisognasse l'esser novellista, e saper di guerre e battaglie, io.

Pen. Chi vuole star con me bisogna che sappia di queste ancora.

SCENA DECIMAQUINTA

VIPERINA e detti.

Vip. — Critone e Menippo mi hanno informata della bella disputa fatta col padrone sopra le nuove, e mi han detto che gli dia la quadra ancor io. Adesso gli servo. —

Con. Ma, se ho da andar per le piazze e pe' caffè ad accattar le nuove, non potrò stare in cucina a far da pranzo.

Pen. Signor sí, voglio piuttosto le nuove che il pranzo.

Vip. Làsciati dir ve', Contenta. Le nuove non empiono il corpo.

Pen. Oh, come entra V. S. in questo discorso?

Vip. Non l'ha veduto? Colla bocca.

Pen. Saputella, impertinente....

Vip. Contenta ricòrdati del tuo uffizio.

Pen. E questa che autorità e mala creanza è la tua voler comandare al servitore alla presenza del padrone?

Con. (*Mettendosi in mezzo a Pen. e Vip.*) Va bene il negozio, signor padrone; gridi, gridi pure.

Pen. Sicuro che la griderò, e la griderò in maniera.... (*Contenta ritorna al suo luogo.*)

Vip. Sí, ma lui ha da stare a far la cucina, e non a sentir le nuove, che son tutte baggianate.

Pen. (*A Contenta.*) Contenta, non badare a questa scimunita, sai.

Con. Ma le pare?

Pen. E a te, superbetta, sguajatella, (*Di nuovo Contenta entra in mezzo, e poi ritorna al suo luogo quando Pen. parla fra sé.*) ti farò metter la lingua dove non ti tocca. Queste zugette (1) linguacciute di cameriere voglion sempre far le dottoresse e le padroncine. Tu, Contenta, (*Voltandosi dalla parte di Viperina ove l'ha lasciato.*)

Con. Son qua, veda, signore.

(1) per *zughette*, schiocche, melense.

Pen. (*Voltandosi a lui.*) Ubbidisci a me, e non pensa piú là.

Vip. Agli avvisi che son tutte bugie e spropositi?

Pen. Viperina, tien'la lingua a te.

Vip. La mia lingua, ch'è affilata alla pietra della verità non può far di meno di non tagliare e pungere tutto quello che è bugía.

Pen. Gli avvisi si stampano?

Vip. E per questo?

Pen. Non gli lascerebbono stampare, se non fusser veri.

Vip. Ah, ah, ah! O questa è badiala! (1) Come se delle bugíe non se ne stampassero a migliaja. Ma, se è come V. S. dice, non aspetti dunque di veder mai stampato quell'avviso della rotta della zona torrida, perché in quello ogni parola è bugía.

Pen. Ah pettegola, temeraria, (*Contenta corre a mettersi in mezzo come sopra.*) impertinente, cervello di gatto impazzito! Tu hai da entrare....

Vip. Le navi vanno per terra: le spie mutole: le torri di rena: il mar Bianco....

Pen. (*Va alla volta sua per batterla.*) Oh caspita, le vuoi? te le darò.

Con. Il mio ufficio non arriva tanto in là. (*Contenta si ritira, e Viperina fugge.*)

Pen. Baroncella, morta di fame, ti farò ben io vedere che cosa voglia dire burlarsi del padrone.

Con. E lei vuol dar retta ad una scioccarella, zucca vuota, che non apre bocca senza dir spropositi! Lasci fare a me, che la mortificherò come merita, e lei non si alteri. Vuol altro che le venga a chieder perdono?

Pen. Non so quel che io mi voglio. (Via.)

Con. Questa è altra zuppa che alla lombarda. (Via.)

(1) Idiotismo per *badiale*.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala.

CONTENTA e VIPERINA.

Con. Ma tu dovevi risparmiarlo qualche poco, e non lo corbellare tanto alla peggio.

Vip. A volergli far conoscere i suoi spropositi bisogna dirgli le cose lampanti; altrimenti sarebbe come a pisciar nel vaglio.

Con. E a far come hai fatto tu sarebbe un voler fuggire l'acqua sotto le grondaje. Per voler rimediare a un male farne nascere un peggiore! Non sai ch'egli era tanto indiavolato teco, che per abbonirlo ci ebbi a perdere il cervello?

Vip. Alla fine, che mi voleva egli fare?

Con. Bastonarti, e mandarti fuor di casa.

Vip. Bastonar me? Oh poverino! Gli averei voluto cavar gli occhi con quest'ugna. Di' un po' ch' e' ci si provi.

Con. Adesso, come ho detto, le cose son quietate, perché gli dissi che non doveva badare a una scimunitella come te, che non apre bocca senza dir spropositi....

Vip. E tu non sai operar senza fargli. In cambio di sostenermi, e dir che non bisogna ch'ei s'impacci piú e si ap-

passioni tanto per le nuove, che il piú delle volte son false, s'ei vuol viver quieto, hai fatro alla rovescia.

Con. Ma per la pace di casa, sorella, non si poteva fare altrimenti. E io non posso esser sempre pronto lí ad asciugar le sue grida.

Vip. Veramente hai una bella maniera di asciugarle. Menargli buon tutto, e dare addosso agli altri come hai fatto.

Con. Sí, ma gli ho detto poi che per altro sei una giovane di garbo, savia, da fatti, e che una come te non la troverà mai.

Vep. Ma che non apre bocca senza dire spropositi.

Con. In materia di nuove, peró. Basta, si è accordato a far monte di tutto, sulla mia promessa che gli chiederai perdono: e chi ha avuto ha avuto.

Vip. Io perdono?

Con. Tu, sí. Oh che te ne vergogneresti? E poi se gli ho promesso!

Vip. Se gli hai promesso, spromettigli.

Con. Hai perduto il rispetto al padrone, e non vuoi dir d'aver fatto male?

Vip. Ma l'ho fatto per suo bene.

Con. Ma questo bene lui non lo capisce. Oh, eccolo appunto. Di grazia, non star tanto sulla superbia, e fa'a mio modo, Viperina mia garbata.

Vip. Vi vo' servire tutti due, come meritate.

SCENA SECONDA

PENEDEMO e detti.

Vip. (*Va incontro a Pen., e gli si getta in ginocchioni.*) Ecco qui a' suoi piedi una scimunitella ignorante, che, non sapendo capire come un uomo di giudizio come lei possa esser tanto facile a dar fede a cose le piú strampalate del mondo, inquietarsi per queste e mettersi a rischio di farsi la favola del paese, non sapendo, dico, per la sua ignoranza questo, si era temerariamente arrischiata a parlar di tali cose senza rispetto, benché mossa veramente da nn gran desiderio del suo bene;

ma riconoscendo che non tocca ad una vil servicciuola riprendere il padrone de' suoi errori, umiliata e pentita le dimanda perdono, e la prega a degnarsi di rimetterla in sua grazia.

Con. (*Basso a Pen.*) Oh poffare! Poteva far di piú la povera figliuola? Questa sua umil confessione contien di gran cose.

Pen. Oh via, ti perdono, purché all'avvenire.... (*Viperina si alza.*)

Vip. Signor padrone, non ci metta condizioni, perché so quel che ho da fare senza che ella si affatichi a dirmelo. Non è pericolo ch'io dia piú orecchie a qoesti maladetti avvisi. Dio me ne guardi! Son la peste della quiete delle case. Vedete qui di che disturbi erano stati cagione in questa? No, no. Al diavolo queste maledette novelle.

Con. (*Basso a Pen.*) Povera figliuola, si vede che è pentita di cuore. Adesso le voglio tutto il mio bene.

Pen. (*A Contenta*) Anch'io. (*A Vip.*) Or senti, Viperina; se tu fai come dici, ti prometto che sarai sempre piú in mia grazia.

Vip. Ne stia pur sicuro. Che io mi voglia piú impacciare di quelle chiappolerie da Barbagianni, che non mi devono importare un frullo eh? Ne son stata troppo scottata fin qui.

Con. (*A. Pen.*) Si vede che ha messo giudizio.

Pen. (*A Con.*) Ma gli avvisi non son chiappolerie.

Con. Intende in quanto a sé, lei.

Vip. Io non capisco come ci abbiano da esser tanti merlotti, che spendino di buoni testoni per queste gazzettacce, che per lo piú contengono cose inventate a capriccio di chi le scrive per guadagnare, e ridersi poi di chi crede. Me non mi ci piglian davvero.

Con. (*A Pen.*) Si vede ch'ella ha aperto gli occhi bene.

Pen. (*A Con.*) Come, contengono cose inventate a capriccio? Qui ella piglia errore.

Con. Ella dice di tali e quali, e particolarmente di tutte.

Non si ricorda V. S. di quegli avvisi della Cina scritti da quel nostro famoso poeta? (1)

Pen. Coteste erano tutte falsità inventate da lui per riderci e farle credere a' semplici.

Con. Oh! chi l'assicura che non facciano cosí gli altri?

Pen. Ma questo sarebbe un ingannare il prossimo.

Con. Tant'è. E quel poeta non l'ingannava? Mi creda che per guadagnare ognun si ajuta o per dritto o per rovescio. Lo vuol vedere che spessissimo scrivono delle fandonie? Quante volte si disdicono di avere avvisato cose non vere?

Pen. Questo non si può negare.

Vip. — Oh, come ei ribadisce il chiodo bene! —

Con. Quando si accorgono di poter esser scoperti, allora confessano di aver preso sbaglio.

Pen. — Questa cosa a considerarla bene.... —

Vip. Signor Padrone, se non vuole altro, me n'anderò.

Pen. Va' pure.

Vip. Ma ecco qua la signora Callidia colla Signora.

Pen. Che vien forse ad invitarmi ad un'altra seccatura di perfida musica?

Con. Che non ci ebbe forse piacere a quell'accademia di iersera? Sento pur dire che fosse bella.

Pen. Una musica di gatti sarebbe stata men fastidiosa.

Vip. Ma non ci cantò il famoso Trilli e Gorgoriello?

Pen. Ci avesse cantato lo stesso Apollo, io mi ci annojai, parendomi che fosse per me quello un tempo perduto.

SCENA TERZA

CALLIDIA, MALOROSA e detti.

Cal. Signor Penedemo, non ho voluto mancare di venire a renderle grazie dell'incomodo ch'ella si prese iersera di essere a favorirmi a quel mio piccolo trattenimento.

(1) Accenna al celebre *Gazzettino* di Girolamo Gigli.

Pen. Questa sua gita è stata superflua, avendomi ella fatto questo medesimo complimento iersera.

Cal. La convenienza richiedeva ch'essendosi ella presa la pena di venire ad onorarmi in persona nella mia casa, io non trascurassi l'attenzione di venire in persona a ringraziarla nella sua.

Pen. V. S. pensa troppo sottilmente per obbligarmi.

Cal. Io non posso mai pensare a bastanza per corrispondere alla sua gentilezza.

Mal. La signora madre è di quelle che ha piuttosto piacere di soprabbondare, che di mancare a'suoi doveri.

Pen. Con me ella non debbe far complimenti.

Cal. Le mie son dichiarazioni di obbligazioni, non ciarle di complimenti; ma quando lo fossero, a niun altro piú che a V. S. gli dovrei.

Pen. (*a Con. basso.*) Queste son tutte parole al vento.

Cal. Mi dispiace solamente che forse ella si sarà qualche poco annojata al trattenimento della musica.

Pen. (*Basso a Con.*) Doveva dire moltissimo, non qualche poco.

Cal. Ma mi consolai col piacere ch'ella averà avuto di rifarsi da quel tedio colla grossa vincita che fece dipoi al gioco.

Pen. Ella s'inganna, perché molto mi è dispiaciuto l'aver vinto.

Cal. Ma perché? Se ella avesse vinto a'suoi amici, potrei credere che la sua generosità le avesse cagionato qualche rincrescimento; ma avendo guadagnato ad estranei, non vedo il perché se ne debba affliggere.

Pen. Perché questa vincita mi può essere incentivo a giocar altre volte, e far perdite della vincita dieci volte maggiori.

Mal. A questo il rimedio è facile. Basta non giocare altrimenti.

Pen. Ma come rimediare al tormento di non giocare, collo stimolo cagionato dalla speranza di vincere?

Vip. Si gioca.

Pen. E se si perde?

Vip. Si paga.

Pen. Ed eccovi il dispiacere di aver a sborsar quel denaro.

Con. E se si vince?

Pen. Si ha quell'altro che dicevo del non dover giocare.

Vip. E se cade il mondo? Tutti ci restiam sotto.

Mal. Si gioca di poco, e allora il gioco serve di spasso e non di tormento.

Pen. Se è spasso, si vorrebbe goder sempre, ed eccovi un altro motivo di dispiacimento.

Vip. Signor Padrone, adesso che sono ritornata in sua grazia, la prego ad andarsene o a non parlar piú, per non averle a dir qualche cosa che me la facesse perder di nuovo.

Pen. Sí, me ne voglio andare, e intendo quel che vuoi dire; tanto piú che ho da fare altrove. Signora Callidia, le son servo. *(Via.)*

Cal. Si conservi di buona salute, e stia allegrò.

Mal. (*Alla madre*) Ora che ne dice? Le pare che io abbia ragione di lamentarmi?

Cal. Dico che bisogna aver pazienza.

Con. E io dico ch' egli è un matto.

Vip. E io che non ci si può reggere.

Con. Non bisogna abbandonarsi. Hai veduto (*a Vip.*) che quasi si è ridotto sul punto degli avvisi?

Vip. Sí, ma la sua pazzia ha tanti altri temi, che sempre glie ne resterà per poter fare il pazzo.

Con. Io ho in testa di provare una cosa.... Basta, la voglio pensare un po' meglio prima di dirla.

Vip. Ed a me ancora ne passano per la testa delle belle, per far prova o di risanarlo, o di farlo impazzire affatto.

Mal. Tenta la prima, ma non la seconda.

Cal. O l' uno o l' altro che accadesse, a te tornerebbe sempre bene. Nel primo caso averesti un marito di giudizio; nel secondo saresti tu la padrona assoluta di questa gran robba.

Mal. Senza un marito a modo, io non mi curo della robba.

Cal. Eh sciocchina, la molta robba val bene il miglior marito del mondo.

Mal. Tant'è, io son pel marito di garbo, e non per le molte ricchezze.

Cal. Ti compatisco, perché sei ancor giovine; ma col venir degli anni muterai anche tu oppinione.

Mal. Aspetterò dunque a quel tempo a cambiarla. Voi altri frattanto ditemi che cosa avete in testa di fare.

Vip. Dopo che l'averem ben digerita vi si dirà. Andiamo, Contenta, a discorrerla un poco fra noi, e, bisognando, chiameremo a consulta i signori Critone e Menippo.

Con. Andiamo; tu pensi veramente da statista.

Mal. Noi possiamo andar nelle mie stanze, signora madre.

Cal. Come vuoi.

SCENA QUARTA

Civile o strada.

MENIPPO e FLATERIO.

Men. Voi avete torto a lamentarvi della mia libertà di parlare, primieramente perché disconviene ad uno che fa professione di filosofo, come io fo, di aver sentimenti nella lingua diversi da quegli del cuore; in secondo luogo io non parlo de' vostri difetti al pubblico per discreditarvi, ma a voi solamente per correggervi.

Fla. Non so chi vi abbia potuto dare questa autorità di parlarmi in tal forma, e l'incarico della mia correzione.

Men. Quando non mi desse tale autorità il zelo, che ogni onesto uomo debbe avere pel ben commune in procurar che ognuno lo sia al segno che può maggiore, me la concede l'interesse che ho per quello del signor Penedemo.

Fla. Ed in che offendo io e pregiudico al signor Penedemo?

Men. In confermarlo colla vostra adulazione nella sua debolezza, che quasi può dirsi pazzia.

Fla. Io confermarlo nella sua pazzia?

Men. E che altro fate ad approvargli ciò ch'egli opera e pensa di strano, e di piú lodarlo in tali eccessi?

Fla. E da quando in qua la lode è divenuta un vizio?

Men. Da che qnesta si è cominciata ad esercitare in cose non lodevoli, o che non si appoggi sulla verità.

Fla. Dunque si ha da disgustare un amico che non soffra contradizioni, e farselo inimico?

Men. Tali amici voglionsi maneggiare, e non piaggiare. Con essi ci vuol destrezza e buon cuore, e non adulazione e finzione.

Fla. Il vostro discorso comincerebbe ad offendermi troppo.

Men. Non è questa la mia intenzione; anzi vi prego a prendere il mio parlare in buon senso. Se non si odia il medico che ci scopre qualche malore corporeo molto nocivo alla nostra salute, ch'effettivamente abbiamo, a fine di curarlo e liberarcene, perché ce la prenderemo noi contro di chi ci faccia osservare qualche difetto dell'animo assai pregiudiciale, per guarircene e rendercene affatto liberi? Io so bene che tutti gli uomini non sono di un naturale medesimo, né tutti hanno avuto la medesima educazione; ma so ancora che tutti sono obbligati a fare il possibile di operare secondo la ragione e leggi su di essa fondate: onde giudico esser tenuti io per la mia parte ad avvertirvi, non senza discretezza e compatimento però, e voi per la vostra ad emendarvi.

Fla. Il vostro parlare è sí ragionevole ed obbligante, che non posso non cedere alle vostre insinuazioni, e rendervi grazie ben distinte pe' vostri avvisi.

Men. Adesso veramente conosco esser voi uomo di onore e di ottimo cuore. Vi prego per tanto, e spero di ottenerlo, che vogliate unirvi con noi a tentare ogni mezzo per ridurre, se si può, il signor Penedemo a pensar piú giustamente di sé e di ciò che lo riguarda.

Fla. Son disposto a farlo, ed a seguire in tutto i vostri consigli. Ci rivedremo. (*Via.*)

Men. Son vostro servo obbligato.

SCENA QUINTA.

CRITONE, CONTENTA e MENIPPO.

Cri. Una spezie di novella buona vi possiamo dare, o Menippo, intorno alla reduzione di pensar piú giusto del nostro Penedemo.

Men. Ed altra buona ve ne posso dar io intorno al medesimo soggetto.

Cri. E qual è?

Men. L'aver io dispostò Flaterio a non piú adularlo, ma ad unirsi con noi per tentar la guarigione del suo intelletto.

Cri. Questo non è poco.

Men. E voi che avete di novità?

Cri. Ascoltatelo qui da Contenta, che a me l'ha riferito.

Con. Ho da contar tutta la cosa per filo e per segno?

Cri. Non occorre: basta saperne la sostanza.

Con. Vi dirò dunque in poche parole che fra Viperina e me abbiamo indotto il signor Penedemo a non creder piú agli avvisi.

Men. Questo è qualche cosa, ed avete avuto in ciò piú abilità voi altri che noi. E che modo avete tenuto?

Con. Corbellatorio al segno maggiore.

Men. Non dissimile dunque dal nostro; e Viperina l'avrà fatto a nostra persuasione.

Con. Voi dunque averete principiato a disporlo, e noi averem finito.

Cri. Io ne spero bene, perché dopo assestata un'idea, si potrà separatamente assettare le altre.

Men. Speriamolo; ma credo che non sia sempre da tenersi la medesima strada.

Cri. Contenta aveva proposto alcune mascherate, che non mi son piaciute.

Con. Io poi mi rimetto, perché il Contenta non deve disgustar nessuno. Oh ecco appunto Viperina; ella pure aveva in testa di belle cose.

SCENA SESTA.

VIPERINA e detti.

Men. Arrivi a proposito, Viperina, per significarci il tuo pensiero intorno alla principiata guarigione del tuo padrone.

Vip. Dica principiata e tornata a dietro.

Men O perché?

Vip. Perché egli aveva dato, è vero, de' buoni segni di guarire col mostrare di non voler credere piú agli avvisi, perché gli si era quasi fatto toccar con mano esser pieni di bugíe; e cosí cominciavamo a sperare che sarebbe seguíto delle altre cose; ma adesso si affligge e si tormenta di non poter dar piú fede ai medesimi, a cagione delle falsità che contengono.

Con. Buono! Qui sí è fatto un passo innanzi e due a dietro.

Cri. Egli ha mutato il tema della pazzia, ma quella sta sempre in lui costante e fissa al vedere.

Con. Per altro io ho sempre sentito dire che, quando la flussione gira e non sta fissa, ci è della speranza che si sciolga.

Vip. Credo anch'io che voglia sciogliere, ma i bracchi.

Con. Questo tuo pensiero di sciogliere i bracchi (1) ne ha fatto venire in testa uno a me, ed è di fingere io di avergli sciolti sopra immaginazioni tutte contrarie alle sue, per vedere se per questo verso si riducesse....

Men. Il pensiero di fingersi matto non mi dispiace, ma di una pazzia simile alla sua, perché cosí sarà più facile disingannarlo.

Cri. Son di questo parere ancor io.

Con. Eccomi qui; io sarò quel pazzo che voi volete ch'io sia.

Vip. Avevo pensato ancor io di recitare in questa commedia, ma non trovo una parte a mia fantasia.

(1) dar la volta, impazzare.

Con. Fa' da matta ancor tu ,ché non ci averai da durar gran fatica.

Vip. Senti però, sempre qualche poca ce ne durerei piú di te.

Men. Bisognandoci la tua opera, si farà capitale e del tuo buon genio e della molta abilità tua.

Vip. Purché non debba far sempre da serva e da fanciulla, mi averete a tutto.

Cri. Ma quel fingersi matto tutto in un tratto non parrà cosa verisimile.

Men. Senza dubbio. Bisognerà pensare a qualche motivo.

Con. Di questo non se ne piglin pena. Lascin trescare la cosa a me e a Viperina, e se non si fa giusta ci diano un cavallo per uno.

Vip. A me un cavallo, e a te una mula. Ma se riesce bene?

Cri. Ci oblighiamo di farvi dare un regalo in tante doppie di Spagna.

Con. Ma di quali denari? Non già della signora Callidia, veda, perché le doppie di Spagna sarebbe facile che si convertissero in doppie da gonnelle. (1)

Vip. Della signora Malorosa sí, perché lei la poveretta vorrebbe il marito sano e robusto in tutto, lei, e non è del parer della madre, che non le importerebbe che il genero impazzisse affatto, perché la figliuola potesse far da padrona di tutta la robba del marito.

Men. Non vi dubitate, le cose anderanno bene per voi ancora, se vanno bene pel signor Penedemo.

Con. Andiamo dunque allegramente.

SCENA SETTIMA.

PENEDEMO E FLATERIO.

Pen. A tempo vi ho incontrato, o amico. Io sono nella maggiore afflizione del mondo.

Fla. O perché?

(1) balzane.

Pen. Perché non posso piú avere il piacere di ascoltar le nuove delle guerre, e di legger gli avvisi.

Fla. E chi ve lo proibisce?

Pen. L'aver toccato con mano esser questi pieni di falsità.

Fla. O che non lo sapevate per l'avanti? Poche son le cose di essi che si avverino.

Pen. O perché le scrivono e le stampano?

Fla. Per interesse. Quanto alle novità che s'intendono a voce, l'esperienza ci fa vedere, anche nella nostra città, che molte o son mere imposture, o cosí varie nelle circostanze, che non si sa ciò che debba credersi.

Pen. Or non è da affliggersi ad esser privo di sí bel divertimento?

Fla. Per chi non ha interesse in quei fatti il divertimento sarà simile a quello del leggere una istoria di mille anni indietro, che si abbandona e si ripiglia senza passione ogni volta che si voglia.

Pen. Quando il genio ci porta per una nazione non può farsi a meno di non interessarsi per quella, ed aver sommo godinento delle sue prosperità.

Fla. Ma ditemi: accaderanno sempre a questa nazione le cose prosperamente?

Pen. Oh no, perché tutte le cose del mondo son variabili.

Fla. Se nelle prospere dunque se ne ha sommo godimento, al contrario nelle avverse se ne averà sommo dispiacimento.

Pen. Senza dubbio.

Fla. Or ponendo le cose in bilancia, il dispiacimento eguaglierà il piacere, e tutto resterà in equilibrio. (*Pen. sta pensoso.*) Crediatemi, signor Penedemo, queste cose vanno lette ed ascoltate con indifferenza e senz'alcuna passione d'animo, onde l'astenersene debbe ancora essere indifferente.

Pen. Credo che diciate il vero.

Fla. Meglio ne discorreremo a tavola, ove sarò per ricever

le vostre grazie, secondo l'invito rieevutone per mezzo del vostro servitore Contenta. (*Via.*)

Pen. Mi farete favore.

SCENA OTTAVA.

Sala o anticamera.

CONTENTA E VIPERINA.

Con. Fingeremo d'essere sposi....

Vip. Fingere d'essere sposi?

Con. E che male ci trovi?

Vip. Di molto, vedi.

Con. Io non so che gli sponsali sian cosa cattiva, anzi.....

Vip. Eh il male non lo trovo negli sponsali, lo trovo nel fingerli io.

Con. Finalmente si hanno da fingere per ricavarne un bene.

Vip. O non sarebbe meglio che non fosser finti, ché allora se ne ricaverebbe piú d'uno de' beni?

Con. Viperina, guarda quel che tu dici, ch'io ti piglio in parola, benché sappia il proverbio che le parole non s'infilano.

Vip. Lo so ancor io; ma so ancora che alle volte fanno infilare; perché, una volta che si è data una parola, bisogna mantenerla. Però bada bene anche tu a quel che ti scappa di bocca, e non t'infilar tu senza avvedertene, perché....

Con. Non burli già, neh?

Vip. In queste materie non si burla.

Con. Se tu dichi di buono, eccoti colla mia parola la mano ancora.

Vip. Eccoti la mia. E non ti dubitare ch'io sia per ritirarla. Io non dipendo da nissuno.

Con. Considera se sarò per ritirarla io, che sono senza sopracapi e galantuomo. Chi l'averebbe mai detto che da burla da burla si avesse avuto da concludere un matrimonio da vero e senza pensarci?

Vip. Cosí presto e cosi onoratamente!

Con. Senza scozzoni (1) e senza inganni, e bugíe di piú. Questo lo piglio per un augurio buonissimo, che fra di noi non ci sarà mai da contrastare.

Vip. Diavol anco, se tu ti sai accomodare a tutto!

Con. Pian piano. Facciamoci a intendere. A tutto in che genere?

Vip: S'intende: nelle cose da potercisi accomodare.

Con. Oh, cosí la va bene. Questo è negozio aggiustato. Oh cerchiamo adesso d'aggiustar l'altro del padrone.

Vip. Eccomi qui, se ciò che si guadagnerà servirà per le nozze, le gioje, le vesti ecc.

Con. In tutto questo farò come vorrai, non ti dubitare. Ora, come io dicevo, fingeremo.... No, qui adesso bisognerà mutar frase. Fingerò di essere impazzito sulle medesime idee del padrone, come si disse. Tu come mia sposa fingerai di darti alle bertuccie per moverlo a compassione di me, ed a fare il possibile che io guarisca con farmi toccar con mano, a forza di ragioni, che quelle cose che fingerò essermi messe in testa son pazzie.

Vis. E da questo?

Con. Da questo ne dovrebbe venire la sua guarigione, e dalla guarigione il regalo.

Vip. Lascia fare a me. Vo' che si faccia a chi sa finger meglio.

Con. Ti cedo, ti cedo. Non ho in questo la pazzia di vantarmi di saperne piú di una donna. Ma questo nostro sposalizio ha egli a esser fermato tra noi cosí crudo crudo, senza alcuna dimostrazione di benevolenza, come un contratto di società di qualche vacca...

Vip. O perché non dichi di qualche bue o vitello?

Con. Mettiamoci con essa anche il vitello, via.

Vip. Cosí la va piú del pari.

(1) mezzani di nozze.

SCENA NONA.

Callidia, Malorosa, che sopraggiungono non vedute, e detti.

Vip. Ma soprattutto che vorresti?

Con. Qualche contrasegno del tuo amore.

Vip. Eccoti un tenero abbraccio in prova del grande affetto che ho ed averò sempre per te.

Cal. Bravi, bravi davvero! Bravi di molto!

Man. Ah pettegola, sgualdrinella, sfacciata! In questa forma hai da operare in casa mia?

Cal. E tu, birbone, cosí corrispondi al bene che ti ho fatto? Credi forse che io ti abbia messo in casa di mia figlio con doppio salario, perché tu ci faccia queste bricconate?

Vip. Signora Callidia, non si alteri, non si alteri, ché questo non è un di quei casi strani, che forse altre volte sarà accaduto in casa sua. E lei, signora padrona, tratti un po' meglio, e giudichi con piú carità della sua cameriera.

Mal. Meriteresti di esser trattata peggio, e di essere scacciata in questo punto fuori di casa. E che giudizj si posson fare da queste tue operazioni, se non pessimi?

Con. O via, signore, facciano stare per un poco la loro austera saviezza da parte; ché il signor Contenta promette loro con poche parole quietarle e contentarle a pieno.

Cal. E che vorresti dire, temerario che sei?

Con. Vorrei dimandarle che cosa averebbe ella detto al signor Penedemo, se lo avesse veduto fare un'azione simile, come la nostra, alla sua signora figliuola?

Cal. Bella comparazione! Da un ignorante e da un impertinente come te.

Con. No, no, mi risponda a tuono e senza uscir del seminato.

Cal. Quella sarebbe azione permessa, perché fra marito e moglie, e per ciò non condannabile.

Con. Si figuri per l'appunto per l'appunto che la nostra ancora sia cosí.

Mal. Come! e da quando in qua Viperina tua moglie?

Con. Se io avessi l'orologio, glie lo vorrei dire a un minuto; ma cosí all'ingrosso da un quarticello d'ora in qua.

Vip. Signor sí. Noi ci siamo trovati onestamente sposi a un tratto quasi senza accorgercene, e senza averci punto pensato avanti. Questo è il bello.

Mal. E come mai?

Vip Per ora sappiano che siamo sposi davvero, senza però altre funzioni che quel modestissimo abbracciamento, in segno del nostro scambievole affetto. Con piú tempo si dirà loro come la cosa è seguíta, e son sicurissima che ci faranno le risate.

Con. E si ripiglieranno i loro cattivi giudizj e le loro parole ingiuriose. Per ora noi le diremo che abbiam concertato, con approvazione de'signori Critone e Menippo, il rimedio per la guarigione dall'ipocondria mentale del signor Penedemo.

Mal. E qual è?

Con. Il fingermi io pazzo, e la mia sposa disperata per la mia pazzia.

Cal. Questo mi pare un bellissimo castello in aria.

Con. Quando lor signori averanno inteso tutte le nostre ideate manifatture, alle quali bisognerà che diano una manina ancor loro, vedranno ch'è una fabbrica nuova e bella, e costruita su fondamenti di macigno.

Cal. Appaga dunque la nostra curiosità.

Con. Andiamo nel gabinetto della signora Malorosa, acciocché non possa sentirsi da alcuno né meno una parola del nostro discorso; perché, penetrandosi e ridicendosi il nostro pensiero, la fabbrica diventerebbe castello in aria da vero, e si sarebbe, come dice il proverbio, seminato nella rena.

Mal. Andiam pure.

SCENA DECIMA

PENEDEMO, MENIPPO e CRITONE.

Pen. Io ho incommodato lor signori, perché, sapendo esser eglino assai periti in architettura, mattematica e filosofia, desidero che vedano ed esaminino attentamente l'aria, l'esposizione e la solidità di una stanza, nella quale non vorrei che in alcun conto potesse esser qualche pericolo o di rovina o di pregiudizio alla sanità di chi ci debbe dormire.

Men. Il signor Critone in queste cose può darle giudizio piú accertato di me.

Cri. Per quanto si estende la mia abilità non ricuso servire il signor Penedemo.

Pen. Mi farà sommo favore, perché mi affligge il timore che poc'anzi ho loro significato.

Men. Da tante sue cautele e paure è facile immaginarsi per chi debba servire: ed ha ragione, perché la signora Malorosa merita ogni attenzione.

Pen. Eh, non é per la signora!

Cri. O per chi dunque?

Pen. Pel mio nuovo servitore Contenta.

Men. Pel suo servitore Contenta?

Pen. Sí signore, per lui.

Men. Tanto piú ella ha ragione a usar tante cautele, perché non è impossibile trovare un'altra moglie simile alla sua, per molto degna che sia, supposto che venisse mai a mancarle; ma non cosí già gli riuscirebbe rimpiazzare un altro Contenta. (*Ironicamente.*)

Pen. Vede bene che ancor io lo conosco.

Cri. Ella fa ottimamente a tenerne conto, ed io le invidio una simil sorte, perché quello è uomo fedele, affezionato, sofferente, attivo, di giudizio e di consiglio; e come prudente ed esperto in tutto è capace di regolar egli solo una gran casa! Signor Penedemo, se lo sappia mantenere.

Pen. Sarà pensier mio; mi è però di una grand'afflizione il timore di poterlo perdere, come altra volta vi ho detto.

SCENA DECIMAPRIMA

CONTENTA e detti.

Con. Signor padrone, sa ella la nuova?

Pen. Non mi parlar piú di nuove, non ne vo' piú sentir parola.

Con. Eh questa non viene dalla zona torrida, né dal Norte; ma è nata qui, qui in questa casa.

Pen. Che dunque?

Con. Lor signori ci vogliono avere un gusto matto.

Pen. Tu ce ne hai, tu?

Con. Io? Piú di tutti. Se sono il soggetto principale!

Pen. Dunque ce ne averò anch'io.

Cri. Dilla una volta, e finiscila.

Con. Il signor Contenta è fatto sposo.

Pen. Tu sposo? (*Con ammirazione e turbamento.*)

Con. Io; e di chi poi!

Pen. Di chi?

Con. Della signora Viperina.

Pen. Perché? Come? Quando?

Con. Il perché è facile a indovinarsi: il come, tutt' in un tratto: e il quando, non sarà un'ora.

Pen. Dunque adesso tu ti partirai di casa mia....

Con. Che partirsi di casa sua? Se anzi ho preso Viperina per starci sempre.

Men. Signor Penedemo, crescono adesso le ragioni per una buona camera, e per un buon letto ancora.

Pen. In questa maniera poi, ma chi sa che....

Con. Senta: Viperina mille volte mi ha detto che notte e giorno era tormentata dalla voglia di aver marito, e che altrettanto la era dalla pena di dover in tal caso partirsi dalla signora. Io dall'altra parte, che a ogni momento vengo subbillato a voler tornare or col signor conte tale, or col signor marchese quale, col signor principe qui, col signor

duca là, per togliermi tutte le tentazioni e rompimenti di capo, ho voluto sposar la sua cameriera per isposar anche per sempre la sua casa.

Pen. Vien'qua, caro il mio Contenta, ch'io t'abbracci. Ora veramente conosco che mi ami.

Con. Lo conoscerebbe un cieco, mentre si vede che, per non aver potuto io sposar V. S., ho sposato la sua cameriera.

Cri. Oh adesso sí che il signor Penedemo sarà servito come un principe, e sarà fuori di angustie per conto di questo servitore.

Pen. E la signora che ne dice?

Con. È allegra come una pasqua. E poco è mancato che per l'allegrezza, dopo aver abbracciato la cameriera, non abbia abbracciato anche me, come ha fatto V. S.

Pen. Bisogna che me ne rallegri con lei ancora.

Men. Vada pure senza perder tempo, ché l'osservazione della camera, adesso piú che mai necessaria, si potrà fare avanti notte.

Cri. Dice ottimamente il signor Menippo, e converrà far piú minute le osservazioni alla stabilità del pavimento.

Pen. Giacché loro dunque me ne danno la permissione, anderò! (Via.)

Cri. Si serva pure.

Men. Bravo Contenta: tu non potevi finger meglio la cosa.

Con. Che fingere? L'ho fatta da vero io la corbelleria; se non la voglion chiamare risoluzione savia e prudente.

Cri. Ma come? Voi sposi....

Con. Vi dirò. A Viperina quel finger d'essere non le andava; e cosí abbiam risoluto di far la cosa non finta, e su due piedi si è concluso.

Men. Me ne rallegro. Ma guarda bene che non ti riesca anche vera la finzione d'impazzire.

Con. Sí, sarò minchione! Ma esciamo un po' fuori a discorrer dell'affare fra noi con libertà, ché qui in casa non vorrei....

Men. Hai ragione, andiamo.

Con. Se mi riesce di far rinsavir Penedemo, Carlo in Francia non fece tanto in dieci anni quanto averò fatto io in poche ore.

SCENA DECIMASECONDA

Strada.

FLATERIO solo.

Non può negarsi che quel signor Menippo non sia un uomo d'onore. Ho ripensato piú volte a' suoi avvisi amorevoli, e sempre piú mi son comparsi pieni di ragioni e discretezza. Io conosco che il mio naturale, portato all'adulazione, mi aveva fatto traviare rispetto a Penedemo. Mi conviene dunque adesso risarcire il mal fatto, e spero che almeno mi riuscirà in parte, avendo avuto tanto buon esito le persuasioni da me fattegli di non piú volersi appassionare per le novità del mondo, che non c'interessano. Ei presta fede alle mie parole, perché le crede di amico, onde troppo colpevole sarei, se lo ingannassi. La caritatevol correzione usata verso di me da Menippo mi serve di esempio ad usarla io tanto piú verso l'amico. Oh, quanto meno perfidi sarebbono gli uomini, se fossero piú frequenti questi correttori nel mondo!

SCENA DECIMATERZA

MENIPPO e detti.

Fla. Amico, ché dopo gli onesti uffici usati con me per tale vi apprezzo, sappiate che felicemente mi son riusciti i vostri consigli messi in opra da me con Penedemo intorno alla sua passione per le novità del mondo.

Men. Ne godo; ma non bisogna stancarsi: e perché possiate ancor voi oprar con piú sicurezza, vi dirò che si è risoluto di fingere.... Ma eccolo Penedemo; in altro tempo v'istruirò di tutto.

SCENA DECIMAQUARTA

PENEDEMO e detti.

Pen. Or, amici, tutta la mia casa è in allegria per lo sposalizio di Viperina col mio Contenta.

Fla. Contenta sposo di Viperina?

Men. Cosí è: si sono sposati, e di genio.

Fla. (*Basso a Menippo.*) Non è già questa la finzione?

Men. (*Basso a Flaterio.*) No: questa è verità sicura.

Pen. O che discorrete tra voi?

Men. Mi dimandava se lo doveva credere.

Pen. Non ne dubitate. La cosa è certissima, ed io vi professo mille obbligazioni, signor Flaterio, per avermi dato quest'uomo ch'è un servitor da principi.

Fla. Ne provo estremo piacere.

Men. Per dir vero, pochi servitori si troveranno che l'uguaglino.

Pen. Dico nessuni, io. Egli ha studiato, sa far di conto, fedele, sofferente....

Fla. Ottimo cuoco, scaltro, obbediente, faticante.

Pen. E in camera bisogna veder come serve! Veridico poi non vi saprei dir quanto.

Men. Voi, signor Penedemo, siete per star bene a servitù per tutto il tempo di vostra vita.

Pen. Oh, adesso non ci è che la morte che me lo possa togliere.

Fla. A questa ella non ci ha da pensare, perché egli è giovane e robusto, ed è per compar cent'anni.

Pen. Sicuro: egli è per sotterrar me, e alla mia morte lo lascierò da star bene.

Men. Non è tempo adesso di far questi discorsi; pensiamo a viver lieti e contenti ed il piú che si può.

Fla. Questa è la piú giusta.

SCENA DECIMAQUINTA

VIPERINA affilitta e piangente, e detti.

Vip. Oh povera me! Oh me disgraziata! Chi l'averebbe mai detto? (*Agitata.*)

Pen. Che ci è, Viperina? Di'su, che ci è stato?

Vip. Era pur meglio per me ch'io fussi morta due ore prima.

Pen.. Ma pure, che ti è seguíto? Parla, di'su, sbrígati.

Vip. Che posso dire, meschina, se non che sono la piú infelice donna che sia al mondo?

Pen. Oh disgraziato me! Chi sa....

Men. Ma palesaci la tua disgrazia, per rimediarci, se si può.

Vip. Questo è il peggio che non ci si potrà rimediare. Oh va a fidarti delle contentezze del mondo! Starei per gettarmi in un pozzo dalla disperazione.

Pen. Ma, Viperina mia, tu mi fai struggere dalla pena. Dilla una volta.

Vip. Il mio povero Contenta.... Ah, non lo avessi io mai visto né conosciuto!

Pen. Contenta? E ch'è stato di Contenta?

Vip. È impazzito! (*Si agita piangendo.*)

Pen. Impazzito?

Vip. Signor sí, impazzito.

Pen. Come mai? Perché? Oh me disgraziato!

Men. Oh via, via, non vi affliggete tanto; il male non sarà forse senza rimedio.

Fla. Pover uomo! Me ne dispiace all'estremo.

Men. (*Basso a Fl.*) Questa è la finzione.

Fla. (*Basso a Men.*) Ho inteso.

Pen. Ma sopra che è egli impazzito?

Vip. Sopra tutt'i malanni possibili, ma particolarmente per aver preso moglie.

Pen. O vedete che stravaganza!

Men. Stravaganza a modo! Questo è un vapore ipocondriaco salitogli al cerebro, che gli ha ingombrato la fantasia e lo fa delirare, prendendo tutte le cose pel verso peggiore; onde se non si toglie da questa fissazione, è impossibile ch' ei ne guarisca.

Vip. E ora, povera me, che ho io da fare d' un marito pazzo?

Pen. Ma non ti disperare; si farà il possibile per levargli queste pazzie di testa.

Men. Qui bisogna trovar uno a cui presti fede piú che a qualunque altro.

Fla. Non può trovarsi il migliore, in questo caso, che il suo padrone.

Pen. Lo sa il Cielo s' io lo farò di cuore!

Vip. (*Abbracciando Penedemo*) Oh caro signor padrone, mi faccia, la prego, questa carità.

Pen. Non ti dubitare. Andiamo in questo punto.

Men. Ma bisogna saperne pigliare il verso.

Pen. Venite ancor voi, e mi direte come.

Men. Non ricuso far questa carità a loro, ed a voi questo piacere. (*Mentre s' incaminano per andare, vien Contenta quasi correndo, con faccia malinconica e scomposto, andando a dare appostatamente il capo nella scena di contro.*)

SCENA DECIMASESTA

CONTENTA e detti.

Pen. Oh che fai, Contenta mio?

Con. Provo se la mia testa è la medesima di prima dopo che ho preso moglie.

Pen. Tu te la spezzerai, se fai cosí.

Vip. Ah, se io avessi potuto prevedere queste sue percosse, ci averei rimediato col fargli un berrettone da poterci resistere

Pen. Ti sei fatto male?

Con. Per nulla, come s'io avessi avuto una testa di montone.

Pen. Ma che ti sei tu messo in capo?

Con. Quella lí (*Accenna a Viperina*) mi ci ha messo di gran cose.

Men. Ti ce le sarai ben messe da te, perché una sposa bella, garbata e affettuosa come Viperina non ti ci poteva metter che pensieri allegri e di tutto piacere e contento.

Con. Provate ancor voi a pigliar moglie, e poi vedrete. Che pazzia! Uh che pazzia!

Pen. Eh che il pigliar moglie non è pazzia.

Con. Non è pazzia? Ve l'ho pur sentito dire cento volte anche a voi, e disperarvene. (*Penedemo sta pensoso.*)

Men. E perché ha da esser pazzia, quando si piglia una donna savia, di giudizio e da casa?

Fla. Non si può far la miglior risoluzione e di maggior consolazione di questa.

Con. E i pericoli, le spese, i disgusti, i rompimenti di capo, i figliuoli.... Ohibò, ohibò, ohibò!

Vip. Oh, va'a avere un marito cosí! Ah, s'io lo dicevo che son la piú disgraziata del mondo! Darei ancor io la testa nel muro.

Men. Non fare, ché la tua forse si romperebbe.

Pen. Non ti disperare. Vedrò di metterlo alla ragione.

Vip. V. S.? E come, se queste cose le ha imparate da lei? Non ha sentito?

Men. (*Basso a Penedemo.*) Bisogna che mostriate di non esser di questo sentimento.

Pen. L'averò forse detto, ma per modo di dire, come fanno tanti altri, e non di cuore.

Con. Essendo stato sempre cogli occhi fissi in terra, a questo discorso alza la testa.) Come non lo dicevi di cuore, se ci entravi fino in collera, e ve ne affliggevi tanto?

Fla. Quando egli lo avesse detto di proposito, e se ne fosse anche afflitto, conoscendo adesso il vero, ha cangiato di opinione, e non se ne affligge piú.

Pen. Cosí è, Contenta mio, stanne pur sicuro. L'aver moglie è una bella cosa, quando è savia e giudiziosa.

Con. Oh a' dí d'oggi non si puol far cattiva? Guardate, guardate, mi par di vedergli girar intorno una turma di mosconi da carne fresca. Chi gli parla all'orecchio, chi gli vuol dar braccio, chi gli fa gli occhi dolci.

Pen. Lèvati queste cose di testa; qui non ci è alcuno.

Con. Oh, quel Collarino non lo vedete quante smorfie gli fa appresso? E quel Drusillo insaldato da capo a piedi, ricoperto di ciprio, (1) che gli dice le dolcezze le piú insipide del mondo?

Pen. Non ci è nissuno, ti dico. Son tutte tue immaginazioni.

Con. Oh corpo d'Imeneo! Come no? Se quell'ufficiale o marchese o baron che sia, che ha il cappello con tanto di bordo arricciato a volo per in su, l'ha puntata come un can da fermo, e se la mangia con gli occhi!

Pen. Queste cose tu l'hai nella fantasia, perché qui vicino alla tua sposa non ci siamo altro che noi.

Con Noe? Se cosí è dunque.... Ma ci possan venire.

Fla. Se si han da temere tutte le cose possibili ad accadere, starem freschi. Questo è un discorrer da matti. Non è cosí, signor Menippo?

Men. Che ne dice lei, signor Penedemo?

Pen. Io dico.... dico come loro.

Men. Senti, senti, Contenta, di che sentimenti savi è il tuo padrone? A lui tu puoi credere, perché ti vuol bene, e sarebbe capace d'ingannar piuttosto se medesimo che la tua persona.

Con. E gli ho da credere che dica il vero? Ma se lui tante volte.... I figliuoli posson esser cattivi.... Se son buoni possan diventar perfidi.... Ah, ch'è una pessima cosa l'aver moglie!

Vip. Or giacché non vuoi creder nemmeno al padrone, e vuoi continuar ad esser della tua oppinione, prima ch'esser

(1) polvere cipria.

moglie di un pazzo, voglio sciorre il nostro sposalizio, giacché siamo a tempo. Tu potrai startene senza moglie, ed io piglierò un altro marito che non sia matto.

Con. Star senza moglie? Questo non farò mai. Non sarebbe ciò un tormento continuo per me? Giovane, non aver con chi sfogare una passione, con chi dire una parola, chi pensi a' miei bisogni! E poi averei da lasciare spergere la mia famiglia de' Contentabili? O povero me! Star senza moglie? Dove è un pozzo?

Men. Ma con tanti malanni, che tu scioccamente dici che porta seco la moglie, è meglio che tu ne stia senza.

Con. Un pozzo, una finestra, un trabocchetto! (*Parte infuriato.*)

Pen. Contenta, Contenta, ascolta. (*A Viperina.*) Vagli dietro tu, Viperina, che non faccia qualche sproposito.

Vip. Se lo fa, po' poi farà per sé. Diamin non voler creder a tante buone ragioni!

Pen. Glie ne dirò tante ancor io, che cederà alla fine.

Vip. Sí, per un poco, ma poi torneremo al sicuterat.

Pen. Va', ti dico; non sarà cosí, non sarà cosí.

Men. Sarà bene che vada seco anche V. S., che saprà forse persuaderlo con piú efficacia di Viperina.

Pen. Sí, sí, anderò. (*Via con Vip. infuriato.*)

Men. Comincio a prender qualche speranza, ma non bisogna trascurar l'opra. Andiamo ad avvisar Critone dell'accaduto fin qui.

Fla. Vi seguo.

SCENA DECIMASETTIMA

Anticamera o sala.

CALLIDIA, MALOROSA e poi VIPERINA.

Cal. Credimi pure, figliuola mia, che chi ha della robba in questo mondo può dirsi felice. Al danaro gli si fa fare qualunque figura che si voglia.

Mal. Mi perdoni, signora madre. Al denaro non posso farmi tener quella amabile ed onesta compagnia, che mi può tener di notte e di giorno un marito, che abbia tutte le belle qualità che si richiedono per un tal uomo.

Vip. Allegrezza, signore mie, allegrezza e mancia.

Mal. Che ci porti di allegro?

Vip. Il signor Penedemo rinsavisce, a misura che il mio sposo mostra il piú d'impazzire.

Cal. Ed in che si finge egli pazzo?

Vip. In tutto; ma adesso piú particolarmente sul dispiacere di avermi e sulla pena di potermi perdere.

Mal. Oh quanto bene in questo immita il mio marito!

Vip. Lo fa apposta per fargli conoscere la sua vera pazzia. Ma il gustoso è di vedere come il signor padrone si affatica a volergli far comprendere che il pensar come lui è un pensar da matto ed un affliggersi male a proposito.

Mal. Ma non conosce ch'egli pure è nel caso?

Vip. Se vi ho detto che rinsavisce! Adesso egli non pensa a sé, ma solamente alla disgrazia del suo Contenta, e l'affetto gli fa trovare tutte le buone ragioni per disingannarlo, ch'egli forse si sarà sentito dire, e che ei non apprendeva per buone.

Cal. Ci è dunque da sperare nella sua guarigione.

Mal. Lo voglia pure il Cielo! E dove son'eglino adesso?

Vip. Sono nelle stanze di là, e gli ho lasciati che contrastavano sopra aver figliuoli. Contenta diceva ch'era una disgrazia, perché al giorno d'oggi riescon quasi tutti cattivi, poiché giunti che sono a farsi i primi peli della barba non voglion piú la soggezione del padre né della madre, gli disprezzano, e si burlano de' loro avvertimenti, non vogliono applicarsi a nulla se non che agli amori e divertimenti senza ritegno; sguaiati, capricciosi, insolenti, malcreati superbi, e in una parola non buoni ad altro, che a rendersi meritevoli di riempire le prigioni, ed alcuni di andare un po' piú là.

Cal. Piacesse a Dio che ciò non fosse in gran parte!

Mal. E mio marito che rispondeva?

Vip. Che non accadeva sempre cosí, e particolarmente quando i padri dànno loro buon esempio, non gli pérdono di vista, gli trattano ragionevolmente, senza però far loro moine intorno, specialmente quando son piccoli, e non glie ne passano una senza gastigo, quando lo meritano.

Mal. Questo suo parlare mi par molto giudizioso.

Vip. Se vi dico che rinsavisce. Ma il bello è stato quando. Contenta, mostrandosi di esser persuaso delle sue ragioni, si è gettato a disperarsi perché non aveva figliuoli, poiché, allevandogli bene, diceva egli, sarebbero il suo piú caro divertimento, e spererebbe che fossero il bastone della sua vecchiaja

Cal. E qui che ha risposto?

Vip. Che volete che ci replicasse ad un lamento cosí strampalato? Diceva che i figliuoli non nascon come i funghi da un'ora e l'altra ed in terreno non coltivato, e che avendomi egli sposato non son per anco due ore.... Basta, son entrati in certi salceti (1), che io ho stimato bene dovermene fuggire, per non sentir cose, che io per ora devo mostrar di non sapere.

Mal. Hai fatto prudentemente.

Vip. Oh sí! Alla presenza del mio sposo volevo mostrare.... Ma ecco qua il signor Menippo col signor Critone e Flaterio, ch'è dalla nostra.

Mal. Ne ho piacere, perch'essi daranno l'ultima mano alla guarigione che spero del marito.

Cal. Forse verranno a questo fine.

SCENA DECIMOTTAVA.

MENIPPO, CRITONE, FLATERIO e dette

Men. Son servo di queste signore.

Cal. Umilissima serva di loro.

Men. Siam venuti a vedere a che termine è la nostra commedia.

(1) discorsi scabrosi.

Vip. Dovrebb'esser sul fine.

Cri. E come se ne può sperar buon esito?

Mal. Io lo desidero ottimo.

Fla. L'orditura fattane dallo spirito di Viperina e del suo sposo non può prometterlo altrimenti.

Vip. In somma, quando uno si è assuefatto ad un costume, benché questo si sia abbandonato, non si può far di meno di non inciamparci qualche volta, anche non volendo. La ringrazio dell'untatura, (1) signor Flaterio; ma in questa commedia ella ci puol far un personaggio assai piú utile di me.

Men. Tutti ci abbiamo adoprar quanto si può pel buon fine di questa bell'opera.

Vip. Ci vorrebbe poi un poeta che la sapesse distender bene, e farla recitar da bravi comici nelle forme; e se ci potessi far io la mia parte, la vorrei fare come va al naturale.

Cri. Io conosco piú d'uno che ci farebbono al naturale anche la sua. Per esempio da Callidia e da Penedemo farebber benissimo....

SCENA DECIMANONA

CONTENTA, correndo con in mano una pistola corta, e PENEDEMO seguitandolo.

Pen. Oh povero me! tenetelo, tenetelo. (*Cont. vien ritenuto.*)

Cal. Che cosa è questa?

Pen. Si vuole ammazzare.

Vip. Oh meschina! Ora sí ch'egli ha dato la volta alle girelle davvero.

Men. Ecco qui dove conducono gli effetti ipocondriaci e le fissazioni stravolte. (*Contenta fa sempre forza di scappare.*)

Cri. E perché questo sproposito?

Con. Sproposito?

(1) lode esagerata.

Pen. Sí, sproposito, spropositissimo.

Con. Lo farete ben voi uno sproposito grosso a non vi toglier da questo mondo, per liberarvi da tante inquietudini, afflizioni e malanni, che senza rimedio ci si provano.

Pen. E dove sono questi tanti malanni?

Con. L'aver moglie non è un malanno che ne tira seco centomila?

Vip. Ti compatisco perché sei pazzo, del resto ti vorrei risponder per le rime.

Men. Ascolta, ascolta il tuo padrone, e sentirai che buone ragioni egli ha per farti toccar con mano che a pensar cosí pensi da matto.

Con. Sí, bene; me ne vo' stare a lui ch'è nel caso.

Pen. Se è cosí, senti, Contenta mio: l'avere una moglie savia è la maggior felicità che si possa godere in questo mondo.

Con. E dove si trov'ella questa donna savia?

Men. Non è già come la fenice che si dice che ci sia e non si sa che alcun l'abbia mai veduta, ve'.

Pen. Tu l'hai trovata, perché Viperina è tale.

Con. Oh, la signora Malorosa?

Pen. Ancor ella lo è.

Con. Dunque V. S. sarà felice con lei.

Pen. Certamente.

Con. Ma non l'ho io sentita lamentarsi....

Pen. Allora pensavo male.

Con. Ma se questa moglie savia cominciasse a guardar di miglior occhio qualche giovane vistoso piú che il marito?

Fla. Questo caso non è facile ad accadere.

Con. Ma se accadesse?

Pen. Perché non accada si procura di trattarla bene di tutto, e che non le manchi cosa necessaria, perché non l'abbia a cercar fuor di casa.

Con. Questa ragion mi quadra. Ma i figliuoli?

Cri. I figliuoli sono una consolazione pel padre.

Con. E se son come la maggior parte di quelli d'oggi giorno?

Men. Signor Penedemo, gli risponda lei, a cui crede piú che a noi.

Pen. Se non bastano i buoni esempi dati loro e le ammonizioni fatte loro colle buone, si gastigano; e se questo non basta.... (*Sta pensoso.*)

Cal. In tal caso si cerca d'incappucciarli, o si diseredano e si mandano alla guerra.

Mal. Questo mi parrebbe un consiglio troppo violento, signora madre; io direi piuttosto di procurar di vincergli colle ragioni, le quali reiterate spesso, ed unite alla pazienza, spererei che dovessero ridurli; ed allora sarebbero tutta la consolazione del padre, come dice il signor Critone.

Con. E se questi figliuoli non vengono?

Fla. Allora si han quei pensieri di meno.

Con. Ora io gli vorrei.

Vip. Non ti dubitare, io farò che di ruffi o di raffi tu gli abbia.

Con. Oh, quel di ruffi o di raffi non mi piace punto a me.

Pen. Ora, Contenta, tu vedi; non puoi scappare da tante buone ragioni. Eh via, datti per vinto, e manda al diavolo cotesta tua pazzia.

Con. O perché non ce la mandate voi, che n'avete piú di me?

Fla. Il signor Penedemo al presente è un altr'uomo, né ha piú simili storti pensieri in testa.

Con. Pensieri storti il mio padrone? Mi maraviglio di voi, signor Flaterio. Egli pensa meglio di quanti siete qui, e di quanti satraponi sono in questa città.

Pen. O ma io adesso....

Con. Signor sí; e per questo io, che mi voglio far uomo giudizioso, voglio in tutto seguire le sue pedate.

Men. Se tu vuoi seguire adesso le sue pedate, lascia coteste tue opinioni false e malinconiche, e non ti affliggere di cose aeree e vane. Vivi quieto e contento.

Con. Viver lieto e contento, quando si sta sempre colla morte alla gola!

Vip. Io ti veggo pur grasso come un porco e fresco come una ruta.

Con. Ma i polipi, le posteme, le gocciole non posson venire a un tratto?

Vip. Ma gli sciocchi, gli sguajati e i pazzi non nascon come i funghi?

Con. State!... Ohimè! Ohimè! è meglio morire all'inglese che sotto una rovina. (*Finge volersi dare una pistolettata nella testa, ed è ritenuto da Critone.*)

Cri. Ferma, ferma.

Pen. Contenta, Contenta, di che temi?

Con. Non sentite che il pavimento scricchia, e sta per andar giú?

Vip. Il tuo cervello bene è quello che scricchia.

Pen. Come andar giú, se ci è una volta reale e ben fiancheggiata?

Con. Dunque non ci è pericolo, eh?

Pen. Siamo sicurissimi, non ne dubitare.

Con. E de' polipi e delle posteme interne?

Men. (*A Penedemo.*) Assicuratelo che son tutte sue sciocche immaginazioni.

Pen. Senti, Contenta mio; vien' qua da me; càcciati pur dalla testa tutte queste vane immaginazioni, perché veramente sono pazzie.

Con. Ma come? Non credete anche voi....

Pen. Sí, una volta ancor io mi ci fissavo, e me ne affliggevo; ma adesso che vedo quali stravaganze esse cagionano in te, aperti meglio gli occhi, le riconosco tutte per pazzie, e considero che mi tormentavo scioccamente e male a proposito.

Con. Dunque non è vero che si abbia da temere....

Men. Siccome è sciocchezza il non curare e non temere i mali evidenti e vicini, cosí lo è il temere gl' immaginarj e possibili. La nostra vita, cosí, sarebbe un continuo inferno. Anzi la prudenza vuole che anco ne' mali certi ed inrimediabili e che attualmente si sperimentano non dobbiamo so-

verchiamente affliggerci, ma soffrirgli colla maggior costanza possibile, per non avvilire ed abbattere di piú il nostro animo.

Con. Signor padrone, la cosa sta cosí veramente?

Pen. Cosí è, Contenta mio; ed io mi sono ingannato fin qui da me medesimo.

Con. Dunque farei una corbelleria ad affliggermi di quei mali che non soffro, e che forse non soffrirò mai?

Pen. Certamente; e io ti prego a scacciar dal tuo animo ogni afflizione e turbamento per questi mali immaginarj, e startene allegro e quieto come prima al mio servizio, insieme colla tua sposa Viperina.

Con. E V. S. lo farà?

Pen. Te lo prometto.

Con. Se lei promette a me di non si tormentar piú come prima, ma star sempre allegro all'avvenire, io prometto a lei di ritornar come prima brioso e contento, e non piú tormentarmi come a sua immitazione mi era entrato in testa di fare.

Pen. Stattene pur sicuro che cosí sarà.

Con. Ma avverta che, se lei impazzisce di nuovo, tornerò ad impazzire di bel nuovo anch'io, veh!

Pen. Non ne dubitare.

Con. Anderò dunque in cucina a fare un buon pranzó.

Pen. Va', e fallo grandioso e di buon gusto, e bastante per questi signori che prego a favorirmi.

Con. Lo farò da principi, e servibile per le mie nozze ancora; ma, veda, si ha da mangiar di tutto senza tanti scrupoli e timori di salute, e stare allegramente, perché ci faccia pro.

Pen. Hai ragione: e cosí faremo, perché troppo ben sono arrivato a conoscere qual pena e sciocchezza sia l'esser tormentator di se stesso.

IL FINE.

IL FORESTIERO IN PATRIA

OVVERO

IL VIAGGIATORE AFFETTATO

Dal tomo III (pag. 1-167) dell'edizione Lucca-Siena. In questo tomo ciascuna commedia ha una sua propria numerazione di pagine.

INTERLOCUTORI

GIRAMONDO,
STITICO,
FLORIDO figlio di Stitico,
VOLUNIA,
CLARICE, } figlie di Volunia,
VAGABONDA, }
CONFIDENTE, amico di Volunia,
ISOLETTA, cameriera delle signore predette,
BAULE, servo di Giramondo.

La scena si finge in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Anticamera.

CLARICE, VAGABONDA, ISOLETTA.

Cla. No, sorella mia, non parlate cosí a sproposito. Cotesti son discorsi che non vi saranno mai approvati da niuna savia persona.

Vag. Ed io credo che tutte le persone savie sieno del medesimo mio sentimento.

Cla. Voi vi lasciate trasportar troppo dal genio e dalle apparenze, che il piú delle volte sono illusioni che ingannano.

Iso. E pure, signora Clarice, sarei ancor io della stessa oppinione della signora Vagabonda vostra sorella, guardate!

Cla. Aspetterò che tu entri nel numero delle persone savie, ed allora mi farai qualche autorità col tuo parere; ma, per adesso, Isoletta mia, contèntati che ti dica apertamente che stimo ancor meno il tuo giudizio di quello di mia sorella in questo particolare.

Vag. Dunque voi pretendereste di esser nel numero delle savie?

Cla. No, ma non affatto in quello delle sciocche.

Vag. Avete ragione di pretenderlo, perché la frequente

conversazione che avete col signor Florido, giovane fra tutti i giovani qui di Pisa il piú specchiato in virtú, non può avervi insinuato che saviezza e discernimento perfettissimo. (*Ironicamente.*)

Cla. Certamente confesso che qui da lui trovo da imparare e prudenza e buon senno, che non troverei dal vostro tanto decantato monsú Giramondo, per le notizie che si hanno di lui.

Iso. Oh io questa non glie la passo.

Cla. Ma, lasciando a parte questi soggetti particolari, come potete voi salvare la vostra general proposizione, che non possa trovarsi alcun uomo di merito e di buon gusto, che non abbia viaggiato in paesi stranieri? Io non vi nego che l'aver veduto varie regioni, e spezialmente le piú culte, e di esse osservato i costumi, i caratteri, le leggi ed i governi non sia di gran vantaggio per rendere un uomo savio, di retto giudizio e di gran merito; ma non per questo si debbe escludere da simili prerogative chi non sia uscito dal proprio paese personalmente, quando abbia ciò fatto collo studio e con ottime e giudiziose riflessioni.

Vag. Ah, ah, che spropositi vi lasciate uscir di bocca, sorella mia! L'esperienza medesima vi dà sulla voce. Riguardate un po' questi vostri studiosi, per non citarvene alcuno in particolare; gli troverete gretti, mal posti, di pessimo abbordo e di pessimissimo gusto. Ma un forestiero viaggiatore vi dà negli occhi lontan le miglia colla su'aria disinvolta e franca e col suo camminar grave e maestoso, come se fosse un imperator di tragedia. Il solo presentarsi, il solo riverirvi, il sol mettersi a sedere vi fa indubitata testimonianza ch'egli ha girato il mondo.

Iso. E poi quel parlar tanti linguaggi, di tanti paesi, di tante cose vedute, e di tanti accidenti e avventure che gli si son date è un incanto; e si starebbe gli anni interi ad ascoltargli a bocc'aperta.

Cla. Tutto vi accordo, quando l'affettazione e l'impostura non faccian la parte principale in tale scena.

Iso. Ma che occorre parlarne di piú, quando abbiamo su gli occhi l'esempio del signor Giramondo, per quel che si vede e se ne sente dire universalmente?

Vag. Ah, Isoletta, è possibile che tu non ti voglia un po' ripulire e nominar le genti di qualità co' loro titoli? Monsieur le comte Giramonde, o almeno il signor conte Giramondo dovevi dire.

Iso. Mi compatisca. Quest'altra volta lo chiamerò signor barone e signor marchese, se volete.

Vag. Il suo titolo è di conte; e cosí serve che tu lo chiami, finché non cresce di grado.

Iso. Oh, che ha da crescer dell'altro?

Vag. Che ne dubiti? Si comincia dal poco, come i fiumi, e poi sempre si va in su.

Iso. Avverta, signora: io ho sempre sentito dire che i fiumi vanno in giú.

Vag. Tu non t'intendi di comparazioni. Questa è giustissima, perchè i fiumi sempre van crescendo di ricchezze, d'acque e di nome.

Iso. Ma io ho sentito dire che ci sono tanti e tanti fiumi che pèrdono il suo nome.

Vag. Sí, quando un altro maggiore gli assorbisce.

Iso. Vuol dir dunque che i piccoli borratelli saranno assorbiti tutti da i gran fiumoni.

Vag. Che ne dubiti?

Cla. Si trovan però anche de' piccoli rivi, che mettono in mare, e forse con acque piú chiare de' gran fiumi. Ma, a proposito del signor Giramondo, come asserite voi esser egli conte? Questa mi giunge nuova.

Vag. Oh, oh, tutto il mondo lo sa; e ne' suoi viaggi non era chiamato altrimenti, e cosí sento che si faccia chiamare ancor qui.

Cla. Ma non so se sappiate che non è lecito ad alcuno l'assumere simili titoli decorosi, e che a' soli gran principi appartiene il conferirli.

Vag. Se lo chiamano, bisogna ch'egli sia.

Cla. Questa non è prova sufficiente. Anche a noi si ode ben spesso chiamare alcuni col nome di conte e di contessa, che son sopranomi, o nomi dati loro dalla prima infanzia. Egli poi averà detto esser tale, né ci è alcuno che voglia far spiegare a' forestieri i lor diplomi, come si fa a' ciarlatani.

Iso. Questi dipromi m'è stato detto che gli ha spiegati lui, e sono in carta di pecora. Non è vero, signora Vagabonda?

Cla. Potrebbon anch' essere in carta di castrato. Ma voi gli avete letti per accertarvene?

Vag. Me ne sarei ben guardata, quando ancor mi se ne fosse data l'occasione; perché sarebbe paruto che io non avessi prestato fede alle sue asserzioni, e di non aver saputo il mio mondo.

Iso. Oh, qual è questo vostro mondo?

Vag. Tu non capisci le belle e nobili frasi forestiere. Questo è lo stesso che il dire: non saper vivere.

Cla. Ma queste pergamene di quali principi son elleno?

Iso. Oh che i principi filano, che si abbiano da servir delle pergamene? Aveste detto almeno di quali principesse!

Cla. Sciocca; tanto è dir pergamena che cartapecora.

Iso. Chi lo sapeva? Se morivo jeri, andavo di là con quella buaggine di piú.

Vag. Io veramente non so, perché non ne ho notizia che per relazione; ma saranno di quei potentati, de' quali egli ha scorso i reami.

Iso. Sicuro. Dicono ch' ei sia stato in quello del re dei Mammalucchi, dell' imperator dell' Allingiú, e di tanti altri.

Cla. Oh, quest' imperio dell' Allingiú mi giunge veramente nuovo. Egli dovrebb' esser, per buona ragione, assai popolato.

Vag. Per dir vero, non ho inteso dire che questo lo abbia nominato.

Iso. Eh, signora sí. Ce lo disse pure la signora Credulia, che glie l'aveva detto lui quando gli raccontò che andava colle signore di quel paese a spasso a veder far le chicchere di porcellana, e che stavano sotto l' ombrellino delle piú belle stoffe indiane fatte lí colle figurine, e che ci costan sí poco.

Vag. Alla China vuoi dire, stolta che sei.

Iso. Ah sí, sí, alla china. Ma non è tutt'una alla china e all'ingiú?

Cla. Per lui puó esser che lo sia. Dunque egli dice di essere stato alla China?

Iso. Signora sí, e in tanti altri paesi.

Cla. Bisogna ch'egli abbia avuto ali molto veloci, per andar sí lontano in sí pochi mesi di tempo ch'é stato fuori della patria.

Iso. Eh, all'andare alla china si fa presto. Ma ecco qua il suo servitore, cioè del signor conte.

SCENA SECONDA

BAULE e detti.

Bau. Vengo da esser mandato messaggiero speditissimo dal mio angloterraqueo padrone il signor conte dell'Orizzontale, per saper se gli splendidissimi soli delle loro abbaglianti bellezze sono per anco usciti fuori dal mare orientale delle molli piume; perché ei sta impaziente di portarsi ad incensarli col fumo de'suoi cuocenti sospiri procedenti dal braciere ardentissimo del suo seno.

Vag. (*A Clarice.*) Si può dir meglio?

Cla. Si può dîr peggio?

Iso. Caspitera, signor messaggiero, con questa sorta di complimenti ella viene a confondere noi povere ignoranti fanciulle, eh? Ma suppongo che questa non sia farina della sua testa, ma di quella bensí del suo inforestieratissimo padrone.

Bau. Un poco della mia, ed un poco della perrucca di lui. Ci abbiamo studiato su tutta la notte.

Vag. Riferite al signor conte che, com'egli è una miniera inesausta di spiritosi pensieri, cosí lo è ancora delle piú pulite maniere per obbligar noi sue ossequiosissime ancille. (*A Clarice.*) Che ne dite, sorella?

Cla. Che ho una gran compassione del vostro cervello. Meglio è che io parta. (*Via.*)

Vag. Fate bene, ché questa giusto è l'ora della visita del vostro tanto erudito signor Florido. (*Ironicamente.*) Io pure anderò a prepararmi con un po' di lettura del fedelissimo Calloandro per questa visita assai migliore della sua. Messaggiero, riportate al vostro signore che bramo ch' egli superi la velocità del sole in venire a favorirmi.

Bau. Si fará imprestar l'ali da' fulmini o da' baleni, per esser piú pronto. (*Vag. parte.*)

Iso. E dove mai avete imparato a far cirimonie cosí belle e grandiose?

Bau. Nell'isola Complimentaria.

Iso. Complimentaria? E com'è popolato questo paese?

Bau. Popolato di là dalla popolazione. Qui ci càpitano tutti gl' innamorati e tutti i cortigiani del mondo per imparare.

Iso. Considerate dunque quanti maestri di cirimonie ci saranno!

Bau. Tutti ci son maestri. Alla guerra si comanda cirimonialmente. I bandi attaccati alle cantonate sono in cirimonia. I cani e infino i gatti ancora fanno all'amore in complimenti.

Iso. Che garbato paese! Quanto mi piacerebbe, per imparar qualche cosa ancor io!

Bau. Per imparar molto bisogna viaggiar molto, signora. Quando fummo a Scialone....

Iso. A Scialone siete stati?

Bau. E quanto tempo!

Iso. Ha forse imparato lí il vostro padrone a scialare?

Bau. Lí e altrove. Ma, a proposito, qual'è il vostro nome?

Iso. Isoletta, per servirvi.

Bau. Bello! Nome cronologico, de' quali tanti se ne trovano nelle carte da andar per mare.

Iso. E il nome vostro, per grazia, qual è?

Bau. Baule, al vostro comando.

Iso. Obbligata. Ma perché cosí?

Bau. Per gegrolifico delle fatiche de' miei viaggi; perché,

stando sempre dietro al calesse fra le ruote, mi sono acquistato questo glorioso nome per aver viaggiato come i bauli.

Iso. Nome benissimo adattato. È stata pur la vostra una gran fortuna di aver trovato un padrone che ha tanto girato.

Bau. E che girerà dell'altro, dite ancora.

Iso. Sie?

Bau. Questo è il suo naturale.

Iso. Buon per voi, perché, essendo sempre forestieri in tutt' i paesi, sarete molto graditi dalle donne.

Bau. E dagli uomini ancora bisogna dire, perché ognuno ha gusto alla novità.

Iso. Cosí è: poi quell'imparar di tutto è un incanto; ed il signor Giramondo considerate se averà preso il buon gusto in tutte le cose.

Bau. Buon gusto nel vestire, nel mangiare, e nel fare all' amore arcibuonissimo, e differentemente dagli altri.

Iso. In questo ancora si trova gusto differente? Io credevo che da per tutto si facesse nel medesimo modo all'amore, io.

Bau. Oibò! Ogni paese ha differente maniera.

Iso. Sie? Ditemene un po' qualcuna, perché ne ho gran curiosità.

Bau. Troppo tempo ci vorrebbe: io ho fretta di ritornare al padrone colla risposta dell'ambasceria; perciò mi bisogna pigliar congedo, e andarmene: ma ci rivedremo.

Iso. Fate che sia vero. Questa sarebbe una conversazione di tutto mio genio.

SCENA TERZA

VOLUNIA e CONFIDENTE.

Vol. Che mi consigliate, signor Confidente? Debbo io dare orecchie o no a questo partito?

Conf. Un cieco conoscerebbe che non va trascurato. Che mi burlate, in una casa ove si affoga dalla robba?

Vol. Ma io non la vorrei affogar questa figliuola.

Conf. Voi parlate veramente da donna che non capisce. Affogatela pure in questa maniera, che sarà un bell'affogarla.

Vol. Io intendo affogarla in altra forma, perchè la gente....

Conf. Che importa a voi la gente? Fate il fatto vostro, e lasciate gracchiare. Anzi cosí farete crepar d'invidia e di dispetto i vostri malevoli ed invidiosi.

Vol. Fo conto di seguire il vostro consiglio; perché il signor Florido sarà sempre un ricchissimo giovane, e, se ha un padre avaro e fantastico, finalmente egli è vecchio da non fare stentar Clarice lungo tempo.

Conf. Signora sí, queste son le considerazioni che bisogn'avere in simili casi e non altre; perché quei che han ducati signori son chiamati, venissero eglino ancora da non so chi mi dire.

Vol. Quanto poi al signor Stitico, padre del detto signor Florido, crederei che, a pigliarlo pe' suoi versi, fosse per ridursi alle cose ragionevoli.

Conf. Eh sicuro. Non tutte le vivande aspre riescono tali, quando si sanno ben condire e condizionare.

Vol. Dite il vero; ed io non dubito che Clarice non abbia da avere arte a bastanza da sapersi regolar con esso in maniera, da renderselo ben affetto e discreto. Ma poi in ogni caso saprò io darle tali lezioni, da riuscir come si voglia.

Conf. Tirate pure avanti il partito; ma soprattutto con somma segretezza, se volete riuscirne; perché non mancherebbe chi per astio e chi per malevolenza ci frapponesse degl'intoppi.

Vol. E forse anche chi lo facesse per aver poste delle mire sopra l'una o sopra l'altro di questi nostri ideati sposi. Conosco però ancor io quanto sia necessaria questa segretezza; e vi giuro che da voi in poi non ne parlerò con chi si sia, eccettuatone chi me ne fece l'apertura.

Conf. Ma l'esser voi donna....

Vol. Son donna; ma in quanto al tenere un segreto mi vanto di esser piú che uomo.

Conf. Oh via, andiamo avanti bene; e, concluso questo bisognerà pensare allo stabilimento dell'altra vostra figlia.

Vol. Eh io penso anche a lei: ed a voi, cui non celo al-

cun de' miei pensieri, dirò ehe ho posto gli occhí sopra il signor Giramondo, ritornato non è molto da viaggiare, il quale ha preso un' aria di forestiero che incanta.

Conf. Non l'ho per anche veduto, ma probabilmente lo rivedrò qui da voi come pel passato.

Vol. Oh, quando lo vedrete direte che non è piú quello.

Conf. Egli é già stato a farvi visita?

Vol. Non ancora, ma l'ho veduto per istrada. Non è pericolo però che manchi.

Conf. O bene dunque: ne discorreremo con piú tempo. Addio, madama.

Vol. Ci rivedremo prima di pranzo, è vero?

Conf. Verrò, verrò.

Vol. Serva.

SCENA QUARTA

Strada.

STITICO, uscendo di casa e serrando l'uscio a chiave.

Chi ben si guarda salvo si rende, e il piú delle volte né men basta. (*Ritorna a tentare se la porta è ben serrata.*) Non vorrei aver preso sbaglio, come spesso accade. Sta bene, sta bene; questa riuscita del mio appartamento, ove nissuno mette il piede se non con me, è di troppa importanza che sia ben chiusa. Ma ecco qua il mio Florido, che se ne va tutto pensoso. Sicuro ch'ei rumina sopra la sua lezione di mattematica, che gli fo imparare. Io lo vorrei un uomo degno di me; e perciò non riguardo a spesa ed a regalare il maestro di qualche pranzo e di qualche chicchera di cioccolata, che pure è qualcosa, e ch'ei dovrebbe valutar molto. Oltre al desiderar ch'ei sia un'arca di scienze, lo vorrei anche buon economo, e che sapesse fare i fatti suoi; e per questo lo tengo molto occupato negli affari, anche i piú minuti, in casa e fuori, perché avendo pensiero di accasarlo....

SCENA QUINTA

FLORIDO e detto.

Flo. — Questa è l'ora per la visita della mia diletta Clarice: non vorrei.... —

Sti. Ove vai adesso, e donde venghi?

Flo. — Ah, importuno incontro! —

Sti. Hai tu fatto i negozj che ti ho detto? Maestro Pialla ha egli a buon porto il lavoro che gli ordinai? Hai tu badato se lo lavora pulitamente e di buona centinatura? Tu non rispondi?

Flo. Aspettavo che aveste finito per non interrompervi. — Ci sono anche per un'ora. —

Sti. Trista quella musa, che non sa trovare scusa. Di'su dunque, ché sto cheto. Ma aspetta, va'prima a vedere se la porta del mio appartamento è serrata bene, ché sono uscito di lí. (*Mentre va.*) La buona cura scaccia la mala ventura.

Flo. È serrato benissimo.

Sti. Oh, di'su adesso.

Flo. Sono stato dal mercante, il quale verrà oggi. Il procuratore non vi era, ed il giudice aveva sessione.

Sti. E maestro Pialla?

Flo. Da lui non ho avuto tempo di andarvi.

Sti. Perché? Forse sei stato piú del solito in scuola?

Flo. In scuola? E come potervi andare con tanti affari sulle braccia?

Sti. Grandi affari veramente! Eh tu se'valente come il Ciondola, che per piantare un cavolo ci metteva tre giorni. In somma tu non hai concluso niente stamattina.

Flo. Son stato a prendere la lezione di musica.

Sti. Se tu fussi un po' piú giovane, e se non fussi in un certo trattato in che sono intorno a te, ti vorre'cavar la voglia d'esser musico.

Flo. Ma questo è un ornamento molto nobile, e a me serve di molto spasso e divertimento.

Sti. Gli ornamenti e i divertimenti senz'utile son da gran signori; né io voglio che tu perda il tempo dove non è guadagno o presente o futuro; e qui non ce lo so vedere.

Flo. Non dica cosí, perché questo piacere, divertendomi come mi diverte, mi toglie dagli altri che soglion prendersi i giovani, i quali non si possono praticare senza spesa e pericolo, come di giuoco, di caccia, di conversazioni e simili.

Sti. Dico di sí, io: che tu ti avessi a dare a questa sorta di spassi, oh tu vorresti consumar poche lenzuola e poche tovaglie in casa mia.

Flo. Or veda dunque che non fo male ad applicarmi a questo divertimento, e ch'egli ci è di risparmio e guadagno.

Sti. Eccoti l'altra: di risparmio e guadagno! Che forse i maestri pagano te?

Flo. A queste condízioni ove trovarli? E dato che si trovassero, non sarebbe cosa né ragionevole né decorosa il permetterlo.

Sti. Oh, tu hai il decoro e la generosità in capo! E io ti dico che per te, se ci spendessi, sarebbon quattrini buttati, e lo sarebbon anche per me adesso. Ché del resto, se io potessi ritornare di dieci o dodici anni, o lí oltre, vorrei sicuramente far la spesa di andare a Norcia, paese, ove son molti esercitatori dell'arte di cantare, e poi mettermi sotto a solfeggiare alla peggio.

Flo. Ed a qual fine?

Sti. Per lasciarti una grossa eredità.

Flo. — Senza dubbio che Clarice sta in pena. —

Sti. Che borbotti fra te?

Flo. Dico che l'affare non meriterebbe la pena.

Sti. Come no? Che ti dispiacerebbe il trovarti alla mia morte padrone di case, di ville, di gioje, danari in qua e in là a grosso interesse, con quel di piú che potrei aver messo in mobili colla mia professione?

Flo. Eh!

Sti. Che son cose impossibili? Ne abbiamo pure in vista piú d'uno anche a'tempi nostri, che dal nulla son diventati

ricchi in fondo, e fanno i signori sopr'a quegli ancora che una volta lo facevan sopra di loro. Giudizio ci vuole, del resto....

Flo. E questa tanta robba poi?

Sti. Lasciarl'a te, se tu ti portassi bene.

Flo. A me?

Sti. A te, sí, che ne dubiteresti? Se, come ho detto, ti portassi bene.

Flo. Non la sua intenzione, ma quel viaggio di Norcia me ne farebbe fortemente dubitare.

Sti. — È vero, non ci avevo pensato. — L'ho detto per maniera di dire. Ché del resto bisogna stare attenti a conservar quel poco che abbiamo, voglio dire quel poco che io ho, perché io ne sono il padrone avendolo guadagnato co' miei sudori. E a questo fine ho caro che tu impari da me come si fanno i negozi con risparmio, perché poi tu mi possa alleggerir qualche peso, e ti avvezzi a tener conto, perché a quattrino a quattrino si fa il fiorino, e, fatto un certo che, il resto vien da sé; e tienti a mente che chi non ha non è.

Flo. Piace ancora a me la giusta economia; ma ho sempre inteso dire però che la robba non è di chi la fa, ma di chi la gode.

Sti. E io ho sempre sentito dire che la robba la sta con chi la sa tenere.

Flo. — Non si finirebbe mai, a contraddirgli. — Ella dice saviamente; né io mi allontanerò mai da' suoi precetti.

Sti. Farai anche bene.

Flo. — Passa già l'ora, però.... —

Sti. E giacché ti vedo cosí ben disposto a imparar da me a conservar la providenza di casa nostra, vien' meco dal nostro mercante ebreo Zufola, ché ti farò vedere come si trattano i negozj.

Flo. Ma non si potrebbe andar oggi? perché io adesso potrei andare a riveder la lezione che mi sta tanto a cuore.

Sti. Signor no, perché oggi entra sciabà.

Flo. Ma il maestro poi....

Sti. Il maestro per oggi averà pazienza. Andiamo. Ma aspetta, chi è colui che viene in qua tanto pomposo?

Flo. Quello mi pare il signor Giramondo, il figlio....

Sti. Ah! sí, sí, è lui. Oh, quant'è ch'è ritornato? Sentii dire a' mesi addietro ch'egli era andato via.

Flo. Cosí è. Ma il suo ritorno è da pochi giorni.

Sti. Vedi lí che sfarzo d'abiti! Che pazzia! Ma, s'ei dura punto punto cosí, gli vuol riuscir presto presto far querciola, che si fa colle gambe all'aria.

Flo. In occasione di viaggiare si sarà voluto far onore. In questo non so biasimarlo.

Sti. Lo so biasimar ben io; perchè quel danar che paghi in vesti non ti frutta, e presto n'eschi. Forse averesti tu ancora di queste ideacce, di' il vero?

Flo. Io non ho idee, se non convenevoli al mio stato.

Sti. Fai anche bene: e, se mi vuoi dar nel genio, tu starai sempre lontano da questa razza di scialoni, perché sempre s'attacca addosso qualche peluzzo della loro scialoneria.

Flo. Per quella consuetudine che io aveva di praticarlo di tanto in tanto prima della sua partenza, non posso al presente sfuggirlo senza mal termine.

Sti. Non dico sfuggirlo affatto, ma trattarlo a punti di luna. Eccolo. Ve' com' e' va spampanato. Non par che tutto il mondo sia suo?

SCENA SESTA

GIRAMONDO, BAULE e detti.

Sti. (*Andando incontro a Giramondo insieme con Flo.*) Ben ritornato il signor Giramondo sempre bello e sfarzoso.

Flo. Godo di rivederla in ottimo stato di salute.

Gir. Son forte obbligato alla loro gentilezza. Ma mi faccian grazia: a chi son redevable di sí grazioso accoglio?

Sti. Io son Stitico Nespolesi, e questo è Florido mio figlio: tutti due suoi buoni servitori.

Gir. Adesso ben gli ravviso. Mi perdonino, perché le tante varie idee del gran mondo veduto mi avevano esfosciato, cioè scancellato dalla mente quella di due de' piú cari miei padroni ed amici. Io son rapito dal piacere di rivederli, e particolarmente lei, signor Florido, che mi darò ben spesso l'onore di trattare.

Sti. Ella gli fa troppa grazia. Ma le sue molte occupazioni non gli potranno permettere di passare il tempo con lei, che ne averà da gettar via.

Gir. Ella si trompa, s'inganna, perché, essendom' ingaggiato con un libraro di Parigi a comporre la relazione dei miei viaggi, non ne ho di resto.

Sti. Canchero! Sarà questa una bell'opera!

Flo. E ottimamente scritta.

Gir. Senza mentire, sarà passibile.

Flo. Qual ne sarà il titolo?

Gir. *Memoires des voyages cisultramarens de monsieur Giramonde comte de l'Horizontal.*

Flo. Dunque l'opera sará in francese?

Gir. Sarà un melangio: alcune parole francesi e alcune italiane per intelligenza delle due nazioni.

Bau. (*Venendo avanti.*) Signor sí, fatta mezza da lui e mezza da me.

Gir. Taci, insolente.

Bau. Ah che non è forse vero? Non son io che vi rammento dove si è trovato il miglior vino? in qual città le migliori osterie e a miglior mercato? in qual paese le donne piú belle e piú facili?

Sti. Quella città dell'osterie a piacere mi garberebbe.

Bau. E l'avventura che ci accadde in Transilvania, quando c'imbarcammo sul Rodano per Aleppo, chi ve l'ha fatta sovvenire se non io?

Gir. Ancor chi alza i mantaci dell'organo potrebbe dir di sonar l'organo.

Bau. Al mio paese tanto fa la casa il muratore che il manuale.

Gir. Animale, ignorante! Chi t'apprende eguagliarti al padrone?

Bau. Dice però il proverbio che un matto con un savio ne sanno piú che un savio da sé solo; e per questo....

Gir. Ah cocchino, tu mi vuoi arrasciar dalle mani una tempesta di bastonate. (*Lo minaccia, ed é ritenuto da Stitico.*)

Sti. Via, via, non salti in bestia, ché se le potrebbe accendere il sangue, venirle una febbre maligna, e dover poi spender nel medico.

Gir. Egli è un frippone impertinente, che si vuol mescolare in ciò che non lo riguarda. (*Poi in aria placata.*) Amico, rendi grazie a questo buon signore, ché del resto.... (*In sembiante dolce.*)

Sti. — Oh via, via, comincia a andare a Piacenza. — Mi faccia grazia: in questa sua opera....

Gir. Con permissione, signori, il tempo mi vola con troppa velocità per molte visite che mi restan da fare alle belle che mi attendono.

Sti. Si serva, si serva pure, ch'io ancora ho de' negozj.

Gir. Madama Volunia Finzioni e madamigelle le figlie di lei saranno forse in pena del mio ritardo.

Flo. (*Al padre.*) Potrò andare a servirlo fin là, se si compiace.

Sti. Signor no, signor no: dallo Zufola. Andiamo. La riverisco, signor Giramondo.

Gir. Addio, amici.

SCENA SETTIMA

CONFIDENTE e detti.

Gir. (*Al servo.*) Corri avanti alla magione di Madama, allorchè saremo vicini, per farmi annunziare col decoroso titolo di Conte dell'Orizzontale; e avverti di metter tutte le cose mie in gran giorno, come ti ho detto.

Conf. (*S' incontra in Giramondo.*) Oh che felice incontro! Quant'è ch'è ritornato alla patria il signor Giramondo gentilissimo?

Gir. Vengo ad arrivare non ha che pochi giorni.

Conf. Ella ha riportato, a quel ch'io vedo, un'ottima salute da' suoi viaggi, e a quel ch'io sento de' gran vantaggi ancora.

Gir. Mi son portato sempre bene, gran mercede al cielo, nel mezzo ancora alle furiose occupazioni ed alle gravi incomodità del mio rullare di paese in paese.

Conf. Certo che il viaggiare non è mai senza fatiche e disastri; ma dall'altra parte credo che sia un bel piacere quel veder la varietà de' paesi e de' costumi, e quel farsi da per tutto molti amici e padroni.

Gir. Pardí! non è bisogno dirlo a me. (*Al servo.*) Baule, di' tu, ché a me non conviene, senz'apparir troppo glorioso, di fare il dettaglio degli onori che ho ricevuto. Tutto quel che ci era di gran signori nelle gran città da me scorse facevano a gara e si donavan pressa per avermi chi a mangiar la loro zuppa la mattina, chi la sera il suo rosto; chi m'invitava a una partita di caccia, chi a seco correre il ballo; chi....

Bau. Mi lasci dire qual cosa anche a me, giacché mi ha chiamato a fare la rescrizione.

Gir. (*Verso Confidente.*) Questo mio valletto et un drole de corps, è assai faceto. (*A Baule.*) Di' pur su, di' pur su.

Bau. Posso dire che tutt'i primi milordi dell'Affrica; tutt'i bei d'Inghilterra, i prevosti delle armate greche, i borghimasti della nuova Zembolla; i principi, i re, gl'imperatori, tutti gli hanno fatto onori sbardellati. In Francia poi ne ha ricevuti piú che non sono aringhe nella Mesopotamia.

Conf. Si conosce ch'è faceto e ch'è ben informato dei paesi e delle particolarità di essi. (*Ridevolmente.*)

Bau. Ed a che mi varrebbe l'aver viaggiato tanto e studiato sí lungo tempo l'ortografia, la chimica e la statica, se non avessi a sapere gli stati, le provincie, i regni, le città e le cariche principali di esse?

Conf. Ah, ah, hai ragione; e si vede che hai fatto gran profitto in questi tuoi studj ancora.

Gir. E pure, monsú, non credereste che questo era un paesano grossiero, che levai dalla zappa nella mia meson di campagna, nel momento di principiare il mio gran giro.

Conf. Pur troppo lo credo, e veramente si è bene approfittato delle sue istruzioni e dell' occasione. (*Ironicamente.*)

Gir. Oh, a proposito di approfittarsi dell' occasioni, giacché la sorte mi ha presentato quella d' incontrar la sua gentilissima persona, la prego di dirmi qual strada debbo tenere per andar dalla signora Volunia Finzioni.

Conf. Non si vuol già ella burlar di me?

Gir. Che non la conosce forse? Ella è pure una siguora....

Conf. Dovrebbe pur sapere V. S. che io sono da gran tempo uno de' maggiori amici e confidenti della medesima. Né si ricorda che ci siamo trovat' insieme a conversazione in sua casa molte volte prima della sua partenza?

Gir. (*Lo guarda fiso.*) Non sarebbe già lei.... Ah sí, sí, non m' inganno. Ella è il signor Confidente Scaltriti. Ora lo riconosco. (*L' abbraccia.*) Caro amico, quanto son trasportato dalla gioja di rivederti! Ti domando mille perdoni della mia inavvertenza. La mia lontananza dalla patria farà per me le scuse appresso di te, poiché ti giuro che tutto mi giunge nuovo.

Conf. Non si metta in pena di ciò, perché resto ben persuaso che le vecchie idee posson esser ben spesso scancellate dalle nuove.

Bau. Per l' appunto. Io non riconoscevo piú mio padre né mia madre.

Conf. Or dunque ella va dalla signora Volunia?

Gir. Tutto dritto.

Conf. Come?

Gir. Tout droet, cioè a dirittura.

Conf. Vada dunque, ché non voglio trattenerla da vantaggio. Può essere che ci rivediamo lí.

Gir. Tanto meglio. Noi averemo tutto il commodo di cosare, cioè discorrere un po' insieme. Amico, a rivederci. (*Parte col servo.*)

Conf. Son servo suo. — Oh, questo è un vero originale da commedia! —

SCENA OTTAVA

Sala e anticamera.

VAGABONDA e ISOLETTA.

Vag. Questo è un gran tardare! Non vorrei ch'ei si fosse pentito, e non venisse altrimenti.

Iso. Che diamine dite! Vi pare che un signore, che ha viaggiato quasi per tutto il mondo, non sappia le creanze, e sia per fare un mal termine sí grosso di non venire, dopo di aver mandato l'avviso sí chiaramente pel servitor suo proprio?

Vag. Ma potrebb'essersene scordato I molti affari alle volte cagionano tali dimenticanze.

Iso. Avess'egli piú affari che non fur mai, non sarebbe ciò possibile. Un giovane viaggiatore dimenticarsi di andare a visitar signore fresche e giovani e col viso dinanzi, come siete voi due sorelle, eh? Né meno un accidente apopletico glie ne farebbe scordare, e tanto piú che ha dimostrato non poter stare alle mosse.

Vag. Ma con tutto questo non si vede comparire.

Iso. Chi sa che non sia stato trattenuto da qualche visita in casa o da qualche incontro di complimento per istrada? In occasioni di ritorno alla patria queste seccature non mancano.

Vag. Va', di grazia, alla finestra a vedere se si vede.

Iso. A che serve?

Vag. Per potermi meglio mettere in ordine.

Iso. Dopo che siete stata tre ore allo specchio? Non vedete che non vi torce un capello? Costí non ci è da far nulla, se non volete rifarvi da capo.

Vag. Sempre però ci si trova qualche cosa da perfezionare.

Iso. Da guastare dite piuttosto. Non sapete che chi troppo bilica sbilancia?

Vag. Va' ad ogni modo. Intanto darò una rivista al complimento che ho preparato.

Iso. Anderò. Ma questi complimenti studiati sanno spesso di poco.

SCENA NONA

VOLUNIA e dette.

Vol. Dove vai con tanta fretta?

Iso. In un servizio.

Vol. Che servizio? Alla finestra, è vero?

Iso. In un servizio mio.

Vol. Anche all'andare alla finestra potrebb'esser servizio tuo.

Vag. La lasci, la lasci andare, ché il servizio è pressante.

Vol. Va' dunque, e sbrígati. (*Parte.*) È pur la gran pena dover aver sempre l'occhio addosso a queste cameriere! Da che ci restai a quell'altra, non me ne fido piú di costoro. Ma tu sei molto in gala stamattina!

Vag. Ho voluto avanzar tempo per oggi, in caso che si dovesse uscire.

Vol. Che avevi paura che ti mancasse?

Vag. E poi, vengono alle volte improvvisamente delle visite di soggezione; ed allora si vorrebb'esser preparate con proprietà, né si ha tempo.

Vol. Con tal fine non hai fatto male, e per dir la verità io ci aspetto oggi o dimani quel signor forestiero, basta, forestiero no, perché egli è di qui, ma ho detto forestiero perché è stato fuori, e ne ha presa tutta l'aria.

Vag. E chi è questo, signora madre?

Vol. Un giovane assai di garbo, il signor Giramondo; quello che, prima di andar via, veniva qualche volta da me. Non può esser che tu non te ne ricordi.

Vag. Ah sí, sí, intendo di chi vuol dire. Oh, sicuro che sarà assai di garbo, se è stato a viaggiare.

Vol. Eh, non tutti però ne riescon bene. Ce ne son di quelli che tornan peggiori di quel che partirono.

Vag. Di rado bene, veda.

Vol. Ma che fa Isoletta? Bisogna che avesse un affare di molto lunga durata, ché non si vede.

Vag. Vuol ch'io vada a veder ciò che fa?

Vol. Sí, va' pure. (*Isol. ritorna, e fa cenno a Vag. che Giram. viene.*)

Vag. Oh eccola!

Vol. Credevo di no, io; pensavo che tu non venissi piú.

Iso. Eh! a tutte le cose ci vuol tempo.

Vol. Pasquale il servitore è in casa?

Iso. Lui in casa? E quando ci sta? Non sarà poco se ritorna a mezzodí.

Vol. Via, non piú ciarle. Senti ch'è bussato.

Vag. È battuto certamente, corri.

Iso. Se io avessi per piedi i vostri desiderj, a quest'ora sarei tornata. (*Via.*)

Vag. Veramente Isoletta ha ragione; perché quello sciocco di Pasquale non si trova mai in casa quando piú importa. Chi sa che non sia questa una visita di distinzione?

SCENA DECIMA

GIRAMONDO, BAULE, ISOLETTA e dette.

Bau. (*Di dentro.*) L'illustrissimo signor conte dell'Orizzontale, che viene a procacciarsi l'onore di far visita a queste signore. Presto, perché egli non fa anticamera.

Iso. (*Correndo.*) Il signor conte è qui per riverirle.

Vol. Chi signor conte?

Vag. Il signor Giramondo. (*A Isoletta.*) Di' ch' è padrone.

Vol. Conte?

Vag. Signora sí. Adesso egli ha questo titolo. Cosí almeno mi è stato significato.

Gir. (*Entrando, dice a Baule.*) Baule, che la Violetta, Sciampagna, la Brie, il Monopotapa e gli altri lacchè parte restino e parte vadano ove sanno. (*Poi a Vol. e a Vag*) Grazie alla polare mia stella, che, dopo il corso di tanti mari e provincie, ha finalmente scortato al desiato porto di questa magione il vascello del mio seno carico de' piú umili rispetti gallici, per tributargli tutti a' piedi del loro alto merito, mie signore e regine.

Iso. (Oh, di' che un de' nostri ci arrivi!)

Vol. Signore, ella onora troppo la mia casa e la tenuità del nostro merito colla sua presenza, senza dargli l'accrescimento delle tante gentili espressioni del suo bel cuore.

Vag. Vorrei aver ottenuto almeno in prestito l'eloquenza dell'orator greco e latino, per potere egualmente rispondere a tant'affluenza di oltramontani obligantissimi complimenti.

Gir. (*Guardando all' intorno.*) Ma, signora, che strano eclisse mai è accaduto nel cielo di questo suo albergo? Alla mia partenza ci lasciai tre splendentissimi soli, ed al mio ritorno non ce ne trovo che due: il terzo dov'è?

Vol. Signore, si spieghi meglio, ché io non intendo ciò che dir voglia.

Gir. Che al mio departo ci era un'altra bellezza, e adesso non ne vedo che due. (*Accenna a Vol. e a Vagabonda.*)

Vol. Ella vuole adularmi o confondermi con tali esagerazioni, perché qui non son mai state, nè sono molto meno al presente, bellezze da ammirarsi.

Vag. In altri cieli averà ella bensí veduto soli valevoli ad abbagliare le sue benché aquiline pupille, e non in questo, ove non son che tenebre ed oscurità.

Gir. Voglio morire, se in Grecia, in Francia, nell'Alemagna, ed in tutti i grandissimi miei viaggi ho trovato bellezze sí sciarmanti, e che mi abbian frappato gli occhi, come le vostre e della signora Clarice, ch'è il terzo sole che qui non vedo.

Vol. Clarice sarà nelle sue stanze, applicata forse a' suoi studj. *(A Isol.)* Va' ad avvisarla che veng' ancor essa ad essere a parte dell' onore che questo signor ci dispensa.

Iso. Vado, e ritorno subito. *(Parte.)*

Vol. Ella avrà fatto molti e bei viaggi, e molto se ne sarà approfittato.

Gir. Senza mentire, sono stati molti, e molto il profitto. E come fare a meno di non profittare nel veder sempre nuovi costumi, e nel trovarsi continuamente in conversazione delle piú brave teste e de' piú bravi autori del secolo?

Vag. Ce ne dica, la prego, qualche cosa di particolare; perché mi sento molto portata a cosí nobile divertimento.

Gir. Resta ch' ella dica in che genere: se di vaghezza di provincie, di bellezza di città, di stranezza di costumi.

Vag. Dica delle città, perché ne ho sentite nominar qualcheduna a Clarice, che studia in certe carte, che chiama di geografia, e in certi libri, che dice son viaggiatori.

Iso. (*Ritorna.*) Or ora verrà.

Vol. E che faceva?

Iso. Viaggiava sopra certe carte grandi quanto il tavolino con tanti tanti freghi, che son quelle sopra le quali sta fissa e giornate intere.

Gir. Il vero e bel viaggiare è sopra i paesi, e non sopra le carte; veder le cose da sé e non si fidar agli scrivani, che fanno per l' ordinario un melangio di verità e di mensogne.

Vag. Dice benissimo; ancor io son del suo sentimento.

Gir. Come voglion essi fare intendere quel che sia Parigi, la Crimea, Londra e tante altre città, che sono un mondo?

Iso. Bisogna che uno ci si perda dentro, e che per un forestiero ci sian belle cose da vedere. Oh! ecco la signora Clarice.

Vol. Venite, venite, figliuola.

SCENA UNDECIMA.

Clarice e detti.

Gir. (*Andandole incontro.*) All'apparire di questo nuovo sole, non potendo resistere le prunelle degli occhi miei a tanta luce, gli abbasso a terra qual altro antico etiope in atto di adorare il supremo luminar de' pianeti.

Cla. Molto mi sorprendono, signor Giramondo, i suoi concetti e le frasi con cui ella gli esprime; tanto piú che ad altre, e non a me, si converrebbero.

Vol. Questo signore ha per tutta la nostra casa una estrema bontà; né può negarsi ch'egli non abbia viaggiato con profitto sí nella gentilezza che nelle cognizioni le piú particolari e virtuose.

Cla. Ben lo dimostra il suo parlare. (*Ironicamente.*)

Gir. Io non ho voluto perdere il mio tempo. A tutto mi sono applicato.

Vag. Bel genio di cavaliere!

Iso. Il signor conte ne sa piú del can del Quaglièra, che aveva mangiato un sacco di scritture.

Gir. Mi è piaciuto imparar di ballo, di lancia, di scherma, giocar al bigliardo, d'istoria, di cavalcare....

Bau. Di mattematica, di giroglafia, di musica.

Vag. Anche nella musica ella è dotta?

Gir. Certamente: senza questa come poter conversare? La musica è il passa per tutto delle conversazioni; ma la piú agréable è la francese. (*Cantipola.*) Ta ra, ra, la la, la, ra, ra!

Vag. Ci farà sommo piacere di farci sentire una volta qualche aria delle sue piú gradite.

Gir. Quando piacerà loro. Mi suppongo che la vorranno dell' Opera di Parigi, di quelle del famosissimo Barnier o di Clerambot.

Vol. Questo sarà a suo piacimento.

Gir. Ah che sciarme, che incanto, son quell'opere! Che musica!

Cla. Ho però sempre inteso dire che la musica italiana sia la migliore di qualunque altra senza paragone.

Gir. Eh sí, sí! Con perdono, madamigella, chi vi ha ciò asserito non sarà stato in Francia. Bisogna aver vedute e sentite le cose da per sé medesimo, per poterne parlare con assuranza.

Cla. Le opere però italiane....

Gir. Che, vorreste forse dire che fossero migliori e piú vaghe delle francesi?

Vag. Eh, sorella, ne volete saper piú di lui?

Gir. Nell'Opera di Francia tutto è musica: le operatrici, le macchine, gli abiti, le decorazioni....

Iso. Che, anche gli abiti ci cantano?

Gir. Tutto spir'armonia pel gran concerto che ci è. I fo voer, bisogna vedere.

Cla. Ma, e pure i compositori italiani....

Gir. Come? Che, vorreste forse comparare gli Orlandini, i Bernasconi, i Pergolesi e tutti gli altri primi maestri vostri d'Italia al solo incomparabile sopranominato Clerambot? Quello non si arriva. Egli sorpassa tutti; e per riprova le dirò che, in occasione che si ritrovava a Parigi di ritorno alla sua corte un ambasciatore del Gran Can de' Tartari, stato mandato al papa, il quale aveva inteso a Roma e grand'opere e molte altre belle musiche, volle andare all'Opera francese. Ah, ne restò sí furiosamente incantato alla prima scena solamente, che voltatosi a me, che gli ero accanto, disse: Monsieur le conte, vostre musiche italienne non val niente in compareson di queste. In oltre posso assicurare....

Cla. Non si affatighi da vantaggio. Signor conte, l'autorità dell'imbasciatore del Gran Cane al papa, di ritorno in Tartaria per la Francia, mi fa prova da non poterci replicare.

Iso. Ma come? Questo gran cane era di quei còrsi?

Bau. Eh sta zitta; tu che non hai viaggiato non le puoi intendere queste cose. Egli è un principone.

Iso. La sua moglie si chiamerà dunque la Gran Cagna.

Vag. Signor conte, ci favorirebbe di farci sentire adesso qualche aria di quelle portentose opere, di che ci ha parlato?

Gir. Ma queste, senza le clavesen, senza il cimbalo, non possono cantarsi.

Vol. Quando le piaccia favorirci, il gravicimbalo non è molto lontano; lo abbiamo in quest'altra stanza.

Gir. Le servirei di tutto il mio cuore, se non fussi questa mattina un poco arrumato. (*Tosse.*) Eh, eh, eh. Non ho per niente la mia voce accostumata.

Vag. Non importa. Sí, signor conte, non ci privi di questa consolazione. Ella canterà come potrà.

Gir. Ma non intendono che ho una voce di sciat écorscé? (*Tosse.*)

Bau. Cioè di gatto scorticato.

Vol. Farà spiccar da vantaggio la sua abilità.

Cla. Sí, ci darà cosí piú piacere.

Gir. Bisognerà finalmente che io mi faccia moccare per obbedirle. (*Partono, facendo Giramondo complimenti affettati in servendole.*)

SCENA DODICESIMA.

Isoletta e Baule.

Iso. Io, che non m'intendo troppo di musica, e tu, che lo averai sentito tante volte, non te ne curerai: facciamo un po' di conversazione tra noi.

Bau. Quanto a sentirlo cantare ne son stufo. Per viaggio e in casa non fa mai altro.

Iso. Ora dunque raccontami qualche cosa di bello, di quelle che non sei stato a tempo a dirmi stamattina.

Bau. Sopr'a che?

Iso. Per ora dimmi de' paesi che hai visto, e delle belle cose che ci hai osservato.

Bau. Che non ti curi di desinare, né di mangiar per un mese?

Iso. Non dico questi spropositi, né li farò io. Ma perché mi dici cosí?

Bau. Perché né meno un anno basterebbe a ciò fare.

Iso. Dimmi per ora qual cosa de' viaggi fatti per terra o per mare.

Bau. Aspetta. (*Pensa.*) Di quei per mare, sí. Devi sapere che, arrivati che fummo nelle grandissime maremme degli Svizzeri....

Iso. Di quelli che prima stavano alla guardia di palazzo?

Bau. Di quelli, sí. Oh, se tu vedessi che pianure! Si caminano i giorni e i giorni sempre lungo il mare senz'alzare un piede.

Iso. Uh che piacere!

Bau. Sí, ma il caldo ci spiomba anche sul fitto inverno. Ora ci venne voglia d'imbarcare per andare a Lisbona.

Iso. Lisbona? Quella dove ho sentito dire che ci è l'argento e l'oro a cataste?

Bau. E come! Non ti dirò altro, le case son foderate d'oro, e le strade lastricate d'argento.

Iso. Dunque non diceva spropositi colui, che tornando di là ci raccontava queste medesime cose?

Bau. Cosí è stato raccontato anche a me.

Iso. Oh, non l'hai vedute co' tuoi occhi?

Bau. Eh sí.... Ti dirò: noi non le potemmo vedere, perché non ci andammo altrimenti a Lisbona.

Iso. Oh perché? Me ne dispiace. Avevo gusto di sentir raccontar qualche cosa di quelle gran ricchezze.

Bau. Oh, se non vuoi altro che racconti delle ricchezze che ho visto, te ne potrò far de' sí belli da farti sbalordire.

Iso. Di' su, dunque; ma prima di': perché mutasti viaggio?

Bau. Ti dirò: noi imbarcammo, come dicevo nella Svezia....

Iso. Oh non hai detto agli Svizzeri?

Bau. È tutt'una, perché son paesi attaccat' insieme, come il nostro pisano e il lucchese. Imbarcati dunque lí nella

Svezia o agli Sguizzèri, come tu vuoi, per andare a Lisbona in una frotta di piú navi, s'andò bene per un pezzo, perché ci spirava un ventolino nelle poppe....

Iso. Oh che, quando il vento dà nelle poppe....

Bau. Signora sí, nelle poppe delle navi, allora si va benissimo. Ma tutt'in un tratto si alzò un furiosissimo vento da Mortest, che sollevò una indiavolatissima tempesta, e sbalzatici in qua e in là per un mese ci bisognò, nelle costole di Spagna, dar fondo alla Carogna.

Iso. Oh! che bisogno avevi della Spagna per dar fondo alla carogna? Che non ce n'abbiamo forse tante qui ancor noi?

Bau. Eh, la Carogna è un porto di mare.

Iso. Ah, ah, ora intendo.

Bau. Continuò cosí quella tempesta, che alla fine ci condusse alle Mogolle.

Iso. E che paese è questo? Uh poverini!

Bau. Il paese il piú ricco del mondo.

Iso. Sí eh? Manco male, via.

Bau. Basta dire che quel re mangia diamanti, e rende perle.

Iso. Oh, questa poi.... (*Si sente cantare.*) Ma, state. Chi bela? Che ci è forse qualche castrone in quest'altre stanze?

Bau. Non lo senti? Quello è il mio padrone.

Iso. Il signor conte?

Bau. Il signor conte.

Iso. Ma che dic'egli? Io non l'intendo.

Bau. Lo credo; s'ei canta in francese, non l'intenderai mai.

Iso. Tant'è. Ora io voglio cavarmi questa curiosità. (*Via.*)

Bau. Non saresti donna.

SCENA TREDICESIMA.

Strada.

Confidente e Stitico.

Sti. Ora, signor Confidente, giacché siete uomo di peso, non di quei da due mantelli, e che un segreto vi marcirà

piuttosto in corpo che darlo fuora, voglio dire uomo sensato, sincero e punto vescione, ho pensato farvi una confidenza, e pregarvi del vostro consiglio e di qualche sincera notizia sopra ciò che son per dirvi.

Conf. Voi mi fate tropp'onore in aver fiducia in me; ma, per quanto sarà dalla parte mia, procurerò che non restiate ingannato. Ditemi, dunque, in che debbo servirvi.

Sti. Primieramente dovete sapere che da alcuni mesi in qua sto sul pensiero di dar moglie al mio figliuolo.

Conf. Bene.

Sti. Ed ho posto gli occhi sopra la signora Clarice figlia della signora Volunia Finzioni.

Conf. Benissimo.

Sti. Or, perché io considero che non sarebbe cosa da uomo come me, consumato negli affari, e che sto tacca tacca colle sei X, cioé che sto rasentando i sessanta....

Conf. Sessant'anni? Alla vostra faccia e a'capelli non si giudicherebber tanti.

Sti. Le cane (*Accenna a' cappelli.*) posson esser vane, ma le rughe son certane. (*Accenna al viso.*)

Conf. E poi?

Sti. E cosí dico che non mi convien fare una tal risoluzione senza consiglio.

Conf. Ottimamente.

Sti. Perciò, considerando che la maggior parte degli uomini parla con piú lingue, e taluno ha il mele in bocca che porta poi il rasojo a cintola, non ho creduto dovermi fidar d'ognuno.

Conf. Benissimo fatto.

Sti. Onde ricorro a voi perché mi diciate primieramente se fo bene ad accasar il mio Florido adesso ch'egli è ancor giovanetto.

Conf. E perché no? Io non ci trovo alcun male, anzi ve lo lodo.

Sti. Io, come io, non ce ne trovo nemmeno; ma ci è chi dice che il dar moglie a quei figliuoli che pendono piú nel

ragazzo che nel giovinotto è uno sproposito, perché e' non hanno strappato ancor la cavezza, e che lo strapparla quando uno è aggiogato torna la cosa assai male, perché i solchi non vanno dritti e il terreno non vien lavorato a dovere; e poi vi caccian fuora certi proverbi, ch'io non credo che sieno da disprezzarsi. Per esempio, che chi vendemmia troppo presto o svina debol vino o tutt'agresto. E un altro, (che questo riguarderebbe la sposa) è meglio star sotto barba che sotto bava. Ora io....

Conf. Eh, signor Stitico mio, queste son freddure. Non bisogna badar tanto minutamente alle cose. Negli affari ci vuol franchezza e risoluzione. Il signor Florido è ben formato, robusto, mostra giudizio....

Sti. Dite benissimo. Io vedo che tutt'i principi grandi maritan prestissimo i loro figliuoli; che, se fosse mal fatto, non lo farebbono. Oltre di che mi conviene o prima o poi doverlo accasare, per non lasciare spegnere la casa Nespolesi.

Conf. Sicuro. Dunque che volete aspettare, quando per altro vi paja l'occasione buona e confacevole alle vostre mire?

Sti. L'occasione mi par tanto buona, che, per dirla giusta, ella mi ha fatto venire in pensiero di affrettare a dar moglie a Florido, perché quando il buon pesce viene a galla, se non si pesca spesso si falla.

Conf. E io dico sempre: le buone occasioni non si debbono lasciar scappar mai.

Sti. Questa per dir la verità, è di tutta mia soddisfazione, perché ne sento parlar bene da tutta la città; e poi è figliuola d'una madre che mi caverebbe il cuore: disinvolta, giudiziosa, amorevole, cortese, e poi economa che non ha la pari, e da buon ceppo si fan buone schiappe.

Conf. A me pare che pensiate molto saviamente, né ci trovo che replicare.

Sti. Or io, che non mi son voluto fidar di me stesso, mi son voluto accostare a voi, che siete di quegli uomini del piè tondo, e che mi potrete consigliare anche bene nel se-

condo particolare della signora Clarice, come mi avete ben consigliato nel primo del mio figliuolo.

Conf. Ma che posso io dirvi intorno a questo, vedendo che voi siete sí bene informato?

Sti. È vero che io ho inteso parlar molto bene della signora Clarice; ma io non son di quelli che alloggiano alla prima osteria, come suol dirsi, e che restin presi alla grida. Vorrei esser sicuro del vero; e voi, che siete tutto di quella casa, me ne potrete dar tutta la contezza.

Conf. Sentite, signore Stitico, senza stare a fare una lunga diceria delle ottime qualità e virtú di questa giovane nominandovele ad una ad una, vi dirò solamente e in poche parole che, se io avessi avuto modo di metterla nella mia casa, a quest'ora ella ci sarebbe da qualche anno.

Sti. Questa vostra risposta mi ribadisce (1) il chiodo che io avevo già fisso. Io la farò mia nuora senz'altro.

Conf. Ma non correte tanto nel risolvere cosí assolutamente.

Sti. Già s'intende, dico per quanto s'appartiene a me; perché ben so che la signora Volunia e la medesima signora Clarice potrebbono non ne voler saper nulla.

Conf. Eh, del loro consenso non ci è da dubitarne.

Sti. Oh dove starebbe dunque la difficoltà?

Conf. Nella dote.

Sti. Come dire? Che non ne ha forse?

Conf. Sentite; punta o poca bene: ma a voi può esser che non faccia ciò caso alcuno.

Sti. Come no? Me lo (2) farà benissimo, lui. Credete voi che io sia tanto matto di dar moglie al mio figliuolo senza dote?

Conf. Oh, io non dico senza punta, ma non quanta sareste forse per pretendere.

Sti. Ma pure quanta sarebb'ella?

Conf. Non so precisamente; ma so che la casa non può estendersi a molto.

(1) Credo errore di stampa il *ribiadisce* di ambedue le edizioni.

(2) Nell'una e nell'altra edizione si legge: *la*, riferendosi a *caso*. È una svista dell'A. o dei tipografi.

Sti. Leviamone dunque il pensiero, perché io....

Conf. Non correte né meno in quest'altra contraria risoluzione, e discorriamola seriamente.

Sti. Discorriamola pure; ma non si farà nulla.

Conf. Esaminiamo prima bene le riflessioni che son per farvi fare, e poi risolvete.

Sti. Esaminiamole quanto volete; ma se non ci è dote....

Conf. No, no, ascoltatemi.

Sti. Io vi ascolto, v'ascolto.

Conf. Se vi accadesse di metterv'in casa una donna, come a tanti accade, che fosse inquieta, rissosa, petulante, e che mettesse gravi scompigli tra voi e 'l vostro figliuolo, e ponesse tutti gli interessi sossopra?....

Sti. Io, che sono il padrone, gli manderei tutti due fuori di casa senza rimedio.

Conf. Ascoltate: se, per non voler far meno, o voler far piú dell'altre, volesse ogni stagione un abito nobile con tutta l'accompagnatura di scuffie, merletti ed altre sfarzose gale....

Sti. Gli manderei fuori di casa.

Conf. Lasciatemi dire. Se non ci fosse modo d'impedirle di andare ad ogni festa di ballo e gioco, o di tenerlo continuamente in casa col rischio di perder grosse somme di denaro....

Sti. Fuor di casa, fuor di casa.

Conf. Ma voi non mi lasciate dire.

Sti. Dite pure, dite pure.

Conf. Se invitasse frequentemente a pranzo o a cena la turba di quei cicisbei, creduti da essa necessarj pel suo piacere o per la sua ambizione, e ne regalasse o mantenesse qualcuno de'piú meschini, ma de'piú amati, e ciò facesse col denaro o robba trafugata in casa?....

Sti. Oh meschino me! Sono a accattare! Tutti fuori, fuori in questo punto!

Conf. Non vi angustiate, signor Stitico. Queste non son cose accadute, ma che potrebbero accadere. In tali casi, dite, che fareste?

Sti. Io l'ho bell'e detto quel ch'io farei: al diavolo tutti subbito, e senza remissione; perché io sono il padrone d'ogni cosa.

Conf. O bene. Voi mandereste fuori di casa il figliuolo colla nuora, e credereste di avere in tal forma posto rimedio agl'inconvenienti, e di godervi la vostra pace, non è cosí?

Sti. Sicuro, ve'!

Conf. Ed io crederei di no.

Sti. Come no?

Conf. Eccov'il come no. Allora voi vi trovereste assalito per ogni parte da disturbi, inquietudini, rampogne, maledicenze e derisioni. Il figliuolo, la nuora e i parenti di lei sarebbero i primi a tacciarvi d'indiscreto, irragionevole, avaro e pazzo. I malevoli ci si unirebbero anch'essi con tutto il donneto insieme, interessato in un simile esempio, che vi lapiderebbero, aggiungendo anche favole alla verità, e vi porrebbero talmente in ridicolo, da esser ridotto lo scherno del paese, il soggetto di tutte le conversazioni, e da non poter andar per la città senza esser mostrato a dito con ischerno.

Sti. Voi vorreste far rovinare il mondo cosí!

Conf. Son però tutte queste cose possibili, e voi non potreste esimervene.

Sti. State a vedere che non ci sarebbono né giudici né giustizia per me.

Conf. Giusto i giudici e la giustizia sarebbero il peggiore delle vostre disgrazie.

Sti. Vorrei veder questa!

Conf. Vi riuscirebbe; perché i parenti sarebbero i primi a chiamarvi avanti al giudice.

Sti. E che pretenderebbono da me, se io?....

Conf. Gli alimenti. Vostro figliuolo farebbe istanza per un congruo assegnamento per viver esso, la moglie, i figli che potessero venire, se non fossero ancor venuti, e per la servitú, e tutto da suo pari. Questo assegnamento sarebbe decretato e tassato amplamente a riguardo del vostro ric-

chissimo patrimonio, alle poche spese, che siete solito di far voi, e alle moltissime che dovrebbono far loro.

St.. Eh, la giustizia e il giudice non posson dire e fare....

Conf. La giustizia e il giudice direbbero che siete obbligato a pagarlo; e farebbero che lo pagaste puntualmente.

Sti. Come? Gli altri averebbono da esser padroni della mia roba, ed io esser forzato....

Conf. Signor sí. Vostro figliuolo apporterebbe le sue ragioni contro di voi, direbbe che siete....

Sti. Contro di me? Lo vorrei strangolar colle mie mani.

Conf. Voi lo strangolereste a ciarle, e la giustizia vi farebbe sborsare ogni sei mesi in fatti tre o quattrocento scudi, senza replica ed in buona moneta. Or dunque fate riflessione a tutto questo ed a quanto paghereste la vostra riputazione e la vostra quiete, e poi ditemi se la signora Clarice, che per la sua bontà e giudizio non vi cagionerebbe alcuna di queste disgrazie né di queste spese, non vi porterebbe in in casa una pinguissima dote, oltre quella che vi darebbe in contanti.

Sti. Ci penserò. (*Parte risoluto.*)

Conf. — Non poteva darmisi miglior rincontro per ben servire madama Volunia. Dopo alcune visite, corro a dargliene l'avviso. —

SCENA DECIMAQUARTA.

Florido solo.

Può darsi tormento maggior del mio? Amo all'eccesso la bella Clarice, né mi è permesso parlarle che in certe ore determinate, quali ben spesso mi vengono impedite dalle frivole occupazioni ordinatemi da mio padre. E, come se questo non mi fosse di gran pena, mi si aggiunge adesso l'altra di un grave sospetto di gelosia cagionatomi dalla sí sollecita visita e tanto premurosa di Giramondo, che potrebbe intorbidare i miei disegni, e romper le mie misure. Forse Clarice,

che mostra di amarmi, ed è di gusto e senno molto delicato, non sarà per piegar facilmente l'animo suo ad amarlo, conosciuto che ne abbia il carattere; ma dall'altra parte, sapendo io quanto una fastosa apparenza e una novità forestiera sia valevole a pervertire il cuor d'una donna, non posso non temere. Ma eccolo, forse di ritorno dalla sua visita.

SCENA DECIMAQUINTA.

Giramondo e detto.

Gir. Caro amico, abbracciami, e felicitami per una delle mie piú orose avventure.

Flo. Mi rallegro con voi, come desiderate; ma, perché io possa meglio entrare a parte delle vostre felicità, ditemene il soggetto.

Gir. Il soggetto n'è l'amore.

Flo. Questo può essere ambiguo, perché tanto può egli produrre contentezze, quanto afflizioni.

Gir. Ti pare, con me afflizioni? Contentezze, amico, e tre grandi. Un accoglio, come quello che ho ricevuto in casa della signora Volunia, non poteva suettarsi maggiore dal primo duca e pari di Francia, tant'è stato gentile e favorabile.

Flo. Il vostro merito non poteva aspettarsi di meno dalla gentilezza di quelle signore.

Gir. Mi hanno incantato, e soprattutto la bella Clarice.

Flo. Ella è veramente cortese.

Gir. Cortese solamente? Amico, tu sei o mal conoscitore del bello e del buono, o maligno a derobarle tante sue perfezioni. Cortese, gentile, bella, graziosa, amabile, amorosa, obbligante dovevi dire. Ed, oltr'a questo, ell'ha cert'occhi, che sa tornare e arrestare sí a tempo, che alluma i cuori di tutti coloro ch'ella risguarda con parzialità.

Flo. Dunque non è da dubitarsi che il vostro non ne sia restato acceso.

Gir. Allumato, brulato, incenerito. Ella mi ha totalmente sciarmato, che ne son tutto fuor di me stesso.

Flo. Se fosse lecito tra tante di lei perfezioni ritrovarci qualche piccolo difetto, mi parrebbe che per un amante fosse da desiderarsi un po' meno di ritenutezza e contegno in lei. Ella è troppo cautelata nello scuoprire gli affetti del suo cuore.

Gir. Coman diable? A me gli ha discoperti come gli ranferma nel seno.

Flo. Questo è molto.

Gir. La femmina la piú gelata non può impedirsi di non ardere a i frappanti raggi di una sorprendente grazia e bellezza; e la sua astuzia, per fina che sia, non può casciare, o vogliam dire ascondere, quell'ardore alla mia penetrazione.

Flo. Voi avete, se cosí è, un gran vantaggio sopra gli altri uomini.

Gir. Ah, il gran mondo e il viaggiare sono una gran scuola! Oltre quel moltissimo che ci s'impara di tutte le cose, ci si apprende ad antrevedere a traverso de' piú profondi ripieghi del cuore umano.

Flo. Ella dunque vi ha scoperto il suo interno apertamente?

Gir. Non tutto affatto apertamente colle parole, perché la madre, la sorella.... Basta, non possomi aprir da vantaggio. Ti basti che io ti assicuri che mi puoi felicitar francamente su questa mia buona fortuna, senza paura di fallire. Nel momento me ne vado a scriverle un biglietto per ingaggiarla fino al punto derniero.

Flo. Ben fortunato voi, che sapete cosí in un súbito obbligarvi il cuor delle dame!

Gir. Madamigella Vagabonda poi mi ha fatto dell'espressioni sí tenere e delle civiltà sí trapassanti, che non saprei....

Flo. Ella dunque dovrebbe tenere il primo posto nel vostro cuore.

Gir. Bisogna cedere al genio. Io son per madamigella Clarice. Ella mi ha attrappato il cuore, né saprei farle torto.

Flo. Me infelice! (*Da sé, ma é inteso da Giramondo.*)

Gir. Viaggia, viaggia, amico, se vuoi aver fortuna in amore. Come vuoi poter apprendere qui il buon gusto di un cappello trussato alla moda? di un abito cupato nelle forme, e che ti vada bene alla taglia? Tutti costoro, ch'io vedo qui, mi rassembrano tant'insaccati. Ah, viva la Francia, viva Parigi! Bisogna cedergli.

Flo. E pur qui ancora abbiamo de' professori non disprezzevoli.

Gir. Eh, sí, sí, vorresti forse paragonare cotesto tuo abito con questo?

Flo. Io non ci so trovar gran variazione rispetto al taglio e alla moda.

Gir. Cielo, che sottisa! Non sai che questo è stato fatto per monsú Tagliabene, il primo tagliore di tutta la Francia? Monsú Tagliabene serve il re, la regina....

Flo. Bravo monsú Tagliabene, che fa da uomo e da donna!

Gir. Ah, qua con voi altr'italiani, che non avete veduto il mondo, non si può parlare. Siete tutti plongiati nella derniera ignoranza. (*Parte con disprezzo.*)

Flo. — Che aria di gran viaggiatore ed intendente universale si dà costui, con che si rende ridicolo fino alla gente piú bassa ed ignorante! Io non posso suppormi che Clarice non lo abbia ben conosciuto, e tanto meno che se ne sia invaghita, com'ei si vanta. L'amore però mi cagiona qualche timore; onde, per porre in calma, come spero, il mio spirito, mi conviene andar da essa senza indugio, per certificarmi della verità. —

SCENA DECIMASESTA

Sala.

STITICO e ISOLETTA.

Iso. Oh! che miracolo, signor Stitico, ch'ella sia venuta da noi dopo tanto tempo.

Sti. Cosí è, Isoletta mia, chi non muor si rivede.

Iso. È grasso e fresco, che par un giovanetto di venti cinqu'anni.

Sti. Un po' piú, un po' piú.

Iso. Pure quanti saranno? Arrivano alle due zappe?

Sti. Com'a dire?

Iso, A' due setti.

Sti. Oh no, no! Intorno alla cinquantina.

Iso. Ma quei della balia c'entrano?

Sti. Come tu vuoi; ma so che il piú vecchio è quel ch'è piú vicino a morire, e io per adesso mi sento forte e robusto.

Iso. Lei viverà anche un pezzo cosí, perché ha fatto secondo quel proverbio che dice: Divien' tosto vecchio, se vuoi viver lungo tempo vecchio. La sua gioventú è stata savia.

Sti. Eh, Isoletta, chi non ha capo non ha capelli. Io ho procurato di tener sempre il cervello a bottega, né ho fatto come si costum' adesso, che quasi per quel di tutti è sempre festa. Lo hanno sempre ajoni. (1)

Iso. Dice pur troppo il vero; perché questi giovanastri non si applicano che a giuochi, amori e vanità.

Sti. Se il mio Florido fosse uno di questi, il minor gastigo averebbe da essere il diseredarlo e cacciarlo fuori di casa. Con me si ha da stare al solco.

Iso. È superfluo ch'ella ne parli, perché tutta la città è informata com'ella lo tiene. Io però crederei....

Sti. Ma, a proposito, le tue padrone?...

Iso. Oh sí, a proposito, ch'è ella venut'a fare? Vuol ella me o loro?

Sti. Giusto questo. Io era venuto per far loro una visita.

Iso. A chi? alla signora Volunia?

Sti. A lei e alle signorine, che sento dire sien tanto di garbo.

Iso. Oh, per di garbo poi si può cercare, ma non trovar chi le passi.

(1) a zonzo.

Sti. O via, fa' loro dunque l'imbasciata.

Iso. Vado correndo. Questo vecchio non è venuto a pigliar aria.

Sti. — Io ho pensato con questa visita far due chiodi a una calda: trattenermi colla madre, che mi si affà tanto, e chiarirmi da per me se son vere tante le gran cose che si dicono della signora Clarice, e particolarmente dal signor Confidente. Io vo' un po' pesarla colle mie bilance, perché chi fa da sé fa per tre, e colui che far ben vuole a far per mano altrui spesso si duole. Al primo discorso io la squadro subbito. —

SCENA DECIMASETTIMA

VOLUNIA, CLARICE, VAGABONDA e detto.

Vol. (*Alle figliuole.*) Mettetevi qui da parte col vostro lavoro, per non parer di stare oziose. (*Poi a Stitico.*) Oh, che onori son mai questi che mi fa oggi il signor Nespolesi?

Sti. Tra cent'anni e cento mesi torna l'acqua a' suoi paesi, dice il proverbio; e ci fa rima. Io confesso veramente di essermi fatto conoscere per un malcreato a star sí lungo tempo senza venire a riverirla; ma il timore d'incomodarla...

Vol. Che dice mai, signor Stitico? Lei incomodarmi? Ella mi averebbe fatto un somm'onore e piacere. Da' suoi pari ci è sempre da imparar molto, e molto da divertirsi. Dica piuttosto che la mia conversazione le sarebbe stata di troppo tedio.

Sti. Di tedio a me la sua conversazione? Questa è una spezie d'eresia. Ella ha tanto spirito, e sa sí bene accomodarsi col suo bel discorso al naturale di ognuno, che fa desiderare a chiunque di poterla trattare. Ed io mille volte ho risoluto dentro di me di farmi ardito, e romper il freno al mio timore; ma ora un negozio ora un altro me l'hanno impedito.

Vol. Qui sí ch'io trovo aver ella ragione; perché so ancor io per pratica che cosa sieno gli affari. Tengono oc-

cupata la persona dalla mattina alla sera. Adesso viene un mercante, di lí a poco un contadino, di poi un debitore, ora un creditore per saldar conti, ora un mezzano per trattar negozj, visite, manifattori, pensieri per la casa, ordini per la campagna, sempre bisogna stare in moto, sempre pensare, moltissimo discorrere, moltissimo operare; sicché mi riduco ben spesso alla sera mezza stordita.

Sti. Cosí accade; ma chi vuole andare avanti, e non fare come coloro che morirebbon di fame nell' Altopascio, bisogna star col cervello a casa e colle man' in pasta, e non dormir tutt' i suoi sonni.

Vol. Pur troppo è vero. A tutto bisogna aver attenzione, e poi particolarmente agli affari di campagna; perché i contadini non rubbino e non rovinino ogni cosa.

Sti. Questo vuol dire il saper ben, come lei, che il padrone in villa è una febbre al massaro ed una gran salute alla masseria; e perciò vi va spesso, e ci si trattien molto.

Vol. Io veramente vi sto con piacere, e vi starei da un anno all' altro.

Sti. E ne ha ragione, perché s' intende d' agricoltura; e non possono i villani piantarle in mano un porro per una cipolla.

Vol. Oh, bisogna che sien fini bene per farmici stare. Io voglio tutto sapere, tutto veder da me, ed ho per di piú un amico, grande intelligente di campagna, che mi ci fa delle visite spessissimo, e mi ha istruita che tre cose vuole il campo: buona stagione, buon seme e buon lavoratore, perché frutti bene.

Sti. Cotesto suo amico l' istruisce a dovere, perché ho sempre sentito dire che un buon lavoratore rompe un cattivo annovale. Io ancora, che ho cominciato a prender della cognizione di queste cose, mi diletto molto di stare in villa, e mi ci trattengo parecchi mesi dell' anno.

Vol. E so che ci fa di gran bei lavori.

Sti. È vero, ma mi costano di gran danaro; ed io che non ho la zecca....

Vol. Eh via, non si lamenti. Si sa ch'ella n'è provveduta per sé, e da imprestarne ad altri.

Sti. La gente ciarl'assai. E se è vero che colle mie fatiche mi son fatto qualche comodità, egli è ancor vero che le liti me ne hanno inghiottita molta, e che i danari son tondi, e ruzzolano facilmente.

Vol. Oh, che averei da dir io, che non ho la sua robba, e fra non molto mi converrà pensare alla dote per queste mie figliuole? (*Fa cenno ove sono.*)

Sti. (*Voltandosi.*) Come? Elle son qui? Mi perdonino; non le avevo vedute. Servo loro umilissimo.

Cla. } Serva sua. (*Si alzano, e si rimettono al lavoro.*)
Vag. }

Sti. Che attenzione al lavoro!

Vol. Questa veramente è la loro grande occupazione e l'inclinazione loro principale.

Sti. Ottima cosa, perché ogni po' che si guadagni è me' che starsi.

Vol. Oh le mie figliuole poi le ho volute allevar cosí. Hanno a fare il mestier della donna: in casa, e a lavorare.

Sti. Cosí vorrebbon esser tutte le madri.

Vol. Oh le mie non hanno da andare ogni giorno a zonzo; né hanno da avere in capo borie, e amoretti nel cuore. Io sono stat'avvezza cosí; e cosí ho voluto avvezzar loro.

Sti. Ch'ella sia pur benedetta! In questa maniera si mantengon le famiglie. Donna in casa e al suo lavoro, non l'apprezzi, ed è un tesoro.

Vol. Non toccherebbe veramente a dirlo a me; ma la verità vuole il suo luogo. Coloro, a'quali accaderà aver queste mie figlie, spero che non si averanno da pentire di averle prese.

Sti. Per istar sempre cosí fisse a lavorare si vedono però di buon colore, onde saranno di ottima salute.

Vol. Per salute poi ne hanno da vendere. Son piú sane che lasche; e non come tante che hanno lo stomaco fode-

rato di taffettà, e puzzano di moribonde lontan le miglia. Mi fan compassione a mirarle, perché le poverette pajono tanti funghi marciti, e si sente dire che stan sempre tra 'l letto e il lettuccio.

Sti. Cosí non fosse! Ma son pochi quei che intendono questa verissima sentenza: poco cibo, senz'affanno, ti fa sano tutto l'anno; perché sempre stravizzano, e s'angustiano per voler marito.

Vol. Nel mangiare io le ho assuefatte a non sguazzare; e quanto all'affliggersi per quel ch'ella dice, non accade loro da vero, perché a tutt'altro pensano che a uscir di casa, perché io procuro che stiano sempre allegre e ben divertite.

Sti. E in che si divertono?

Vol. Dopo il lavoro ho piacer che piglin de' libri, e si spassino co' morti.

Sti. Meglio assai cosí, ch'elle lo facciano co' vivi. Ma quest'ora del lavoro non è per anche finita? Vorrei un po' sentirle parlare.

Vol. Quando a lei piacerà. (*Alle figlie.*) Oh via, alzatevi, e lasciate il lavoro in grazia di questo signore. Egli è antico padrone della nostra casa, ed era amicissimo di vostro nonno.

Sti. E anche di quel galantomone del loro signor padre.

Vol. Non lo rammentiamo per non sturbarmi la quiete dell'animo. Ritornando qui al signor Stitico, sappiate ch'egli è uomo di molto senno, pieno di bontà per noi, e da farne gran capitale.

Sti. In una parte ella dice il vero, e nell'altra vorrei che lo potesse dire.

Vag. Si sa da ognuno che il signor Stitico è il cornucopia della cortesia e della generosità, come lo è dell'abbondanza. Sentesi che la sua casa sia una fiera di Farfara, che abbonda di ogni cosa.

Sti. Quel cornucopia se lo poteva risparmiare; perché in casa mia non ci è quest'abbondanza.

Vag. Come? Dovrebbe forse negare di esser ricco e

generoso? Basta solamente guardare il trattamento ch'ella fa al suo signor figlio ed a se stesso, per giudicare della sua splendidezza.

Sti. Io comincio a esser di un'età, alla quale disdice ogni gala; e mio figlio è ancor troppo giovane per queste.

Vol. Gli uomini seri debbon vestire positivamente, e l'ornamento de' giovani debb'essere la virtú.

Sti. Cosí l'intendo ancor io, perché tal volta, anzi spesso, sotto un bel cappello alloggia poco cervello, e tal uno che ha la pancia dorata ha la man vuota e la borsa sconquassata.

Vag. Io poi ho gusto alla vistosità ed a non farsi carestia dell'abbondanza, particolarmente in gioventú.

Vol. Voi, signora figliuola, parlate presentemente alla sventata, e non secondo il vostro solito e de' miei insegnamenti.

Sti. Eh, signora mia, chi da giovane non si misura si trae dietro la mala ventura. (*A Clarice.*) E la signora Clarice di qual sentimento sarebbe su questo particolare? Che ne dice?

Cla. Chi ha poco talento e minor esperienza, come me, debbe tacere ove parlano persone savie e di giudizio. Pure, per obbedirla, dirò che i miei sentimenti si accorderebbero co' suoi, sapendo esser da uomo prudente il misurar le sue forze nello spendere, ed aver sempre in vista gli accidenti di traversa fortuna che possono accadere. Quanto poi alla vanità delle comparse, senza tacciar però il gusto di mia sorella, parmi che gli ornamenti dell'animo sieno da preferirsi molto a quegli del corpo.

Sti. Al parlar si scorge l'uomo. Si vede che la signora Clarice è piena di saviezza e di ottime riflessioni.

Vag. Che mi burla? Se si tir'avanti per una cattedra!

Vol. Via, Vagabonda, non piú parole!

SCENA DECIMOTTAVA

Florido e detti.

Flo. Umilissimo servo di lor signore. Come? mio padre in questo luogo?

Sti. Oh, molto! (1) Sei qui!

Flo. Era venuto a cercar di lei.

Sti. Cercar di me in questa casa?

Flo. Perché no? Non ce l'ho trovata?

Sti. È per accidente che io ci sia, del resto....

Vol. Pur troppo è vero che sono degli anni che non mi ha favorito. Ma all'avvenire mi ha da onorar piú spesso.

Sti. Glie lo prometto, supposto che gli affari me lo permettino. (*Al figlio.*) Ma tu da chi hai saputo ch'io ero qui?

Flo. — Che dirò? — Da un mio compagno di scuola, cui avendo io domandato se l'avesse veduto, mi ha replicato che giustamente ei passava per la strada quando ella entrava in questa casa.

Sti. Ora che hai da dirmi?

Flo. Che il contadino di Ficofiore porterà dimani le frutte che gli ha ordinato di portare.

Sti. Gran faccenda per cercarmi con tanta premura per tutta la città!

Vag. Bel nome di podere!

Vol. E sarà anche buono.

Sti. Il vino ci fa preziosissimo, e le frutte meravigliosissime. Non le dirò altro: quanto alla grossezza, le nespole ce le ho come le pere chiaraville d'Olanda, e le chiaraville come poponi.

Vol. Che mi dice mai!

Sti. A suo tempo voglio mandargliene una o due marze, perché ne faccia innesti.

Vol. In quanto agl'innesti, un altro piú bello e migliore potrebbe farsene.

Sti. Eh, quando si è al giovedí grasso il dí di carnevale non è molto lontano. Ma l'ora è tarda, fo conto levar loro l'incommodo.

Vol. Cosí presto ci vuol lasciare?

Sti. Bisogna ch'ella sappia ch'i'ho piú da far che un par di nozze.

(1) *Molto!* per *che meraviglia!*

Vol. Non si scordi almeno di noi.

Sti. Il can torna ove gli è fatto festa; per questo non mi dimenticherò del suo uscio. Le riverisco.

Vol. Son sua serva. (*L' accompagna.*)

Sti. Ove va ella?

Vol. A servirla, com'è mio obbligo.

Sti. Non lo permetterò mai.

Vol. Si lasci servire. Il suo merito richiede che io l'accompagni fino alla porta di strada.

Sti. Non sarà mai vero.

Vol. Ella getta il tempo e le parole. Non seguirà altrimenti.

Sti. Questi sono onori da gran signori. (*Partono.*)

Vag. — Che avvilimento per tropp'adulazione di mia madre! — (*Via.*)

Cla. Veramente, signor Florido, ella non ha saputo troppo ben prendere le sue misure in venire a favorirmi questa mattina. Se non avesse tardato tanto, la nostra conversazione sarebbe stata piú libera e meno soggetta a tanti riguardi.

Flo. Molti motivi potrei addurre della mia tardanza; ma il dirle che averei forse creduto di amareggiarle colla mia venuta piú sollecita il piacere di altra visita piú gradita e piú piacevole della mia credo che basti per iscusarmi.

Cla. Io non intendo. Si spieghi altrimenti.

Flo. Non credo che sia necessario; ma, quando lo fosse, non ho tempo adesso per questo. La riverisco. (*Via.*)

Cla. L'aspetto dunque oggi per tempo; ma la prego di non mancare. — Temo che la visita di quello sciocco di Giramondo gli abbia cagionato qualche sospetto. —

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala.

VAGABONDA e ISOLETTA con biglietto.

Vag. Baule, il valletto del signor conte, è stato dunque l'apportatore di cotest'animata carta parlante?

Iso. Signora sí.

Vag. Porgimela, acciocché, in aprendole io le labbra, statele chiuse dalla segretezza, possa ella meco apertamente spiegare la sua imbasciata.

Iso. Adagio, chi sa se viene a voi?

Vag. Ma non hai detto ch'è del conte Giramondo?

Iso. Bene, ma per questo?

Vag. Oh a chi ha da essere indirizzato, essendo un biglietto amoroso?

Iso. Qui non ci è soprascritta; potrebbe perciò tanto andare alla signora Clarice come a voi.

Vag. Ma con che voci si è espresso il servo?

Iso. Il servo non è stato a vociare; ma, avendomi ritrovata sulla porta nel punto che volevo uscir di casa, mi si è accostato, e pian piano mi ha detto: tieni, presto, ché ho gran fretta; il mio padrone manda questo biglietto alla tua bella padroncina. Io gli ho súbito replicato: che carta è ella? Mi ha risposto: di amore; e si è dato a fuggire. Io allora ho

gridato: ma a chi va? E lui: alla piú bella; né l'ho piú riveduto.

Vag. (*Glie lo prende di mano.*) Qui non ci è dunque ambiguità.

Iso. Mi dichiaro; io non voglio imbrogli, né intendo far da giudicessa. Dirò sempre che l'avete preso da voi.

Vag. Sí, sí. Vediamo in essa il cuor del signor conte. (*Legge.*) « Dolce cinosura del mio agitatissimo cuore. Lo « splendore della vostra celestial bellezza, che non mai tra- « monta all'orizzonte de' miei pensieri, buleversati dagli « oraggiosi venti della mia passione amorosa, cosí dolce- « mente sciatuglia il senso oculare delle due finestre del- « l'anima mia, che governata dal timone della speranza sta « flotteggiando in un mare di sorprendenti contentamenti. « Vero è che io feci naufragio, allorché veleggiai coll'ale « de' miei desiderj nel vasto oceano delle vostre bellezze; « onde mi convenne far getto del mio cuore. Non dubito « punto per altro che il flusso e riflusso della vostra genti- « lezza non sia per rimetterlo al lido dell'Isole Fortunate. « Altrimenti vi chiamerei un'amabile ladroncella di cuori, « quando non vi piacesse troccarlo col vostro; che per me « sarebbe un mercantare a cento per cento. Ne aspetto « favorevole la risposta, e in attendendola mi flato potermi « dire vostro amante e servo. L'estrangiero conte Gira- « mondo. » Che ne dici?

Iso. Che non si può andar piú in là.

Vag. Hai osservato che bei pensieri e che graziose obbliganti maniere di spiegarsi?

Iso. Questo vuol dire l'aver viaggiato nell'isola Complimentaria. Sicuramente egli averà ricavato queste cirimonie da qualcheduno di quei bandi attaccati alle cantonate.

Vag. Che non mai tramonta all'orizzonte de' miei pensieri, buleversati dagli oraggiosi venti della mia passione amorosa!

Iso. Qui averà voluto intendere della sua contea dell'Orizzontale credo io, non è vero?

Vag. Può essere. *Il senso oculare delle due fenestre dell' anima* per dir la vista. Si può dir con piú grazia? Siccome *il flusso e riflusso della gentilezza* non può esser meglio immaginato.

Iso. E il *mercantare a cento per cento* non val cento centi?

Vag. Il termine poi tenero e famigliare di *ladroncella* è affettuoso e toccante al segno maggiore.

Iso. E di che sorte bisogna che sia affettuoso e toccante, se vorrebbe che voi gli toccasse il suo cuore col vostro!

Vag. Eh, ei non dice questa cosa.

Iso. Come no? Poco sotto a *ladroncella.*

Vag. Ivi dice *troccarlo,* parola mezza francese, che vuol dir barattarlo.

Iso. Oh ve' che diavol vuol dire!

Vag. Io ne sono incantata. Chi mai de' nostri averebbe saputo dir cosí nobilmente e sí graziosamente nel medesimo tempo?

Iso. Il signor Florido no da vero.

Vag. Né lui né altri. Quanto averei piacere poter ancor io imparare a spiegarmi con tal grazia e nobiltà! Io vado provandomici, ma....

Iso. Fatev' insegnar da lui, che appunto eccolo qua.

SCENA SECONDA

GIRAMONDO e dette.

Gir. Che incontro felice! Si vede che il bel genio di novità fa divertir la signora nella lettura degli avvisi del mondo, se non mi trompo.

Vag. Anzi a cose molto piú gioconde e sublimi è elevato il mio spirito portato dalle ali della sublimità de' suoi pensieri, in questi suoi caratteri espressi.

Iso. E se io non l' avessi tenuta pe' piedi, si sarebbe alzata cosí in alto nel leggere la sua lettera tanto bella, che a

quest'ora sarebbe andata in invisibilio, [1] e il ciel sa dove.

Gir. Della mia lettera? E qual lettera?

Vag. Quella in cui l'amor del suo cuore spiega voli sì rapidi ed elevati verso di me.

Gir. Ma io non so....

Iso. Non si periti, non si periti tanto la sua modestia, perché la signora non se n'è punto sdegnata; anzi l'ha ricevuta con sommo gradimento e piacere.

Gir. — Quanto mi spiace lo sbaglio! Andiamo però a seconda dell'errore. — Se cosí è, soffiando la mia sorte un'aura cosí felice nel vasto incendio del mio seno, in breve ne resterà il mio cuore brulato e distrutto.

Vag. Se una fiamma prende forza e vigore dall'unione di altra fiamma, consideri qual sarà l'ardore del cuor mio unito a quello del suo.

Gir. In tal forma viveremo dunque quali salamandre felici in mezzo all'unione di queste fiamme.

Iso. Uh, e che sono mai queste palandre?

Vag. Eh, sciocca, salamandre e non palandre.

Iso. Basta, comunque si sia, queste son di belle parole poi. Ma voi, signor Giramondo, in qual paese avete imparato a fare all'amor cosí bene? Perché mi diceva Baule che in tutti non si fa nella medesima maniera.

Gir. Diceva bene. Ma bisogna cedere alla Francia. Ella supera tutti in ogni cosa; ma in galanteria amorosa è l'aquila, anzi la fenice di tutte le altre nazioni.

Iso. Bisogna dunque che sia cotesto un paese benedetto! Ma pure, come fann'eglino?

Vag. Sí, ce ne dica qualche cosa.

Gir. Primieramente il francese, dopo di essere stato un'ora o due alla toeletta e a studiare nel miroero....

Iso. Che, che? nel miroero? Che insegn'egli questo libro?

Gir. Il miroero è uno specchio, e non un libro.

Iso. Ora intendo, intendo, dite pure. Che ci studia egli?

Gir. La pulitezza e proprietà di vestire all'ultima moda,

(1) visibilio.

una mina di giovane guerriero, che melata....

Iso. Ma non sarebbe meglio che fosse addolcita col zucchero che col mèle?

Gir. Cioè mescolata, e non melata...

Vag. Eh, séguiti pure, né badi a questa ignorante. E tu non interrompere.

Gir. Che mescolata, dunque, con un'aria dolce di tenero amante fa un grazioso melangio di Marte insieme e di Cupido. Di poi sta studiando il portamento il piú degaggiato e sciolto, ed allorché si trova in istato di far bene la sua comparsa conquistatrice, sorte dalla magione per andare in visite. Giunto al suo destino, entra nell'appartamento di madama, cantipolando fra' denti qualche aria a suo proposito; se le presenta della miglior maniera del mondo, le bacia gentilmente la mano, se le pone a lato, la chiama sua principessa, sua regina; dice che di tutta la notte non ha potuto per un sol momento fermar gli occhi, divertito dall'immagine della sua bellezza. Loda all'estremo il brillante delle sue pupille, la vivacità della carnagione, la grazia ed i rubini delle labbra, la bianchezza e tumidità della gorgia; che le mani poi son tornite all'eccesso, e la taglia è delle piú fine. Queste e mille altre cose dice dell'avvenenza e bellezza di lei. Delle doti del suo spirito poi giura che in tutta la Francia non si troverà chi l'eguagli. Finalmente ch'ei non può resistere a tale incanto.

Iso. Uh bene!

Vag. Chi saprebbe nel nostro paese spiegarsi con tanta energia, dolcezza e felicità?

Iso. E la signora che risponde?

Gir. Madama prende piacere a quelle lodi; gli rende grazie della sua politezza, dice però conoscer esser quella una fina adulazione, e che ad altre che a lei si convengono quelle lodi.

Iso. Ma come finisce poi la conversazione?

Gir. Se la dama corrisponde con finezze, la conversazione continua da vantaggio, e si scioffa ancor piú.

Iso. Come, come? Si scioffa? E che vuol dire questa parolaccia?

Gir. Si scalda. Questo è un motto assai puro della lingua francese.

Vag. E chi non corrisponderebbe a tanta gentilezza?

Iso. E se la signora non si scioffa?

Gir. Il cavaliere prende congedo da quella, e se ne va di altra in altra dama, finché....

Iso. Ne trovi una che si scioffi, ne'? Ma bisogna, se cosí è, ch'egli abbia un sacco di questi panegifrici.

Gir. T'inganni, questo sarebbe un troppo fatigarsi. Si serve con tutte del medesimo.

Iso. Sie? Oh, in tal caso direi ch'e' facesse all'amor da burla, io.

Vag. Ciò non piacerebbe né pure a me.

Gir. Ma questa è la moda.

Iso. Modaccia cattiva, e da crederci poco.

Gir. Come il francese è prevenuto che le femmine sono volagiere e incostanti, egli non vuol ceder loro né meno in questo. Ogni oggetto lo rapisce; ama questa, ama quella, senza preferenza e senza prendersi alcuna pena o inquietudine della perdita dell'una o dell'altra. Non soffre servitú amorosa, pronto a staccarsi da ogn'ingaggiamento per qualunque minimo disgusto, o per qualunque genio che nuovamente lo prenda. Ed essendo sempre padrone di sé, fa un continuo traffico di amori a cuor freddo e inalterabile.

Vag. E lei, signor conte, ama alla francese?

Gir. Secondo le occasioni.

Vag. Ma se trovasse una dama fedele e costante?

Gir. Il caso sarebbe ben raro.

Vag. Ma supposto che si desse?

Gir. Può esser che allora io chittassi la moda.

Iso. Ci dica un poco la moda di qualche altro paese, perché questa non mi piacerebbe punto. Gli spagnuoli amano ancor essi cosí?

Gir. Gli spagnuoli sono come i loro cani; non dànno sotto alla pernice, se prima non l'hanno fermata.

Iso. Ma come fanno a fermarla? Ce lo dica una volta.

Gir. Questo sarà per un altro tempo.

Vag. Sí, dice bene. Parliamo adesso di noi e de' suoi sentimenti a mio riguardo. In quanto a' miei, io l'assicuro esser sincerissimi e non facili ad alcun cambiamento.

Gir. Chi sa?

Vag. Sia pur certo che, quanto alla sincerità, non sono dissimili a quei della sua lettera.

SCENA TERZA

CALRICE, FLORIDO e detti, che parlano gli uni cogli altri separatamente.

Cla. Vi assicuro che non mentisco. (*Vedendo gli altri.*) Ma volete certificarvene? Ne avete adesso l'occasione facile. Guardate là. Son io o mia sorella quella che ha la grazia: di quel signor viaggiatore degli spazj immaginarj?

Vag. Ella ci si esprime sí chiaramente, che non dà luogo ad alcuna iuterpretazione in contrario.

Gir. Non mi sovviene precisamente de' termini. Vediamola. (*La prende.*)

Flo. Mi accosterò per intendere se si verifica il supposto. (*Si accosta.*)

Cla. Soddisfatevi pure. (*Ella resta in dietro.*)

Vag. Voi costí mi dite che, avendomi dato il cuore, volete cambiarlo col mio; ed io ben volentieri fo questo cambio.

Gir. Ma chi sa se il cambio sarà durevole?

Vag. Vi prometto che sarà fissato in perpetuo dal chiodo della mia inalterabile fedeltà.

Flo. (*Palesandosi.*) E se ne desiderate un testimonio, io mi vi offerisco per tale.

Iso. — Costui è venuto a dar loro la madre d'Orlando la Berta. —

Vag. Le mie promesse non han bisogno di testimonianze per la loro sicurezza.

Flo. Ma voi, signor Giramondo....

Gir. (*Basso a Flo.*) Amico, non palesare la mia corrispondenza colla bella Clarice.

Flo. (*Basso.*) Ma come? Voi volete amar tutte due le sorelle nel medesimo tempo?

Gir. (*Nel medesimo tuono di voce.*) Alla moda francese se ne può amare anche cento. Ma questa è una finzione.

Flo. Dunque un inganno?

Gir. È la moda, ti dico. Per contentar tutte come fare? Ma, segretezza!

Flo. Non temete. (*Queste ultime parole sono intese da Vagabonda.*)

Vag. Il signor Florido è segreto, non è da dubitare che sia per palesar ad alcuno i nostri amori.

Flo. No, certamente.

Cla. (*Accostandosi a Florido, basso.*) E cosí vi siete certificato?

Flo. (*Basso a Cla.*) Pur troppo. Ma non è questo il tempo da discorrere.

Iso. (*Che ha veduto Clarice.*) — Le coppie son fatte. E per me? Un candeliere. —

Gir. (*Avendo veduto Cla. finge non averla veduta, e guarda all' intorno.*) Donde mai sí nuovo e repentino splendore? (*Guarda Clarice.*) Ah, non è maraviglia, è giunta la signora Clarice.

Cla. Signore, io temo che i vostri occhi non sien troppo sani, e che vi faccian travedere.

Flo. Il signor Giramondo ha gli occhi come la mente, di vista perfettissima.

Gir. E che mi varrebbe l'aver trattato co' primi uomini del mondo?

Flo. — Convien metterlo in ridicolo. — Non è da pors' in dubbio ch' ella ne' suoi gran viaggi non abbia trattato grand' uomini.

Gir. Io ho sempre procurato stringere amicizia co' maggiori in tutt' i generi, e ne ho ricavato le conoscenze le piú sorprendenti.

Vag. Ciò accresce maggiormente il suo pregio.

Iso. Di gran cose ancora averà viste.

Gir. Non sarà forse aggiuntata fede a quel che vado a dire, ma son cose però fuor di menzogna.

Flo. Basta che vengano assicurate da lei, perché si presti loro quella fede che meritano.

Iso. Che cos'ha visto di bello?

Gir. Io ho veduto in Parigi il piú maraviglioso operator di denti che sia stato al mondo.

Iso. Che cos'è un operator di denti?

Flo. Sarà un cavadenti; che altro può essere?

Gir. Certo. Questo, trovando in bocca di qualche gran signore, o gran dama, un dente guasto, fatte prima le osservazioni, e prese le misure necessarie, ne arrasciava un simile, ma sano, ad un de' suoi serventi, che conduceva seco a tal fine, ed immediatamente arrasciato il guasto alla dama o al gran signore, rimetteva loro il sano in un momento, il quale arrosato con cert'acqua di sua composizione furiosamente miracolosa, si attaccava alla gengiva piú tenacemente degli altri.

Iso. Eh, questa mi par fandonia, a me.

Flo. Che, te ne fai maraviglia? Ne' paesi forestieri si vedono altre cose che queste. E si trovano degli uomini incredibili, sai?

Cla. Sarà stato forse costui affricano della Guinea, di quel paese che chiaman Costa de' Denti.

Gir. Per appunto.

Iso. E poteva con esso mangiar sicuramente?

Flo. Sicuro, dopo di esser stato però tre giorni a digiuno. Non è cosí, signor conte?

Gir. Cosí è.

Iso. A questa cosa io ci giurerei il capo!

Flo. Oh, tu sei pur che ragazza incredula! Oh, non c'era un cert'oculista, che, come quest'operator di denti, cavava gli occhi guasti, e ne rimetteva de' nuovi, arrasciati a quei ch'erano di perfetta veduta?

Iso. E ci vedevano con quelli?

Flo. Come quei gran signori e gran dame mangiavano co' denti degli altri.

Iso. E chi erano que' babbei che se gli lasciavan cavare?

Gir. Col danaro si fa tutto.

Vag. Ne' paesi forestieri ci sono di grand' ingegni.

Flo. E ingegneri.

Gir. Per ingegneri poi bisogna cedere alla Francia. Io mi trovai all' assedio di Cutrecht, ove quegl' ingegneri fecero prove di spavento; ed in questa occasione ebbi il bonore, cioé la sorte di legar strettissima, amicizia col famosissimo Archimede, capo di tutti gl' ingegneri.

Flo. Archimede? Ella mi burla.

Gir. Anzi spessissimo mi voleva a pranzo seco.

Flo. Archimede di Siracusa?

Gir. Signor sí; ma allora era al servizio della Francia.

Flo. Ma se egli....

Gir. Che occorre disputarci sopra? Lo volete dire a me? Anzi il re per ricompensarlo gli fece regalo di una bellissima meson di campagna sul fiume Don, che poi dal nome della detta riviera e dal suo fu chiamata Archimedonte.

Flo. Fortunato il signor Archimede che ha vivuto sí lungo tempo!

Gir. Oh, era vecchissimo e quasi senz'alcun dente.

Cla. Poteva farseli rimettere da quel valente operatore ch' ella poco fa diceva.

Gir. Lo trovò morto al suo ritorno a Parigi.

Cla. Disgrazia per tutti due.

Flo. La signora Clarice resterà ammirata per notizie sí belle e recondite.

Cla. E chi non lo sarebbe?

Flo. Coloro poi che hanno avuto il bonore di legar stretta amicizia e di spesso pranzare cogli uomini i piú eccellenti dell' antichità di passa duemil' anni quanto son mai apprezzabili e degni di ammirazione! (*Ironicamente.*)

Cla. Io non ne fo minor conto di voi, signor Florido.

Vag. Ognuno può e debbe ammirarlo; ma niun lo potrà

mai apprezzare ed ammirare quanto io lo ammiro ed apprezzo.

Iso. Io poi ne vo persa, e se fusse in pittura, e fusse mia, lo vorrei mettere in cornici dorate tant'alte.

Gir. Questi sono i gran vantaggi di chi gira il mondo: vedere ed apprender sempre nuove ed ammirabili cose, e far conoscenze ed amicizie di uomini in ogni genere portentosi.

Iso. E di gale il Ciel sa quanto se n'intenderà mai!

Gir. Oh, a proposito, (*Si accosta a Cla.*) questa vostra coeffura, madamigella, non è fassonata di troppo buon gusto.

Cla. E pure è fattura della migliore scuffiara di questa città.

Iso. Che mi burla? Madonna Angioletta Romana!

Gir. E se fosse ancora madonna Serafina di Napoli, ne sa poca. In Francia una simile non si porterebbe né meno dalla piú bassa burgioesia del Limusino. E questo vostro fisciú quanto è grossiero!

Cla. Che vorreste forse biasimare il ricamo, quando passa per uno de' piú fini?

Gir. O che direste, se vedeste quelli che travagliano le brodose di Parigi?

Iso. Che han che fare le brodose co' fisciú?

Gla. Sta bene, sta bene; nel suo linguaggio brodosa vuol dire ricamatrice.

Iso. Credeva che fosser quelle che fanno o vendon brodo, io.

Cla. Noi, monsú Giramondo, siamo in Italia, e ci contentiamo di quel che ci dà il paese.

(*Basso a Cla.*) Avete ragione di contentarvi, perché la bellezza del vostro volto sorpassa ogni altra e di qua e di là da' monti.

Cla. Io non mi lascio sí facilmente ingannare.

Gir. Questa carta (*Gli lascia ascosamente il bigliettino ripreso a Vag.*) vi spiegherà i miei veri sentimenti. (*Poi forte.*) Ah morblé! Aveva ubliato di rendermi a un rendevú indispensabile. Madamigelle, amico, servitor, servitor. (*Parte frettolosamente.*)

Vag. Senta, senta, signor conte. (*Lo séguita.*)

Flo. Sarà forse qualche appuntamento con quel suo famosissimo operator di denti, o col suo intrinseco amico Archimede, uscito dopo tanti secoli dal sepolcro per venire in questo mondo ad invitarlo a pranzo alla sua villa di Archimedonte.

Cla. Può darsi un visionario impostore simile a costui?

Flo. Chi sa però se il vostro cuore lo disprezza, come la vostra lingua?

Cla. Ed ancora persistete nella vostra opinione? Deh lasciate sí vani sospetti, che fanno torto a voi ed a me nel medesimo tempo.

Flo. E pure egli mi ha asserito che voi l'amate.

Cla. Questo mio amore per lui è simile alla sua amicizia con Árchimede. Ma per maggiormente disingannarvi, guardate; egli mi ha lasciato, in partendo, questa carta. Non so ciò che contenga; vi ammetto alla confidenza di essa, perché meglio conosciate il mio cuore.

Flo. Vediamola.

Cla. (*Legge parte del biglietto.*) Dolce Cinosura ecc.

Iso. Cotesta lettera vi ha dato?

Cla. Sí.

Iso. Come mai, se cotesta è la medesima che ha avuto vostra sorella?

Cla. Mia sorella?

Iso. Signora sí, e dopo gli ha detto tante belle cose amorose, che voleva che fossero felici colle palandre o salamandre nel mezzo al fuoco, e che so io.

Flo. Sarà una lettera amorosa circolare per tutte le sue amate.

Cla. Leggiamola, di grazia, per ridere.

Iso. È meglio farlo nelle vostre stanze, perché potrebbe arrivar la signora Vagabonda, e nascerci de' garbugli.

Cla. Dici il vero. Andiamo.

SCENA QUARTA

Civile.

CONFIDENTE e STITICO.

Con. Godo che abbiate ritrovato esser vero ciò che vi dissi delle belle qualità della signora Clarice.

Sti. Chiedevo il quattro, e mi è venuto il sei. Io l'ho trovata piú giudiziosa assai di quel che mi sarei contentato di trovarla, ed ho riconosciuto coll'esperienza che il fico non produce sorbezzole. In somma una buona pianta fa sempre buon frutto.

Con. Sí; ma la malizia umana ben spesso ci si frappone, e fa accadere il contrario; ma nel caso nostro certo che la signora Volunia....

Sti. La signora Volunia? Ella è la regina delle donne giudiziose e di garbo. Economa, intendente di campagna cortese poi e di buon cuore che non se ne dà. Non vi dirò altro: ha voluto a tutt'i patti accompagnarmi fino all'uscio di strada.

Con. All'uscio di strada?

Sti. All'uscio di strada, signor sí; quando tant'altre credono farvi un grandissimo onore ad alzarsi, o venir solamente fino a mezza la stanza, ove sono. Questo si chiama saper far, cortesia, e distinguer le persone.

Con. Quando si ha gran merito si ricevono ancora grandi ossequj.

Sti. Tant'è, io son incantato e dell'una e dell'altra.

Con. Non sarà dunque difficile tirare a fine le sue prime idee dello sposalizio.

Sti. Io lo credo già mezzo fatto; perché, a un certo tocco ch'ella mi ha dato di fare un innesto, ho compreso ch'ella lo concluderebbe piuttosto questa sera che dimattina.

Con. Questo si potrebbe fare. Ma quanto alla dote poi?

Sti. Non saprei; quanto a questo bisognerà saltar qualche fosso. È vero che, cercando io una sposa al mio figliuolo in Livorno, Siena, Firenze o altrove; potrei trovare una dotona, ma non voglio uscir dal proverbio che dice: moglie e ronzino piglialo dal vicino.

Con. Io, signor Stitico, vi ho sempre conosciuto per un uomo savio; ma adesso mi certifico che in questo genere ne sapete piú di Socrate e di Platone.

Sti. Io non so chi sien costoro, ma so bene che chi è stato de' Consoli sa che cos' è l' arte. Per aver grossa dota io presi moglie da ca' del diavolo e alla cieca; ma la mi riuscí un vero campanaccio di camera, del quale non si trova peggior suono agli orecchi. In somma io non ebbi da lei che due soli giorni di contento, quello quando l' entrò in casa mia e quello quando la n' uscí co' pie' innanzi.

Con. Questo è quel ch' io vi diceva stamattina.

Sti. Che pensate? Io ci ho ben ruminato sopra, e perciò intorno alla dota non ci sarà molto da dire; onde voi vedete che il negozio si può dir fatto.

Con. Cosí spero. E s' ei segue, tutta la città ne vuol far festa. Non si troverà un parentado meglio assortito di questo fra mill' anni.

Sti. Eh, io ho buon' occhi e buon naso. Ma che se n' è forse trapelato qualche cosa? Non vorrei....

Con. Di certo, di certo non se ne sa nulla; ma, siccome siamo in un paese ove si fanno a crocchio parentadi infiniti, si è parlato anche di questo come fattibile.

Sti. Dunque incontrerebbe nella città?....

Con. E come! Anzi di piú le persone savie dicevano che sarebbe stata una gran fortuna per tutte due le parti: per la sua ad imparentarsi colla casa Finzioni ed avere una gioia com' è la signora Clarice, e per la parte di lei ad entrare in casa Nespolesi, dov' è abbondanza di tutto, e sarebbe trattata da regina con aggiustata economia.

Sti. Grazie al Cielo ed alle mie fatiche, della provvidenza non ne manca.

Con. Poi l'aver per sposo un giovane sí ben morigerato, che....

Sti. Oh, con me non si fa il zanni. Io voglio obbedienza e soggezione; e, grande grande com'egli è, per poco alzerei il bastone, s'ei volesse alzare il capo.

Con. Ah, a questo punto poi non crederei....

Sti. Che non credereste?

Con. Ch'ei ve ne desse occasione, e che voi lo faceste. Egli è troppo buon figliuolo.

Sti. Lo è perché io l'ho saputo fare.

Con. Ognuno lo conosce, e conosce ancora la fortuna che sarebbe della signora Clarice di trovare un suocero di giudizio, affettuoso, ragionevole, pieno di convenienza e di un cuor da re.

Sti. Io non son nato né allevato in un bosco; ho trattato a' miei giorni con gente di gran portata, e so vivere bisognando anche alla grande, e alle occasioni farmi onore.

Con. Ditelo a me che vi conosco da tanto tempo! Anzi su questo particolare ebbi a pigliar briga con certi cavalieri, che volevano sostenere che voi foste stitico di fatti come di nome, e che la povera sposa.... Ma serrai loro la bocca con dire che anzi eravate in disposizione di fare al figliuolo una inalterabile obbligazione di lasciargli tutto il vostro anche vivendo, e che....

Sti. Signor no, signor no, io non son tanto matto di padrone farmi schiavo. Eh, signor Confidente mio, chi del suo si sprotesta, (1) vo' sapete il proverbio, dàgli un maglio sulla testa. Donare!

Con. Io non dico donare, signore Stitico; intendetemi bene. Che mi credete tanto sciocco da pensar di voi, che siete sí savio e prudente, una pazzia simile? Anzi, se voi aveste un tal pensiero, che il Ciel ve ne liberi, io sarei il primo a sconsigliarvene. Donazione di tutto il suo? Che si burla? La

(1) spodesta, come piú sotto *spotestarsi*, invece di *spodestarsi*. Forse è forma corrotta dialettale.

donazione di tutto il suo porta dietro a sé le funi e 'l capestro.

Sti. Oibò, oibò! Sprotestarsi del suo? Canchigna, o questo sarebbe un negozio da scriversi al paese! (1)

Con. Dite benissimo. Finché si vive, l'uomo di giudizio ha da esser sempre padrone della sua roba; ma allorchè si muore, e che tanto questa si ha da lasciare....

Sti. Ma voi avete detto anche vivendo, voi.

Con. Mi perdoni; ho detto che, anche vivendo, eravate disposto (per far bugiardi gl'impostori e malevoli e per far conoscere al mondo il vostro grand'animo e la vostra somma prudenza) di obbligarvi a lasciare al vostro figliuolo tutto il vostro dopo la morte.

Sti. Oh questo muterebbe d'assai.

Con. Dico lasciarglielo mentre vivete? Che spropositi! Vi farebbero le fischiate o vi metterebber ne' pazzarelli. Azzardarsi a vedersi giuocar tutto il suo patrimonio, o mandarlo mal per altri versi, quel patrimonio acquistato da voi con tanti sudori e stenti, senza poterlo impedire! Anzi col rischio di essere anche strapazzato e beffato! Che forse non ce ne sono degli esempj? E poi come poter regolare e tenere a freno un figliuolo ed una nuora, fatti padroni di tutti gli averi di casa?

Sti. Allora la mia quiete e la mia riputazione sarebbe andata in bordello.

Con. Chi ne dubita? Ma pel contrario poi, obligandovi a lasciarglielo per testamento, fareste conoscere la stabilità del vostro buon cuore; vi obblighereste e affezionereste maggiormente il figliuolo e la nuora; e sarebbe da ognuno esaltato alle stelle il vostro retto pensare e la vostra prudenza.

Sti. (*Sta per poco pensoso.*) — La cosa è fattibile, per far vedere —. La discorreremo. (*Parte.*)

Con. Ancor questo degli abboccamenti non è stato vano. In tutto ci vuole accortezza e maniera. A passo a passo si giunge a Roma.

(1) da mettersi su le gazzette.

SCENA QUINTA

BAULE e ISOLETTA.

Bau. Dove con tanta fretta
La mia cara natante
Tiburtina Isoletta?
Dove con tanta fretta?
Iso. Come, signor Baule?
Siete fatto poeta,
Se prima eri un cucule?
Come, signor Baule?

Bau. Oh! perché ingiuriarmi cosí, dandomi del cucule per la testa?

Iso. Oh! perché dar tu della tiburzina a me e della nafatante, quando non ti ho fatto nulla?

Bau. Che ti sei offesa di quelle parole?

Iso. Signor sí, perché io non son nafanto, né son figliola del goffo Tiburzio, spia del Bargello.

Bau. Ma vedi come tu pigli le cose a traverso. Tiburtina è nome famosissimo, che viene dall'antica città di Tivoli vicino a Roma: cosí almeno ho sentito dire! E natante vuol dire che sta a galla e nuota nell'acqua. Non hai letto o sentito legger mai quella bella canzone, o sia suonetto, che principia: *Nell'isole natanti Tiburtine*, che piacque tanto? (1)

Iso. Io no, chi me l'ha da leggere a me queste cose?

Bau. Or vedi dunque quanto mi hai disprezzato a torto.

Iso. O via, non ci è mal nessuno. Leva quel cucule dalla rima, e sarem pari e pagati.

Bau. Sí, perché ad un uomo che ha imparato tanto ne' suoi viaggi quel nome di cucule gli fa ingiuria.

Iso. Hai ragione, ti sta meglio quello di Baule.

Bau. Sicuro. Ma dimmi dove eri incaminata con tanta fretta?

(1) Accenna alle *Isole Natanti* di Girolamo Gigli.

Iso. Dalla Romanina crestaja qui vicino, a dirle che la signora Vagabonda la vuole adesso adesso in tutt'i modi. E per questo bisogna che ti lasci.

Bau. E perché tanta furia? Io t'ho da parlare per conto del mio padrone.

Iso. Eh! per l'amor del Cielo non mi far dire. È cagion lui di questa stracca (1) e di tant'altre brighe che mi son sopravvenute.

Bau. In che maniera?

Iso. In maniera che ha biasimato la moda della scuffia delle mie padrone; e la signora Vagabonda è tutto sottosopra: perciò vuol la scuffiara per fargliela rimontare insieme coll'altre alla moda parigina, e chi sa poi se anderanno meglio.

Bau. Oh, vedi, se le ha biasimate lui, staranno male, perché delle scuffie se n'intende. Ma a proposito delle tue padroncine io ti ho da domandare a chi dest'il biglietto che ti consegnai.

Iso. A nissuna.

Bau. Com'a nissuna? Mi ha pur detto il padrone che lo trovò in mano alla signora Vagabonda.

Iso. Tant'è vero.

Bau. Dunque a lei lo desti.

Iso. Se ti dico di no.

Bau. Lo perdesti forse, ed ella lo trovò?

Iso. Né meno.

Bau. Oh come dunque era in mano sua?

Iso. Perché lo prese da per sé dalle mie, e si credette che fosse per lei, benché io mettessi la cosa in dubbio.

Bau. Ma io ti aveva pur detto che tu lo dessi....

Iso. Alla piú bella.

Bau. Sí.

Iso. Ed ella, che si crede esserlo assai piú della sorella, se lo prese per sé.

Bau. Or vedi come vanno le cose! Poco è mancato che

(1) corsa fastidiosa.

questo sbaglio non mi abbia fatto assaggiare, per la ducentesima volta, il bastone del padrone.

Iso. Che ci ho io che fare? Bisogna far l'imbasciate un po' meglio e piú chiare chi non vuol entrar nelle péste.

Bau. E perché queste péste non seguino adesso, ti parlerò alla spiattellata, e ti dirò che il signor conte è nel bugnolo (1) per la signora Clarice.

Iso. Peggio per lui.

Bau. Peggio per me sarà bene, se tu non mi ajuti.

Iso. Io? E che ci posso fare?

Bau. Molto, moltissimo. Sappi che, per isfuggir la tempesta che si andava a scaricar tutta sopra di me, la divertii con promettergli che mi dava l'animo, per mezzo tuo, di rimediar lo sbaglio, e di fare che la signora Clarice s'innamorasse di lui alla peggio.

Iso. Male, fratello. Questo si chiama fare il conto senza l'oste.

Bau. Diamine, che tu mi voglia abbandonare in un caso sí compassionevole come questo!

Iso. Qui si ricerca piú l'aiuto della signora Clarice, che il mio.

Bau. Lo so; ma basta che tu voglia, ché in quanto a lei....

Iso. T'inganni. La signora non è sí facile in queste materie a lasciarsi persuadere, come ti credi; e tanto piú che il suo cuore par quasi impegnato pel signor Florido.

Bau. Oh, credo che ci sa un po' di differenza tra il mio padrone, che ha girato mezzo mondo, e lui, che forse non sarà stato che a Cascina o a Bientina, o al piú al piú a Livorno e a Lucca.

Iso. Quanto a questo siam d'accordo; ma il genio è un pazzo animale, non si puol sempre far fare a suo modo.

Bau. Tu hai da fare ogni sforzo.

(1) è in collera. Cosí secondo i vocabolari: ma forse qui vale *irretito, imbarcato, preso d'amore;* benché anche al primo significato il contesto non ripugni.

Iso. E se gli sforzi non bastano, come mi par di vedere?

Bau. Allora si ricorrerà alle finzioni.

Iso. Oh, questo poi....

Bau. Eh sciocchina, quando le bugie son pagate bene, non ci si fa sopra tante difficoltà.

Iso. Oh, ma io non sono avvezza a ingannare, né voglio....

Bau. E per questo non averai mai dieci doppie al tuo comando. Di là da' monti tutte le cameriere mettono delle centinaja a interesse.

Iso. Buon per loro.

Bau. E come credi che faccino a guadagnar tanto? col salario? Appunto! Collo spacciar delle bugíe per tenere a bocca dolce gl'innamorati delle loro padrone, e far loro que' servizj che possono, e cosí buscano di gran mancie.

Iso. Ce ne son tante ancor qui di queste.

Bau. Oh vedi dunque. Fa', fa' ancor tu cosí, ché io poi farò per te. Ora poi....

Iso. Non posso piú stare a ciarla. Povera me, mi son trattenuta tanto! Addio, Bauletto mio, voglio andare.

Bau. Va' pure, ma avverti: spaccio la tua parola per salvar la mia pelle, ve'.

Iso. Fa' quel che ti torna.

SCENA SESTA

GIRAMONDO e BAULE.

Gir. E bene, hai rimediato alla meprisa?

Bau. Ci ho rimediato sicuro, e a doppio.

Gir. Come a doppio?

Bau. Signor sí, perché ho assicurato Isoletta che il letterino, che si era preso per sé la signora Vagabonda, era per la signora Clarice.

Gir. Ma perché darlo all'altra?

Bau. Non gli fu dato, lei se lo prese, credendolo per sé.

Gir. E adesso come n'è contenta Clarice dopo di averlo letto?

Bau. Come lo ha da aver letto, se non lo ha avuto lei?

Gir. Lo ha avuto dalle mie mani, dopo averlo io ritirato con adressa da Vagabonda.

Bau. Ora intendo perché Isoletta mi ha detto di dirvi che quel negozio ha fatto un buon effetto nel cuor di Clarice, e che n'era tanto contenta.

Gir. Non ci è donna che possa tener forte contra la mia maniera di scrivere; bisogna che si renda. I miei concetti amorosi son bombarde, che fanno sicura breccia in un giovane cuor femminile.

Bau. Ed io ho impegnato di piú la detta cameriera (e questo è il secondo rimedio allo sbaglio) a volervi tener sempre in bella vista alla padrona, e metterle in disgrazia quel cirimeo di Florido.

Gir. Ah, ah, questo è stato superfluo; perché, ove io mi produca, egli farà la figura del marmittone accanto al primo cuciniero del re.

Bau. Eh, alle volte non si può sapere....

Gir. Io me ne mocco.

Bau. Voi ve ne moccate, e la signora Clarice ch'era prevenuta.... Basta, adesso le cose han mutato faccia, e se non l'han mutata affatto, la muteranno. So io l'intemerata che ho fatta con Isoletta, ch'è una giovane fedele, sincera e tutta per voi, e che, a qualche manciarella che di tanto in tanto facciate correre, l'averete ad ogni vostra disposizione.

Gir. Se non tien che a questo, sarà senza dubbio dalla nostra partita.

Bau. Voi l'intendete come va, perché sentivo dire ad ogni poco in Francia che l'argian è il nerbo dell'amore, come della guerra.

Gir. Ma, senza le sciarme però del corpo e dell'animo acquistate nel viaggiare, non si è sicuri di riuscirne sempre bene.

Bau. Dite il vero, ed io lo provo per me, che ora son chiamato da questa, ora da quella; chi mi tira di qua, chi di là per avermi in sua conversazione.

Gir. Hai dunque trovato molte metresse?

Bau. Tante, che non ne posso piú; ma io, che voglio mantener fedeltà....

Gir. A chi?

Bau. A Isoletta, ch'è quella che mi sciarma il piú, non so come farmi a sbrogliarmi dalle altre, che tormentano sé e me, perché non gli do retta.

Gir. Ah, si vede che hai viaggiato da quel che sei, da baule, e che la tua natural grossezza non ti ha lasciato apprender alcuna finezza nel bel mondo.

Bau. Com'a dire?

Gir. Vedendoti far l'amore di questa fassone, chi dirà mai che tu abbia viaggiato, e ti sia ripulito lo spirito?

Bau. Oh perché no?

Gir. Perché sei affatto ignorante della moda presente di fare all'amore alla francese.

Bau. Io là veramente non ci ho fatto che alla sfuggita; però vi prego insegnarmela, perché possa comparire e farvi onore anche in questo.

Gir. Volentieri, perché mi è sempre piaciuto l'insegnare agli ignoranti. Senti dunque. Bisogn'aver per tutte le femmine amabili una medesima compiacenza; aver imparato a far l'amore a mente, e farlo senza pensarvi; aver l'usanza di far l'appassionato con tutte e divertirsene; parlar con esse sospirando di ardori, di tormenti mortali, e tener però sempre il cuore in perfettissima calma; mostrar di spirare a' loro piedi, o di volersi uccidere, ma nello stesso tempo pensare a meglio divertirsi altrove, secondo le occasioni. In somma aver una cosa nella lingua, nel volto e negli occhi, ed un'altra nel cuore, senza essere avaro di promesse, proteste, giuramenti ecc.

Bau. Ma questa non sarebbe una ipocrisia amorosa?

Gir. Certo ch'ella è un'ipocrisia in amore; ma per questo?

Bau. Sarebbe dunque un ingannare.

Gir. Sarebbe un render tromperia per tromperia, perché esse fanno lo stesso con noi. Questo al presente è il commercio, ch'è in uso nel mondo di amore il piú alla moda.

Bau. A confessarla giusta, mi piacerebbe piú la moda del tempo di già.

Gir. Ah, sei nato villano, e vuoi amare ancor da villano.

Bau. Che? I gentiluomini....

Gir. I gentiluomini, i gran signori e tutto il mondo ripulito ama cosí.

Bau. Ma come vogliam dire che ami la signora Clarice? Da gran mondo ripulito o da villana?

Gir. Ella, che non è mai uscita di questo paese, amerà da paesana.

Bau. Dunque bisognerà insegnarle amar da gran signora e da viaggiatora.

Gir. No, no, perché le vivande casarecce, ancorché dozzinali, piacciono piú alle volte di quelle de' banchetti piú nobili e alla grande; anzi, come io penso onorarla delle mie nozze, ho piacere che ami della sorte, in tal forma.

Bau. Sposarla?

Gir. Certo.

Bau. Allora poi non bisognerà che vi venga in pensiero di viaggiar con essa.

Gir. Perché?

Bau. Perché non impari ad amar cent' uomini alla volta.

Gir. Sei veramente faceto. Ma è tempo che io vada in visite. (*Via.*)

Bau. — Ma, se io piglio Isoletta, ella non ha da uscir né meno dalle porte di Pisa. —

SCENA SETTIMA

Anticamera.

VOLUNIA e CONFIDENTE.

Vol. Ma io non vorrei....

Conf. Voi non volete maritar mai le vostre figliuole, se fate cosí. Adesso siete d'un umore, adesso di un altro; né state mai un'ora fissa in un istesso proposito.

Vol. Il sentir dire tante le gran stranezze del padre mi tien sospesa.

Conf. Se voi state ad ascoltar tutte le ciarle delle donnine, ne sentirete ancora delle piú belle. Ognun vuol dir la sua.

Vol. Ma sentite, signor Confidente: che Stitico non sia un uomo particolare e strano non si può negare.

Conf. Ve lo voglio concedere; e cosí?

Vol. In questo caso io non mi sento di metter la mia figlia in una casa, dove abbia da esser sempre angustiata o maltrattata.

Conf. Ma non vi ho detto che l'ho quasi disposto a far l'obligazione di lasciar alla sua morte tutto il suo al figliuolo?

Vol. Bene; e per questo?

Conf. Lasciate ch'ei sottoscriva una tale obligazione, che sarà irrevocabile, e poi ci riparlerenio. Campiamo, viviamo, e non dubitate. Per ora bisogna drusciarlo e chiuder gli occhi.

Vol. Delle finezze io glie ne fo e glie ne farò fino a farlo innamorare, se possibil fosse.

Conf. Io lo credo possibilissimo. Ma dove dovrebbe andar a finir questo amore?

Vol. Alla conclusione dello sposalizio di Clarice.

Conf. Ma se egli volesse concludere prima con voi?

Vol. Eh, spropositi!

Conf. Non son tanto spropositi, no. Potrebbe voler ciò per condizione, e allora?

Vol. Allora direi che non mi convien rimaritarmi, e che....

Conf. Ed ecco allora raffreddato il matrimonio di vostra figlia, e forse sconcluso affatto. Perdonatemi, il pensiero di farlo innamorare non so lodarvelo.

Vol. Non ne dubitate, no. Ho ciò detto per modo di espressione.

Conf. Ma alle volte un crede burlare, e riesce poi....

Vol. Eh! vediamo vediamo di tirarlo a questa obligazione, e non perdiam tempo.

Conf. Ora sí mi par che l'intendiate. Io, in quanto a me, farò quel che mi sarà possibile. Sapete che l'ho preso pel suo maggior debole.

Vol. Non potevate pigliar il verso meglio di quel che avete fatto. Io pure non mancherò astutamente di lodarlo e incensarlo fino all'esagerazione, di che egli tanto si compiace. Ed a me un po' di finzione non costa nulla.

Conf. Facciam pur cosí, che le cose anderanno bene.

SCENA OTTAVA

FLORIDO e CLARICE.

Flo. Non si può dare un cervello piú storto di questo.

Cla. E tanto voi avete potuto farmi il torto di sospettare che io l'amassi ad esclusion vostra.

Flo. Ma il sentire la franchezza con cui asseriva la vostra corrispondenza....

Cla. Non è questa la sola cosa ch'egli asserisce con franchezza; per questo gli s'ha da credere anche l'inverisimile?

Flo. Veramente confesso che il timore di perdere il vostro affetto non mi aveva lasciato riflettere giustamente alla vostra prudenza e al vostro ottimo discernimento.

Cla. O della mia fedeltà non ne parlate?

Flo. Questa doveva io porla in primo luogo.

Cla. Mi avereste fatto giustizia. Ma dite: può darsi mai una maniera di pensare piú strana, e di spiegarsi con piú sciocchezza e ardire di quel ch'ei faccia in quel suo biglietto?

Flo. Meriterebbe per questo di esser messo in ridicolo al segno maggiore.

Cla. Pur troppo ci si pone egli da per sé.

Flo. È vero; ma potremmo noi ricavarne materia di belle scene, da divertir noi stessi e far ridere i nostri amici.

Cla. E come?

Flo. Col far voi risposta a quelle sue insipidezze con altrettante caricature.

Cla. Ma non vorrei poi che, per mettere lui in ridicolo, ci fossi messa ancor io, o entrassi in qualche fastidioso imbarazzo.

Flo. La conoscenza che universalmente si ha d'ambedue ne toglie ogni pericolo. Ma per qualunque evento farò io sempre testimonianza della verità del fatto, e dell'essere stato io l'inventore ed il compositore della risposta, che poi a voi ho dato a trascrivere.

Cla. Mi resterebbe ancora un altro dubbio.

Flo. E qual sarebbe?

Cla. Di fargli dar la volta al cervello; il che sarebbe contro la carità.

Flo. Deponete francamente ancor questo, non essendoci alcun pericolo che siate per fargli voi questo danno, perché ha già avanzato tempo. Ma eccolo che viene con vostra sorella. Sappiate ben fingere la vostra parte d'innamorata.

Cla. Quanto comporterà il mio decoro.

SCENA NONA

GIRAMONDO e VAGABONDA.

Vag. (*A Giramondo, senz' aver veduto gli altri*) Dunque mi assicurate esser per me sola questa visita?

Gir. E per chi altri dovre' io metterm' in pena?

Vag. Il sole volge i suoi raggi benefici verso qualunque oggetto.

Gir. Anzi voi siete il mio sole, all' occhio di cui, qual amante elitropio, si volge sempre girando il mio cuore.

Cla. (*Si fan vedere.*) Ma, signore, non vi basta di essere un giramondo, che volet' esser anche un girasole?

Flo. Si farebbe anche un girarrosto, se vi contentaste che all' amoroso vostro fuoco egli arrostisse il suo frollato cuore; non è cosí?

Gir. Amico, mi avete attrappato il pensiero. — Ora sí che sono in imbarazzo. —

Vag. Oh, a quanti soli si volge il vostro cuore?

Gir. De' soli veritabilmente non ce n' è che uno, (*Verso Vagabonda.*) ed a questo sta sempre rivolto il mio cuore. (*Verso Clarice.*)

Flo. Ma se v' incontraste mai in un parelio, come faresti in tal caso? Bisognerebbe allora rivoltarsi or da una parte or dall' altra senza requie, come il tempo degli orologi.

Gir. Mi lascierei muovere da' raggi del piú luminoso, del piú eclatante. (*Or verso l' una, or verso l' altra.*)

Cla. Nel parelio uno solamente è il vero sole; l' altro non è che imagine di quello, da cui unicamente riceve gli splendori.

Flo. Ma per cagione della ripercussione non si sa distinguere il vero dagli apparenti.

Gir. Il mio cuore non riconosce per suo quello che non lo muove e riscalda.

Flo. O adesso che siete in mezzo a due da qual parte vi sentite muovere?

Gir. Da questa. (*Tocca ascosamente nel medesimo tempo Clarice e Vagabonda.*)

Cla. Debbe esservi molto obligata quella bellezza, cui date cosí gran pregio.

Vag. Dite che sarebbe anche molto ingrata, se non corrispondesse a tanto favore.

Gir. (*Basso a Clarice.*) Da voi l'attendo. (*Basso a Vagabonda.*) Io mi flato che voi non me ne priverète.

Cla. (*Basso a Giramondo.*) La mia risposta al vostro biglietto ve ne darà qualche chiarezza.

Gir. (*Basso a Clarice.*) Vi accerto che il mio cuore è tutto vostro.

SCENA DECIMA

VOLUNIA e detti.

Vol. (*Avendo veduto la maniera confidenziale di quei discorsi.*) Come? Voi altre qui senza di me?

Vag. Ella era occupata....

Vol. Che occupata e non occupata? Io non voglio questa libertà.

Flo. Signora, son pochi momenti che arrivammo, e la saviezza delle sue signore figlie....

Vol. Che non ho veduto i loro discorsi segreti all'orecchio? Il lavoro deve esser la loro occupazione quando non son meco, e non la conversazione di giovani.

Gir. Signora, voi grondate malamente.

Vol. (*Guardandosi a' piedi.*) Grondo? A me non par di grondare.

Gir. Dico ch'ella grida fuor di proposito.

Vol. Oh! gridar sí, perché ne ho ragione.

Gir. Che non andaste mai di là da' monti con queste idee, perché tutto il mondo si moccherebbe di voi.

Vol. Noi siamo di qua e non di là da' monti, e di piú in Pisa, ove non si costuma dar la libertà alle fanciulle, che....

Gir. Costume furiosamente villano, e riprovato dalla moda de' paesi piú ripuliti. In Francia, in Turchia, in Alemagna, nell'Ecubatana, nel paese de' Caffri bisogna vedere con che libertà vanno a promenarsi tutti soli i giovani colle figlie. E pure questi son paesi ove si sa vivere.

Cla. (*A Florido.*) Bravo geografo! (*Ironicamente.*)

Flo. Eccellente! (*Ironicamente.*)

Vol. Quando sarà introdotta ancor qui questa moda faranno ancor qui lo stesso le fanciulle.

Vag. Qualcheduno finalmente ha da essere il primo ad introdurla.

Vol. Ma non voglio che siate le prime voi.

Gir. E perché togliere a loro questa gloria? Il Colombo è tanto nominato, perché introdusse il primo il modo di viaggiare all'America.

Vol. Loro per adesso son colombe da serbatojo, e non di colombaja, che vuol dir di libertà. Quando poi saranno appajate ed uscite all'aria sarà, un altro discorso.

Gir. Sta a voi, signora, a trovar loro il compagno; né credo molto difficile il bene assortirle.

Vol. Questi assortimenti non riescono sí facilmente, perché troppe cose ci si ricercano per fargli con prudenza.

Gir. Dite il vero; e principalmente è necessario che il colombo da darsi loro per compagno sia di gran volo, accostumato a girare.... Basta, noi ne parleremo in un testa a testa a loesí, con commodo, cioè.

Vol. Mi farà grazia; e ben volentieri sentirò le sue istruzioni.

Gir. Non mancheró. Serviteur, madame. Addio, amico. (*Via.*)

Flo. Partirò anch'io per toglier loro la noja.

Vol. La sua compagnia mi è sempre grata.

Flo. Non voglio esserle di disturbo, né cagion di grondare.

Vag. Per verità questi forestieri hanno de' termini di parlare assai plausibili.

Cla. Mi suppongo che, a proposito di quelli del nostro forestiero paesano, abbiate voluto dir derisibile.

Vag. Che vorreste condannar forse la voce grondare? Ed io scommetterò che si trova nella Crusca.

Flo. Sí, ma in significato di versare a similitudine delle

grondaje; ed uno che è toscano non debbe prender sbagli di questa sorta.

Vag. Il gran mondo fa queste metamorfosi.

Flo. Particolarmente in teste simili. Ma è tempo ch'io tolga loro l'incommodo. (*Basso a Clarice.*) Mi ricorderò della lettera. (*Parte.*)

Vol. Che negozio avete in particolare?

Cla. Mi ha promesso farmi vedere un libro assai curioso, intitolato: L'AFFETTAZIONE DERISA.

Vol. Dovrebbe esser bello.

Cla. Lo suppongo tale ancora io. (*Partono.*)

Vag. — Benché mia sorella mostri non curanza pel conte, parmi però di scorger nel suo cuore una gran brama di conquistarlo. E forse si lusinga di aver ciò fatto, ma quanto s'inganna la presuntuosa, se spera di togliermelo! Egli mi ha dato, e mi va dando, troppe riprove della sua passione per me. —

SCENA UNDICESIMA

ISOLETTA e BAULE.

Iso. Signor sí, ci è stato, e gli ho aperto io: e giusto quando mi faceva istanza che lo introducessi dalla signora Clarice, è arrivata la sorella, colla quale l'ho lasciato.

Bau. Male dunque.

Iso. Perché male?

Bau. Perché se ne sarà andato poco contento per non l'aver veduta.

Iso. T'inganni. L'ha veduta, e le ha parlato. Me l'ha detto lui medesimo nell'andarsene, e allora mi son valuto del tuo consiglio di mostrar di aver fatto molto pel suo amore.

Bau. E lui?

Iso. Lui mi ha detto che se n'era accorto, perché ella gli ha fatto piú finezze del solito.

Bau. Or cosí va bene.

Iso. Per te puol essere, perché non assaggerai il bastone; ma per me quello sfrottolar bugíe....

Bau. Ma non saranno a uffo.

Iso. Tant'è, io non vorrei passar per bugiarda.

Bau. Sei femmina, sei ragazza e cameriera, e pretenderesti che ti fusse creduto sempre? Eh, lévatelo pur dal capo.

Iso. Non saprei; quell'esser tenuta bugiarda.... Si perde troppo di stima.

Bau. Che crederesti di perder il concetto per questo appresso il mio padrone?

Iso. Io sí.

Bau. Quanto t'inganni! Anzi il saper mentire lo stima una virtù. Egli non dice mai una verità schietta, particolarmente ove trova il terren sollo. Quando poi l'amore lo pizzica per qualche donna, di cento cose che le dice novantanove al meno, se non son prette bugíe, le stanno lí lí.

Iso. Quel che mi dichi! Ma sarà vero?

Bau. Oh che ne dubiti? Senti: ma lingua di pesce, ve'!

Iso. Non fiato, stanne pur sicuro.

Bau. Ne' nostri viaggi aquilonari ora era il signor baron di Birbech, ora il signor conte Del Castro, quando il marchese Della Sonagliera, e quando si spacciò ancora in fin il principe Delle Canarie, secondo il taglio e le occasioni.

Iso. Ma perché ciò?

Bau. Che ne dimandi? Per ambizione, e per far egli solo il personaggio di tutti gli uomini di merito.

Iso. Uh, fin dove arriva la falsità degli uomini! Prima gli averei voluto bene, ma ora mi è uscito di grazia, guarda.

Bau. — Oh diamine! ho fatto il latino rovescio. —

Iso. Che dichi?

Bau. Che adesso, dopo di esser tornato, fa al rovescio d'allora. Non ne dice una delle bugíe.

Iso. Oh, dunque se trovasse in bugía me....

Bau. Ti loderebbe, perché ti stimerebbe giovane accorta e di saper fare il fatto tuo. Ma e poi chi glie l'ha da scoprire?

Ed in ogni caso se n'inventan dell'altre per ricuoprire (1) le già scoperte.

Iso. Tanto peggio. Ma basta, a voi altri che avete viaggiato, e che sapete ogni cosa, bisogna credervi alla cieca; e tu non saresti per ingannarmi e dirmi una cosa per un'altra.

Bau. Guarda la gamba! Ne puoi star sicura; come delle buone mance che ti farò dare.

Iso. Ah sí, buon citto, ajutami, perché n'ho bisogno.

Bau. Adesso, guarda, voglio andare a lavorare per te.

Iso. Ed io pel tuo padrone.

SCENA DODICESIMA

CIVILE.

Sti. Non vorrei far vero il detto che, se i savi non errassero mai, i pazzi s'impiccherebbero; perché, facendo io quella obligazione di lasciar tutto il mio, si potrebbe dire che con tutto il mio gran giudizio l'avessi fatta col manico. (*Pensa.*) Ma però, come diceva il signor Confidente, mi acquisterei onore e fama d'uomo di gran cuore e di gran mente; che infin ch'io vivo il padrone sarei sempre io. E poi il lasciare al figliuolo dopo la morte è cosa giusta. (*Pensa.*) Ma se io mi obbligo.... Poffare! lo sto come la bilancia del Bilica, che non andava né in giú né in sú. Per una parte la gloria d'aver fatto un bel parentado, la lode che mi sarà data d'aver saputo pensar sí bene alla mia successione, l'amore che mi porterá la sposa, la madre di lei e tutto il suo parentado mi dànno la spinta al sí; ma dall'altra l'obligarsi al donare è sempre uno sproposito, che mi ritiene dal non far come Matteo di Lanozzo, che s'impiccò perché volle. Questo è un affare da andarci col pié del piombo.

(1) Il testo ha *riscuoprire*, certo per errore.

SCENA TREDICESIMA

BAULE e detto.

Bau. (*Parla da sé inteso da Stitico.*) — Se è vero che la signora Clarice abbia cominciato ad amare il padrone.... —

Sti. — Oh canchero! —

Bau. — Il parentado è fatto, essendone egli innamorato morto, come ne è. —

Sti. — Fatto il parentado? Sentiamo un po' meglio da costui. — Oh, Baule, buon giorno. Sei molto gajo! Di' il vero, cambi ti vanno bene, eh?

Bau. Non mai peggio.

Sti. Lo credo anche, perché tu hai un padrone ricco, giovane, allegro, e che, essendo avvezzo a viaggiare non potrà star molto a mettersi nuovamente in giro.

Bau. Io me lo credevo, e egli lo aveva in capo; ma da che gli ci è entrato un altro baco piú forte, che gli ha cacciato il primo, non ne parla piú.

Sti. Oh che baco ci ha egli, che sia piú forte di quello?

Bau. L'amore, vedete.

Sti. Ma questo non è baco da scacciar l'altro, e possono star benissimo tutti due insieme. Anzi io ho veduto molti che viaggiano, i quali s'innamorano in tutt'i luoghi per dove passano, come appunto faceva il can dello Scarniccia, che dava un piluccone alla carne di tutt'i macelli che incontrava.

Bau. Oh!, quanto a questo, il mio padrone l'ha fatto sempre ancor lui.

Sti. Lo vedi dunque?

Bau. Sí, ma quegli erano amori volanti, e questo che lo ha aggrancito (1) adesso è uno di quelli che son da tenuta, (2) giusto come i can de' macellari.

Sti. Come dire?

(1) afferrato.
(2) durevoli, tenaci.

Bau. Come dire ch'è amor cognubale. (1)

Sti. Amor coniugale? Oh, sicuro che questo ferma l' uomo. E di chi? Di qualche forestiera forse?

Bau. Perché di forestiera? Che non ce ne sono ancor qui delle ragazze da maritarsi?

Sti. Pur troppe. Non lo dico per questo; ma perché, vedendo ch'ei dà eccezione a tutte le cose nostre, lodando solamente quelle degli altri paesi, mi credevo che facesse lo stesso delle donne ancora, e che nessuna di queste gli si affacesse.

Bau. Signor no, la vuole di questo paese, e ha trovato chi gli s'affà. Puol essere ancora che la pigli con intenzione di farla poi cosa forestiera lui col farla viaggiare.

Sti. Non lo so biasimare, purché ne trovi una accomodabile al suo genio.

Bau. La signora Clarice è tanto di giudizio, che....

Sti. La signora Clarice dunque è per pigliare, eh?

Bau. Questa gli passa il cuore.

Sti. Ma è concluso il negozio?

Bau. Non per ancora, ma sta per abboccarla.

Sti. Me ne rallegro. — Qui non ci è tempo da perdere. — Addio, Baule, bisogna ch'io vada in un luogo.

Bau. E io in un altro. (*Parte.*)

SCENA QUATTORDICESIMA

STITICO e CONFIDENTE.

Sti. (*Incontrandosi in Confidente.*) Oh manco male! Io v'incontro piú a proposito, che Balocco non incontrò la moglie nel punto che ne aveva bisogno.

Conf. In che debbo servirvi?

Sti. Ditemi un poco: del negozio se ne farà egli piú altro?

Conf. (*Mostrando dimenticanza.*) Di che negozio?

Sti. Di quello di che abbiamo parlato stamattina.

(1) conjugale.

Conf. Non mi sovviene.

Sti. Del parentado della signora Clarice con mio figliuolo.

Conf. Ah sí, sí, ora mi viene in mente. Se l'ho da dir giusta, io non ci pensava piú.

Sti. E cosí ne avete parlato?

Conf. Ne ho detto qualche cosa alla signora Volunia; ma non ci vedo troppa conclusione.

Sti. E perché?

Conf. Perché sull'incertezza dell'eredità.... Non ci vedo taglio.

Sti. Oh se io facessi l'obligazione che mi dicevi?

Conf. In quel caso.... Ma poi ci sarebbe ancora la difficoltà della poca dote.

Sti. Questa non ha da guastare. Se la signora Volunia non ne potrà dar tanta quanta ne merita la casa Nespolesi, il restante ce l'aggiunterò io.

Conf. Oh, adesso poi, stando le cose in questi termini, si potrà parlar con fondamento. Voi, signore Stitico, intendete bene il proverbio che il peggior economo è lo stringato.

Sti. Alle occasioni io non bado in un filaro di case. Ma non vorrei però che si mettesse stoppia in aja.

Conf. Com'a dire?

Sti. Che si ponesse ragionamento di cosa vana.

Conf. Perché di cosa vana?

Sti. Perché ho inteso vociferare che la signora Clarice sia mezza promessa.

Conf. Ciò non è a mia notizia.

Sti. L'è bene alla mia.

Conf. Eh, che sarete ingannato.

Sti. Non credo di esserlo. Anzi, se ciò fosse, intendo...

Conf. Non lo credete, perché io lo saprei assolutamente. Non ci sarebbe pericolo che la signora Volunia facesse questo torto alla nostra antica e buon'amicizia, e piú alla sua sincerità, stante la parola datami di farmi consapevole di ogni richiesta che le venisse fatta della figlia.

Sti. Ma se lo avessi saputo di luogo sicuro?

Conf. Direi che la signora Volunia è una finta e mendace donna, ed io un gran balordo a crederle, e a non aver saputo ben conoscerla prima di adesso.

Sti. Vo' potete dirlo senza scrupolo di dire il falso.

Conf. In questo caso resterei perfettamente illuminato, e la scancellerei dal piccol catalogo de' miei veri amici.

Sti. Se cosí è, potete dunque pigliar la penna e cominciare a darle di frego, (1) perché chi me l'ha detto l'averebbe a sapere.

Conf. Ma è pur necessario che mi sia noto a chi si dice che l'abbia promessa.

Sti. Al signore Giramondo. Ecco a chi.

Conf. Ah, signore Stitico, torno a dirvi che siete stato ingannato, perché questa voce è totalmente falsa. Ve n'assicuro sulla mia parola.

Sti. Oh, quando sia falsa, e voi trattate e concludete per mio figlio; ma se la conclusione fosse seguíta per l'altra parte, sappiate che non intendo di avervi detto nulla su quest'affare, e la cosa sia sepolta qui.

Conf. Non dubitate ch'io non sia per servirvi come desiderate nell' uno e nell'altro caso.

Sti. Ma avvertite: nell'esaminar la verità, non vi fidate alle altrui paroline raggirate e doppie, perché sotto il miele che mostrano racchiudono il piú delle volte attossicato veleno.

Conf. Adesso che sono in qualche sospetto, saprò ben regolarmi per indagare il vero, ed in questo punto vado a chiarirmene.

Sti. Ne aspetterò la risposta.

Conf. Sarò sollecito in portarvela. (*Via.*)

Sti. — Se ci è luogo al trattato, lo vo' concludere a qualunque costo, quando dovessi anche dotarla in tutto del mio, ora che son messo al punto. Non mi ci hanno da fare stare, e de' capricci me ne son cavati de' piú belli a' miei giorni. Metterò tanti cani al bosco, che caverò fuori la lepre. —

(1) Ambedue le edizioni leggono erroneamente *fregio*.

SCENA QUINDICESIMA

FLORIDO, e poi GIRAMONDO.

Flo. Assicurato della fedeltà di Clarice, la ho finalmente persuasa di mostrar qualche inclinazione pel nostro ridicolo viaggiatore, a fine di metterlo piú in mostra, e divertircene. Ella conoscerà sempre piú la sua debolezza, ed io sarò sempre piú sicuro ch'egli non mi farà ombra ne' miei amori. Eccolo appunto.

Gir. Amico, molto solitario e revoso!

Flo. Come revoso?

Gir. Sí, pensieroso, solitario; perché? Dimm' il vero: amore non ti è troppo favorabile.

Flo. Quanto al non essermi amore troppo favorevole, l'indovinaste.

Gir. Sempre ti accaderà cosí, mio caro, fin a che non sarai sortito dal proprio paese. Viaggia, viaggia, e vedrai quanto sarai suettato dalle belle.

Flo. Conosco ancor io che l'esser desiderato dalle belle dipende molto dall'aria forestiera, colla quale uno si presenta loro; e giusto questo è quel che mi faceva presentemente star sopra pensiero. Ma l'impossibilità....

Gir. T' intendo, t' intendo; ci vogliono de' pavoli (1) e libertà; ma la strettezza e stiticheria di tuo padre.... Non occorre spiegarsi da vantaggio.

Flo. Giacché la mia disgrazia vuol cosí, mi convien soffrir con pazienza. Almeno avess'io miglior sorte....

Gir In amore, non è vero?

Flo. Cosí è. Da questa mattina in qua trovo molto cangiate per me le corrispondenze, senza che io ne sappia la cagione.

Gir. La so ben'io. Amico, datti pace: le donne per un forestiero rivenderebbero cento paesani i piú sciarmanti.

(1) paoli, giulj, piccola moneta d'argento; qui denaro in genere.

Flo. Ma io non so che alcun forestiero sia arrivato in questa città, che abbia potuto far cangiare alla mia diletta il cuore.

Gir. (*Abbracciando Florido.*) Datti pace, amico, datti pace. Prendi il mio avviso. Non songiar piú a lei, perché getterai i pensieri al vento.

Flo. Che io non pensi piú a lei? perché?

Gir. So io quel che mi dico. Non posso parlare.

Flo. Ma almeno datemi qualche notizia di dove proceda il mio male.

Gir. Lo dovresti conoscer da te. Tu hai un troppo potente rivale.

Flo. Un rivale? E chi mai sarà sí ardito....

Gir. Non ti sciagrinare. Me ne dispiace, ma che colpa ci hanno le dolci attrattive di uno che abbia viaggiato, se rapiscono senza sua saputa il cuore della tua metressa in tuo pregiudizio? (*Isoletta comparisce con un biglietto, che fa vedere a Florido, senza esser veduta da Giramondo.*)

Flo. Ah, intendo! Dunque mi converrà piangere per sempre la mia disgrazia. (*In partendo fa segno a Isoletta che dia il biglietto.*)

SCENA SEDICESIMA.

GIRAMONDO e ISOLETTA.

Gir. Ah, ah, ah, le pover homme è desesperato.

Iso. Signor conte, la riverisco. Appunto venivo a casa sua; manco male che mi ha risparmiato mezzo il viaggio.

Gir. Che debbo fare per te?

Iso. Per me niente, perché io venivo per lei.

Gir. Per me? Mi apporti forse buone novelle?

Iso. Buonissime. La signora Clarice mi ha comandato che le porti questa lettera.

Gir Lettera? Porgi qua dunque.

Iso. Ma lo sa quel che contiene?

Gir. Mi suppongo che sia di corrispondenza amorosa.

Iso. L'ha indovinata.

Gir. Che tardi a darmela dunque?

Iso. E che io ho avuto gran parte perché sia scritta lo sa?

Gir. — Intendo. — (*Prende una moneta dalla borsa.*) Quanto vale questa moneta?

Iso. Non lo sa? Otto crazie; se è un pavolo!

Gir. E quest'altra come la chiamate?

Iso. Un testone. Che diamin! non conosce piú i nostri testoni?

Gir. Non mi son per anche assuefatto alla conoscenza di queste impronte. Prendi, dunque, due di questi che tu chiami testoni.

Iso. Mille grazie, signore. Prenda, non si faccia piú pregare.

Gir. Ah carta amabilissima! (*La bacia.*)

Iso. Veda un po' quel che ci dice.

Gir. Vado a leggerla.

Iso. No, non vada altrove. La legga qui, perché averei piacere di sentirla ancor io.

Gir. Ti voglio contentare. (*Legge.*)

« Fosforo risplendente de' miei tenebrosi pensieri!

« Il brillar de' vostri luminosi pellegrini concetti oltre mar « navigati fa talmente lume al mio offuscato intelletto fra le « tenebre della ignoranza, ch' egli dovrebbe non temere di « trovare, colla scorta di una tal lanterna, la magione del- « l' oltramontano buon gusto. Se la mia bellezza fosse valevole « a sparger qualche luce, si stimerebbe tre volte fortunata di « poter illuminar la vostra orizzontale contea, e sedare di « buona voglia co' suoi raggi la tempesta che buleversa i « vostri agitati pensieri; sicché potrebbe liberamente l' anima « vostra affacciarsi alle due bellissime sue finestre spalancate « alla speranza di ritrovar quel cuore, che dite aver perduto « naufragando; ma, essendo ella di cosí tenue luce, che resta

« occupata dal vostro piú che apollineo splendore, si ritira « nel caos del suo nulla. Cosí vi si umilia — la povera eclis- « sata — Clarice. »

O caro biglietto, tu mi hai comblato di gioja. Isoletta, prendi: eccoti due altri di quei testoni.

Iso. Ma ella mi favorisce troppo.

Gir. Che troppo! Anzi, eccotene due piú. Tu non comprendi il valor di questa carta.

Iso. Se cosí è, ora ora, guardi, vado a portargliene un'altra.

Gir. È necessario ch'io prima faccia replica a questa. Vado a scrivere.

Iso. E io a far scrivere. — Sei testoni per quella cartuccia! Questo è un gran buon mestiero! Quanto mi pento di non averlo imparato prima! —

SCENA DICIASETTESIMA

STITICO e CONFIDENTE.

Sti. Dunque mi dite che il negozio per mio figlio è concluso?

Conf. Conclusissimo: ma poco è mancato che non siete restato in dietro. Compatitemi, avevate fatto un grosso errore ad indugiare a risolvervi in un negozio di tanta premura. Ma gli accordi che avete fatti, e la sopradote di tre o quattrocento scudi che promettete hanno dato il tratto alla bilancia.

Sti. Non saprei: dice il proverbio che gli errori de' medici son coperti dalla terra, e quei de' ricchi da' danari. In questo caso mi farò ricco ancor io.

Conf. Ora non resterà altro che la vostra soscrizione alle dette obbligazioni.

Sti. Ma quella del contratto dello sposalizio?

Conf. Si farà nel medesimo tempo. Questa è la base del resto.

Sti. Ma vorrei che ciò si facesse con tutta segretezza.

Conf. Credo ciò impossibile, perché si è già cominciato a dubitarne; ed il tenersi nella negativa sarebbe un'angustia per ambe le parti.

Sti. Dunque sarà meglio far la cosa con pompa, e procurar che nel medesimo tempo venga lo scoppio e 'l baleno. Io farò distender le scritture....

Conf. Ma sarà necessario che la signora ancora le veda, e le faccia considerare prima della sottoscrizione.

Sti. È ben ragione che Berto bea quando la metà del fiasco è suo. Ma la signora Clarice ne sarà ella contenta?

Conf. Questa non è domanda da voi, signore Stitico. Son troppe le ragioni per esserla. Ma la sola di pigliar marito in una fanciulla di vicino a vent'anni fa per mille. Ella sarà piú che contenta, e non sarà per darvi un dispiacere al mondo.

Sti. Ma parliam chiaro, signor Confidente; in genere di amori io mando il mio nome fino al superlativo.

Conf. Cioè?

Sti. Cioè che io non potrò sopportare ch'e' suoi eschino quattro sole dita fuori di casa mia.

Conf. Con un tal discorso voi fate torto alla sua inarrivabil modestia ed innocenza.

Sti. Io non voglio né amoretti, né genj, né amicizie cicisbeatorie, né servitú alla moda; ma che ella....

Conf. Eh, levatevi pur dalla testa questi vani sospetti e chimere. La signora Clarice fare all'amore da maritata, quando né men da fanciulla ha avuto ombra di genio per chi si sia, né sa che cosa si siano queste tresche!

Sti. Ma l'esempio dell'altre, che si dànno aria di aver piú braccieri sempre a lato, con invidia o applauso di alcune, mette de' pensieracci in capo anche alle piú caste Penelopine. Ora io di queste usanze non ne vo' saper nulla; e voglio ch'ella stia affatto affatto nelle sue, perché alla porta chiusa il diavol volge le spalle.

Conf. Ella è una pasta di miele, che si lascerà regolar da voi come vorrete.

Sti. Io lo farò; lo farò bene, e lo farò subito: ma non vorrei poi che la madre, all'usanza di tante altre, venisse a fare in casa mia la spigolistra e la contrapredichessa.

Conf. La signora Volunia? La signora Volunia sarà la prima lei a darvi le istruzioni delle proibizioni che doverete farle in questo genere. Ella è troppo aliena da queste cose. Io mi scommetto che verrà ella a pregarvi di non lasciar la briglia sul collo alla figliuola, a limitarle la conversazione, ed a proibirle che non pratichi né con questo né con quella, perché le potrebbono esser d'inciampo e di pericolo.

Sti. Lo star tutti due uniti sarà a me di gran piacere ed alla sposa di gran vantaggio; perché altrimenti....

Conf. Non ci pensate. Tutto anderà bene.

Sti. In questa forma sí; ed io farò le mie dichiarazioni avanti, perché mal sarebbe che ci mettessimo la scarpa dritta dal piè manco la prima mattina.

Conf. Tutto sarà fatto a vostro piacimento. Or, signore Stitico, la voglio lasciare. Ci siamo intesi, non occorrono piú discorsi. (*Via.*)

Sti. Intesissimi. Al buon intenditor poche parole.

SCENA DICIOTTESIMA

STITICO e FLORIDO.

Sti. Manco male: tu venghi piú a tempo che la primiera sul cinquantaquattro, perché giusto ti volevo parlare.

Flo. Dica pure.

Sti. Di' un po': ti sei tu mai trovato a lamentarti di me nel tuo cuore?

Flo. Non ne ho avuto mai occasione; e quando l'avessi avuta so che mi siete padre, e tanto mi sarebbe bastato per non alienarmi punto dal rispetto e venerazione che vi debbo.

Sti. E quando tu l'avessi fatto, disditti pure con te medesimo, perché adesso conoscerai che buon padre ti sono.

Flo. Vi ho sempre riconosciuto per tale; onde son superflue altre testimonianze che dar me ne vogliate.

Sti. Questa che te ne darò adesso però varrà per mille. Tu conosci già la signora Clarice Finzioni.

Flo. Certo.

Sti. Come l'ami tu?

Flo. Essendo ella cosí assennata, virtuosa e gentile come si dice, ne ho tutta quella stima che si debbe avere alle belle qualità sue.

Sti. Ti piacerebb'ella per moglie?

Flo. Non riconosco in me tal merito da potermene lusingare.

Sti. O via, lusingatene pure; perché ti ho fatto sposo di lei. Che ne dici?

Flo. Che sarebbe questa per me, dopo quella di esser suo figlio, la maggior fortuna che avvenir mi potesse.

Sti. E di piú mi obbligherò per a suo tempo a di gran vantaggi per te.

Flo. Quando io non le fossi obligato per tanti altri titoli, questo solo basterebbe per rendermele all'estremo tenuto.

Sti. Lasciam da parte le parole, che son femmine; a me basta che tu me lo faccia conoscer co' fatti, che son maschi.

Flo. Dipenderò sempre dal suo volere.

Sti. Cosí spero. Frattanto va' dal signor dottor Barbuglia nostro procuratore, e digli che venga da me, perché ho bisogno di conferir seco un negozio di somma importanza. Ed in caso che ti paresse che arricciasse il naso a quel venir da me e non andar io da lui, gli potrai dire che mi trovo impedito da non potere uscir di casa.

Flo. Vado con sollecitudine. — Che inaspettata sorte è la mia! —

SCENA DICIANOVESIMA

GIRAMONDO e detto.

Gir. Amico, sollaggiatemi.

Sti. Che v'ho io a fare?

Gir. Me sullager.

Sti. Peggio, babbo! Fatev' intender, se volete ch'io vi rispond'a tuono.

Gir. Dico che mi solleviate, mi diate ajuto per non soccombere.

Sti. Oh che vi è egli accaduto di male?

Gir. Bisogna veramente ch'io sia nato sotto una costellazione ben detestabile.

Sti. Oh poveretto! Me ne dispiace. Che ci è egli?

Gir. Una volta o l'altra tomberò morto a terra senza rimedio. È impossibile poter resistere.

Sti. Ma pure dite su. Quali son elleno le vostre disgrazie?

Gir. Un diluvio di amori delle donne di questo paese, che mi vengono a cadere da ogni parte sulle braccia. Io credo senza dubbio che siano ansorsellate di me.

Sti. Attorcigliate di voi?

Gir. Incantate, ammaliate. Come si dice qui?

Sti. Incantate, dite bene. Ma questi sono i vostri guai?

Gir. Che vi par poco? Come poter resisterci? Che rimadio trovarci?

Sti. Oh, io poi ce lo troverei benissimo. Non dite che questi amori gli avete sulle braccia? E bene, lasciateli cadere a terra, e si stroppieranno, e anderanno allo spedale, in cambio che ci mandino voi; e cosí sarete in riposo.

Gir. Amico, conoscete male il bel sesso. Egli è troppo gurmando, troppo goloso del merito di un giovane viaggiatore; onde ci si affolla con tali maniere, che non gli si può dare una negativa, e romper seco in visiera.

Sti. Ma non accade mai far de' giudizi temerari, e cre-

dersi quel che uno non è? Alle volte un si crede d'essere amato, ed è avuto in tasca.

Gir. Vorrei potermene eclersire, vorrei poter credere quel che dite; ma come poterlo fare? Le imbasciate mi piovono, i biglietti mi diluviano, le finezze mi accablano, mi opprimono.

Sti. Ma chi son mai queste tante cascamorte per voi?

Gir. Tutte le piú belle; ma fra le altre la signora Clarice ne va pazza.

Sti. La signora Clarice Finzioni?

Gir. Ella certo.

Sti. Eh, che forse vi parrà!

Gir. Questo è chiaro piú che la lumiera del sole.

Sti. Ed ella è vostr'amante, e vi si è dichiarata per tale?

Gir. Amantissima, dichiaratissima.

Sti. E voi?

Gir. Ed io come impedirmi di non l'amare?

Sti. Ma se ella fosse sposa di un altro?

Gir. Questo sarebbe un gran colpo; ma non lo temo.

Sti. Fate una cosa: temetelo pure, perché so di buon luogo che questo colpo è scoccato; ed in conseguenza potete dar anche sul capo a' vostri amori.

Gir. A' miei amori? Questi dureranno quanto la mia vita.

Sti. E vorreste amare le donne degli altri?

Gir. Essendo questa la moda, io non ne son punto ontoso.

Sti. Eh! come ci entra l'unto qui?

Gir. Ontoso, cioè vergognoso; perché la moda è sempre....

Sti. Or basta, io non m'intendo di mode; ma questa mi parrebbe una modaccia molto cattiva, a me; e crederei che allora la signora Clarice non fosse per far questi spropositi, sapendo io ch'ella non è di questo taglio né meno adesso ch'è fanciulla.

Gir. Disabusatevi pure, amico, disingannatevi.

Sti. Io non mi disabuserò; né mi disingannerò punto né poco, perché ho troppa certezza ch'ella non ha amori pel capo: e voi credo che vi vantiate di troppo.

Gir. Se non volete aggiuntar fede alle mie parole, non potrete non prestarla a questa carta. Prendete, e leggete. (*Gli dà la lettera di Clarice.*)

Sti. (*Legge la sottoscrizione.*) — La povera eclissata Clarice. — Oh poter di Diomede! E sarà vero? (*Legge sotto voce.*)

Gir. Ora mi credete? Mi vanto di troppo?

Sti. (*Resta per poco sospeso, poi parte infuriato colla lettera.*) Non ne vo' piú saper nulla, nulla, nulla.

Gir. (*Seguitandolo.*) Il mio biglietto, padron mio, il mio biglietto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Civile.

CONFIDENTE e poi STITICO.

Conf. — La signora Volunia, le figlie e tutti gli amici godono in estremo, e mi dànno gran lodi per questo bel matrimonio riuscito, a dir vero, felicemente per sol'astuzia ed opera mia. Tutto il mio pensiero adesso è di sollecitare la soscrizione del trattato, perché non s'intorbidino le cose. Ma ecco il signore Stitico. — Signore Stitico, la riverisco. Venivo appunto a cercarla.

Sti. Ed io a cercar voi.

Conf. Che forse ha fatto stendere la scrittura, e veniva per farla vedere, per poi farne la sottoscrizione? Ella è stata ben sollecita.

Sti. Signor no, signor no. Anzi venivo per dirvi che non è stesa, e che non si stenderà.

Conf. Come? Forse è insorta qualche difficoltà sopra qualche punto dubbioso? Col discorrerne si potrà porre in chiaro.

Sti. Eh, non ci è da discorrerci sopra troppo; in poche parole è bell'e sbrigato il tutto.

Conf. Tanto meglio. Dica dunque il punto e la difficoltà.

Sti. Il punto è il noto matrimonio, e la difficoltà che non ne voglio far altro.

Conf. Oh! Come?

Sti. Come, che non ne voglio saper piú nulla.

Conf. Vorrei veder questa!

Sti. Voi la vedrete sicuro.

Conf. Eh, che lei mi burla!

Sti. Voi volevate burlar me, se la sorte non m'ajutava.

Conf. Mi maraviglio! Io son galantuomo, e questo vostro non è modo di trattare.

Sti. Il mio trattare è bell'e buono.

Conf. Voi mi manterrete la parola, signor mio.

Sti. Mantenetela voi a me, e allora non ci sarà che dire.

Conf. Ed in che vi ho io mancato?

Sti. Voi mi avete contrattato la signora Clarice per giovane savia, senz'amori e senza tresche di cicisbei; non è cosí?

Conf. Certo: e tale la mantengo.

Sti. E io ho toccato con mano che la cosa è tutt'al contrario.

Conf. Sarete stato ingannato: queste sono tutte imposture. È impossibile.

Sti. Io non son stato punto ingannato: queste non son imposture: e il fatto è possibilissimo.

Conf. E chi è quel'infame e temerario, che asserisce tal falsità?

Sti. Io, e questa carta. Sapete voi leggere? Se lo sapete, leggete. Dite, di chi è questa soscrizione? (*Gli dà la lettera.*)

Conf. — Questa è la mano di Clarice. Come mai! —

Sti. Leggete, leggete pure. (*Mentre Confidente legge basso.*) Oh padron mio, i cordovani son restati in Levante; né io son figura che dorma al fuoco. Co' pari miei non si tratta cosí.

Conf. Con questo testimonio in mano avete qualche ragione.

Sti. Qualche ragione? I'n'ho da vendere, io.

Conf. Io però ci credo qualche equivoco. Vi contentate di lasciarmi in mano questa lettera?

Sti. Oh! signor no; ch'i'son uscito di paggio, né do le pecore in guardia al lupo.

Conf. Potete assicurarvi della mia parola e della mia onestà.

Sti. Della gente d'Esaú chi n'ebbe una volta non ne vuol piú.

Conf. Che vorreste dir con questo?

Sti. Che chi c'è restato una volta è piú sciocco dell'asino se ci resta due.

Conf. E di che temereste, fidando a me cotesta lettera? Io medesimo....

Sti. Le mie prove non sono avvezzo a fidarle in mano del mio avversario. Io voglio in ogni caso poter dire: ecco qui, carta canta.

Conf. Ma quando bisognasse far veder cotesta lettera confidenzialmente a qualcuno, la mostrereste?

Sti. Quando bisognerà, la mostrerò anche al popolo e al comune.

Conf. Vi prego tener l'affare per anche segreto, perché non posso persuadermi che non ci sia qualche finzione o errore.

Sti. In questo fatto non ci è solamente errore, ma una bricconata, e grossa bene ancora.

Conf. Vado a rintracciarne la verità. (*Via.*)

Sti. — E' vi vuol riuscir di far come il Corniola, che, andando per provar l'onestà della moglie, la trovò in chiasso. —

SCENA SECONDA

BAULE e ISOLETTA

Bau. Tu mi dai una nuova molto cattiva pel mio padrone.

Iso. Ella è peggior per me, che non potrò far piú assegnamento sopra le buone mance ch'ei mi dava e mi prometteva.

Bau. E perché?

Iso. Perché, essendo Clarice sposa di altri, finiranno per lui le lettere, e per me le mance. Ei si volterà altrove....

Bau. Quanti anni hai tu, Isoletta?

Iso. Quattordici; perché?

Bau. Perché tu parli come se tu fussi nata di jeri.

Iso. Che non ho forse detto il vero?

Bau. Il mio padrone sa tutte le mode de' paesi, e fa secondo quelle.

Iso. E cosí per questo?

Bau. Dove trova che si facci all'amore colle maritate lo fa ancor lui.

Iso. E i mariti si contentano che le loro mogli....

Bau. Chi sí, e chi no.

Iso. E tu di quali saresti, del sí o del no?

Bau. De' meno.

Iso. Cioè del sí.

Bau. Cioè del no.

Iso. Oh vedi dunque che non è cosa ben fatta.

Bau. Sta ne' genj.

Iso. Ma il signor Florido crederesti tu forse che fosse del genio de' piú?

Bau. Secondo. In questi negozj non si puol dir nulla di sicuro.

Iso. Ma senti: in ogni caso potrebbe il tuo padrone voltarsi alla signora Vagabonda; e allora le cose tutte andrebbero bene, ed io lo potrei servir con tutta attenzione.

Bau. Chi puol sapere! Egli è tagliato a tutto.

Iso. Sí, Bauletto mio, nel caso nel quale siamo pensiamo un poco alla signora Vagabonda, per non ci perder le mance.

Bau. Di' piuttosto per non mi perdere: perché qual guadagno ci ho io?

Iso. E chi sa che io non faccia tutto per te?

Bau. Per me?

Iso. Sí, per te. Non è gli vero che la dote è del marito? Con questi guadagni io vo facendomela a poco a poco.

Bau. E per questo?

Iso. Quant'anni hai, Baule?

Bau. Che vorresti forse dirmi ancora tu che io fossi nato di jeri?

Iso. A non intendere il mio parlare, sicuro.

Bau. Ora capisco. Eh! io non ne sarei lontano; ma, in quel caso, del numero de' meno ve', Isoletta.

Iso. Questo sarebbe il mio genio. Avendo io te, mi parrebbe d'averne cento, perché ora mi parleresti un linguaggio, ora un altro; oggi mi faresti racconti di un paese, dimani di cento, e di mille cose di piú che ti sono accadute, che, per saperle da altri, ce ne vorrebbe il Ciel sa quanti!

Bau. In questa maniera mi darebbe l'animo sicuro di contentarti per cento e per ducento ancora; ma se tu poi volessi che io facessi per cento mariti in comprarti vesti, scuffie, merletti e roba da mangiare....

Iso. Oibò, oibò, non son per questo verso.

Bou. E quando lo fussi tu, non lo sare' io; perhé la borsa non reggerebbe.

Iso. Oh, sicuro gnarebbe (1) fare in modo da poter durare. Ma ci vuol risoluzione, perché....

Bau. Io son bell'e risoluto.

Iso. Bisogna dunque che tu pensi a farmi buscar molte mance; perché, come tu vedi, adesso l'interesse è comune. (*Via.*)

Bau. Sarà pensier de' senatori il fare il doge.

SCENA TERZA

GIRAMONDO e detto.

Gir. D'onde vieni?

Bau. Da ricevere una coltellata.

Gir. Coltellata! Dove? come? quando? da chi? perché? E chi è stato quel temerario, che ha avuto tanto ardire d'of-

(1) bisognerebbe.

fender la mia livrea? Parla, di' presto. Voglio anfonsargli questa spada a traverso il corpo.

Bau. Non s'infurii tanto, perché la coltellata non ha fatto sangue, e la livrea non è toccata.

Gir. L'hai avuta nel capo forse?

Bau. Signor no, nel cuore.

Gir. Eh, saresti morto.

Bau. Poco n'è mancato però, e ancora non son fuor di pericolo.

Gir. E per qual cagione un tal attentato?

Bau. Per amor vostro.

Gir. Come per amor mio?

Bau. Signor sí. La gran compassione che ho della vostr' afflizione mi fa tanta pena, che ne creperò.

Gir. Spiègati una volta, ch' io t' intenda.

Bau. Mi promettete di non affliggervene?

Gir. Se non c'entra il mio onore, te lo prometto.

Bau. La coltellata me l'ha data Isoletta, avendomi detto che la signora Clarice è fatta sposa.

Gir. Sposa! E di chi?

Bau. Ma, signor padrone, di grazia, non ve n'affliggete; ricordatevi della promessa; ne potrebbe patir troppo la vostra salute.

Gir. Presto, parla, di chi?

Bau. Che minchioneria che ha fatto quella signora Volunia! La poteva far piú grossa?

Gir. Vuoi finirla una volta? A chi l'ha sposata?

Bau. Al signor Florido. Ma io crederei che V. S. potesse trovar rimedio all'affiizione col voltarsi....

Gir. A quel goffo ignorantello, che non sa che cosa sia viaggiare, che non ha visto né Londra né Parigi, né è stato in alcuna corte di là da' monti?

Bau. Signor sí, a lui, quando aveva V. S..... Basta, tutti lo dicono che quella signora ha barattato l'asino a' poponi.

Gir. Ah, ah, ah, ah, me ne rido.

Bau. Siate pur benedetto a non ve ne pigliar punto di pena. Ed io pazzo che me ne son presa tanta per voi!

Gir. Hai fatto male. Dovevi considerare che ci vuol altri che lui a mettersi a competer meco in gener di amori.

Bau. Dice vero. Ma quell' aver tanta robba.... e le donne....

Gir. Che vorresti comparar la robba colle attrattive e colle notizie di un viaggiatore?

Bau. Sarebbono spropositi; signor no. Ma le donne vanno dietro a quell' aver molto, senza considerar piú là. E poi io pensavo che, quando è data la parola, non si posson più sciorre gli sposalizj, e in quel caso....

Gir. Che? Clarice ha acconsentito?

Bau. Dicon di sí per cosa sicura.

Gir. È impossibile. Ella ha troppa tenerezza per me.

Bau. La tenerezza bisogna che si sia assodata, perché il negozio è fatto.

Gir. Si disfarà ancora. Non sai che la volubilità è propria delle femmine? Si pone loro avanti gli occhi qualche cosa ebluissante, che le abbarbaglia, e si conducono cosí ove si vuole.

Bau. E che gli vorresti porre avanti, che le dèsse negli occhi?

Gir. Penso che tu ti travesta da marchese forestiero, e che, quando sarò a farle visita, tu sopraggiunga, e fingendoci amici.... Basta, in casa t' istruirò in quel che devi fare.

Bau. Questo sarà facile; ma, se ella non cala alla fischiatura, non bisogna disperarsi, vedete.

Gir. Io disperarmi per questo? Che hai ubliato quel che ti ho detto altre volte? I miei amori son sempre da signori grandi, e alla moda.

Bau. Ah sí, sí, me ne ricordo: pigliar quel che si puole, e non si mettere in pena se riescon male.

Gir. Gli amori passeggieri sono i piú divertissanti.

Bau. Dite il vero. Ma il genio alle volte porta piú in un luogo che nell' altro, e in tali casi, se non si puole aver quel che si desidera, bisogna soffrire.

Gir. Il mio genio è pel piacere, non per la pena. Io non ho carestia di belle.

Bau. E senza faticar troppo avete la signora Vagabonda.

Gir. Questa non può mancarm' in caso di rifiuto.

Bau. Io, se foss' in voi, m' atterrei a lei, senza cercar d'altre.

Gir. Non voglio che quel Bertoldo l' amporti sopra di me. Ti pare che sia mio decoro? Andiamo, andiamo a concertar l' affare. (*Via.*)

Bau. — Non vorrei che le mance per Isoletta se n' andasser, come suol dirsi, in fumo di pan caldo. —

SCENA QUARTA

Anticamera.

VOLUNIA e CLARICE.

Val. Non potrai dire che io non abbia pensato al tuo bene, e che non ti abbia collocata in una delle case piú ricche di questa città.

Cla. Signora madre, in mille congiunture ho conosciuto il suo grande affetto per me; ma in questa ella ha sorpassato la mia aspettazione; onde cresce all' estremo l' amore e la riconoscenza che le debbo.

Vol. È vero che il signor Stitico è un cervello volubile e fantastico, e, stante ciò, ei potrebbe tenerti molto angustiata, e cagionarti molte afflizioni e disturbi, ma....

Cla. L' amabilità del figlio mi renderà meno sensibile ciò che non è troppo amabile nel padre.

Vol. Or dunque, perché ciò non segua o il meno che sia possibile, tu dovrai secondare in tutto il suo genio; ancorché contrario al tuo.

Cla. Io so bene che nel consorzio del mondo, per viverci da persona ragionevole e con minori disgusti che sia possibile, conviene usar prudenza, cautela e docilità, e sapersi accomodare ai tempi ed alle persone.

Vol. Cosí è. Quanto al tuo sposo poi, tu lo devi amare di buon cuore, e sempre.

Cla. Questo consiglio per me è superfluo.

Vol. Non è tanto superfluo, no; perché si trovano nel

mondo de' subornatori, e spesso anche il nostro genio medesimo per qualche oggetto ci sovvertisce; sicché appoco appoco ci lasciamo indurre ad amarlo, e quanto piú cresce in noi un tal amore, tanto piú si diminuisce l'altro dovuto al marito.

Cla. Io non temo di questo cambiamento, perché (giacché posso al presente svelarle apertamente le inclinazioni del mio cuore) il mio genio è stato sempre rivolto al signor Florido, e non mai ad alcun altro. Consideri se vorrò adesso....

Vol. Ne godo, e tanto meglio per te. Ma sappi che una tal preoccupazione di affetto non è sempre un argomento sicuro della durazione di esso. Si trovano alle volte degli uomini insinuanti, e che non comple farseli nemici, perché posson molto servire ne' bisogni che accadono alla giornata, i quali, come non servono che colla sola mercede della speranza del nostro affetto, ce lo ricercano; onde con essi bisogna proceder con cautela molta.

Cla. E qual sarebbe questa?

Vol. Soffrir le loro seccature; fingere destramente; far sempre loro buon viso, ancorché ci sieno nojosi, con dichiarazioni di buona e sincera amicizia, e non piú.

Cla. Non so se la mia sincerità possa giungere a tanto.

Vol. Male sarà per te. In questo mondo....

SCENA QUINTA

ISOLETTA e dette.

Iso. Signora padrona, ci è il signor Confidente che le vorrebbe parlare.

Vol. Oh che si è messo in cerimonie con me? Passi pure al solito. Non è egli di casa? Che novità son queste?

Iso. Glie l'ho detto anch'io: ma mi ha risposto che le vuol parlare a solo; però l'aspetta nelle sue stanze.

Vol. Andiamo a sentir quel che vuole. *(Via.)*

Iso. Signora Clarice, chi è piú contenta di voi adesso?

Cla. A non celart' il vero, io lo sono al segno maggiore.

Iso. Sarei ben curiosa sapere ciò che ne dica il signor Giramondo, particolarmente adesso che, dopo la vostra lettera, si sarà lusingato del vostro amore.

Cla. Con tutto che non sia da prendersi alcuna soggezione di lui, pur mi fa pena l'avergliela scritta.

Iso. Veramente quella è stata una bella corbellatura.

Cla. Senza le persuasive del mio Florido, ché mio adesso lo posso chiamare, non mi sarei giammai indotta a questo.

Iso. Ma pensate di continuar la burla?

Cla. Il Ciel me ne guardi! Anzi voglio procurar di riaver detta lettera per bruciarla, affinché non ne resti memoria.

Iso. Ma se il signor Florido volesse continuar a ridersene lui, e vi stimolasse a ciò?

Cla. Eh, queste non son cose né men da discorrersene.

Iso. Lo dicevo, perché in ogni caso non cambiaste me per messaggiera.

Cla. Egli potrà aver sorte migliore con mia sorella; ed in quel caso potrai servir lei.

Iso. Eccola.

Cla. Ti lascio, acciocché tu possa persuaderla a questi amori, se pur ne ha bisogno; il che non credo. (*Via.*)

Iso. — Qui sí che non ci sarà da faticar troppo. —

SCENA SESTA

VAGABONDA, con libro in mano, e ISOLETTA.

Iso. Già s'intende; la mia padroncina non puole stare senza qualche bel libro in mano, e studiare.

Vag. Per dirtela giusta, Isoletta, io mi ci compiaccio molto, perché ho gusto d'imparare.

Iso. Siate pur benedetta! Voi e la signora Clarice siete due sorelle, che fate a gara a chi piú studia. Non se ne troveran le compagne: ma i libri dove studiate voi mi

piaccion piú che quelle gran carte dove studia lei, che non si posson portare in qua e in là e mettersel'in saccoccia, come cotesti.

Vag. Né in quelli si può imparare quanto in questi.

Iso. Sie? E che ci dice costí?

Vag. Le migliori e piú dilettevoli cose del mondo: gli amori di Ciro e di Mandàne; i loro viaggi; i loro tormenti amorosi; le loro tenerezze, le loro fortune intraversate da peripezie e strattagemmi stranissimi, e tutto spiegato con parole scelte e concetti maravigliosi.

Iso. E chi eran costoro?

Vag. De'piú gran principi del mondo.

Iso. Oh, io poi vorrei imparare a far all'amore da gente come me, e in modo da poterci arrivare.

Vag. Oh, sciocchina, che pensi che i principi faccian diversamente di noi?

Iso. Oh signora sí, vedete che io lo penso. Dove ci mescoliamo noi le spezierie e gli stragemmi che chi sa quanto costano?

Vag. Ah! non intendi.

Iso. Intendo benissimo; e quelle parole scelte mi piacerebbono assai.

Vag. E quei tanti viaggi per mare e per terra?

Iso. E come ancor questi! E però a me piace tanto Baule, come a voi dovrebbe piacere piú d'ogni altro il signor Giramondo.

Vag. E piú d'ogni altro mi piace.

Iso. Avete ragione. E vorrei che vi riuscisse come alla vostra sorella di aver chi bramate. Quanto bisogna ch'ella sia contenta!

Vag. Si affatichi adesso su questi principj a stare allegra; perché, dopo qualche mese, le vuol toccare a gettar piú d'un sospiro.

Iso. Anzi io dico prima che dia l'anello, se il lupo non diventa pecora, come suol dirsi per proverbio.

Vag. Eh! gli uomini non si disnaturano cosí facilmente.

Iso. Dite il vero. Io mi ricordo sempre della favola di quella gatta che diventò donna. All'apparir del topo la gli corse dietro, lei, perché aveva conservato il natural di gatta.

Vag. Tant'è; a mia sorella non voglion mancar strettezze e gelosie.

Iso. Lo credo ancor io. Ma che gran differenza si trova tra uomo e uomo! Il signor Giramondo è il rovescio della medaglia del signore Stitico.

Vag. Perch'egli ha viaggiato, ed ha lasciato tutt'i vizj e storture della patria, ove può dirsi che sia forestiero.

Iso. Anzi forestierissimo. Se non riconosceva piú le monete che sono le piú in uso, come i pavoli ed i testoni!

Vag. Mi fai ridere. Egli è stato avvezzo a maneggiar sempre ghinee e luigi d'oro: non è maraviglia che si fosse scordato de' pavoli e de' testoni.

Iso. Oh che in quei paesi non ci sono?

Vag. Signora no.

Iso. Oh chi volesse comprare un braccio di nastro, o una carta di spilli, com'averebbe a fare?

Vag. In Londra e Parigi tntto si contratta a luigi d'oro e ghinee.

Iso. Questo non sarebbe dunque paese per me.

Vag. E pure, se io avessi la sorte di aver per marito il signor conte, potrebb'essere che tu lo vedessi quel paese, se pure tu volessi venire a servir me; perché senza dubbio egli vorrebbe che io lo facessi quel viaggio.

Iso. E come volentieri verrei a star con voi!

Vag. Eh, forse poi mia sorella ti svolgerebbe....

Iso. Piuttosto senza salario con voi, che con essa a uno scudo il mese. Lí ci sarebbe da star sempre in casa, e morir tisiche sul lavoro.

Vag. Con me poi sarebbe tutto il contrario: conversazioni, brio, cene, balli, viaggi e mille altri di questi divertimenti averebbono a essere i miei passatempi.

Iso. Ma bisognerebbe vedere se il signor conte ci si accordasse lui.

Vag. Egli, che sa come si vive alla grande, sarebbe il primo a proporli. E poi come poter far di meno?

Iso. Oh chi ce l'obbligherebbe?

Vag. Sarebbe pensier mio o d'indurcelo amichevolmente, o levargli la mano e farglielo fare a suo mal grado. Non sarei già io la prima.

Iso. Che vorresti pigliar l'esempio di qualcheduna che conosciamo?

Vag. E perché no? Quando abbiamo chi ci fa la strada si suol facilmente arrivar al termine destinato. Ma poi la mia casa sarebbe sempre piena di forestieri e gran signori; questi promovon sempre il brio, e fanno de' grossi regali. In tali casi come poter disdir loro?

Iso. Oh allora sicuro, particolarmente se fanno essi la spesa. Ma perché averebbe da esser sempre piena la vostra casa di forestieri?

Vag. Il signor conte si è fatto fuori di qui tanti amici, che o essi medesimi, o altri con lettere di loro, tutti farebber capo a noi; tanto piú che non ci sarebbe in questa città chi meglio sapesse trattar con disinvoltura e maniere proprie la gente del gran mondo.

Iso. Ma voi le sapete veramente queste maniere proprie?

Vag. Le vado imparando. E perché credi tu che io studi questi libri? Anzi ora voglio andare a imparar un complimento amoroso che ci ho trovato, per adattarlo al signor conte, e farglielo quando viene.

Iso. Buon per voi che sapete leggere.

SCENA SETTIMA

VOLUNIA e CONFIDENTE.

Vol. Non mi posso doler di nessuno, perché lo sapevo pur troppo da me che si aveva a trattar con una testa volubile e stravagante al segno maggiore: ma il gran desiderio di maritar questa figliuola in questa città, e in una casa ricca, mi ha fatto passar sopra ad ogni cosa.

Conf. In questo poi, perdonatemi, la colpa è tutta di Clarice. Ella ha rovinato l'affare con quel suo viglietto.

Vol. Tant'è: io non voglio credere che sia ella che lo abbia scritto; mi pare impossibile.

Conf. Ma se vi dico che l'ho veduto con questi occhi medesimi.

Vol. Dovevate farvelo dare.

Conf. Non mi è stato possibile poterlo avere.

Vol. Questo istesso negarvelo mi fa crescere il sospetto che ci possa essere qualche finzione o inganno.

Conf. Comunque si sia, comple per adesso tener segreta questa variazione di cose, finché si ponga in chiaro la verità, o che si faccia ritornare il signore Stitico nel primo trattato, se sarà possibile.

Vol. Io ne son tanto piccata, che, se trovassi da sposarla ad un altro, lo farei in questo momento.

Conf. Non precipitate le cose. Lasciate che io prima faccia le diligenze necessarie per riassumere il trattato.

Vol. Andate pure, e vedete di far qualche cosa, dunque. — Io mi trovo la donna la piú afflitta e imbarazzata del mondo. Se non avessi per anche palesato l'affare, e di piú a Clarice, me ne darei piú pace. Chi sa quanto se ne vuole affliggere! Avendo però ella scritto il biglietto, o è falso che abbia inclinazione per Florido, o dovrebbe aver del genio anche per Giramondo. Essendo cosí, posso sperare di non essere in terr'affatto, mancandom'il primo. —

SCENA OTTAVA

Isoletta e Volunia.

Vol. — Che rumore è quel ch'io sento? — (*Chiama.*) Isoletta, Isoletta.

Iso. Madama.

Vol. Chi è là che discorre cosí alto?

Iso. Il signor Giramondo colle signorine, che ha sorprese in sala.

Vol. Di' loro che vengan qua, presto.

Iso. Corro. (*Via.*)

Vol. — Da questa conversazione potrò forse comprendere il genio di Clarice. —

SCENA NONA

GIRAMONDO, dando braccio a VAG. e a CLARICE, e VOLUNIA.

Vol. Qual bontà mai è la sua, signor conte, che non cessa di onorar tanto me e le mie figlie colle sue frequenti e gentilissime visite?

Gir. Il merito è per me una calamita invincibile, e ove questo si trova in abbondanza maggiore io ci sono furiosamente rapito.

Vag. Signor conte, veda di non s'ingannare, perché ella non troverà altro merito in casa nostra, che quello che ci entra inseparabilmente con lei.

Gir. Chittiamo ogni fassone, e parliamo senza fardo. Lasciamo ogni cirimonia, e parliam schiettamente. Io era in Parigi, ove non mi accadeva mai d'entrare in alcuna conversazione delle principesse e dame primarie, che non mi trovassi a intender far grandissime lodi e maraviglie delle due madamigelle Finzioni, come di due prodigj della bellezza italiana.

Cla. Eh, signor Giramondo, mi perdoni, il nostro nome non è mai uscito fuori delle porte di questa città.

Gir. Non solamente a Parigi, ma a Palermo, a Londra, a Costantinopoli ancora egli è giunto.

Cla. Gran salti han fatto questi nostri nomi! Bisogna che sieno stati portati da furiosi venti in sí lontani e diversi paesi.

Gir. Tutti coloro che han viaggiato per l'Italia ne sono stati gli apportatori.

Vol. Io antepongo all'onore che fanno alle mie figlie questi signori viaggiatori quello che fa loro il signor conte.

Gir. Nel gran carteggio ch'io tengo con tanti gran signori in diverse parti del mondo, allorché sono nel dettaglio delle belle che si rincontrano viaggiando, parlo con tutti delle innumerabili maraviglie delle due madamigelle Finzioni col piú furioso entusiasmo d'un cuore, che sia rapito dalla contemplazione delle piú estraordinarie bellezze.

Cla. (*Basso a Gir.*) Vedendo ch'ella ha tanta bontà per me, mí lusingo che non mi negherà una grazia che son per domandarle.

Gir. (*Basso a Cla.*) Ah! Signora, che dice? Dimandar grazie a me? I suoi desiderj mi sono inviolabili comandamenti. Mi faccia palesi le sue brame, e tanto basta.

Cla. Desidererei, dunque, ch'ella mi restituisse il viglietto che le inviai in risposta al suo.

Gir. Perché?

Cla. Per un mio fine particolare, che fra non molto le sarà noto.

Gir. Non mancherò d'obbedirla.

Vol. (*Che in questo mentre parlava con Vagabonda, dice forte alla medesima.*) Certo di questa sorta di amici bisogna tenerne conto.

SCENA DECIMA

Isoletta e detti.

Iso. Signore padrone, un certo signore, che fa barbagliar gli occhi coll'oro, tanto n'è coperto, desidera reverirle.

Vol. Chi è egli?

Iso. Il signor marchese della Zembla.

Gir. Il signor marchese della Zembla?

Iso. Cosí mi ha detto il suo lacchè.

Gir. Oh che incontro!

Vag. Che forse è questo signore nel numero de'suoi amici?

Gir. Egli ne è uno de'piú cari.

Vol. Presto, fallo entrare.

Iso. Volo. (*Via.*)

Gir. È qualche tempo che non ci siamo veduti; onde mi rapisce la gioja di una tale avventura.

Vag. Eccolo che viene.

SCENA UNDICESIMA

BAULE travestito e trasfigurato, e dette.

Gir. (*Andando incontro a Baule, che scambievolmente l' abbraccia e bacia.*) Ah, marchese!

Bau. Ah, caro conte!

Gir. Che gioja è la mia di rivederti!

Bau. Quanto godo di trovarti qui, amato conte. Io ti credevo presentemente nel Madagascar.

Gir. E io nel tuo marchesato della Zembla.

Bau. Non mi ci son voluto ritirar prima di veder ciò ch'è di piú bello e rinomato nell' universo.

Gir. Vuoi forse dire di ciò di che tante volte ti ho parlato a voce e nelle mie lettere? Hai ragione. (*Voltandosi alle donne.*) Riguarda, e poi muori.

Bau. Ah cieli! Che rarità stupendè!

Gir. Di', non è ben speso un viaggio di cinquecento leghe per venire apposta a veder tali maraviglie?

Bau. E mille, e duemila. (*Le risguarda nuovamente con stupore.*) Son io in terra, o sopra le sfere? (*A Gir.*) Non mi maraviglio che tu ti sia fissato, ed abbia interrotti i tuoi viaggi.

Gir. Ora ti presento. (*Alle signore.*) Miedame, agreate che io vi presenti questo cavaliere. Vi giuro, per la conoscenza che ho del piú perfetto, ch' egli è degno d' esser conosciuto da voi.

Bau. La fama, mie signore, è una gran mentitrice, o pure è molto ignorante in non aver voluto, o in non aver saputo, rappresentar che abbozzatamente tante maravigliose qualità, che in voi si ammirano.

Vag. Eh, signor marchese, non sia sí prodigo verso di noi delle sue lodi, perché sarà creduto ch'ella voglia spingere le sue cortesie di lá da' confini dell'adulazione.

Cla. — Che sciocchi! —

Vol. Sarebbero troppo fortunate le mie figlie....

Gir. Il marchese ha buon gusto come ha gran cuore; né vi maravigliate, miedame, se lo trovate che mal si regge in piedi e un po' scontraffatto, perché anzi è un miracolo ch'ei sia uscito in questo stato dalle mani di una mezza dozzina de' piú valenti professori di Mompelié.

Bau. Frutti di guerra. Queste sono le ricompense del valore.

Gir. Sapete voi, signore, che voi vedete in questo cavaliere uno de' piú valorosi campioni del nostro secolo?

Bau. Potrei lusingarmene, se non ci foste voi, o conte: sappiamo ancor noi ciò che voi valete.

Gir. (*Alle signore.*) Non è solamente valoroso il marchese; voi sentite com'egli è ancor generoso e pulito in parlar cosí vantaggiosamente de' suoi inferiori.

Bau. Ah, conte mio, non vi lasciate tanto abbassare dalla vostra insolente umiltà. Ad altri che a me potete ciò persuadere. Sapete pure che mi son trovato con voi in piú d'una occasione.

Gir. Vero, e in luoghi assai dangerosi, e ove faceva ben caldo.

Bau. Quelle maledette bombe e cannoni riscaldan l'aria senza misericordia. Ci faceva veramente caldo da morire.

Cla. (*Burlescamente.*) Bisogna che questi signori si sien trovati insieme o nel Congo o nell'isole Molucche, ove il caldo è eccessivo.

Vag. Saranno stati anche piú là.

Bau. E quanto! Fino di là da' monti. In Inghilterra siamo stati. Ti ricordi tu, conte, quanto allegramente ci passavamo il tempo, e in buone compagnie?

Gir. Io non posso ubliare i favori della bella presidentessa.

Bau. Non si puol negare ch'ella non fosse pazzamente presa da un forte amore per te.

Gir. Qualche volta ero ontoso delle finezze che mi faceva, anche alla presenza del marito.

Bau. E che gran gelosie cagionavano per la città quei tuoi amori!

Gir. Quelle furono un niente in paragone dell'altre, nate a cagione della milordessa che sai, in Londra.

Vol. Il signor conte farà sempre in qualunque luogo un'ottima figura.

Bau. Bisognava averlo veduto in Calabria!

Cla. Oh lí sí ce l'averà fatta maravigliosa, particolarmente alla Cerra.

Vag. E qual paese è migliore e piú bello, Londra o la Cerra?

Bau. Se la dànno.

Gir. Io son per Londra. Troppe cose grandi e nuove ci si vedono.

Bau. E che amicizie e conoscenze ci avevi fatte! Ti sovviene di quel famoso astrologo?

Gir. Il grand'uomo ch'era quello! E come mi amava! Un giorno, per amusarmi, dopo avermi dato un gran pranzo, mi fece osservare per mezzo del suo teloscopio....

Vol. Per mezzo di che?

Gir. Delle sue lunette d'aporosche.

Vol. Né men questo intendo.

Gir. Del suo canocchiale, via.

Vag. E che fece osservarle?

Gir. Passare alcune stelle sotto il sole, come in processione.

Bau. Il diavol non volse che io mi ci trovassi in quel giorno.

Gir. Fu veramente tuo infortunio, marchese; perché ci averesti provato gran piacere.

Cla. Saranno forse stati pianeti, e non stelle.

Gir. Con perdóno, signora, erano stelle, stellissime. Conosco ancor io i pianeti.

Cla. Ma, avverta, dicono gli astrologi che le stelle son ben superiori al sole, e l'esperienza ci dimostra che nel mezzo giorno veder sotto il sole....

Gir. Ma vuol comparare V. S. gli astrologi nostri a quello? E l'esperienza di questi paesi a quella di Londra?

Cla. Mi rimetto. Può essere che in quel giorno quelle tali stelle viaggiassero a' loro antipodi.

Gir. E pure la cosa fu come ho detto.

Vag. E perché non può essere che allora viaggiassero sotto il sole?

Gir. Ma, a proposito di viaggiare sotto il sole, bellissima è l'invenzione trovata in Londra di viaggiar con una nave sott'acqua.

Vol. Come mai può star questo?

Cla. Benissimo; non si affondano le navi a picco? Quelle viaggiano sott'acqua all'in giú.

Gir. Il vascello fu fabbricato da un olandese, ed io l'ho veduto in detta città di Londra.

Bau. E quella nave immaginata di palloni vuoti per navigar per aria?

Cla. Questa sarà servita per portare i materiali per fabbricar quei castelli, che da tanti ci si fabbricano.

Vag. Son rare e stupende le cose che si vedono ne' paesi forestieri.

Gir. Pur troppo è vero; ma chi non è uscito dal suo non ne può formare idea.

Bau. Conte mio, tu non hai mai detto una verità che sia piú verità di questa. Io non averei saputo immaginarmi nel mio paese giammai bellezze come queste ch'io vedo qui.

Vol. Per quanto io m'abbia letto d'istorie, e ne ho lette non poche, né meno io ho potuto mai formar idea giusta di un accampamento, d'una battaglia e dell'attacco d'una piazza assediata.

Vag. Questi cavalieri potranno benissimo sodisfarci.

Bau. Conte, sodisfa' tu queste dame, che ti trovasti al famoso attacco della Macca.

Gir. Della Mecca, vuoi dire.

Bau. Sí, della Mecca. Questo è stato un lapus lingue.

Gir. Tu, che ne sei piú fresco, e che fusti persato da

parte a parte in una coscia a quello di Roncisvalle, ne potrai far meglio il dettaglio.

Bau. Ne son fresco da vero. Mi risento ancora della ferita, che non è ben risaldata per la rottura dell'osso. Sentino di grazia lor signore....

Vol. È superfluo, è superfluo: crediamo alla sua asserzione.

Vag. Deriva forse da questo ch'ella non equilibra egualmente la sua corporea mole in misurando i suoi passi?

Bau. Certo. Un ignorante norcino mi sgraziò.

Vol. E nella testa che le è accaduto?

Cla. Lí ancora l'averà sgraziato il norcino.

Gir. Ci fu ferito il povero marchese nel prendere una mezzaluna.

Bau. Perdonami, conte, era una luna intera; e la ferita la ricevetti nell'oper'a corno.

Gir. Basta, gli attacchi di tutte queste fortificazioni sono assai dangerosi.

Bau. Mostra tu ancota, conte, quella furiosa piaga, che ti fu fatta....

Vol. Non occorre, dico. Abbiamo tutta la fede alle loro parole.

Gir. Tutte queste son marche gloriose di onore.

Bau. E a te di grandissimo utile ancora, avendoti partorito il titolo e il frutto della contea che possiedi.

Gir. Senz'esser dedomaggiati in qualche maniera da tante fatiche ed incommodi, chi sarebbe colui, ch'espor si volesse a tali patimenti e ferite?

Vol. Ogni fatica veramente richiede premio.

Gir. Oh, a proposito, marchese, hai tu qui la tua carrozza?

Bau. Per amor del Cielo non mi parlar di carrozze. Quel briccon del cocchiere mi ha stroppiato tutti due i cavalli in maniera, che non potrò servirmene per de' mesi.

Gir. Ah, costoro son tutti cocchini della piú fina cocchineria. Io ne son molto fasciato per te e per me.

Vol. Come dice?

Gir. Ne son molto in collera.

Bau. Che te ne dispiaccia pel mio danno, l'intendo; ma per te poi, non so perché.

Gir. Perché volevo che andassimo insieme a una visita graziosa ben lontano di qui.

Bau. Hu! Hai fatto bene a parlare di visite, perché mi hai fatto ricordare che passa l'ora per una, che ne ho appuntata indispensabile. Signore, mi perdonino, se non posso piú lungamente godere della loro amabile compiacenza.

Vol. Padrone, si serva pure.

Bau. Conte, ci rivedremo.

Gir. Ti aspetto questa sera a mangiar un gigotto di castrato insieme.

Bau. Verrò. Mie signore, parto schiavo loro incatenato, onde sarò sempre alla lor obedienza. (*Via.*)

Vag. Serva umilissima.

Cla. Signor marchese, guardi di non cader per le scale.

Vol. (*Alle figlie.*) Andate voi altre a farlo servire. (*Clarice e Vagabonda partono.*)

Gir. Che ne dite, signora, del marchese? Egli è un uomo di gran nascita e di gran valore, e col quale ho fatto gran parte de' miei viaggi.

Vol. Ella si è scelta una molto confacevole compagnia.

Gir. Io non ho mai voluto intorno canaglia, ma sempre uomini grandi, e di estrazione e di qualità frappanti.

Vol. Dica, signor conte, pensa ella viaggiar di nuovo o di fermars' in patria?

Gir. Il movimento di città in città e di provincia in provincia sarebbe veramente la mia piú forte inclinazione: ma, quando una delle primarie stelle fisse di questo cielo fissasse ancor me, si arresterebbe parimente nel mio spirito ogni qualunque proclività al moto, ch'io poss'avere al presente.

Vol. E qual mai sarebbe questa? Potrebb'ella essere a mia conoscenza?

Gir. V. S., che n'è il primo mobile, non ne ha solamente la conoscenza, ma tutta la disposizione, e regolamento ancora.

Vol. Piacesse al Cielo che stesse in mia mano di poter

fissare in questo paese il cavaliere il piú polito e gentile per mezzo di questa stella che dice.

Gir. Ella ne ha tutto il potere.

Vol. Signore, parliam chiaro. Come sta in mio potere il fissarla?

Gir. Cogli sponsali della signora Clarice sua figlia.

Vol. Mi stimerei fortunata; ma, in un affare di tal rilievo, ella mi permetterà che io ci faccia qualche riflessione.

Gir. È ben giusto; ma non defraudi la mia speranza.

Vol. Ed ella non defraudi la mia. In breve le darò avviso della risoluzione.

Gir. Lo starò attendendo con ansietà. Voi mi avete comblato di gioia, madama. (*Partono.*)

SCENA DODICESIMA

Civile.

Confidente e Stitico.

Conf. Sarete cagione della sua disperazione.

Sti. Ch'ei si disperi quanto si vuole, io non voglio mettere in casa mia civette e pettegole.

Conf. Ma, perdonatemi, voi fate torto alla signora Clarice a trattarla in tal forma.

Sti. Che torto? Ecco qui: questa lo dice. (*Mostra la lettera.*) Voi l'avete pur veduta.

Conf. Che gran male ci è poi che una fanciulla scriva ad un giovane in risposta, e con tutta modestia, come nel caso nostro?

Sti. Il buon dí si conosce da mattina, e dall'ugne il leone. Io non vo' tresche.

Conf. Ma il signor Florido asserisce che la signora non ci ha colpa, e che il colpevole è stato egli, persuadendola a ciò fare.

Sti. Peggio, babbo! Lui? Non speri dunque di metter

donne, né questa né altre, in casa, finché terrò io gli occhi aperti.

Conf. Ma egli, com'io diceva, se ne pente e se ne affligge talmente, ch'è per dare in disperazione.

Sti. E io torno a dirvi ch'ei si disperi pure, ché io non getterò una lacrima. E voi, signor Confidente, buttate il tempo e le parole. Non ci è da far bene, vedete; perciò potete lasciarm'in riposo, e non piú seccarmi. Oh, io avevo dato nella nuora!

Conf. La lascio dunque, per non inquietarla.

Sti. Farete anche bene. Vi riverisco.

Conf. — Oggi non è buona luna. Bisognerà sceglier tempo e maniera piú a proposito. — (*Parte.*)

Sti. — Qui si farebbe la bella zuppa! Il marito d'accordo colla moglie a favorire i cicisbei? Noe, noe, noe. —

SCENA TREDICESIMA

GIRAMONDO e detto.

Gir. Quanto vi riscontro a proposito, monsú Stitico!

Sti. Ed io punto, perché non ho bisogno di voi.

Gir. Ho ben bisogno io di parlarvi.

Sti. Io ho un par d'orecchie, che seccherebber cento lingue.

Gir. Non ci è bisogno di tanto: in due motti mi depescio.

Sti. Io non son tagliato oggi né a motti né a pèsche.

Gir.. Voglio dire che in due parole mi sbrigo.

Sti. Fate che sia vero. Dite su, dunque, via.

Gir. Sono a pregarvi che mi rendiate il mio biglietto, che piú d'una volta vi ho richiesto inutilmente.

Sti. Ed io sono a pregarvi che mi facciate l'onore di non me lo chieder piú, perché sarà tutt'una.

Gir. Mi suppongo ch'ella burli.

Sti. E io mi suppongo di dir da vero.

Gir. Credo però ch'ella non ne abbia alcuna buona ragione.

Sti. E io credo d'avercela buonissima.

Gir. Che ragione può ella addurre di ritenere una cosa che non è sua, e che a me giova di avere?

Sti. La ragione è che me l'avete data, e che a me giova di ritenerla.

Gir. Io le diedi il biglietto a solo fine ch'ella si certificasse in leggendolo della verità del fatto.

Sti. E per certificarmene in leggendolo lo voglio appresso di me.

Gir. Ciò si poteva fare, o si fa in un momento.

Sti. Ed io non l'ho fatto, né lo farò in mille.

Gir. Dunque ella è risoluta a non volermelo restituire?

Sti. Risolutissimo, e mi dispiace ...

Gir. Oh, non le dispiaccia niente: qui non ci è mal nissuno.

Sti. Crediatemi che lo ritengo con cuore assai turbato, e vorrei....

Gir. Non si turbi, signor Stitico, non si turbi. Come le ho detto, non ci è mal nissuno. (*Dentro la scena.*) Baule, ove sei? Dammi quello stuzzica orecchi. (*Prende da Baule una spada di egual lunghezza a quella che ha al fianco; e le presenta a Stitico.*) Monsú, pigliatevi l'incomodo di prender quella che piú vi aggrada.

Sti. Eh, signore, ella mi fa tropp'onore. La ringrazio di questo regalo. Io non porto spada.

Gir. E perciò le offerisco una di queste.

Sti. Non so di aver meritato da lei questi favori.

Gir. Lo so io, e tanto basta. Non si faccia piú pregare.

Sti. Accetterò finalmente il dono, giacché ella è ostinata a volermelo fare. (*Guarda le spade, e prende la piú bella.*) Ma mi potrebbe dire perché ella si muove a farmi questa cortesia?

Gir. Adesso la sodisfò. Come ella ricusa restituirmi il mio biglietto, ho creduto che non averà a male che io le faccia questo piccolo complimento di presentarle una di queste due spade; ch'è una delle solite cerimonie che soglion farsi a chi manca a'suoi doveri.

Sti. Com'a dire?

Gir. Com'a dire ch'è necessario che proviamo fra di noi con queste spade chi ha la pelle del ventre o della gola piú tenera, e chi piú dura.

Sti. Questo in buon linguaggio sarebbe un dire di volersi battere.

Gir. Per appunto. Un altro si sarebbe scatenato con grida e rimproveri, minacce ed ingiurie; ma io poi, che amo la pace, voglio che ci tagliamo la gola amichevolmente e a buona a buona, senza tanto strepito e rumore.

Sti. Eh, signor monsú Giramondo, suppongo che la burli!

Gir. E io suppongo di dir da vero.

Sti. Credo che la non ne abbia alcuna buona ragione.

Gir. E io credo di avercela buonissima.

Sti. La prego a voler desistere....

Gir. E io la prego a volersi battere.

Sti. Mi maraviglio: eccovi qui la vostra spada. Io non ho pancia da farmi bucare, né gola da farmi tagliare.

Gir. Dunque V. S. non vuol battersi?

Sti. No certamente.

Gir. Ella si contenterà almeno di permettermi che io faccia prova quante bastonate sian capaci di portar le sue spalle. (*Alla scena.*) Baule, il bastone.

Sti. Ma questo è un assassinamento.

Gir. Signor no, signor no, signore Stitico mio: questo è un operar bello e buono. Pigli le cose come vanno prese pel suo verso, e vedrà che dico il vero, e che opero a dovere.

Sti. Volere scannarmi o bastonarmi si chiama operare a dovere?

Gir. Sí, signore, e glie lo provo. V. S., non volendomi restituir ciò ch'è mio, manca al suo debito: io la sfido a rendermene ragion colla spada. Ella ricusa darmela: allora ella vede bene che debbe venire in campo il bastone. Cosí mi par che le cose vadano pel suo ordine, in buona cavalleria.

Sti. Questa buona cavalleria mi par una perfid'asineria a me, e quest'ordine un ordine molto disordinato.

Gir. Se sapeste di logica, non parlereste cosí.

Sti. Anderò a impararla, e poi vi risponderò. (*Vuol andarsene, ed è ritenuto.*)

Gir. Aspetti di esser prima bastonato, e poi vada a scuola quanto vuole.

Sti. Ma non ci sarebbe altro modo d'aggiustar questo negozio?

Gir. Non ce n'è altro, che o di battersi, o di esser bastonato, o di rendere il biglietto.

Sti. Oh, chi l'avesse perduto?

Gir. Si piglierebbe le bastonate. (*Alza il bastone in atto di dare.*)

Sti. Eccolo, eccolo. (*Gli dà il biglietto.*)

Gir. (Ohimè! di là viene il figlio; sarà bene allontanarsi.) Signore Stitico, vi riverisco. Voglio che siamo sempre buoni amici cosí. (*Via.*)

Sti. Non lo dico già io. S'egli non ha imparato ne'suoi viaggi altre maniere di fare, ha imparato molto poco di buono.

SCENA QUATTORDICESIMA

CONFIDENTE, FLORIDO e detto.

Conf. (*A Florido.*) Fate ciò che vi ho detto colla maggior naturalezza che sapete, e lasciate a me il pensiero del resto.

Flo. (*A Confidente.*) Farò il possibile.

Sti. (Questo è stato un assassinamento. In questo punto voglio andare alla giustizia.)

Conf. Vi vedo molto turbato, signore Stitico: che vi è accaduto?

Sti. Affrontare un galantuomo par mio colla spada!

Conf. Lei affrontata?

Sti. Io in persona.

Flo. Da chi? Quando? Perché?

Sti. Da Giramondo: in questo punto: per conto tuo, il mio scempiato birboncello.

Flo. Ma io, signor padre, non so....

Sti. Ma tu, signor figliuolo, devi sapere che sei il piú scimunito e senza giudizio che sia sopra la terra. Quella tua lettera fatta scrivere....

Flo. (*Inginocchioni al padre.*) Ah, signor padre, se questo è stato un errore, l'ho commesso innocentemente, e ve ne domando perdono.

Sti. Non sarà mai vero ch'io ti perdoni. Levamiti d'avanti, né comparir piú in mia casa, né alla mia presenza.

Conf. Ma, signore, questo è un rigor troppo grande; se egli ha errato, non ha errato per malizia; e finalmente egli è vostro figlio, figlio obbediente, rispettoso, e che vi ama piú di se stesso.

Sti. Non è mio figliuolo, né lo vo' riconoscer piú per tale.

Flo. Ed io non ostante non lascerò mai di amarla, di rispettarla e di chiamarla mio caro padre.

Sti. Che tuo padre? Non lo voglio essere, non voglio che mi chiami con tal nome, né che mi ami, né mi rispetti punto né poco.

Conf. Ma....

Sti. Ma non lo voglio piú vedere, né sentir nominare, dico.

Flo. Ahi! (*Finge svenirsi, ed è sostenuto da Conf.*)

Conf. Ah povero giovane! Ajuto, aiuto! Muore.

Sti. Ah me meschino! Florido, Florido! Non respira. (*Corre ora da una parte, ora dall' altra chiamando gente.*) Correte, correte. Acqua della regina, balsami, elisirvite. Ah poveretto me! Che farò?

Conf. Ecco che cos'avete fatto! Questo è un gran caso! Che rispetto! Che tenerezza di figlio! Che crudeltà di padre!

Sti. Florido, Florido! Caro figliuol mio, non temere; sarai sempre da me amato; hai da esser tu il padrone di tutto il mio. Ah! era meglio ch'io mi fussi battuto e lasciato sventrare da quello smargiassone.

Conf. Signore Stitico, non vi disperate. Sento dal polso che non è morto, e che va ripigliando gli spiriti. Ci vorrebbe qualche cosa di vigoroso per riaverlo.

Sti. Aspettate, credo di aver del sale d'Inghilterra.

Conf. Questo farà bene. Date qua. (*Lo pone al naso di Floridò, che respira forte.*)

Sti. E cosí è risuscitato?

Conf. Sí, grazie al Cielo; non vedete che comincia ad aprir gli occhi?

Sti. Sie? (*Pensa un poco.*) Io pure gli ho aperti di nuovo, e se egli è guarito mi disdico, e non voglio far nulla del negozio.

Conf. Ah poverino! Un altro accidente peggior del primo.

Sti. Come? Meschino me! Un altro accidente?

Conf. Ora sí che non ci spero piú.

Sti. Non ci è piú speranza? (*Piange.*) Ah figliuolo mio caro, che farò senza di te?

Conf. Oh! ora dategli l'incenso del figliuolo mio caro, dopo di averlo ammazzato.

Sti. Io ammazzato?

Conf. Sarebbe stato meglio che gli aveste dato un maglio sulla testa, che fattogli quel trattamento sí barbaro.

Sti. Ma non ci si puol rimediare?

Conf. E come? Nel caso che siamo!

Sti. Col promettere....

Conf. Voglion essere altro che promesse, adesso.

Sti. Giuro, spergiuro che farò quel che ho promesso da prima e quel che vorrete voi.

Conf. Ne avete piú di quel sale? Il primo è andato tutto in malora.

Sti. Ne ho un altro vasetto; pigliate.

Conf. Questo averebbe da far qualche effetto. (*Lo accosta a Florido parlandogli a l' orecchio.*)

Sti. E bene; è egli risuscitato?

Conf. Adagio. Queste sono state due sincopi. Ci vuol il suo tempo per rimettersi.

Sti. Ma si rimetterà egli?

Conf. Adesso lo spero. Ma potete portar il voto che non sia morto.

Sti. Mi sento ritornare il cuore in petto.

Conf. Ma che diamine, trattarlo in quella maniera sí aspra e tirannica, che se egli vi avesse insidiato alla vita non meritava tanto!

Sti. Me ne pento.

Conf. E di piú, nell'atto di domandarvi perdono di un errore, che non è stato punto errore, ma uno scherzo giovanile! E quel che accresce anche la vostra tirannia è di averlo trattato cosí dopo il gran dolore cagionatoli, pel quale non so com'ei non sia morto, con aver disfatto il suo sposalizio, di che era tanto contento, e ve ne professava obbligazioni senza fine.

Sti. Lo conosco, lo conosco: son stato un inconsiderato. Ma ch'ei viva pure.... Starà in casa padrone. Si farà lo sposalizio, e gli vorrò bene.

Conf. Adesso sí che siete ragionevole. (*Finge tastare il polso nuovamente.*) Allegramente, signore Stitico, le cose van bene.

Sti. Sie? Manco male, via.

Conf. Gli spiriti son piú in calma e prendon vigore.

Sti. Dategli dell'altro sale.

Conf. Ne ha avuto a bastanza. Signor Florindo, su, fatevi animo. Coraggio, coraggio. Le cose van bene.

Sti. Sí, figliuol mio, fatti animo.

Flo. Ahimè! Ove son'io?

Conf. Voi siete in buone mani, e in sicuro.

Flo. Ma il mio caro padre dov'è? È egli piú sdegnato contro di me?

Sti. (*Piange.*) No, figliuol mio, non son piú sdegnato; anzi ti amo quanto posso: ti abbraccio: ti fo padron di tutto, e presto hai da dar l'anello alla tua sposa.

Flo. Ah, signor padre! (*Si alza, e abbraccia il padre.*) Le son due volte obbligato della vita.

Conf. O via ringraziamo il Cielo. Le cose son passate meglio che non credevo.

Sti. Lo ringrazio a man giunte.

Conf. Signore Stitico, lo conduca in casa a riposarsi, e

frattanto io anderò dalla signora Volunia a darle questa buona novella, e che si prepari sollecitamente alla dazion dell'anello, perché cosí V. S. ha determinato senz'altro.

Sti. Andate pure, e ditele che si affretti. La voglio anche sbrigare per farla veder in barba a quello smargiassone di Giramondo che ci pretendeva, e vendicarmi cosí il piú presto che posso.

SCENA QUINDICESIMA

Anticamera.

BAULE e ISOLETTA.

Bau. Isoletta mia, piglia per ora questa mezza doppia di mancia che ti manda il mio padrone a buon conto, la quale potrai mettere nel tuo tesoro dotale, secondo il nostro appuntamento.

Iso. Questa è qualcosa. Ma in che debbo servire il signor conte, che si mostra con me sí splendido?

Bau. Per ora non in altro che in dare alla Signora Clarice questa lettera ch'ella gli ha detto rivolere.

Iso. Ch'è forse quella che la gli aveva scritto?

Bau. Sí; e con essa gli hai da portare i suoi saluti, che non gli manda in scritto, perché non ha avuto tempo; ma verrà quanto prima a farglieli a bocca, che spera che saranno anche da sposo.

Iso. Come da sposo?

Bau. Da sposo, sí, che non lo sai? La signora Volunia glie l'ha promessa piú di tre quarti per isposa.

Iso. Non sapevo che le spose si dessero a quarti.

Bau. Intendiamoci.

Iso. Veramente che fosse guasto il partito col signor Florido lo sapevo, di che la mia povera padroncina si dispera; ma che fosse intelajato per di qua mi giugne nuovo.

Bau. Non ne dubitare. E di già il padrone ha parlato per far scrivere a diverse acquademie, perché mandino de' suo-

netti pel suo sposalizio che poi farà stampare, perché vuol far le cose a tutta pampana.

Iso. Oh questa sí che non me l'aspettavo. Ma il consenso della signora Clarice ci sarà egli?

Bau. Oh perché no?

Iso. Perché si era tanto affezionata, anzi attaccata al primo, che non so come le riuscirà far un salto tutt'in un tratto per attaccarsi al secondo.

Bau. Tu l'averesti pure a sapere, che sei ragazza. Voi altre siete come i giuocatori di primiera, i quali, purché faccian frusso, e sia buono, non si curano se sia a cuori o a picche. Purché voi abbiate un marito....

Iso. Non è già di tutte cosí, no. Io so che, se avessi a cambiar te per un altro, non so con che cuore lo facessi.

Bau. Tu non sei nel caso. Sei mia....

Iso. Sí, ma non a quarti, veh!

Bau. S'intende: tutta quanta da capo a' piedi. Ora va' a fare il negozio, perché io ho da andare da cinquanta mercanti, che il padrone....

Iso. Va', va', e piglia qualcosa anche per me.

SCENA SEDICESIMA

CONFIDENTE e VOLUNIA.

Conf. Preparatemi un bel regalo, perché lo merito.

Vol. Voi avete sempre quello della padronanza di questa casa. Ma perché mi parlate adesso cosí?

Conf. Perché mi è finalmente riuscito rimuovere il signore Stitico dalla sua ostinazione, e si è indotto di buon animo a concludere il matrimonio di Clarice con suo figlio. Anzi è risoluto volerlo effettuare con tutta sollecitudine e con condizioni molto ample e vantaggiose per gli sposi.

Vol. È stato assai.

Conf. Ma se voi sapeste quanto mi è convenuto far lavorare il mio ingegno per ritrovar qualche astuzia da farlo dar nella rete, vi stupireste.

Vol. Mi spiace che vi siate affaticato per una cosa inutile.

Conf. Come inutile?

Vol. Signor sí, perché Clarice è già promessa ad altri.

Conf. Vorrei veder questa! Restammo pure che voi non avereste fatto alcun passo fin a che io non avessi messo in opera tutte le diligenze possibili per rimettere in piedi il trattato.

Vol. Ma io, che credevo la cosa impossibile, non ho voluto lasciarmi scappare la buona occasione che mi si è presentata.

Conf. Questo è veramente un trattar da donna tre volte donna. Ora io, che a vostra istanza ho tanto faticato per far riuscire questo matrimonio, e mi sono impegnato che riuscirebbe, avendone la vostra parola, come resterò?

Vol. Non saprei. Chi l'ha fatto ritirar dal partito?

Conf. Tutto anderebbe bene, se fra di noi non ci fosse stato l'accordo sopradetto, mediante il quale è corsa la mia parola.

Vol. Io poi credo che la mia figliuola starà meglio, e sarà per aver altro trattamento col signor Giramondo, giovane splendido e ricco, che in casa di quello Stitico due volte tale.

Conf. Questo veramente è un operare e trattar da donna volubile e piena di finzione, come tutta la città vi decanta.

Vol. Io ho avuto per regola da molti de' miei amici, e posso dire anche da voi, che non si debbe far conto delle ciarle altrui, purché si faccian bene i fatti suoi.

Conf. Bisogna vedere in che circostanze, però. Almeno aveste voi migliorato nel partito!

Vol. Questo è quel che io ho creduto di fare.

Conf. Migliorato?

Vol. E di assai. Oh, che ci trovereste da dire in questo? A buon conto mia figlia sarà contessa.

Conf. Sí, dell'orizzonte de' paesi incogniti.

Vol. E, se non sarà tanto ricca, goderà piú la sua roba, e sarà servita come una regina.

Conf. Di coppe o di bastoni. Or basta, io non mi aspet-

tava da voi né una tale azione, né un simil trattamento. E, senza l'impegno fattomi prendere, mi era affatto indifferente, siccome me lo sarebbe adesso, a chi voi maritaste la vostra figliuola.

Vol. Ma il signore Stitico non concludeva, anzi aveva sconcluso....

Conf. Voi rispondete da donna ostinata e ignorante, senza toccare il punto della parola datami, ch'è il solo motivo della mia querela. Ma io sarei ben sciocco, se, dopo di essermi chiaramente illuminato intorno al vostro carattere, mantenessi piú con voi discorso e confidenza. (*Via.*)

Vol. Signor Confidente, dove andate? Sentite. — Non mi ascolta. Egli è uomo tanto puntiglioso e sofistico, che non si può seco. [1] Mi dispiace che abbia avuto per male il mio operato. Se il signor Panfilo, che avevo pregato di assicurare il signor Giramondo del mio consenso per questo matrimonio non avesse per anche parlato, mi ritirerei volentieri, perché, considerando la ricchezza di Stitico e l'amicizia di Confidente.... Voglio far sollecitamente ricerca dunque di esso, per impedirgli l'avanzare alcun passo sopra l'affare. —

SCENA DICIASSETTESIMA

Isoletta e Clarice.

Cla. Non sarâ mai vero che io acconsenta a queste nozze; e mia madre mi ha tradito.

Iso. Ma se Stitico si era ritirato, e quest'altro pressava, che doveva ella fare? Lei ha voluto stare a cavallo, e non trovarsi a piedi.

Cla. Doveva ricercare il mio consenso prima d'impegnarsi.

Iso. Averà forse temuto che voi non fosse per dir di no.

Cla. Era pur meglio che questo no lo intendesse avanti che dopo l'impegno.

Iso. Oppure puol essere ch'ella si credesse che voi ne fusse contenta.

[1] Modo elittico per: non si può trattare.

Cla. E da che supporlo?

Iso. Dall'essersi saputo che avevi scritto a Giramondo.

Cla. Oh maledetta risposta! Ella è stata tutta la cagione di questi cambiamenti.

Iso. Le ragazze, al vedere, bisogna che stiano avvertite bene a quel che scrivono, o per piú sicurezza a non scriver punto a' giovanotti.

Cla. L'avversione che io ci aveva pareva che mi presagisse qualche disturbo; ma la condescendenza alle persuasive del signor Florido....

Iso. Al vedere, né men condescendenti bisogna essere.

Cla. Pur troppo l'esperienza mi fa conoscere questa verità; ma l'inclinazioue ch'io aveva per lui mi faceva temere di disgustarlo.

Iso. Ah, questa maledetta inclinazione ci fa fare alle volte di brutte cose! E io.... Ma ecco la signora vostra madre.

Cla. Io mi voglio ritirare. Di grazia, Isoletta mia, procura di distoglierla da questo secondo impegno, e persuaderla a riprender, per quanto è possibile, il primo.

Iso. Mi ci ajuterò quanto posso.

SCENA DICIOTTESIMA

VOLUNIA e ISOLETTA.

Vol. Ov'è andata Clarice ch'era qui teco?

Iso. Dove vuole che sia andata la poveretta? In camera sua a piangere.

Vol. Oh, perché a piangere?

Iso. Che vi par che non ne abbia ragione? Glie l'avete fatta troppo brutta.

Vol. E che le ho io fatto di dispiacevole?

Iso. Eh, nulla. Solamente la cilecca d'un marito.

Vol. Se le ho promesso un marito, un marito averà.

Iso. Bella cosa! chi vi mettesse in tavola un bel piatto di vitello che vi piace tanto, e prima di assaggiarlo, toltovi quello, ve ne presentasse uno di castrato che non potete patire, che diresti?

Vol. Primieramente qui non si tratta di castrato, né di vitello; ma poi, se io avessi grande appetito, mangerei anche di quello.

Iso. E chi non avesse questa gran fame, o quella vivanda facesse mal di stomaco, che fare allora?

Vol. Ma veramente che non lo prenderebbe volentieri Clarice il signor Giramondo?

Iso. Piuttosto torrebbe a star sempre in convento, che pigliar lui.

Vol. Ma se si scrivevano! Non bisogna dunque che ci avesse tant'avversione.

Iso. Bisogna veder com'è andata la cosa. Lei non gli rispose che per burlarsene, e anche stimolata a farlo dal signor Florido. Che del resto lei, la poverina, non ne voleva saper niente; e adesso si trova in tanta disperazione, che non sa che farsi. E chi sa che non dia in spropositi?

Vol. Io ne ho compassione, ma ora mai la parola è corsa. (*Isol. corre verso la scena.*) Che fai? Dove vai?

Iso. Dalla signora Clarice; mi è parso sentir.... Uh, chi sa che non sia per gettarsi dalla finestra!

Vol. Dico dalla finestra, io!

Iso. La disperazione fa far di gran cose. Io non la voglio lasciar sola.

Vol. Andiamo, andiamo dunque. Non la credevo in questo stato.

Iso. Bisogna che ci rimediate, vedete; altrimenti, se non ha il signor Florido, non prometterei per la sua vita.

Vol. Vedremo quel che si potrà fare.

SCENA DICIANNOVESIMA

VAGABONDA e GIRAMONDO.

Vag. Mia sorella è tenuta iu una disaggradevole occupazione dalla fastidiosissima visita di una furiosissima migrania di testa; onde, perché V. S. non si parta digiuna dei dovuti

complimenti, invia me per presentargliene quella porzione che potrà fornirmene l'imperito dispensiere del mio povero intelletto.

Gir. Mi sembra molto impertinente e temeraria questa signora migrania a venire a sciagrinare colle sue fasciose visite il prezioso riposo d'una cosí bella e graziosa testa; ed io ne son trublato al dernier punto, se non che vengo dedomaggiato di privazione sí affliggente dal rimpiazzamento del favore che da lei mi vien presentato sí gentilmente e con tanta grazia.

Vag. Come mia sorella prende disturbo da un tale accidente, io ho tutto il motivo di prenderne consolazione.

Gir. E perché mai?

Vag. Perché apre il cammino al favore ben grande ed all'eccellente piacere che mi affascina l'anima di trattenermi col cavaliere che il piú d'ogni altro ha saputo incatenare e fissare la vagabonda libertà mia. E volesse pure il Cielo che le attrattive, deboli satelliti di questa qualunque siasi mia avvenenza, sapessero incatenare e fissare l'alma di lui.

Gir. Sarebbe mia somma sorte un tale incatenamento; ma chi è già fatto prigioniero di un sovrano non può esserlo nel medesimo tempo di un altro.

Vag. V'intendo, caro il mio conte. Ma se il primo conquistatore rilasciasse in piena libertà il conquistato, anzi non lo curasse e nol volesse?

Gir. Il caso mi sembra impossibile; ma quando ciò accadesse ci sarebbe luogo ad altro imprigionamento.

Vag. Il caso non è impossibile, e voi ci siete al presente. Sappiate che mia sorella è incapace di altro affetto che pel signor Florido, e si dichiara che non sarà mai legata con altro nodo maritale che con quello di lui.

Gir. Ma la signora Volunia....

Vag. Sí, mia madre.... Ma eccola. Vi lascio con essa, ma più lascio con voi il mio incatenato cuore. Vi prego a trattarlo con qualche discrezione e dolcezza. La sua sommissione lo merita. (*Via.*)

Gir. — Questa figlia meriterebbe bene qualche mio pensiero. —

SCENA VENTESIMA

VOLUNIA e detto.

Vol. — La povera Clarice mi fa compassione. Bisogna pure che io mi disimpegni con costui. Ma come fare? Qui ci vuol ricorso a qualche astuzia e finzione. —

Gir. — Ma Clarice.... —

Vol. Serva del signor Giramondo gentilissimo.

Gir. Madama, vi bacio le mani.

Vol. Ho ben gusto ch'ella mi favorisca spesso, signor conte, e glie ne son molto tenuta.

Gir. I suoi desiderj mi son comandi; ed io, che mi fo un piacere di obbedirla, son venuto, secondo la brama che oggi mi ha dimostrato per antreparlar seco sopra gli sponsali di madamigella Clarice, che il signor Panfilo mi ha assicurato aver ella già stabiliti a mio favore.

Vol. Ella dunque ha veduto il signor Panfilo?

Gir. Certo, e mi ha reso sicuro, come le diceva....

Vol. Ah! non avrei voluto che ciò fosse seguito.

Gir. Perché, madama?

Vol. Per non apparir con lei volubile e mancatrice di parola.

Gir. Come? Pretenderebbe ella forse che la signora Clarice non fosse piú mia sposa?

Vol. In quanto a me, lo sa il Cielo se desidererei che lo fosse; ma lei, la poveretta, quando ha saputo questa mia determinazione, si è messa a piangere dirottamente, agitarsi, svenire e dare in disperazione.

Gir. E perché? Mi ha pur sempre dimostrato....

Vol. Ah povera figliuola! È vero quel ch'ella dice, ma la sua inavvertenza l'ha precipitata in stranissimi guai.

Gir. Che inavvertenza? Che meprisa ha ella fatto? In che malori si è ella plongiata?

Vol. Le dirò; quando intese che non era più sposa del signor Florido..... Ah infelice mia figlia! (*Finge piangere.*)

Gir. Che avvenne?

Vol. Fece un giuramento, e che giuramento! Ah mal consigliata ragazza!

Gir. E che giuramento fec'ella?

Vol. Giurò sopra..... A qual femmina mai ne venne in testa un simile?

Gir. E sopra che giurò ella?

Vol. Giurò..... si può sentir cosa piú tremenda? Giurò sopra la sua pudicizia.

Gir. Questa è una deità non tanto venerata oggi giorno da far gran spavento. E che giurò?

Vol. Che non averebbe mai preso altro sposo che il suo Florido, ch'era stata speranzata di avere.

Gir. Ah! queste son fadezze, sopra le quali facilmente si sormonta.

Vol. Mi burla V. S.! Un giuramento simile!

Gir. Son bagattelle.

Vol. Bagattelle? Una figliuola, che amo piú di me stessa, dare in disperazione con un giuramento di questa sorte addosso, bagattelle?

Gir. Quando saprà che l'altro sposo son io, non si dispererà piú.

Vol. Anzi, quando ha saputo che l'altro sposo era lei, allora giusto ha cominciato a dar nelle smanie, e sbattersi alla peggio.

Gir. Povera figlia! La compatisco. Le scappò quel giuramento senz'aver punto me nella mente in quel tempo, e adesso che sarebbe giunto il caso di poter io esser suo, si sciagrina, temendo che l'aver in quella forma giurato possa impedirglielo. La consoli pure, la consoli, ché ci si troverà rimedio.

Vol. È impossibile.

Gir. Mi permetta che io le parli, e allora spero.....

Vol. Parlarle? Mi perdoni; non voglio cosí sotterrare una

figliuola, io. Se al solo nome di Giramondo le gira la testa, e si sviene, considerate che cosa sarebbe al vederselo comparir d'avanti! Caderebbe morta senz'altro.

Gir. Ma lei non pensa che io non son per soffrire una mancanza di parola in questa forma?

Vol. Io per la mia parte non le manco. Ma che ho da farci, se ci si frappone un accidente da me non saputo né potuto prevedere?

Gir. Ed io, che ho fatto delle spese, e pubblicato per tutto che aveva l'onore d'imparentarmi colla casa Finzioni?

Vol. A questo facilmente può rimediarsi. Vagabonda, altra mia figlia, potrà supplire alla mancanza della prima. (*Gir. sta pensoso.*) Da ciò, gentilissimo signor conte, può ella comprendere non aver io colpa in questa negativa, e se mi fo gloria di un'alleanza come la sua stimabile all'estremo.

Gir. Ma non vorrei poi che nascesse qualche altro giuramento....

Vol. Non ne tema. Io son sicura che questa mia figlia sarà contentissima.

Gir. Ne son sicuro ancor io, ma....

Vol. Sí, caro signor conte, mi dia la consolazione di veder quieta la prima, e contenta la seconda delle mie figlie, e piú di esse la madre, che vive incantata delle belle qualità sue.

Gir. Mi dia tempo a sognarci.

Vol. Oh, s'ella vuol far dipendere la sua risoluzione da' sogni....

Gir. Cioè, a pensarci. Al che fare m'incammino. (*Via.*)

Vol. Questa è cosa ragionevole. L'aspetto in breve a consolarmi.

SCENA VENTUNESIMA

Isoletta e detta.

Iso. E ben, signora, com'è passata la cosa?

Vol. Meglio assai che io non credeva. Con una finzione ho rimediato a tutto.

Iso. Uh, quanto l'ho caro! Voglio darne la nuova alla signora Clarice.

Vol. Va' pure, e dille che venga qua insieme con Vagabonda.

Iso. Una simile imbasciata si porta volentieri.

Vol. Quanto son mai contenta sulla quasi certa speranza di avere allogate tutte due queste figlie, e con loro sommo godimento! Isoletta, non andare altrimenti. Anderò io a trovar loro. Voglio io medesima darle queste buone nuove la prima. (*Isoletta ritorna.*)

Iso. Anderemo insieme, perchè....

Vol. No. Tu va' a cercar di Pasquale, acciò vada ad avvisare il signor Confidente che ho necessità di parlargli.

Iso. Volo, per trovarmi anch'io presente alle buone nuove.

SCENA VENTIDUESIMA.

GIRAMONDO e BAULE.

Gir. La mia intenzione sarebbe di concludere i miei sponsali colla sorella, giacché quel giuramento....

Bau. È stato quello un giuramento sopravvenuto molto a contrattempo per voi.

Gir. E poi considero che mi sarebbe necessario battermi con quel millantatore di Florido, che vanta disfide, e di voler far gran rodomontate. L'ucciderete, mi potresti dir tu: sí; ma e poi? Che onore sarebbe il mio ad aver ucciso un ragazzo?

Bau. Dite il vero; tanto piú che quello scherzar colle spade sfoderate non si puol saper mai che fine sia per avere.

Gir. Il fine non sarebbe punto dutoso: la sua morte.

Bau. Per fare un matrimonio cominciar da far morir la gente, sarebbe un far le cose al contrario.

Gir. Ma, e pure....

Bau. Vi compatisco. Quell'aver posto il pensiero in una, e poi dovere in un batter d'occhio porlo in un'altra, forse perché quella prima è crudele, e non ne vuol saper nulla....

Gir. Torno a dirti che lo faccio solamente pel mio onore.

Bau. Ma voi non potrete far di meno di non patir molto a ritenervi dall' ammazzamento di questo vostro rivale, e dal far il cambiamento dell' amata.

Gir. Quanto al primo punto dic' il vero; ma quanto al secondo t' inganni. Non ti ricordi che ti ho detto che io amo alla grande e alla moda?

Bau. Sí, ma....

Gir. Ti pare che io sia di taglia e di umore da asciugare le freddezze d' una bella, che pretenda farmi sospirare anche per pochi momenti? Tocc' alla plebaglia ed a chi è un abbozzo della natura a languire a' piedi d' una bellezza severa, e chiamare in suo aiuto i sospiri, i pianti, le protestazioni e le promesse giurate di eterna fedeltà. Ma un uomo fatto come me la ragion vuole che costi egli sospiri e languori alle bellezze le piú altiere, e ch' ei se ne resti in una perfetta tranquillità di cuore, burlandosi dell' altrui pene.

Bau. Non dico di no, ma per altro....

Gir. E poi chi è accostumato a tenere ingaggiati diversi oggetti, senz' attaccarsi solidamente ad alcuno, è pronto a cambiare da un momento all' altro senza pena.

Bau. Sapete che dite il vero? Se Clarice non vi vuole, e Vagabonda vi cerca, a pensarla bene, farei come voi.

Gir. Questo sarà il mio meglio, e cosí stabilisco.

Bau. Cosí anderà bene. Voi pigliate la signora Vagabonda, io Isoletta, e Clarice pigli pure il suo Florido. E cosí si faranno tre sposalizi insieme: il mio, il vostro e quell' altro del ragazzo, che non sarebbe stato vostr' onore l' uccidere.

Gir. Se ciò segue, farò sbalordire il mondo colla comparazione delle nozze del conte dell' Orizzontale con quelle di Stitico Nespolesi.

Bau. O quelle di Baule Sgangherati non vi daran punto di soggezione?

SCENA VENTITREESIMA

Sala.

VOLUNIA e ISOLETTA.

Iso. Lei sente; il Signor Confidente dice di non poter venire, perché ha da fare.

Vol. Egli è scorrucciato meco, ma con quattro parole alla mia usanza lo fo tornare alla medesima confidenza di prima.

Iso. Chi sa? forse sí e forse no, perché egli è forte e stabile nelle sue risoluzioni. Ma ecco qua il signore Stitico col figliuolo.

SCENA VENTIQUATTRESIMA

STITICO, FLORIDO e detto.

Vol. (*Va loro incontro.*) Serva di lor signori. Quanto vengono a proposito per sollevarmi colla loro gentilissima visita dalla fiera malinconia che mi opprime!

Sti. Perché tant' afflizione? Allegrezza di cuore fa buon appetito e bel colore. Stia allegra, signora, stia allegra.

Vol. Dice bene; ma non bisognerebbe esser madre. Ogn' incomodo di salute o di afflizione de' figliuoli son tante coltellate al cuore per noi.

Sti. Ma lei non è in questo caso presentemente.

Vol. Volesselo il cielo! La mia Clarice....

Iso. La poveretta fa compassione: sospira: piange: non vuol ber né mangiare; si sviene a ogni poco....

Flo. E perché ciò?

Iso. Che occor dimandar del perché? Se lo possono immaginare.

Sti. Son forse mali di donne? Passeran presto.

Iso. Sí, mali di donne appunto: son mali di disperazione, e cagionati dalla testa sconvolta di qualche uomo.

Flo. Come? E perché disperarsi?

Vol. Le dirò: ella, come si era fortemente lusingata di esser sua sposa....

Iso. Che lusingata? Dica bene assicurata, e con tutta la certezza. E poi vedersi cosí in un tratto mancar di parola l'è parso tanto la cattiva cosa, che non se ne puol dar pace.

Sti. Se il suo male non vien da altro che di qui, vo' la potete tener per guarita.

Iso. Sí, se ella non volesse tanto bene a lei e al signor Florido.

Sti. A me?

Vol. Ella non crederebbe mai la stima e l'affetto che ha per la sua persona.

Iso. Bisognava sentire i discorsi che faceva quando seppe che doveva entrare in casa sua. Le prime mie attenzioni han da essere pel signor padre, diceva tutta brio e buon cuore. Io lo voglio servir di tutto. La servitú non ha da metter le mani in quel che si appartiene alla sua persona; e cercherò d'indovinar le sue intenzioni per dargli nel genio. È troppo di mia soddisfazione quel buon signore.

Sti. (*Piange per tenerezza.*) Povera figliuola! La garbata figliuola! È piena di buon cuore la poverina. Io ero venuto per discorrer di questo sposalizio; ma ora in questo punto voglio che si concluda. Presto, signora Volunia, la faccia venire, che Florido le dia la mano.

Iso. Signora, la vo a chiamare?

Vol. Va' pure, e dàlle questa buona nuova.

Iso. Vo di galoppo. Ma ecco il signor Giramondo colla signora Vagabonda....

Sti. Ah! Come ci entra ora costui a romperci l'uova nel paniere?

Vol. Non tema di niente, no; ch'ei non vien per frastornar cos'alcuna, e quando avesse tale intenzione non gli riuscirebbe. (A *Isoletta.*) Va' ad avvisar Clarice.

SCENA VENTICINQUESIMA

GIRAMONDO, VAGABONDA e detti.

Gir. (*Dando braccio a Vag.*) Non vi sciagrinate, madama, in vedendomi in tal confidenza con madamigella. Noi ci simpatizziamo piú che la calamita col ferro, talmente che la renderò in breve madama nelle debite forme, facendola contessa dell' Orizzontale.

Vol. Grazie son queste, signor conte, da noi non meritate.

Gir. Non parliam di merito; perché son ben certo che lor signore ne avran di resto, e particolarmente qui la signora Vagabonda, degno rampollo di sí nobile sorgente.

Vag. Basta che io abbia l' onore di esser sua sposa per meritar tutto il merito meritabile.

Gir. (*A Stitico e Flo.*) Amici, felicitatemi pure delle mie felicità.

Sti. E voi felicitate noi delle nostre.

Gir. Volentieri. Ma di quali?

SCENA VENTISEESIMA

CLARICE, ISOLETTA, BAULE e detti.

Sti. (*Andando incontro a Clarice, e prendendola per mano.*) Ecco le felicità nostre. Questa degna ragazza è la sposa del mio Florido. (*A Florido.*) Presto, dàlle la mano, e ricevila per tale.

Gir. Piano, signore, la precedenza si debbe a me.

Sti. Come a voi? La signora Volunia l' ha promessa pel mio figlio, e sua l' ha da essere.

Gir. Non vi contrasto la Signora Clarice, ma la precedenza del far il primo la funzione degli sponsali.

Vol. Questi possono farsi nello stesso tempo, e cosí verrà tolto ogni litigio di precedenza.

Gir. Mi ci accordo. Dunque diam tutt' insieme nel tempo medesimo la mano. Allon monsieur le bo frère.

Bau. Adagio, ci sono ancor io con Isoletta, e noi pure vogliam far la funzione nello stesso tempo. Isoletta, da' qua.

Iso. Oh, e la signora padrona ha da restare a denti asciutti? Mandiamo a chiamar il signor Confidente, ché allora le coppie saranno belle e fatte.

Bau. Ma allora resterebbe a denti asciutti il signore Stitico solamente.

Iso. Eh, lui si contenterà de' rimasugli. Non è vero, signore Stitico?

Sti. Per non poter far altro.

Bau. Ora, signor padrone, sarà un bel viaggiare, e le poste si correranno allegramente.

Gir. Io ho posto il termine alle mie follie viaggiatorie, e non sarò piú forestiero in patria.

Il Fine.

LA DOTTORESSA PREZIOSA

Dal tomo IV dell' edizione Lucca — Siena, il quale ha questo frontespizio: COMMEDIE DEL DOTTOR | JACOPO ANGELO NELLI | SANESE | *dedicate all' Illustrissimo Signor* | FRANCESCO FRESCOBALDI | MARCHESE DI CAPRARA | TOMO QUARTO | *Prima edizione* | IN SIENA MDCCLVI. | Nella Stamperia del Pubblico | PER FRANCESCO ROSSI STAMPATORE | *Con permissione de' Superiori.*

LETTERA DELL' EDITORE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

FRANCESCO FRESCOBALDI

MARCHESE DI CAPRARA (1)

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

ONTUTTOCHÉ le commedie del signor dottor Jacopo Angelo Nelli, che ho preso a stampare, sieno state ricevute dal pubblico graziosamente fin qui, ed io abbia giusto motivo di credere, che sieno per aver la stessa sorte quelle, che son per dare alla luce; nulladimeno, per apportare ad esse lustro maggiore, e maggior credito alle mie stampe, ho giudicato a proposito che ogni tomo comparisca decorato col

(1) Questa lettera è dall' editore premessa al quarto tomo della prima edizione, e l' indirizzo non istà come qui in capo alla lettera, ma nel frontispizio generale su riprodotto.

nome di qualche illustre personaggio proprio a tal fine. Quindi è che, non essendo disapprovato questo mio pensiero dall' autore medesimo, egli mi suggerí per la dedica di questo quarto tomo la degnissima persona di V. S. Illustríssima, come a lui bene affetta, e che ha sempre mostrato una parziale bontà verso le dette opere sue. Io punto non esitai in questa elezione, sapendo qual genio, quale intelligenza e buon gusto Ella possieda in ogni sorta di componimenti teatrali; testimonianza di che fanno quelle commedie (alcune delle quali furon parto del nostro celebre autore) ch' Ella fu solita mai sempre di far rappresentare con tanto applauso nel graziosissimo teatro della sua deliziosa villa di Bibbiano, nel di Lei Feudo di Capraia, fra' divertimenti della numerosa nobiltà, solita intervenire in quella amena sua villeggiatura. Di quanto maggior pregio però riusciranno queste rappresentazioni, se vi opereranno giammai i due suoi degnissimi figli, i quali, oltre all' avergli noi, ne' molti anni della loro dimora in questo nobil collegio Tolomei, veduti piú volte rappresentare a perfezione le principali parti dell' opere tragiche e comiche, che da quei signori

convittori si sogliono annualmente con assai ricca decorazione esporre alla vista di scelta numerosa udienza, s' acquistarono di poi tanto onore nella difficil rappresentazione della tragedia del *Maometto*, che nella suddetta sua villa fu recitata piú volte con indicibil soddisfazione, e che si dovette rinnuovare in Firenze, per aderire all' istanze di assai ragguardevoli personaggi, e per appagare altresí il desiderio del restante della nobiltà fiorentina! Io so di certo che, se ancora alcuna di queste che ho l' onore di dedicare a V. S. Illustrissima, o che già stampate si leggono, o in altri tempi si stamperanno, avrà la sorte d' esser creduta propria d' esser rappresentata nella sopraldata sua villa, dopo il possesso di tanta gloria, sarebbe sommo il godimento, che il dotto autore ne proverebbe, e sommo ancora il vantaggio dell' editore. La supplico per tanto a voler gradire questa mia offerta, e con essa l' umilissimo mio ossequio, col quale mi protesto

Di V. S. ILLUSTRISSIMA

Umilissimo e devotissimo serv.

FRANCESCO ROSSI.

L' Autore

A CHI LEGGE

IL carattere del personaggio, idolo di questa commedia, fu da me risoluto metterlo sulle scene tempo fa, allora quando mi occorse trattare, benché quasi alla sfuggita, in una città d' Italia, una certa signora, che mi ha servito di originale. Questa era una donna giovane, bella e dotata piú che a sufficenza di beni di fortuna, e mediocremente di quegli dello spirito; ma che se lo era affatto guastato colla lettura de' romanzi, e piú per le istruzioni di un impostore, fattosi da lei credere per un dottissimo uomo. La preziosità di costei, e la sua affettazione in letteratura, che ciascuna da per sé era un ridicolo, e assai vistoso, facevano un composto, che avea quasi del

portentoso; tanto piú che accanto a qualche sentimento ragionevole e giusto, e a maniere di dire usitate e passabili, scappava a spropositi i piú grossolani e massicci, effetto dell' aver qualche volta capito e qualche volta no ciò che leggeva, o ascoltava dal suo grossolano e grottesco maestro. Che di queste preziose e di queste dottoresse se ne trovino da per tutto, ne fan fede les Precieuses, *e* Les Femmes Savantes *di Molière, che mi son servite di lume e di esemplare per questa mia* Dottoressa Preziosa. *L' oggetto di comporla è stato di illuminar qualunque femmina, che, se in leggendola o ascoltandola ci si trovi in qualche tratto dipinta, procuri correggersi per non si render ridicola e dispregevole appresso le persone di buon senso, e con una prudente naturalezza renda piú belle e plausibili le acquistate virtú, e tutti quei doni, che averà ricevuti dalla natura e dalla fortuna. Vivi felice.*

PERSONAGGI CHE PARLANO

SAFOROSA, vedova giovane, dottoressa.
PETRONIO, padre della medesima.
ORAZIO, fratello della stessa,
CLEANTE, giovane erudito, amico di Orazio.
CORNELIA, amante di Orazio e sorella di Cleante.
TERENZIANO, poetastro, amico e amante segreto di Saforosa.
PLAUTINA, cameriera di Saforosa.
PIPPO, servo della stessa.
BITA, servetta di Cornelia.

La scena si rappresenta in Roma, nel Borgo de' Greci.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala.

SAFOROSA, e poi PLAUTINA.

Saf. Questo è pensare di gusto, e nobilmente. (*Chiama alla scena* :) Plautina. Bel nome scientifico per una cameriera ! (*Chiama di nuovo ecc.*) Plautina, Plautina. Che infelice condizione di una signora ricca e studiosa dover perdere il tempo, ed aver l' incommodo di chiamare ed aspettar la servitú ! Plautina, o Plautina, dico. Chi è là ?

Plau. Chiama forse, signora ?

Saf. Credeva di no io !

Plau. Che vuol forse me ?

Saf. Che bestia ! Chi ho da volere, quando ti chiamo per tante e tante fiate ?

Plau. Ho sentito veramente la sua voce dir piú volte un nome ; ma non sentendo il mio, credevo . . . .

Saf. Che dovevi tu credere che io facessi, quando proferiva un nome a cosí alta voce, ed in caso vocativo ?

Plau. Che so io per me ? Che V. S. recitasse, come spesso suol fare, qualcheduna di quelle filastrocche di cose che impara a mente, che dice che sono tanto belle, e che io non intendo punto.

Saf. Io allora chiamava te.

Plau. Me? Che mi comanda dunque?

Saf. Devi sapere che da qui avanti tu ti hai da chiamar Plautina.

Plau. Plautina? Eh, ella mi burla. Se ho il mio nome bello e buono, perché me l'ho da mutare?

Saf. Si vede che tu pensi da quella che sei. Non conosci che quello è troppo triviale e plebeo? Menica! Non senti ch'ei puzza di guardiana di pecore, o di lavandara lontan le miglia? Menica! Ohibò, ohibò. Mi par di contaminarmi la bocca solamente in proferirlo.

Plau. E a me mi par molto bello e grazioso.

Saf. Or tant'è: o mutarlo, o ritornare donde sei venuta. Come! io soffrire in mia casa, a cui la nobiltà, la ripulitura e le scienze dànno cosí gran lustro, un nome sí rusticano ed abietto?

Plau. Ma se me lo vuol cambiare, perché non cambiarmelo piuttosto in quello di Caterina, Orsola, Francesca, o in tanti altri, che si sentono da per tutto, e non in questo, che non si sa di donde scappi, e che cosa voglia dire?

Saf. Ti compatisco, perché sei ignorante. Questo deriva da Plauto, uomo dottissimo, e famoso compositor latino, ed è nome scientifico.

Plau. Ma mi starà male a me, ch'ella dice che sono ignorante.

Saf. Se non conviene a te, conviene a me. Io ho risoluto che tutto ciò, che a me appartiene, spiri proprietà e dottrina.

Plau. Ah! Bisognerà dunque accordarcisi.

Saf. E perché ti credi tu che io abbia fatto il cambio di quel che portava di Petronilla in questo che decorosamente porto al presente di Saforosa?

Plau. Che vuol ch'io sappia, io che sono ignorante?

Saf. Perché questo vien dal nome di una insigne poetessa greca, che fu lo stupore del suo evo.

Plau. Evo? E che vuol dir quest' evo!

Saf. Età, maldotta che sei.

Plau. Uh che danno! S' io morivo jeri, andavo di là senza saperlo.

Saf. E dell' altre cose piú belle imparerai a star meco, se te ne vorrai approfittare. Anzi io ti ho preso, perché, vedendoti lampeggiar nel volto un certo spirito atto alle belle cognizioni, ho creduto poterti render con esse un mobile degno del mio servizio, ed un tersissimo specchio, che ripercuota, e spanda per tutta la casa le belle idee della mia mente: or vedi adunque che fortuna è la tua! Non in tutte le case ti potrebbe riuscire limarti e brunirti lo spirito, come in questa.

Plau. Ma potrò guadagnar qualche cosa, quando sarò arrivata a questa brunitura che dice?

Saf. Ecco il pensar degli animi bassi e vili. A tutte le cose pongono per mèta l' interesse. Basta il sapere, secondo la buona filosofia; essendo la virtú premio a sé stessa.

Plau. Signora, quella mèta, che cosa vuol dire? Non sarebbe già....

Saf. Sciocca che sei. Mèta vuol dir fine, e si pronunzia coll' e larga.

Plau. E quell' esser premio a sé stessa?

Saf. Che un vero filosofo è contento solamente del sapere.

Plau, E come se ne trovano molti di costoro?

Saf. Pochissimi; e questa è l' infelicità de' nostri tempi.

Plau. Ma quando non si ha da mangiare, come me, colla sola virtú ci è da andare avanti poco.

Saf. Ah! Se tu provassi il piacere, che si gode nello studio delle scienze e delle belle lettere, non parleresti cosí.

Plau. Se io avessi, come voi, chi mi portasse in tavola, e della buona robba, tutte le volte che lo chiedessi, potrebb' essere che questo gusto venisse anche a me; ma....

Saf. Questo fa scordare ogni altro piacere della vita umana.

Plau. Quando si ha il corpo pieno, m'immagino.

Saf. E da che io ho avuto la sorte di conoscere e trattare il signor Terenziano, uomo versatissimo in tutte le scienze, miracolo della poesia, ed a cui ho l'obbligazione di questo bel genio, mi ritrovo un'altra da quella ch'io era.

Plau. Ma dal suo signor marito, requiescat, non aveva imparato nulla? Passava pur qui in Roma per un uomo di gran giudizio.

Saf. Eh, egli, tolto da quattro carezze, che me lo rendevano amabile, ad altro non pensava, che a far fruttar le sue campagne ed il suo danaro, punto pensando alla cultura e frutto del suo spirito.

Plau. Questo mi sarebbe piaciuto a me; carezze e ricchezze, eh? Che marito di garbo!

Saf. Sí, ma non sapeva nulla di poesia; e le scienze per lui erano terre incognite.

Plau. Quest'altro ch'ella piglierà se lo potrà scegliere a suo modo: ma se l'avessi a consigliar io, sarei per le carezze e pel frutto delle campagne, piuttosto che per la poesia e per le scienze; perché ho sempre sentito dire che questi dottoroni, che stanno tanto su' libri, riescon cosí cosí colle moglie.

Saf. Plautina, vo' tu stare in casa mia?

Plau. Che dimanda mi fa ella, signora? Se non avessi intenzion di starci, non ci sarei tornata, e lasciatami mutare il mio bel nome.

Saf. Dunque non mi disonorare in questa forma.

Plau. Io disonorarla? Il Ciel me ne liberi! Non so d'aver detto o fatto cosa, che possa ....

Saf. Oh il fare cosí grossi errori in grammatica, come hai fatto, non è un disonorar me, e tutta la mia casa?

Plau. Che error mai ho io fatto?

Saf. Ti par poco aver detto *colle moglie* in numero del piú, quando *moglie* è nel numero del meno? Sappi che quei nomi, che nel singolare fanno in *e*, nel plurale terminano in *i;* perciò si debbe dire *la moglie*, *le mogli; la botte*,

le botti; e non *le moglie*, *le botte*, ecc. E che decoro sarebbe il mio che in mia casa si parlasse la lingua toscana sí barbaramente, e senza eleganza? Casa erudita, ed errori di lingua non confabulano bene insieme.

Plau. Ma non sarebbe meglio ch' essendo noi senza uomini, studiassimo la grammatica che insegna a trovarselo con tutte le buone parti di un marito di garbo? Lei però, che ha il padre, saprà egli sceglierglielo come va, senza ch' ella ci abbia da durar fatica da sé.

Saf. Mio padre non possiede piú sopra di me quell' alto dominio, che ci possedeva prima di alienarmi; poiché, avendomi fatta passare ad un altro possessore per mezzo del contratto nuziale, io presentemente mi ritrovo *mei juri,* come mi asserisce il signor Terenziano, il quale mi consiglia a non mi congediare da questa casa, lasciatami con tutti i suoi beni dal mio defunto cognuge, per tornare nella paterna.

Plau. Oh, eccolo appunto il signor Petronio suo padre. Se ella non comanda in contrario, mi partirò. (*Via.*)

SCENA SECONDA.

PETRONIO e detta.

Petr. Buon giorno, Petronilla, state voi bene?

Saf. Mio genitore, se lecito mi fosse porgervi una supplica, per riceverne una grazia ben distinta, ardirei pregarvi di non piú nominarmi all' avvenire coll' insipido nome di Petronilla, ma col nobile e sugoso di Saforosa, che mi sono adottato.

Petr. Come? come? Non vi ho da chiamar piú Petrenilla? O perché?

Saf. Perché quello non è punto significativo la professione, che ho intrapreso.

Petr. Oh, che professione vi sete voi messa a fare da che per la mia dimora in campagna non sono stato da voi?

Saf. Di seguace delle sorelle di Febo.

Petr. Ditelo un po' un altra volta, ch' io l' intenda bene.

Saf. Di erudita, di amatrice della poesia e delle lettere umane e scientifiche.

Petr. E a me pare che piuttosto vi siate messa a far quella di pazza, e pazza bene.

Saf. Se fosse altri che quei che mi ha messo alla luce, che mi parlasse in tal forma, gli risponderei che privi di senno son coloro, che godono essere immersi nel fango dell' ignoranza, come gli animali immondi nella feccia de' piú schifosi pantani; e non quei, che procurano purgare e perfezionare il loro spirito nella coppella delle scienze e delle arti piú nobili.

Petr. Eh figliuola mia, se ve l' ho da dir giusta, mi par che, da che non vi ho visto, il vostro cervello abbia cominciato a guazzare. Perché mutarsi il nome datovi da me bellissimo, ch' è antico della nostra casa, per un altro fantastico, e senza conclusione?

Saf. Quanto al nome, ei non è punto fantastico, e senza conclusione, come dite, ma molto proprio, e significante gentilezza e dottrina; e quanto al cambiamento di esso non ne abbiamo ogni giorno degli esempli di quasi tutti coloro, che da uno stato fanno passaggio ad un migliore? Ma a me val per tutti quello dell' impareggiabile Metastasio, onor della nostra Italia, e dell' italiana poesia drammatica il non plus ultra.

Petr. Voi dunque vorreste che dal vostro nome si conoscesse che siete una donna studiosa e dotta assai?

Saf. Cosí è.

Petr. Eh poverella, quanto siete fuor della buona strada! Primieramente quanti uomini si trovano col nome di Cesare, di Alessandro e di Annibale, che non hanno mai veduto uno squadrone, e che tremano per la paura al solo nome di guerra! In secondo luogo voi dovete studiare l' economia della vostra casa, e badare a' vostr' interessi e ad una prudente condotta, e non a tante belle lettere e dottrine, se volete mantenervi quella fortuna, che il Ciel vi

ha dato, e quel nome di prudente e di savia donna, con cui partiste dalla mia casa.

Saf. Maggior fortuna io stimo l' avermi il Cielo illuminata la mente, e datomi desiderj di volo piú alto, e per cose molto superiori alle fugaci e istabili ricchezze.

Petr. Di qui a un anno, se seguitate cosí, ci riparleremo. La professione delle donne debbe esser saper adoperar l'ago ed il fuso, e non i libri e la penna.

Saf. Ma non abbiamo su gli occhi nostri tanti esempli di donne eccelse ed illustri per poesia e dottrina? E nella medesima nostra città veggiam pure che la signora Aglaia Partenopea batte con felicità e decoro lo scabroso calle dell' erto monte di Pindo; onde....

Petr. E che? Vorreste voi forse uguagliar la vostra ottusa mente alla sua sublimissima; il vostro pessimo gusto al suo perfettissimo? Ma e poi voi siete ingannata a credere che le sue occupazioni siano solamente per gli studj delle lettere e delle scienze. Ella non è meno occupata, e con ottima riuscita e prontezza, ad ogni genere di lavoro femminile e domestico. Di queste donne non ce ne manda il Cielo ogni giorno.

Saf. Io me ne rido. Il signor Terenziano mi assicura che, ov' ella è arrivata, ho lena da poter giungere ancor io.

Petr. Né voi né lui ci arriverete giammai.

Saf. Come? Il signor Terenziano, che porta la palma sopra ogni piú bello spirito del secol nostro?....

Petr. Cotesto signor Terenziano, come ha guasto il cervello suo, cosí prevedo che finirà di guastare il vostro, se non ve lo levate d' intorno. Eh lasciate le bagattelle, in che vi fa perdere il tempo.

Saf. Bagattella l' erudizione? perdere il tempo l' applicarsi alle scienze? Che pensieri di gente popolana! Bassezze, mio genitore, bassezze d' animo invischiato troppo nella materia.

Petr. La buona condotta de' vostri affari e de' vostri in-

teressi ha da esser la vostra erudizione e la vostra scienza, che, se vi riesce l'impararla, non sarà poco.

Saf. Come? io offuscar colle tenebre di basso e vile interesse i piú bei lumi di quella luce, di che, per inalzarmi fino alle sfere, il Ciel benevolo mi fece dono?

Petr. Figliuola mia, cotesti vostri bei lumi si son già spenti, a quel ch'io vedo; e se non cercate con piú prudenti consigli di riaccendergli, starete sempre al buio. Io era venuto veramente per parlarvi di alcuni affari serj, e di qualche importanza; ma aspetterò a trattarvene, quando la vostra ragione non sarà cosí allo scuro, come al presente; il che desidero, e spero che possa accadervi. Addio. (*Via.*)

Saf. In somma non è solamente il bel sesso, che si trovi in ostracismo dal regno della dotta Minerva: moltissimi uomini ancora ne son fuori. Di quanti io ne conosco, il solo Terenziano si mantiene nella piú intima confidenza di questa dea.

SCENA TERZA

PLAUTINA e detta.

Saf. Plautina. (*Chiama.*)

Plau. Madama.

Saf. Fa' sapere al Descendente Filosofico che si porti da me senza intervallo.

Plau. E chi è questo signore?

Saf. Signore? Chi è Pippo, servitor di casa?

Plau. Come l'avete chiamato la prima volta, signora?

Saf. Descendente Filosofico.

Plau. Anche quel di lui avete rimpastato? Veramente me ne maravigliavo che non l'avesse fatto, perché il nome di Pippo mi pareva che fosse fratello carnale di quello di Menica; e se non avete voluto per casa il sudiciume del mio, non sapevo capire perché voi ci sopportasse poi quello di lui.

Saf. Io non glie l' ho cangiato, e ho sofferto che si nomini come prima....

Plau. Ma non mi avete detto, ch' io chiamassi l' Ascendente Ficolosifo, per chiamar lui?

Saf. Quella è una parpafrasi, che dimostra la sua descendenza. Debbi sapere che, quando egli mi si presentò per aver l' onore d' esser mio servente, sentendo io quel nome Pippo, che mi pareva assai vile, subito lo esclusi per questo; ma egli mi discifrò il mistero, e mi disse ch' ei portava tal nome per ricordanza di alcuni filosofi suoi predecessori, illustri nella memoria di tutti gli uomini sapienti, e che questi erano Menippo, Aristippo, Crisippo; ed io lo credo vero, potendo essere il nome Pippo un accorciamento o diminutivo di quegli, non essendo ei come loro dotto e sapiente.

Plau. Fortunato lui, che, senza fatica e senza sapere, accruscuglia il suo nome fra quello di quei grandi uominoni. Questo vuol dire esser nati vestiti! Ma io poverina....

Saf. Ah miserabile! Che parola hai tu proferita?

Plau. Che ho forse detto qualche parolaccia?

Saf. Non ne potevi dire una piú sconcia: *accruscuglia.* Non senti quanto essa sa di plebaglia?

Plau. Credevo che si potesse dire, perché in questa ci entra la Crusca.

Saf. (*Sta un po' pensosa.*) Hai ragione, non ci aveva riflettuto. Va' dunque a Pippo, e digli.... Ma no; aspetta che vedo là nell' altre stanze mio fratello.

Plau. Ch' è venuto forse per farsi mutare il nome anche lui?

Saf. Ei non ne ha bisogno, avendolo a bastanza nobile; poiché tale l' aveva il piú famoso fra tutti i poeti lirici, detti cosí perché suonavan la lira; e quell' altro bravo romano, che sfidò a disputare tutta la Toscana: che perciò fu detto « Orazio sol contro Toscana tutta ». Interrogane il signor Terenziano, e sentirai.

Plau. Resta dunque solamente adesso che lo cambiate al signor Petronio vostro padre.

Saf. Egli né meno ne ha questa necessità, avendolo anch' esso molto illustre e dotto, perché ci è stato un grande autore, che si chiamava Petronio Arbitrio.

Plau. O via via: tutta la famiglia sarà letteruta a modo.

Saf. Andiamo a veder ciò che il mio germano desidera.

SCENA QUARTA.

Strada.

Pippo con una paniera di libri da una parte,
Bita con altra paniera di scuffie e altri ornamenti donneschi dall'altra.

Pip. Questa senza dubbio è la volta che io impazzisco, o che mi ritrovo un letteratone da cattera.

Bit. Se non avessi la speranza di farmi una cameriera da principessa, a servir questa signora Cornelia mia padrona, non mi ci terrebbon le catene al suo servizio, tante son le fatiche e gl' incomodi, che mi bisogna soffrire.

Pip. Oh, oh! Signora Bita, servo suo.

Bit. Signor Pippo, buon giorno, e buon anno. Dove, dove con cotesta carica?

Pip. E tu dove con cotesta tua?

Bit. Alla scuola del buon gusto, per adornare una donna.

Pip. E io a quella del buon gusto per ripulire un somaro.

Bit. Com' a dire? Che cotesta paniera è piena di striglie e bossole da cavalli forse?

Pip. Signora sí, queste sono striglie e peluzze per levar la polvere e il sudiciume dal cervello degli ignoranti.

Bit. Ah, ah, ah, ah.

Pip. Non te la rider, no. Guarda, questi son libri. E che

libri! Pesan che spiombano: vuol dir che ci è del buono.

Bit. E gli hai comprati per te?

Pip. Non son tanto matto io a spendere i miei danari cosí. Gli porto bene alla signora Saforosa mia padrona, che ne adorna con essi tutta la casa. Ne ha de' monti per le camere; su pe' letti, in sala, e a immitazione di quell' uomone grande fiorentino, ne ha pieno il terreno, le scale, e in fino in cucina e a quel luogo (tu m' intendi) ne tien sparsi alla rinfusa.

Bit. Infin che stesse qualche libraccio a quest' ultimo luogo, via la passerei; ma in cucina poi ci vorrei polli, piccioni, starne e buoni tocchi di vitella io, e non de' libri.

Pip. Oh, la signora mia ne vuol per tutte le stanze, per potere studiare a ogni momento.

Bit. E che pretend' ella di fare?

Pip. La scimmia alla signora Aglaia venuta non è molto di Napoli; e spera che gli abbia da riuscire di passarla ancora.

Bit. Sai che cosa le riuscirà?

Pip. Che cosa?

Bit. Di farsi corbellare, e facilmente; perché, quanto ho sentito lodar la detta signora Aglaia nella conversazione della mia padrona, altrettanto ho sentito metter lei in ridicolo da tutti quei signori che ci vengono; e sai ce ne vengon di quei che hanno il naso tanto lungo.

Pip. E la signora Cornelia che ne dice?

Bit. Lei ride al rider degli altri; ma siccome non pretende d' intendersi che di queste cose qui, (*Accenna la paniera.*) non ci mette bocca.

Pip. Oh, sí: a proposito vediamo un po' in che consiste il suo sapere.

Bit. In che vuoi che consista? In quel che consiste quello di tutte l' altre donne. In adornarsi con gusto o almeno nel pretenderlo.

Pip. Hai fatto bene a dire *o almen nel pretenderlo*, per-

ché ce ne son certe, che tanto han gusto loro in adornarsi, quanto pulcinella a far da cavalier parigino.

Bit. Oh, quanto alla mia signora poi, bisogna cederli in questo. Un capello un po' piú qua, o un po' piú là del suo gusto sarebbe capace di trattenerla un par d' ore di piú alla toeletta, se egli fosse ostinato a non volersi sottomettere alla sua obbedienza; tanto ella è religiosamente osservante delle piú esatte regole della fina assettatura donnesca.

Pip. Sarà dunque per te un martirio doverti accomodare a questo sopraffino gusto della padrona tua, come lo è a me dover pensare a parlar sempre in punta di forchetta per accomodarmi a quello della mia, che non vuol sentire parole se non belle, rotonde e stacciate, dice lei, nel frullon della Crusca.

Bit. E come ti puol egli riuscire a non parlare come gli altri?

Pip. Io ho imparato a leggere, sai, e sono arrivato al nominativo *quippe* e *quoppe*. E poi ho un zio, che ne sa dimolta, che me l' insegnerà. Ed è stato lui, che perch' io fussi preso al servizio dalla signora senza mutarmi il nome, m' imboccò ch' io dicessi che ero della razza di certi uomini filosofi, che finivano tutti in ippo.

Bit. O via, se cosí è, presto ti vedo dottore in lettera, come io dottoressa in ricci e tupé. Addio, sai, me ne voglio andare, perché la padrona spasimerà per l' indugio di vedere queste scuffie di nuova moda, e secondo il buon gusto.

Pip. E la mia di gustar la salsetta di questi libri, secondo il suo.

Bit. Ma che libri sono?

Pip. Aspetta. (*Legge stentando.*) Callo . . . Callo . . . andro. Il Calandro. Il Fila . . . Fila . . . Filandro. La Ga . . . . ra de' Di . . . spera . . . ti.

Bit. Costí ci averebbe a esser di belle cose . . . .

Pip. Ma questo non sarebbe per me. Conosco ben qualcuno, che lo potrebbe studiare.

Bit. Addio, addio. Con queste ciarle non me ne anderei mai.

Pip. Buon viaggio, Bettina mia.

SCENA QUINTA.

CLEANTE e poi ORAZIO.

Cle. La robba, ma piú la bellezza di questa vedova giovane mi porrebbe in disposizione di accasarmi; il che non era mai stato fin qui tra' miei pensieri. È vero che un giovane che prende moglie vende troppo presto la sua libertà; ma quando si vende a un prezzo simile, mi par che sia assai bene venduta.

Or. (*Uscendo di casa di Saforosa.*) O amico Cleante, non ti potevo incontrar piú a proposito sull' idea di farti un bel regalo!

Cle. L' accetterò volentieri, purché non passi la mia possibilità di renderti il contraccambio. E di che mai mi vuoi tu favorire?

Or. Di una rarità ben grande.

Cle. E quale è ella questa cosa sí rara? Tu me l' asserisci in certa maniera, che mi fai sospettare di qualche ridicolezza.

Or. La conversazione di mia sorella.

Cle. Della signora Petronilla? Questa veramente sarebbe per me di sommo pregio e rarità.

Or. Eh no di Petronilla, ma della signora Saforosa.

Cle. Se lo diceva che sarebbe stata qualche burla. Io non ho mai saputo, che tu abbia piú che una sorella.

Or. E una solamente ne ho.

Cle. Eh, parlami chiaramente, senza tanti enigmi.

Or. Mia sorella, che adesso si prova a voler inarpicar per le cime di Pindo e di Parnasso, come farebbe un gatto storpiato sulla cima d' un albero, sdegnando il suo proprio nome di Petronilla, ha adottato quello della famosa poe-

tessa Safo, e per dargli un po' di grazia e di odore (forse perché da alcuni poteva esser presa in cambio di zaffo, nome il piú delle volte puzzolente) ci ha aggiunto l' altro di Rosa; onde adesso si fa chiamar Saforosa. Eccoti spiegati gli enigmi.

Cle. Ah, tu vuoi la baia meco.

Or. Io non fo celia. Ed ho caro che tu te ne certifichi da per te, perché, essendo tu letterato, meglio di me conoscerai i suoi spropositi, e piú di me te ne prenderai piacere; ma bada di non nominarla altrimenti.

Cle. E chi le ha stravolto il giudizio in questa forma?

Or. Conosci tu il famoso Terenziano?

Cle. Chi quel sudicio pedante, che si spaccia pel primo letterato di Roma?

Or. Cotesto appunto ho inteso dalla servitú di casa averle guasto il cervello. In questi mesi che sono stato in villa con mio padre, ella ha preso la conoscenza di costui, lo confetta, e lo ha sempre d' appresso. Se tu sentissi i loro discorsi, non potresti ritener le risa. Egli è venuto nel tempo che io era da lei; ma dopo un poco, è bisognato che io me ne vada, per non far loro una risata in faccia.

Cle. E voi soffrite un dislogamento tale del cervello di vostra sorella, con questa pace e indifferenza?

Or. Se ella vuol esser pazza, che ci ho da fare?

Cle. Impedir che non lo sia.

Or. Ella adesso è padrona di sé: considerate se vuol sopra capi.

Cle. Colla prudenza si supera tutto.

Or. In me cercar la prudenza? Io non so né men che bestia ella sia.

Cle. Già voi, col vostro fuoco naturale e col libertinaggio, in cui vi siete posto dopo di esser uscito di collegio, mettete tutto in ridicolo.

Or. Senti, amico, io non vo' morir tisico per costringimento e soggezione. Vada il mondo come vuole, io vo' stare allegramente; né mi voglio pigliar briga e malinconia di nulla.

Cle. Se voi pretendete di operar sempre cosí, vostra sorella sarà pazza per un verso, e voi per un altro.

Or. Vuoi dire ch' ella sarà pazza letterata, ed io pazzo ignorante, non è cosí? Ma de' pazzi savi non se ne trovan punti?

Cle. Tutti gli estremi sanno di pazzia. La strada di mezzo solamente è quella de' savi.

Or. Già vedo che tu mi vorresti mettere un po' di giudizio in testa; ma ti riuscirà egli?

Cle. Appoco appoco spererei di sí.

Or. Se ciò si può fare senza malinconia, proviamoci.

Cle. Voi sapete pure che io ancora son totalmente nemico di essa, onde non ne dovete temere. Non bisogna gettarsi dietro alle spalle però ogni affare importante, e particolarmente questo di vostra sorella, perché essendo ella giovane, ricca e di bell' aspetto, la sua condotta vi debbe molto interessare.

Or. E che ci ho da fare?

Cle. Procurar di toglierle questa pazzia di capo.

Or. Qui sta il punto. Una volta che le donne si son cacciate una cosa in testa, sai pure ch' è impossibile il potergliela levare.

Cle. Difficile sí, ma non impossibile.

Or. A me non ne dà l' animo.

Cle. Darebbe bene a me.

Or. Alla prova; ma che averesti in pensiero di fare?

Cle. In primo luogo levarle d' intorno quell' ignorante di Terenziano; poi disporla a rimaritarsi ad un uomo....

Or. Come te, giovane, da piacere, giudizioso....

Cle. Piano, piano con tante lodi, che non mi si convengono. Ma ti prometto per altro che, se fosse mia moglie, mi darebbe l' animo di ridurla alla ragione.

Or. Sarebbe pur la bella cosa, che tu divenissi medico de' pazzi, e io ti avessi per cognato! Oh che cognato ricco che averei! perché assolutamente ti potresti far d' oro, ché de' clientoli non te ne mancherebbero, e di tutte le condi-

zioni. Proviamoci di grazia a questa bell'opera. Va' dunque da lei: squadra ben le cose, e poi ci riparleremo; ché bisogna ch'io mi trovi al solito appuntamento, del quale l'ora comincierebbe a passare.

Cle. Va' pure, va' pure. A simili impegni bisogna esser puntuali, per non contravvenire alle buone leggi della cicisbeatura.

Or. Addio.

Cle. Ci rivedremo. Ora me ne vado da tua sorella.

Or. Guardati però ch' Ella, in qualche maniera, non faccia impazzire ancor te. (*Via.*)

Cle. Sarà pensier mio. Ma come introdurmi nella grazia di costei? (*Pensa.*) Copierò le sue pazzie, e quelle del suo sciocco pedante. Se non mi riesce l'intento, almeno mi sarò ben divertito. Andiamo.

SCENA SESTA.

TERENZIANO, uscendo di casa SAFOROSA, in atto ch'è per entrarvi, CLEANTE.

Ter. « Ferma profano. In la sagrata soglia
« A niun lece avanzar le rozze piante,
« Se prima non depone a quella innante
« Dell' ignoranza la indecente spoglia.

Cle. Oh, signor Terenziano, che siete voi il guardaportone della signora Saforosa?

Ter. Io sono il bidello delle dotte suore di Apollo, ed in conseguenza della dottissima Saforosa ancora.

Cle. Perdonatemi, non sapeva, che questa signora fosse aggregata al nobilissimo ceto delle muse. Ne godo in estremo, ed essendo cosí, mi si accende maggiormente il desiderio di poter essere ad ammirare le apollinee qualità di questa pindarica adottiva sorella di Febo; e per ciò sono a porgere

a voi, ministro fanatico di questo gran nume, le piú umilissime suppliche per l'introduzione.

Ter. — Canchero! Costui non è ignorante. — M'ingannai. Voi a quel che scorgo, non siete affatto digiuno dell'acque del caballino fonte d'Ippocrene.

Cle. Mi è stata non di rado propizia la sorte di poterne bevere qualche sorso alla sfuggita.

Ter. Atteso ciò, sarebbe un far troppo gran pregiudizio al nobil genio della signora a contendervi piú lungamente ad essa l'ingresso. Andate pure, come cervo anelante a quel perenne fonte di erudizione.

Cle. Ma non volete onorarmi di servirvi voi di paraninfo nel nostro primo consorzio litterario?

Ter. Ben lo farei, se non avessi a' fianchi dell'onore stimoli pungentissimi di trovarmi ad un'assemblea di letterati, ove sono atteso per recitare alcuni miei pindarici componimenti.

Cle. Non voglio dunque privar quei dotti spiriti di un cosí eccelso piacere, e voi de' meritati applausi, che ne ritrarrete. Servitevi pure; non mancherà tempo di rivederci.

Ter. Son vostro schiavo da catena. (*Via.*)

Cle. Pazzo da catena piuttosto dovevi dire. Oh che cervello senza giudizio! Per verità mi compiaccio non poco di averlo saputo cosí bene immitare per entrargli in grazia. Spero che mi abbia da riuscire lo stesso colla sua scolara. Andiamo a farne la prova. (*Entra in casa di Saforosa.*).

SCENA SETTIMA

Anticamera.

SAFOROSA, e poi PIPPO.

Saf. Olà lacché.

Pip. Madama.

Saf. Introduci qui alla mia presenza quella falange di eloquenti parlatori muti.

Pip. Chi ho da condurre? Qui non ci sono altri che io.

Saf. Ah! idioma che sei: non capisci, che voglio dire, che mi porti qui quella moltitudine di libri, che il signor Terenziano mi ha scelto per fortificarmi nel bel parlare, e che ti ho mandato a prendere?

Pip. Adesso ho inteso. La servo. (*Via e poi ritorna.*)

Saf. Questi saran libri rari, e che non si troveranno in tutte le birbioteche.

Pip. Ecco fatta l'esecuzione de' suoi comandi.

Saf. Bravo il mio sincopato Aristippo. Da questo punto ti costituisco il mio birbotecario. Vediamo per ora l'aspetto di queste nobilissime opere. Un altro averebbe detto i titoli, o frontespizi: ma quant'è piú nobile l'aspetto dell'opere! (Legge) *Paris, e Vienna.* Qui ci sarà del buono.

Pip. Lo credo io. Di ragione ci averebbe a esser l'imperatore, e l'imperatrice.

Saf. Il *Bovo d'Antona.*

Pip. Il bove d'Ancona? Oh ve' che cosa han messo ne' libri! Ci si parlerà della sua grassezza, o grossezza, perché in quel paese ci fanno sbardellati.

Saf. Il Meschino. Questo sarà bello. Dovrebbe esser pieno di disavventure.

Pip. E di povertà e miserie. Uh quanti ci averebbono a essere stampati! Chi sa che non ci abbian messo me ancora!

Saf. Il Calloandro, la Gara de' Disperati. Questi poi sono i re de' libri. Son pieni di catastrofole: di essi ne farò il pascolo quotidiano della mia mente, benché non mi giungeranno nuovi.

Pip. Gli compatisco i poverini, se son disperati; perché quelle maledette scrofole son certi malacci, da far disperar la gente a modo.

Saf. La lor disperazione nasceva da amore.

Pip. Da amore? Eran dunque pazzi; ma si potevan consolare, perché averanno avuto molti compagni.

Saf. Se tu sapessi che gran cose faceva far loro questo bendato pargoletto!

SCENA OTTAVA

PLAUTINA, e detti.

Plau. Signora, il signor Cleante sarebbe qui per vederla.

Saf. Ma è possibile, che tu non abbia mai da imparare ad annunziare una persona, che vien per far visite, con una maniera un po' sollevata e decorosa, e non con cotesta vile e trivialissima? Un tale sarebbe qui per vederla!

Plau. O come dovrei dire?

Saf. Il signor tale fa istanza sapere, se V. S. è in commodità di esser visibile. Non vedi tu che con quella prima disonori te e me, e con quell'altra fai conoscere che in mia casa da niuno si parla il linguaggio vile del basso popolo?

Plau. Che risposta dunque gli ho da dare: che Ella è visibile, o invisibile?

Pip. Visibilissima, non lo vedi da te?

Saf. Questo signor Cleante lo credo uno eruditissimo seccatore; e piú piacere averei avuto a passarmela con questi dottissimi morti. (*Accenna a' libri.*)

Pip. E lei si renda per adesso invisibile.

Plau. Gli dirò dunque ch' Ella al presente è un puro spirito.

Saf. — Ma chi sa che egli non venga per ammirare la mia.... — Digli che è padrone, ma non lo introdurre cosí subito. È necessario ch' egli faccia un po' d' anticamera. Sarebbe troppo cittadinesca l' introduzione. Intanto io mi ritirerò nell' eruditissimo clima del mio gabinetto, per ivi riceverlo letteratamente.

Plau. La forma de' suoi comandi ha fatto l' impressione che doveva nell' obbediente cera del mio cervello.

Saf. Non mi dispiace questa tua circonvoluzione. Va' pure. (*A Pippo.*) Tu fa' la traslazione di questi libri nella stanza destinata al loro soggiorno.

Pip. In libreria mi suppongo che voglia dire; non è vero?

Saf. Sì. (*Via.*)

Pip. Questo modo di parlare in gergo mi pare un po' troppo difficile a impararsi; ma per isbattere il dente bisognerà affaticarcisi.

SCENA NONA

PLAUTINA e CLEANTE.

Plau. Signor Cleante, passi per adesso in questa stanza, che poi l'introdurrò appoco appoco dalla signora.

Cle. Che è forse occupata al presente?

Plau. Ella non ha veramente occupazioni gravide di grossi affari, ma lo fo a riguardo di V. S.

Cle. A mio riguardo? E perché?

Plau. Perché ho pensiero della sua salute.

Cle. E perché questo?

Plau. Perché nel pigliar Ella tutt'a un tratto l'aria delle stanze di madama, sottilizzata dalla sua dottrina, non le venisse qualche accidente, o mancanza di respiro.

Cle. Eh, non temer di questo, perché io tengo sempre addosso certa sorta di monete d'oro, che mi servon di antidoto contra.... (*Cerca in saccoccia*) qualunque accidente. Osservala. (*Le dà una moneta.*)

Plau. Bella assai, e quel che importa piú, sarà molto utile. Prenda. (*Vuol restituirla.*)

Cle. No, no. Conservala per le tue mancanze, se mai te ne venisse.

Plau. La piglio per la virtú, ch'ella ha. E pe' vapori delle zitelle farà bene?

Cle. Ottimamente.

Plau. Uh! bisogna che ne tenga conto dunque.

Cle. Eh, non ne star con gran pena, perché se mai ti accadesse smarrirla, ne ho delle altre.

Plau. Queste son carità! Quanto glie ne sono obbligata.

Lei ne sa cento volte piú del signor Terenziano, che la signora crede il primo uomo del mondo; di questi segreti egli non ne sa né pure uno.

Cle. Io ne possiedo ben d'altri, e te ne farò parte alle occorrenze.

Plau. Mi farà gran carità e piacere; né mi scorderò mai della sua cortesia. Se vuol passar dalla signora, credo che si potrà adesso.

Cle. Sí perché averò preso l'aria a bastanza.

Plau. Passi dunque. (*Guarda la moneta.*) Oh che bei segreti.

SCENA DECIMA

Gabinetto con libri.

SAFOROSA ad una tavola con libri.

So che Cleante è amico di Aglaia; chi sa che non venga per ispiare la mia condotta scientifica, a fine di suggerir poi a lei il metodo di studiare a mio esempio; o veramente, mosso dalla voce sonora della mia fama, voglia esser testimonio di vista e di udito della verità del mio sapere? Per questa parte ho gran compiacenza ch'ei venga, acciò si certifichi, e possa comprendere, che non è menzogna ciò che si pubblica della mia erudizione, e che non son punto inferiore....

SCENA UNDECIMA.

PLAUTINA, CLEANTE e detta.

Plau. Madama, il signor Cleante, che ha inteso esser lei riveribile, sarebbe per riverirla.

Saf. Padrone.

Cle. Signora, se la vostra bellezza fosse men luminosa, e la fama del vostro sublissimo spirito men loquace, io non vi sarei al presente importuno con questa mia visita. A me

non è stato possibile trattener l'impetuosità della mia naturalezza, che mi spinge al bello e al buono, ovunque si trova. Soffrite dunque con pace, se vengo a bear le mie pupille nello splendor del vostro volto, e ad alimentare il mio spirito, affamato di sapere, ne' dolci scientifici conviti della vostra eruditissima conversazione.

Saf. Signore, dalla maniera, con cui vi presentate pare che venghiate piuttosto ad imbandire voi stesso con nobili e saporite vivande le vedove tavole della mia eloquenza, che ad isfamarvi di ciò, che in esse troverete di mediocre.

Cle. Il signor Terenziano....

Saf. Conoscete quel grand'uomo?

Cle. Ed a chi non è cognito? Anzi egli è stato quei, che ha dato l'impulso alla temerità mia di rompere il guado alla mia rispettosa ritenutezza, e venire ad ammirare il piú fastoso prodigio de' nostri secoli, ed il piú espressivo e simigliante ritratto della fin qui inimmitabile poetessa Safo, nella vostra persona.

Saf. Plautina, un sostegno corporeo litterario pel signor Cleante. — Quanto mi era ingannata! —

Plau. Cosa dice, signora?

Saf. Una sedia d'appoggio pel signor Cleante, sbalordita, perch'ei possa, senza incommodo della sua macchina corporea, pascer lo spirito nell'erudizione di questi libri, e ne' nostri discorsi litterari.

Plau. Súbito.

Saf. Ah ignorantella, impertinente, ti par questa una risposta adeguata a queste muraglie, a chi la rendi e ad una mia domestica servente?

Plau. Oh che ho detto male?

Saf. Signora sí. Corro, volo, obbedisco dovevi dire; oppure: l'obbedienza va a mettermi l'ale a' piedi per essere qual altro Mercurio, sollecita quanto mi conviene, in eseguire i suoi imperi. (*A Cleante.*) Perdoni, signore, questa sí necessaria parentesi.

Cle. Come vuol Ella che la povera ragazza inalzi il suo

spirito a pensieri e frasi cosí delicate, significanti e sublimi, ove con gran fatica ancora potran giungere i primi letterati di questa città, eccettuatone il sígnor Terenziano?

Saf. Io non pretendo tanto: ma pure ascoltando me di di continuo, ben spesso le persone erudite della mia conversazione e la lettura ch' io faccio di tanti bei libri, dovrebbe una volta avere imparato a ripulire la sua loquela da quelle basse forme del volgo, che tanto offendono le mie orecchie, e le regole del Buommattei; e che tanto oltraggiano il mio decoro.

Plau. O via, signora, opponga lo scudo della pazienza a i dardi della collera, ché io appoco appoco andrò imparando; e frattanto ecco che io metto l' ale per andare a prendere il sostegno della comodità letteraria.

Cle. Brava Plautina! Questo veramente si chiama un volare, e non un andare appoco appoco imparando le buone figure rettoriche, e le forme nella miglior arte oratoria. Tu sei tagliata apposta per la tua padrona. Madama, voi non dovete lagnarvene. (*Plautina porta la sedia, e parte*).

Saf. Ella ha dello spirito, e spero che mi farà onore nella eloquenza.

Cle. Non può far a meno, ad una sí grande scuola, di non divenire una Quintilianina.

Saf. Vi domando perdono. Voglio che il suo nome sia letterato.

Cle. Ma Quintiliano....

Saf. Quintiliano mi pare un nome poco differente da quello di Giuliano; nomi tutti del popolo ignorante e plebeo.

Cle. È assai che il signor Terenziano non le abbia dato notizia, che questi è stato il piú insigne maestro di perfetta eloquenza, e non la abbia istruita ne' suoi precetti.

Saf. Non fo per contradirvi, ma non avendomene il signor Terenziano parlato, è segno che questo maestro val poco, o nulla.

Cle. Dunque sarò io con tutt' i maestri di rettorica in errore.

Saf. Oh, lo sarete sicuro.

Cle. Ma lasciamo star Quintiliano dunque a marcire nel fondaccio della bottega di qualche libraio, e mandiamolo in compagnia del vostro Giuliano a conversar colla plebe della Suburra, e noi vediamo di pascolar il nostro spírito qui sopra questi autori, che avete fra mano, i quali saranno certamente qualche cosa di piú di lui. (*Prende un libro.*) Questo che autore è? (*Si mette a sedere.*)

Saf. Il divino Abbati. Egli ha intitolato questa sua opera frascherie per umiltà; ma non si può pensare piú ingegnosamente e di miglior gusto, né scriver di miglior grazia. Sentite il solo principio di questo sonetto, e stupite. (*Prende il libro da Cleante.*) È fatto sopra di un vecchio, che per apparir giovane si tingeva di nero la barba, che aveva bianca.

« Voi nella barba il Tintoretto siete,
« Ed io son, nel correggervi, il Correggio;
« E con ragion la correzion vi deggio,
« Perché nel mento una mentita avete.

Si può dir meglio? Che ingegno! Che fantasia! Il ritrovamento de' nomi Tintoretto, e Correggio, due de' piú celebri pittori per alluder l' uno al tinger, che colui si faceva la barba, l' altro alla correzione da farglisi, può esser piú felice ed ingegnoso? E quel *mento* e *mentita* non è una graziosa vaghezza, e combinamento di parole?

Cle. Son pochi che oggi giorno compongano di questo gusto.

Saf. Lo dico ancor io. Ma sapete da che deriva? Dall' esser scarsissimo il numero di quelli, che studiano sul buono.

Cle. Ma del Petrarca, del Tasso, di Dante e di tanti altri simili che giudizio ne date?

Saf. Eh via, via. Questi son libri da fare addormentare il lettore, o farlo intisichire, se si volesse ostinare a leggerli troppo a lungo. Io presi una volta a leggere l' insipido Pe-

trarca; ma non potetti terminarne una pagina, e lo gettai per non piú mirarlo. Gii altri, mi dice il signor Terenziano che non son nel buon gusto. L'Achillini, il Melosio e il mentovato Abbati, con molti altri di questo conio, hanno ripieno i loro scritti di scintillanti concetti, e di un acume sorprendente e brioso, che v'incanterebbe.

Cle. E in quanto alla prosa, qual è il vostro libro prediletto?

Saf. Don Galaor, Amadis, la Cleopatra e molti; ma il mio Achille è il Calloandro dell'erudizione di Parigi.

Cle. Edizione, cioé.

Saf. Signor sí. Ivi ci si trova tutto quel che può dar pascolo ad un intelletto temperato a buon gusto. Questo è il re de' libri. E che non ci s'impara? Dir sublime, espressioni tenere e delicate....

Cle. Amori portati all'estremo.

Saf. E con che finezza! con che passione! e con che arte e novità!

Cle. Voi, madama, ne dovreste esser maestra; e se non m'inganno, aver l'anima molto propensa, e disposta a questa passione cosí nobile, bella, e confacevole ad ogni creatura vivente.

Saf. L'averei; ma dove trovare a' nostri giorni amanti sí generosi, si passionati, sí fedeli, come gli eroi, de' quali in detti libri n'è scritta l'istoria? Togliete a' nostri quattro smorfie; un poco d'assiduità alla toeletta, al teatro, al gioco: e quelle continue e sempre medesime affettate espressioni di *amor mio, mio bene*, *mia vita, moro per voi*, e simili seccature da infastidire un animo, che abbia punto del grande, che cosa ci si trova di buono?

Cle. Son dalla vostra. L'amor solido e generoso debbe aver fondo di virtú, ed esprimersi con maniere nobili e naturali, e con fatti eroici e sorprendenti.

Saf. Costoro appena si trovan percosse le pupille da qualche radiante bellezza, che súbito dicono aver un mon-

gibello nel cuore; fanno i cascamorti, e vorrebbero per giustizia l'ultima corrispondenza.

Cle. Avete ragione. Io opero in ciò diversamente. Tosto che mi si presenta un oggetto amabile, lo ammiro, lo venero; me ne procuro coll'ossequio l'amicizia; coll'amicizia la confidenza, dalla confidenza ne spero l'amore; dall'amore.... Madama, è gran tempo che io vi stimo, vi ammiro, vi ossequio, vi domando la vostra amicizia, ne spero la confidenza, e da questa....

Saf. Si alza da sedere, lo stesso fa Cleante. Piano, signor Cleante, voi correte un po' troppo. Non si legge che quei degni cavalieri erranti de' trascorsi secoli facessero cosí subito, né cosí alla scoperta la loro dichiarazione amorosa. Ma prima di venire a questo punto stavano de' mesi sospirando e ricercando occasione opportuna a ciò fare; quale ritrovata in qualche ameno boschetto, o delizioso giardino, impallidivano, tremavano e restando senza poter proferir parola.... La dama allora, fingendo temere qualche strano accidente, che sopraggiunto lor fosse, con affannosa premura gl'incoraggiava a rompere il silenzio. Essi preludiando prima con fissi sguardi, e con focosi sospiri, prorompevan dicendo, esser ella la dolce cagione delle lor pene. Al ciò intender la bella dama prendendo un affettato sussiego e rigidezza, come se offesa gravemente stata fosse da quella dichiarazione, che non meno di loro desiderava, rispondeva non esser usa la sua modestia ad ascoltar tali discorsi, che però si maravigliava, ch'eglino tanto ardissero, e tanto si prendessero di libertà.

Cle. Ma come terminava la conversazione? Ella forse si partiva cosí sdegnata?

Saf. Per niente; perché essi umiliatisi, e dimandato a lei perdono, protestavansi che non mai piú l'avrebbono in ciò disgustata; ma piuttosto sofferta la morte, tacendo. Allora inteneritasi la dama, andava appoco appoco mitigando il suo rigore, che finiva poi in iscambievoli espressioni amorose.

Cle. Signora, eccomi pronto a tutta questa formula amorosa de' vostri eroici cavalieri erranti, messa a parte però quella noiosa aspettativa di piú mesi.

Saf. Ma ciò sarebbe un dar principio ad amori eroici con troppa incongruità, e fuor di metodo.

SCENA DUODECIMA

PLAUTINA, poi CORNELIA, e detti.

Plau. Madama, la signora Cornelia sorella qui del signor Cleante, domanda s' ella è visibile perché vorrebbe aver l' onor di riverirla.

Saf. L' onore sarà il mio. Riferiscele ch' è padrona.

Plau. basso a Saf. Son venuti i soliti cavalieri.

Saf. basso a Plau. Fagli trattenere nella stanza della conversazione. (*A Cleante.*) Signor Cleante, come si applica alle belle lettere la signora Cornelia?

Cle. Ella si applica alle belle mode.

Saf. Tempo tutto gettato. Ma pure il gusto di studiare è entrato ancora fra le signore.

Cle. È vero: quasi tutte voglion far le dottoresse di decider sopra ogni cosa; ma sarebbe meglio che studiassero il Galateo, e la scienza del mondo, che in tal forma non mancherebber tanto a' lori doveri.

Saf. Credo che di questo studio ne avrebber bisogno anche gli uomini. Ma è possibile, ch' ella non legga mai nulla almen per divertirsi?

Cle. Qualche volta le vedo fra le mani le opere del Boccaccio.

Saf. Che libro è questo? dovrebbe esser pessimo.

Cle. Gl' intendenti lo dicono ottimo, particolarmente per la lingua.

Saf. Non può essere.

Cle. E perché?

Saf. Perché termina in accio.

SCENA DECIMATERZA

CORNELIA e detti.

Cor. — Gonfiamo un po' questo pallone col complimento che mi sono fatto comporre. — Madama, mi rallegro che la vostra salute abbia preso da gigli e da rose il colore per adornarne il vostro volto. Mi rallegro che Pluto, dio delle ricchezze, dopo l'occaso del vostro consorte, abbia sottoposto al vostro dominio una parte de' suoi tesori. Mi rallegro del bellissimo dramma, felicissimo parto, come si dice, del vostro ingegno, che ha posto in desolazione tutte le menti partorienti dell'Italia, per riconoscersi incapaci di produzioni, alla vostra, in qualche parte almeno paragonabili. Mi rallegro finalmente di tante vostre belle doti, che vi rendono invidiabile, perché del tutto felice.

Cle. — Come? Anche mia sorella è impazzita? —

Saf. Grazie alla mia stella benefica, la mia salute è assai ben trincierata contro gli attacchi delle influenze le piú malefiche. Le mie ricchezze posson far argine al torrente delle communi disgrazie. Il mio dramma, per favor delle sorelle di Febo, non è a niun altro secondo; ma non terminano qui le mie felicità. Una schiera di amanti, che mi adorano vivono intieramente soggetti al mio servizio. (*Tira una portiera di faccia, e si vedono molti giovani nella retro stanza.*) Questi cavalieri stanno tutti obbedienti a' miei ordini. Onde io, per ringraziamento dell'onor che mi avete fatto, vi do la libertà che ve ne prendiate due a vostra elezione per cavalieri serventi.

Cle. — Questa sí che mi giunge nuova. —

Cor. — Facciamo un po' di commedia. — Signora, troppo generosamente vi compiacete ricompensare una piccola dimostrazione del mio ossequio, ed io mostrerei di esser poco riconoscente, se ricusassi un tal dono.

Saf. a que' signori. Signori, favoriscano di accostarsi,

acciò la signora possa speculargli, e sodisfarsi. (*Vengono avanti Saforosa, mostrandone uno per volta.*) Questi ha il dono della dabbenaggine : questo dell' ipocondria : quest' altro della taciturnità. Volete una bravura vocale, eccovela ; vi piace una economia senza pari, non cambiate questo. Se non isdegnate una loquela perpetua, questo qui sarà per contentarvi.

Cor. Belle doti possiedono tutti questi signori, né io saprei a chi mi appigliare, dovendo aver riguardo al loro merito ; ma come l' inclinazione mi porta il piú alla dabbenaggine ed alla taciturnità, farò la scelta di questi.

Saf. a quei due. Venere istessa che sí bene ricompensò Pirade, non averebbe potuto meglio di me ricompensare i vostri servigi. Voi dunque, dal mio passate al servizio di questa dama.

Cle. Non già però come Paride al servizio di Elena.

Saf. E notate ne' fasti delle vostre felici avventure, come fortunatissime per voi, le Kalende del corrente mese di Giano.

Cor. Come dite, madama ? le Cal....

Saf. Le Kalende. Questa è la piú erudita maniera di contare i giorni di ciascun mese, perché cosí gli contavano gli antichi romani. Se il mio cuoco nel segnar le spese quotidiane le segnasse altrimenti, non dormirebbe certamente la sera in mia casa. Io voglio dell' erudizione anche in cucina.

Cor. Gran bel genio ! Or signora Saforosa, giacché la vedo cosí propensa a favorirmi nelle mie inclinazioni, oserei io troppo d' inoltrarmi a pregarla a volermi permettere la sodisfazione di un' altra per cui ho ancora un gran debole ?

Saf. Appaghi pure con libertà i suoi desideri.

Cor. Giacché si ritrovan qui cavalieri sí disinvolti potrebbesi continuar con piacere la conversazione in ballando, quando per altro ciò non riesca di sua noia.

Saf. Ben di cuore. Sappiate che, con tutto ch' io sia data ad occupazioni serie e di gran rilievo, l' emanciparmi

da quelle ben spesso è il mio solito, per attendere al brio, e farmi di esso una piacevole occupazione. (*Chiama Plautina.*) —

Plau. Madama.

Saf. Che venga tutto il concerto istrumentale; e si tolgan di qui gl' imbarazzi.

Plau. Non frappongo alcuno indugio al comando.

Cle. Ma sarà difficile poter trovar cosí presto sonatori.

Saf. Signor Cleante, voi fate torto alla mia qualità, alle mie ricchezze, ed al mio gusto, a credere che io non tenga al mio stipendio un treno di gente per tutt' i bisogni.

Cle. Ch' ella avesse appresso di se un treno di gente, mi era noto; ma non sapeva ch' ella tenesse al suo servizio anche il concerto degl' istrumenti. Perdoni l' ignoranza. (*Vengono i sonatori.*)

Saf. Monsú Debonario, datevi voi l' onore il primo d' invitar madama. Gli altri saranno postumi a voi. Quanto al signor Cleante dovrebbe avere il primo luogo; ma per non lo far danzare colla sorella potrà fare a me l' onore se pur gli aggrada, di condurmi alla danza nel medesimo tempo; e fare un minuet in quarto.

Cle. Come vi piace. (*Basso a Saforosa.*) Madama, posso io considerar questo onore, come un preludio delle mie fortune?

Saf. Mi parrebbe che fosse troppo presto il dichiararsi.

Cle. Non vi ricordate del defalco de' mesi anticipati, che ho dimandato?

Saf. Ma tutto non si può accordare. (*Ballano.*)

SCENA DECIMAQUARTA

ORAZIO, e detti.

Ora. Ah sorella! Il festino senza dirmi niente; eh? E di piú quando vi è la signora Cornelia!

Saf. Il fato, non io, ha condotto l'affare.

Ora. Comunque si sia, giacché il medesimo fato ha condotto qui ancor me, con permissione di questi signori voglio ballare ancor io. Signora Cornelia la prego a volermi favorire.

Cor. Sono a servirla.

Saf. Ma, germano mio, lasciate un po' di riposo alla signora.

Ora. Qui non ci son tanti germani, né oche. La signora non è stracca, ed io sono all'ordine. (*A' sonatori.*) Sonate.

SCENA DECIMAQUINTA

TERENZIANO, e detti.

Ter. — Che novità è questa! — (*A Saforosa.*) Signora, vi prego di permettermi, col favorirmi, che ancor io goda della festa. (*L'invita*).

Cle. A Terenziano. In caso che la signora debba ballare V. S. permetterà a me ch'io balli seco.

Ter. Ma....

Cle. La signora Saforosa....

Saf. Egli in casa mia è forestiero.... Contentatevi cosí signor Terenziano. Non mancherà altra occasione pel divertimento di ognuno.

Cle. basso. Madama, adesso mi accorgo che mi avete fatto grazia de' mesi anticipati. Or dunque potrò liberamente....

Saf. ballano in quattro; e poi, terminato il ballo. Signori giacché madama Cornelia debbe essere piú che mediocremente lassa, termineremo il divertimento, invitandogli tutti ad un altro simile, ma piú copioso, per questa sera. (*Partono.*)

Ter. Se ha da esser in tutto simile a questo, ci sarà da divertirsi poco per me. Mi sta nel cuore l'affronto. Penserò a vendicarmi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala.

SAFOROSA e ORAZIO (1).

Saf. Ditemi, diletto fratello; quando lascierete voi cotesto vostro spirito svalezzato e saltellante in qua, e in là, senza darlo mai alle buone lettere, almen per qualche fiata del giorno, essendo esse una risplendente facella, per illuminarci nella oscura notte dell'ignoranza?

Ora. Quando voi, sorella dilettissima, lascierete cotesta vostra fissazione su cotesti sciapitissimi libri, pieni di fanfalughe, di storture e di sciocchezze, che oscurano quel po' di lume di ragione, che vi è stato dato dalla natura.

Saf. Ah fratello mio, dunque voi siete perduto senza riparo.

Ora. Ah, sorella mia, dunque voi siete una pazza senza rimedio.

Saf. Come? Voi amerete piuttosto il nome d'ignorante, che quello di dotto?

(1) Manca nella prima stampa questa indicazione de' personaggi.

Ora. E voi piú quello di saccente, che di ragionevole?

Saf. Al vostro dire pretendereste dunque, che la ragione consistesse in giocare; mettere in ridicolo questo, e quello; amoreggiar con venticinque donne; passar da un divertimento, e l'altro; insomma sodisfare a tutt'i vostri capricci, e prendervi tutt'i sollazzi, e piaceri?

Ora. No; ma né meno in farsi rider dietro col voler far la preziosa, ed apparir dotta per ambizione; quando tutte le vostre sciocche affettazioni ed il vostro insipido parlare vi rendono il trastullo e il divertimento di tutte le conversazioni e ridotti del paese.

Saf. Non occorr'altro: voi siete un uomo perduto, torno a dirvi.

Ora. E voi siete una donna pazza, torno a replicarvi.

Saf. Un uomo, che non abbia, o almen non mostri di aver qualche tintura di scienze, sarà sempre dispregevole.

Ora. E una donna, che non sia altro, che infarinacchiata di qualche dottrinuccia, e voglia spacciarsi per una sapientessa, sarà sempre una ridicola.

Saf. Deh mettete il vostro senso discretorio sotto il torchio della ragione, e vedrete....

Ora. Che cosa, che cosa? Il senso discretorio? Che bestia è mai questo senso discretorio?

Saf. Questo vuol dir non aver veduto né men le coperte della loica.

Ora. E questa loica, che sarebbe mai?

Saf. Non saper che cosa è loica! Si può dare una quintessenza d'ignoranza maggiore di questa?

Ora. Di grazia, ditemelo un po' voi, perché io per logica o loica, ho inteso sempre una persona sciapita, e di poco senno e giudizio.

Saf. La loica, perché restiate istruito, è quella scienza, che insegna, che cosa è *blittri*; l'argumento *barocco, baratti* e *frisasinorum*.

Ora. Sorella cara, ho paura che in questo argomento ci

entrino una infinità di persone, e fra queste ci entriamo anche noi due per conversazione. Si può sentir pedanteria maggiore e piú insipida?

Saf. Si può veder ignoranza piú grassa, e detestabile?

Ora. Dovevate dir piuttosto magra, perché degli asini se ne trovan pochi de' grassi. Or sapete? non voglio piú stare alla vostra scuola, perché, a quel che vedo, ci sarebbe da imparare a farsi corbellare. Addio sorella. (*Via.*)

Saf. Addio, addio. Che peccato, che un giovane nobile, e di quello spirito, abbia da comparir vestito colla livrea della popolaresca ignoranza!

SCENA SECONDA

PETRONIO e detta.

Pet. — Il mio figliuolo Orazio dovrebbe essere stato a tentar di rimuovere questa pazzarella dalle sue sciocchissime idee, secondo il concertato tra noi. — Mia figlia, vi saluto.

Saf. Le fo riverenza, signor padre.

Pet. Quanto tempo è che non avete veduto Orazio?

Saf. Non è guari, che si congediò da me.

Pet. Mi suppongo che la sua venuta non sarà riuscita vana ed infruttuosa.

Saf. Vanissima. Questo vostro figlio è perduto.

Pet. Come perduto?

Saf. Signor sí; perché, per quanto io mi sia studiata per guadagnarlo a voler prendere un po' di gusto alla letteratura moderna e civilesca, ho perduto il tempo, e la fatica. *Oleam, et operam perdidi.*

Pet. Quando egli non fosse letterato, a me basterebbe che avesse giudizio e buona condotta, nè facesse dir di sè.

Saf. E come si può ciò ottenere senza vegliare le notti intiere, e sudar sopra gli autori provetti e di buona stampa?

Pet. Io non ho tanto vegliato, e studiato sopra questi

autori; e pure, grazie al Cielo, mi son tirato avanti bene, né, ho fatto mai co' miei spropositi ciarlar di me pe' crocchi, e pe' cappannelli. Ma soprattutto, che vi ha egli detto?

Saf. Tra le molte cose insussistenti e vane, che facevan conoscere la sua vergognosa ignoranza, mi ha assicurato, che non lascerà mai questa sua vita volagiera, instabile ed affatto lontana dal procurar di adornarsi lo spirito di luminose nozioni, a che io l' esortava; fino a che non lascerò io lo studio ed i miei libri.

Pet. E bene; voi che ne dite?

Saf. Ch' ei sarà sempre, qual' egli è, buono a nulla e perduto.

Pet. E perché?

Saf. Perché io non lascerò mai di perfezionarmi lo spirito con nuove peregrine ed erudite investigazioni.

Pet. Ma veramente lo dite di proposito?

Saf. Che dovrei dirlo da burla? su tali materie non si scherza.

Pet. E vorrete che vostro fratello si perda per conto vostro, secondo che dite?

Saf. Ed io mi averei a perdere per conto suo?

Pet. Per voi questa perdita sarebbe un acquisto. E non vedete che, abbandonando lo studio, riacquistereste il giudizio, che avete perduto, e ritornereste in quella stima di donna prudente, ch' eravate da prima appresso le persone di garbo?

Saf. Appresso le ignoranti, dite piuttosto; ma *de minimi non cura pretor.* I preti curati non fanno di questi minimo conto.

Pet. Io perché non ho studiato grammatica, vi risponderò con un altro proverbio volgare, che dice: cerca, per quanto puoi, non star vicino alla donna, che parla di latino. Io non me n' intendo; ma credo che diciate piú spropositi che parole.

Saf. Sí, chi non ha studiato e non istudia è capace di dirne.

Pet. E chi studia, come voi, è capace di dirne, e di farne. E questo è quel che io vorrei farvi capire.

Saf. Ciecus non judica de coloris. Il cieco non può giudicare de' colori. Chi non sa quanto s' impara ne' libri, e che il sapere è un tesoro inestimabile, giudicherà sempre come voi.

Pet. E chi impara, e chi sa quel che sapete e imparate voi, giudicherà scioccamente come voi giudicate. Sapete, figliuola mia, quando si dirà, che voi sappiate qualche cosa, e quando acquisterete non dico un tesoro, ma un gran fondo di ricchezze? Quando voi, che siete donna, farete da donna, coll' attendere alle cose famigliari di casa vostra, ed essendo unica padrona di molte possessioni e di altri interessi, vi applicherete alla conservazione ed accrescimento di essi. E perché forse la vostra esperienza e capacità non arriverà a tanto, vi consiglio a prendere un uomo da bene e di giudizio per marito, il quale....

Saf. Marito? Oh che sproposito! che sproposito! E dove si legge che alcuna delle Muse si sia mai maritata? E poi io lasciar la casa febea per entrar non si sa dove?

Pet. Oh; sarete la prima voi delle Muse a maritarvi; ed al vostro esempio può esser che anche alle altre ne venga voglia. Ed in quanto al lasciar la casa del signor Lucio Febei, già vostro marito, non sareste in questa necessità. Potreste abitarla non ostante.

Saf. Signor padre, mi perdoni; non fo per congediarla; ma la prego a permettermi di andare a dare alla luce un certo mio parto poetico, di cui non vorrei, che mi se ne guastassero le idee, avendone solamente formato in testa l' ombrione. (*Via.*)

Pet. Andate, andate pure, che il vostro cervello non facesse qualche sconciatura. — Io sí che ho fatto una sconciatura di donna a far lei. Ma l' è stata guastata. Prima non era cosí. Quanto è facile a far pigliar cattiva piega ad un debole cervello donnesco! Ah! al sentire, e al vedere, ch' è peggio, io non ci son riuscito meglio di Orazio. Come fare a rimettere adesso in carreggiata costei, che n' è affatto fuori?

SCENA TERZA

PLAUTINA, e detto.

Pet. Oh, Plautina, tu sei qui?

Plau. Credo di sí, se non sbaglio.

Pet. Come? hai la padrona sopra parto, e non sei ad assisterla?

Plau. Che diavolo dite signor Petronio! La padrona sopra parto? lei che è vedova da piú d'un anno in qua?

Pet. Tant'è; ella me la detto colla sua propria bocca.

Plau. Ch'è spiritata? Ci mancherebbe questa ora, ch'ella volesse mettersi alla moda anche in questa.

Pet. Non ti dico falsità. Ella si è partita in fretta e in furia da me, piantandomi come un cavolo, con dire esser pressata di dare alla luce un parto poetico, già formato nella sua testa.

Plau. Oh, sia ringraziato il Cielo. Son ritornata in me, al vostro spiegarvi chiaramente. Se l'ho da confessar giusta, mi era cominciato a venire il sudor freddo. Che del resto ella fa il possibile quasi ogni giorno di partorire in questa maniera; e voi ed io averemmo che fare, se l'avessimo ad assistere ogni volta.

Pet. Ed io, guarda, sarei quasi per dire, che sia per venirvi piuttosto il sudor freddo al considerare, ch'ella si provi a questi parti, che dici tu di ogni giorno, che.... ah non vorrei dire qualche sproposito.

Plau. Che ogni nove mesi, eh? Sarebbe stato sproposito da vero, se voi l'aveste detto.

Pet. Ti confesso che, avendo ella marito, se sentissi ch'ella fosse sopra parto in pericolo di vita, forse non me ne affliggerei tanto; perché senti, Plautina: che le donne sieno mamme, non escon fuori dell'ordine della natura, ma che si voglian far scioccamente dottoresse, come la mia figliuola, contravvengon troppo a quest'ordine; e però....

Plau. Ma se ne trovan pur di quelle....

Pet. Intendo quel che vuoi dire. Coteste costí, come per esempio quella signora Aglaia napolitana, e dell' altre, non fanno contro quest' ordine, perché la natura le ha formate per esser miracoli del loro sesso; e perciò ha dato loro lo spirito, intelletto, giudizio e buon gusto da poter far questa professione al par degli uomini, senza defraudarle delle qualità proprie anche ad una donna, perché sia di garbo, prudente, giudiziosa ed attenta al governo di una casa; ma la mia figliuola ti pare a te che....

Plau. Io però so pur che tante e tante recitano a mente de' pezzi di latino, e canzonette del Rolli, di Metastasio e di altri uominoni: hanno sempre libri fra le mani, e non parlano che per sentenze. Queste dunque non....

Pet. Queste sí, giusto son quelle, che vanno biasimate, e che si mettono da per loro in ridicolo, perché non sono altro che affettate scimmie di quelle poche che sanno, e perciò parlan sempre a sproposito. Ma lo sproposito poi maggiore che fanno è il non attender punto alla famiglia, che ha piú bisogno alle volte del loro ago, e del loro filato, che delle loro canzoni, recitate stroppiatamente; dei loro sciocchi e forse accattati proponimenti. E mia figlia è una di queste.

Plau. Ma pure il signor Terenziano....

Pet. Cotesto ignorante (secondo il parer d' ognuno) ed iniquo adulatore è stato, ed è tutta la rovina di lei. Egli non è altro, che un presontuoso, pedante, pezzente, e di bassa stirpe, venuto non si sa di dove, che si dà grand' aria di letterato, e che colle sue adulazioni ritira di grandi aiuti, e ne aspetta de' maggiori dalla mia figlia.

Plau. Se io potessi esser sicura che voi mi tenessi il segreto, vi potrei dire anche di piú.

Pet. Stanne pur certa: te lo giuro.

Plau. Ma sentite.... non vorrei.... Perché io ve lo dico a fin di bene.

Pet. Ti sarò grato e segreto, non dubitare.

Plau. Uh, signor Petronio, per l'amor del Cielo .... Non vorrei mettere scandoli.

Pet. Se tu hai fin buono, come dici ....

Plau. Se l'ho buono?

Pet. Ne parli a me solamente, che posso rimediare agl' inconvenienti, che ti manterrò il segreto; di che temi? Anzi mal faresti a non palesarmi ciò che sai.

Plau. Ve lo dico, ve'; sopra la vostra coscienza.

Pet. Mi contento.

Plau. Io mi sono accorto, ch'ei non solamente prende di mira la robba della padrona, ma ancora il di lei cuore.

Pet. Come!

Plau. Sappiate ch'egli n'è innamorato malamente.

Pet. Ah iniquo! Questo di piú? E mia figliuola?

Plau. Ella, per ora, non ha che della stima per lui. Ma perché questa è giunta a un segno da non poter crescere di piú, se va punto punto avanti, diventa assolutamente amore.

Pet. Qui bisogna in tutt'i modi, e per piú riguardi, prenderci sollecitamente rimedio.

Plau. Il rimedio io lo saprei, e sarebbe buonissimo, se riuscisse.

Pet. E quale sarebbe?

Plau. Farla innamorar di qualche giovane di garbo, che fosse per piacergli; ché allora il signor Terenziano averebbe fritto.

Pet. Ma ella si dichiara non volersi rimaritare, perché ha tutto l'affetto per gli studi.

Plau. Ch'ella s'innamorasse pure, e vedresti quanto presto l'amor per un bel giovane trucchierebbe l'altro che ha pe' libri.

Pet. Ma il farla invaghire di un giovane quando ella si dichiara non voler marito, sarebbe un'azione ....

Plau. Ch'ella s'innamori, e di proposito, torno a dirvi, e allora vi prometto che l'averemo a quel che si vorrà.

Pet. Ma il trovar questo giovane di garbo con tutte le altre qualità da non dispiacere né a lei, né al parentado?

Plau. Eh, quant' a questo l' averei bell' e trovato, io.

Pet. E chi sarebbe?

Plau. Il signor Cleante.

Pet. Non mi dispiacerebbe, ma chi sa sé egli....

Plau. Non pensate piú là. Basta che vi contentiate, che io arruffi un po' le matasse a mio modo.

Pet. Fa' pure, perché un tale arruffamento a buon fine non è di quelli da frusta, ma bensí da premio; e questo te lo prometto, se ti riesce l' opra; tanto piú, che il rimedio sarebbe senza strepito. (*Via.*)

Plau. Non occorr' altro dunque. Mi ci voglio sbracciar piú che se avessi a fare il pane, o lavar il bucato. Mi ha obbligato troppo quel signor Cleante con que' suoi rimedi per gli accidenti. Di buona ragione ne averebbe a aver degli altri, e de' piú attivi de' primi, e farmene parte, se mi riesce servirlo nel disporre l' aria della padrona (come ho conosciuto che desidererebbe) a rendersi adattabile al suo temperamento.

SCENA QUARTA

Cortile.

TERENZIANO, e PIPPO.

Ter. gesticolando, e dicendo tra di se parole interrotte, come chi sta componendo. Sovra alato destrier.... Sovra alato destrier....

Pip. Oh; eccolo qua.

Ter. Alato destrier.... (*Si morde l' ugna.*) Alato destrier.... Ah! (*Si stropiccia la fronte*) che.... che nel cacume. No, no. (*Fa gesti.*)

Pip. — Ch' è spiritato, o gli si dà quel brutto male? — Buon dì a V. S.

Ter. passeggia battendosi la fronte senza osservarlo. Alato destrier, che nel.... nel (*si gratta la testa.*) nel

Permesso. Buono, così va bene. (*Seguita a passeggiare.*) Sovra alato destrier, che nel Permesso....

Pip. Signore, la riverisco. (*Con riverenza profonda.*)

Ter. Vade retro, profane. (*Con voce alta sdegnosa.*)

Pip. in ritirandosi in dietro con impeto cade intimorito. Misericordia! ajuto!

Ter. Chi ti ha reso così temerario di osare interrompermi, allor quando, ebro dell' acque aganippee, sto passeggiando questo cortile in compagnia dell' amabile graziosa Erato, componendo un sonetto sopra il prodigio de' nostri tempi, l' eruditissima Saforosa?

Pip. Signore, se V. S. compone sopra la mia padrona, la mia padrona ha composto sopra me, che io le venga a dire che gli vorrebbe parlare.

Ter. Dille... dille che quando averò terminato di alzarla sopra le stelle, sarò a' suoi piedi.

Pip. A' suoi piedi, quando l' averete per aria?

Ter. Insensato! Voglio dire, con iperbole, che alzerò il suo nome quanto da me si potrà; il che non sarà poco. Ma non mi fa' perder piú tempo: lasciami nel mio entusiasmo.

Pip. — Costui dice certe parolacce veramente da spiritati, che altro, che i diavoli le possono intendere. — In somma che gli ho da dire? Che verrete?

Ter. Sì, fra non molto. (*Fa gesti fra sé.*)

Pip. — È spiritato senz' altro. — (*Via.*)

Ter. Sarà meglio che mi ritiri nel mio liceo, per trattar piú famigliarmente colla mia musa.

SCENA QUINTA

CORNELIA e ORAZIO.

Cor. Orazio, non vi lamentate di non trovare in me un forte e costante affetto verso la vostra persona, come bramereste; perché io ancora potrei fare a voi un simil rimprovero.

Ora. Me condannar di poco affetto, madama?

Cor. A mio riguardo certamente.

Ora. E che prove ne adducete?

Cor. Quelle che potete addur voi contro di me.

Ora. Vorreste forse dire che io non abbia per voi molta considerazione, quando non lascio passar giorno senza visitarvi?

Cor. E voi potete asserire che io non vi riceva con tutta cortesia e buon cuore, ogni volta, che mi favorite?

Ora. Ma quel ricever voi tanti altri nell' istessa forma, che me....

Cor. Ma quel visitar voi tante altre ogni giorno colla stessa attenzione, che a me fate....

Ora. Un giovane disoccupato bisogna pure che in qualche maniera passi il suo tempo; né meglio può passarlo, che in visite sí oneste e graziose.

Cor. Ed una giovane, che non ha da far nulla, in che meglio può passare il suo, che in ricever persone ben morigerate e di spirito?

Ora. Il mio cuore, per altro, non è indifferente per voi, come lo è per tutte le altre, ch' io visito.

Cor. Chi vi dice che il mio lo sia per voi, come vi assicuro, che lo è per ogn' altro, che mi onora colle sue visite?

Ora. Ma questi nuovi serventi acquistati in casa di mia sorella....

Cor. Questi ancora vi danno gelosia? Se pigliate ombra di costoro, la piglierete anche della mia cagnuola, e del mio parrocchetto, che mi divertiscono egualmente colle loro maniere buffonesche, e parlar senza conclusione. Bisognerebbe, che io avessi cento cuori, o uno da poterne far cento parti, per poterlo distribuire a tutti di chi sospettate. Sentite, Orazio; del carattere, di che siamo voi ed io, niun di noi pretenda dall' altro una ristretta e limitata soggezione, perché non l' otterrà mai. Voi amate il brio, il moto, la varietà della conversazione, e il divertirvi incessante; non è cosí?

Ora. Cosí è.

Cor. Figuratevi, che per tutte queste cose ho la medesima passione ancor io. Or vedete se ci possiamo adattare ad un amor metodico e limitato.

Ora. Dunque io non potrò sperar da voi in corrispondenza del mio alcuna distinzione del vostro affetto?

Cor. Oh questo no. Io amerò voi come amante, che possiede la sincerità del mio cuore, e gli altri come amici, o come uomini, che servono al mio divertimento. Altrettanto, e non piú, richiedo da voi.

Ora. Ve lo prometto, e colla maggior sicurezza.

Cor. Se viviamo cosí, non soffriremo le noje delle seccature; saran da noi lontane le angustie delle soggezioni; né ci affliggeranno i tormenti delle gelosie.

Ora. Dite vero, perché è pazzia l'amar per tormentarsi; e l'amore debbe servirci di piacere e di divertimento, e non di pena.

Cor. Questo anche è il mio sentimento. Io voglio divertirmi, e ridere secondo le occasioni, una delle quali, né vi dispiaccia, è il trattar con vostra sorella.

Ora. Non crediate già che io mi offenda del disprezzo, che fate della sua affettata preziosità e pedantesca dottrina, che meglio sarebbe dirla ignoranza; anzi io ne sarò il primo a biasimarla, e riderne con voi; ma non è per questo, che io non desiderassi che ella s'illuminasse, ed a tale effetto sarei per pregarvi ad adoperarvici ancor voi, come potete, giacché inutili sono a me riuscite tutte le prove fattene.

Cor. Eccomi pronta a quest'opera di carità. Voi non avete che a dirmi ciò che bramate ch'io faccia.

Ora. Dovete unirvi con vostro fratello, con cui vado d'accordo, per rimoverla da questa sua pazzia dottrinale, e per arrivare a ciò, procurar d'invogliarla a riprender marito.

Cor. Questo nol crederei difficile, se si potesse presentarle qualche giovane appetitoso e di suo genio.

Ora. Il giovane è trovato, ed è l'istesso vostro fratello.

Cor. Mi' fratello! Tanto meglio. Io vo presentemente

da lei, come vi ho detto; né trascurerò occasione che mi si presenti per quel che si desidera. E voi dove anderete?

Ora. Ove a voi piacerà.

Cor. Che andiate in conversazione di belle signore, e di maggior vostro genio, avrò piacere.

Ora. Questa è una riconvenzione, che mal si accorda con quel che diceste poc' anzi.

Cor. No, Orazio, non è riconvenzione; anzi se mi è lecito il pretender tanto, ve lo comando. Basta che alle volte vi ricordiate di me. (*Via.*)

Ora. Non mi sarà difficile l' obbedirvi.

SCENA SESTA

BITA, e detto.

Ora. Oh, buon giorno Bita garbata. Dove, dove così in fretta?

Bit. Qui vicino a fare un esercizio.

Ora. Servizio a doppio?

Bit. Come s' intende questo addoppio?

Ora. Quando con una sol' opra si contentan due.

Bit. Io non vi posso rispondere, se non parlate piú chiaro.

Ora. Non ti sei mai trovata a portar certi letterini, o imbasciate, che fanno piacere a chi le manda ed a chi le riceve?

Bit. Io mi son trovata, e spesso, a trovar degli sciocchi.

Ora. Di me vuoi dire, neh?

Bit. Io non dico di nissuno in particolare; ma dico bene che di cotesti vostri servizi a doppio non ne ho mai fatti, né gli so fare.

Ora. È possibile, che la padrona tua, antecedente a questa, non ti abbia mai fatto imparare un mestiere tanto necessario per lei, e per una cameriera?

Bit. Già lo so: voi altri giovanotti sempre pensate, e parlate male di noi altre donne. Ma sapete da quel che viene?

Ora. Da che mai? Dimmelo una volta.

Bit. Dalla scimunitaggine nostra, che vi lasciamo raggirarvi troppo intorno a noi, quando vi dovremmo tener lontani, come la peste.

Ora. Oh, Bettina mia, tanto barbara vorresti essere contro di noi altri pover' uomini?

Bit. Basterebbe che tutte fussero del mio umore.

Ora. E se tutti fossero dell' umor mio, vorrei che tu e tutte le altre veniste a cercar di noi.

Bit. A cercar di voi? Che forse ci vorresti far qualche stregoneria?

Ora. Sicuro.

Bit. E qual sarebb' ella?

Ora. Di non venir mai punto né poco a cercar di voi altre.

Bit. Per ora questa stregoneria l' abbiam fatta a voi. Di grazia, provatevi i. Uh che si starebbe allora tanto bene, se vi riuscisse!

Ora. Cioé gli uomini starebbon bene.

Bit. Sta' a vedere che gli uomini saranno di miglior pasta delle donne!

Ora. Almeno non tanto dolce.

Bit. Ma piú cottoja.

Ora. Senti, a togliere a voi altre quella crudezza, che vi dà la superbia, l' usanza e qualche altra cosarella, che so io, sareste dieci volte piú cottoje di noi.

Bit. Io non ho tempo adesso da perdere in dispute, che del resto vi vorrei far vedere con mille esempj alla mano, che razza di bestie siete voi altr' uomini ancora.

Ora. Oh, oh, pian piano, Bettina mia. Tu entreresti in collera da vero, tu! Non comprendi che tutto il mio discorso è stato in celia?

Bit. Celia m' in tasca. Mi par che il vostro discorso era molto a proposito, a me.

Ora. Quel che si dice per burla....

Bit. Si dice; e chi ha orecchie lo sente.

Ora. Io stimo e venero tutte le donne, e la tua padrona

particolarmente; or considera se io avessi voluto dir male a buona di loro, di lei e di te, che sei la sua cameriera diletta!

Bit. Sentite, se volete biasimar le donne, avete a cominciar da vostra sorella, che lo merita almeno quanto l'altre.

Ora. Delle sciocchezze di mia sorella ne va detto male, ancor che si parlasse bene di tutte le altre donne. Anzi ti voglio pregar d'un servizio a conto di lei.

Bit. V. S. cerchi d'un'altra, perché io le ho detto, che i servizj, alla sua usanza, non gli so fare.

Ora. Questo non è semplicemente a doppio, ma a cento doppi.

Bit. Peggio. No, no: la riverisco.

Ora. Vien' qua, Bettina garbata. (*La prende.*) Vedo che sei in collera; ma voglio che facciamo la pace. Dammi la mano. (*Le ci mette una moneta.*) Abbiamo a essere amici, e hai da essere persuasa che ciò che ho detto contro le donne, l'ho detto in burla.

Bit. Oh, ora sí che vedo, che parlavi per ridere, e non di buono. Che ho da far per servirvi intorno a vostra sorella?

Ora. Dove vai veramente?

Bit. Qui vicino dalla sarta della padrona.

Ora. Ti ci voglio accompagnare, e in tanto ti dirò che servizio mi hai da fare.

Bit. Come comanda. Lei è mio padrone.

SCENA SETTIMA

Anticamera in forma di studio.

SAFOROSA, poi PLAUTINA, e poi PIPPO.

Saf. Se non mi liberavo con quel pretesto da mio padre, chi sa se mi fosse riuscito, prima che venga alcuno, aver tempo di riveder questa arietta pel nuovo mio dramma, a fin di recitarla con felicità e naturalezza?

Plau. Uh, signora, quante visite ho inteso sono per esserle fatte! So che ognuno corre, io. Eh, il buon vino muove l' appetito a tutti.

Saf. E chi sono questi appetitosi visitatori?

Plau. Il signor Terenziano già non manca.

Saf. Oh egli è di casa. E poi l' ho mandato ad avvisare che si trasporti da me quanto prima.

Pip. Signora, cattivo nunzio.

Saf. Che ci è di avverso?

Pip. Il signor Terenziano è spiritato.

Plau. Spiritato? — Lo credevo solamente furbo, e matto, ora averà quest' altra virtú di piú. —

Saf. Come ciò? Come l' hai saputo, e da chi? (*Con maraviglia.*)

Pip. Il come sia divenuto tale enunciarvelo non sapere In quanto alla scienza rispondo: averlo saputo, e veduto *pisce oculis.* (*Accenna agli occhi suoi.*)

Saf. Narrami ciò che vedesti. Che infortunio!

Plau. Che può aver veduto? Quel che fanno gli spiritati; gonfiare; stralunar gli occhi; far de' brutti gerghi; dir delle parolacce indiavolate ....

Pip. Per appunto, per appunto.

Plau. Dar del capo in terra.

Pip. Questo poi no; ma bensí darsi le mani sul capo.

Saf. Narrami il tutto *per stensu.*

Pip. Io l' ho trovato presso al Babbuino, mentre andavo a casa sua .... (*A Saforosa.*) meglio forse sarebbe stato il dire: mentre andavo al suo domicilio, non è vero?

Saf. Meglio certamente.

Pip. Al suo domicilio dunque, che passeggiava, borbottando tra sé certe parole diaboliche, che non intendevo: si mordeva le dita; si dava degli schiaffi; batteva i pié in terra; gesticolava cosí, (*lo contraffà in tutto*) e mille altre cose consimilesche. Io gli ho fatto piú volte riverenza; ma appunto! Era come farla a monsú della Rocca, che, come quacquero non si piegherebbe né meno all' imperatore. Fi-

nalmente quando gli ho sentito dire, che la gli andava bene, credendo che allora i suoi diavoli fossero andati a cena, o a dormire, mi sono osato presentarmeli piú avanti.... (*A Saforosa.*) Mi par che quell'*osato* sia qualche cosa di buono.

Saf. Buonissimo.

Pip. Osato presentarmeli con una piú profondissima, arciossequiosissima riverenza; ma egli con isdegno tartareo mi ha gettato in faccia certe parolacce acherontiche.

Saf. Anacreontiche vorrai dire.

Pip. Come volete; che mi hanno fatto stramazzare in terra all'indietro.

Plau. — Se non è spiritato, pazzo egli è almeno. Di qui non se n'esce. —

Saf. Inoltre?

Pip. Inoltre siamo venuti a parlamento. Io gli ho intimato il comandamento di V. S. eruditissima....

Saf. — Sí, è vero: eruditissima ci sta bene. — (*A Pippo.*) Avverti, tu questa eruditissima l'hai lasciato molte volte nella tua narrazione. E tu, Plautina, non ce l'hai messo mai.

Plau. Ce lo metterò, ce lo metterò più volte da qui avanti per rimediare alla mancanza. Non dubiti.

Saf. Seguita. (*A Pippo.*)

Pip. Egli mi ha risponduto, che....

Saf. Ferma. Non so se in buona lingua toscana vada detto *risponduto*, o *risposto*.

Pip. Farò una cosa per dar nel sicuro, ce li metterò tutti due: *risponduto* di sopra, e quí *risposto*. Mi ha risposto che sarebbe venuto, quando l'averà finita d'alzare su per aria fino al cielo (coll'ajuto, credo io, de' suoi diavoli), ma che per allora lo lasciassi nel suo cataplasmo.

Saf. Cataplasmo?

Plau. Averà qualche malaccio. Chi sa?

Pip. No, no, cataplasmo: entusiasmo. L'ho pur trovata.

Saf. Oh, entusiasmo sí. Vuol dire che componeva sopra.

di me. (*A Plautina.*) Di' tu Plautina adesso, gli altri visitatori: chi son?

Plau. Monsú Cleante, madama Cornelia. (*Si sente bussare.*)

Saf. Plautina.

Plau. Eruditissima.

Saf. Corri a veder chi è.

Plau. Metto l' ale per servirla con piú prontezza. (*Via*).

Pip. Se è lo spiritato, mi permetta, eruditissima, che io me ne vada, perché non mi vo' sottoporre a qualche altra stramazzatura per terra, romperm' il capo, e restar lí. Anzi consiglierei anche l' eruditissima persona sua a non lo ricevere, per isfuggire il pericolo.

Saf. Ei non è spiritato, il mio sciocco. Non hai inteso ch' ei allora componeva sopra la mia persona?

Plau. ritornata. Madama eruditissima, è la signora Cornelia, che sarebbe per ossequiarla, se ella fosse ossequiabile.

Saf. Cornelia? Presto la sfera, il mappamondo; gl' istrumenti matematici; penna; carta; calamaro; tutto sopra quella tavola; e poi che passi. (*I servi portan tutto con furia, ed ella si mette a sedere appresso la tavola.*)

SCENA OTTAVA

Cornelia e Saforosa, che si lascia trovare a sedere, mostrando di cercar con premura tra carte e libri qualche cosa perduta, senza osservare a Cornelia; Plautina dopo che é chiamata.

Cor. Signora Saforosa, serva sua devotissima.

Saf. Dove può esser ita? L' aveva pur qui adesso.

Cor. Signora, son venuta....

Saf. Ma ci entra veramente il demonio, l' aveva qui, qui, non son che momenti.

Cor. Non vorrei, madama, disturbarvi nelle vostre occupazioni.

Saf. Ora sí che m' inquieterei fuor di modo. Era qui, qui era. Genti, Plautina, Aristippo abbreviato, l' avete veduta? Dove siete?

Cor. E che mai avete perduto, signora?

Saf. Una gioja simile smarrita cosí a un tratto ....

Cor. Madama, che avete forse smarrito il vostro brillante?

Saf. Piacesse al cielo che almen fosse questo. Ora sí che ci farei il capo. Plautina, dico.

Plau. di dentro. Eruditissima.

Cor. Mi dispiace, signora, il vostro disturbo; ma si può sapere qual perdita ne sia la cagione?

Saf. Un' arietta pel nuovo mio dramma, terminata che non sarà mai un quarto d' ora.

Plau. Che mi comanda, signora?

Saf. Hai tu veduto una carta? (*Mostra trovarla.*) Oh; sia ringraziato il Cielo! eccola quí.

Plau. Cotesta aveva perduto, signora? Uh genti, che danno!

Cor. Un' arietta non sarebbe stata una gran perdita per la signora, che in un quarto d' ora è abile a farne una dozzina.

Saf. Secondo l' estro. Ma questa mi costava molto.

Plau. Un' arietta era? E io credevo che fosse una letterina tutta sapore del signor Cleante, il quale ha per voi .... Non vo' dir altro. Ma non mi ero ingannata all' ingrosso? Ha ella bisogno d' altro?

Saf. Non per adesso.

Plau. Me n' anderò dunque. (*Via.*)

Saf. Va' pure. (*A Cornelia.*) Accomodatevi. Che direte, amica, del mio poco proprio ricevimento? La passione per la perdita di uno de' migliori parti della mia mente mi stringeva sí forte il cuore, che mi rendeva stupide tutte le altre facoltà dell' anima razionale.

Cor. L' errore, se pur fosse errore, sarebbe perdonabile, essendo voi in una sí forte angustia; e per dir vero mi era

pentita di esser venuta a disturbarvi; ma non vi recherò lungo incomodo.

Saf. Mi maraviglio. Voi mi fate onore, e piacere.

Cor. Ma vedo qui tanti preparamenti di studj, che....

Saf. Di questi strumenti matematici me ne voleva servir per alcune proporzioni pel mio dramma.

Cor. Che è forse un dramma matematico?

Saf. No; ma vi dirò. Questa sorta di componimenti debbono esser costruiti in versi, come forse saprete, onde mi bisogna ben spesso di questi strumenti, per dar loro la giusta proporzione.

Cor. Dite saviamente; se ne può sapere il soggetto?

Saf. Perché no? Ma prima (se non vi è discaro) voglio aver l' onore di leggervi l' arietta, che io aveva perduta.

Cor. Mi farete favore. E chi sarà il personaggio, che la dovrà cantare? e su qual soggetto?

Saf. Non so per ancora, perché io prima d' ogni altra cosa compongo le arie, e poi le adatto.

Cor. Benissimo.

Saf. Sentite dunque. (*Si alza da sedere, e Cornelia facendo lo stesso.*) Perché vi alzate? L' udienza debbe sentir l' arie con comodo.

Cor. Ho piacer di ascoltarla in piedi, per starci con piú attenzione.

Saf. Servitevi pure. (*Legge.*)

ARIA.

« Nel mar vasto del godere
« Se ne gía col vento in poppa
« Un grazioso mio pensiere
« Piú leggier, che piuma, o stoppa,
« Quando un vento di Libecco
« Lo rivolta, e getta in secco. »

Cor. Bella, bella al maggior segno! Avevate ragione di affliggervi tanto della perdita di essa.

Saf. Osservate la comparazione, anzi la categoria del mar vasto de' godimenti coll' Oceano: la proprietà del pensiero, che veleggia col vento in poppa come una nave leggiera: considerate ancora come c' incastra bene sí per l'espressione, che per la rima astrusissima, la parola *stoppa*. Poi l' improvviso occidente del vento contrario, che urta la nave, cioè il pensiero, e lo getta nelle secche, ove si perde.

Cor. Ma quel vento libecco, che vento è, e da che parte viene? Scusatemi perché io non ho studiato la carta da navigare.

Saf. Quello è vento libeccio; alla qual parola la figura sincòpe, che de medio tolle, ha levato la lettera *i*, e l' ha ridotta a *libecco*, per far la rima con *secco*. Licenze son queste poetiche; ma che, per farle con giudizio, e buon gusto, sogliono essere i piú duri scogli della poesia.

Cor. Certo che a tanto non arriva il gran Metastasio. Mi do a credere che qui non averà avuto bisogno del compasso.

Saf. No certamente, mi è venuta con tutta felicità. Non troverete che un verso avanzi l' altro di un giotta.

Cor. Or mi dica adesso il soggetto dell' opera.

Saf. Il soggetto è cavato dal corpo dell' istorie vetusto-moderne: il Bucefalo.

Cor. Il Bucefalo? E chi era questo eroe?

Saf. Non avete mai inteso parlar di Alessandro Magno? Questo era il di lui destriero. Eroe sopra tutti gli eroi della sua specie, e che fo discendere per linea retta dal caval Pegasèo.

Cor. E gli altri personaggi?

Saf. Brigliadoro di Orlando, Bajardo di Rinaldo, l' Ippogrifo di Ruggiero, i quali tutti essendo amanti dell' Alfana di Gradasso....

Cor. Fanno cose da cavalli, eh?

Saf. Portentose.

Cor. Questa sarà una bell' opera cavallina, e totalmente di nuova invenzione.

Saf. Quanto a di nuova invenzione lo sarà certo; ma

non tutta cavallina, perché ci saranno per serventi l'asino d'oro d'Apuleio, e quello di Luciano.

Cor. E questi signori serventi mi suppongo che saranno ancor essi in contrasto di amore per la cameriera di madamigella l'Alfana.

Saf. Per anche non ho destinato qual sarà questa cameriera, perché, essendomene venuta in mente una famosissima parlante, che ci averebbe fatto bene la sua figura, e per ciò mi sarebbe andata a grado, la ricusai per esser d'istoria troppo inveterata.

Cor. Volendosi ella servire di un'asina moderna, potrà scerla a suo modo, perché non ne averà carestía, ed a me darebbe l'animo trovargliene una facilmente. (*Mostra tra sé d'intender di lei.*)

Saf. Vi dirò, è necessario che sia asina istorica, e si trovi ne' libri.

Cor. Mi maraviglio però che ella non ci faccia comparire, fra questi eroi destrieri, anche il famoso Ronzinante di don Chisciotte, ed il giumento del suo scudiere, che fecero sí gran prodezze.

Saf. Questo nome di Ronzinante sarebbe troppo vile per un'opera eroica.

Cor. Ma come fa ella mai a racchiuder nel suo capo tanto sapere e buon gusto?

Saf. Molta lettura, e libri scelti ci vogliono; benché però tutto questo non basta.

Cor. E che ci bisogna di piú?

Saf. Non si trova alcun gran letterato, che si fidi totalmente di sé. Ci vuol persona di vaglia, che insinui e corregga; ed io per buona sorte la ho.

Cor. Chi è? Il signor Terenziano forse?

Saf. Egli appunto.

Cor. Non lo so approvare per voi.

Saf. Come! E dove vorreste trovare in tutta Roma, e forse anche altrove, un soggetto piú di esso dotto, e di piú sublime intendimento?

Cor. Non dico per questo; ma ad una bella giovane, come voi, mal si conviene un maestro sí rozzo, poco pulito, e mal fatto, come egli è.

Saf. La virtú supera ogni altro pregio. Questa m'incanta.

Cor. Ma se con una virtú eguale, per non dir superiore, si trovasse gioventú, nobiltà, avvenenza, spirito, buon gusto, grazia e ricchezza, non sarebbe meglio?

Saf. Non può negarsi che i beni, che da i filosofanti vengono appellati beni di fortuna, non servano di un lucido ornamento a quegli altri, che hanno dall'animo nostro la sorgente; ma dove trovarsi un portento simile, che tutti insieme gli possieda?

Cor. guardando alla scena. Non lontano molto da voi.

Saf. Qua non vedo che vostro fratello; ma in quanto alla scienza....

Cor. Ah madama, se voi sapeste quanto egli sa!

SCENA NONA

CLEANTE, e dette.

Cle. Voi, madama, avete in quest'oggi reso prudente il primo luminare del cielo, il quale, avendovi veduta cosí luminosa e sfavillante, si è coperto col velo di atre nubi, per non esser in obbligo di chiamare a duello i vostri rai, per l'affronto ch'ei riceve dallo splendore di essi.

Saf. Se non mi trovassi incomodata da una furiosa dissenteria di memoria, che ha fatto evacuar dalla mia mente un prodigioso ammasso che ci serbava di concetti, potrei adequatamente rispondere all'improvviso assalto de' vostri pericolosi lusinghevoli complimenti; laonde, a similitudine del vostro sole, mi conviene, per isfuggire ogn'impegno, ritirarmi sotto la cortina del silenzio.

Cle. Se la vostra mente, signora, alleggerita, come dite, abbonda di tanti nobili e spiritosi pensieri, che sarebbe....

Cor. Lasciate, fratello, i complimenti, e le lodi che giustamente si converrebbero alla bellezza del corpo di madama, e rimirate con piú maraviglia la bellezza del suo spirito. Ella sta componendo un dramma, che se non m' inganno, averà piú plauso di quanti mai ne sono stati fin ora rappresentati sulle scene. Il solo titolo lo promette.

Cle. Godo, signora, di questa sua bella idea. E quale è questo titolo?

Saf. Il Bucefalo.

Cle. Il Bucefalo?

Cor. Sí, l' eroe cavallo del grande Alessandro, amante dell' Alfana di Gradasso, ed ha per rivali Brigliadoro, Bajardo e Ippogrifo; i servi poi di alcuni di questi sono gli asini di Apuleio, e di Luciano.

Cle. Che mi dite! Bisogna veramente aver una testa come questa della signora Saforosa, per formare una tale idea.

Saf. Voi dunque, signor Cleante, non la disapprovate?

Cle. Non posso disapprovare ciò che vien da voi. Una sola difficoltà, benché piccola, ci troverei; ma non ardisco....

Cor. No, no, fratello, dite pure, perché la signora si fa gloria, come appunto mi diceva, di porre sotto la critica di valent' uomini le sue opere.

Saf. Tant' è. Parlate pure con libertà.

Cle. L' inverisimilitudine di far parlare, anzi di piú di far cantare in musica sopra di un palco, e coll' accompatura degl' istrumenti, queste bestie.

Saf. Confesso che questa difficoltà ha fatto a me ancora qualche spina, la qual forse, non superandola, sarebbe per farmi ritirar dall' impresa.

Cle. Non faccia, signora, perché mi sovviene una difesa da serrar la bocca a tutti i critici, e da render plausibile e verisimile la vostra idea.

Saf. E qual' è?

Cle. Pitagora, uno de' piú insigni filosofi dell' antichità, teneva la trasmigrazione dell' anime.

Saf. Come avete detto? trasmagrazione! Come? l' anime posson dimagrare?

Cle. Trasmigrazione ho detto, che vuol dir passaggio.

Saf. Aveva inteso male. E bene?

Cle. Egli dunque diceva, che alla morte di ciascuno di noi le anime nostre erano forzate a passare ad animare un altro corpo da nascere. Se l' anima di colui che moriva era vivuta bene, doveva animare il corpo di un altr' uomo; se male, quello di una bestia, e ciò per pena. Noi dunque potrem dire, che l' anime di alcuni musici bravi, mal vivuti con alterigia, sfrenatezza, e superbia, sieno passate ne' corpi di quei cavalli, e quelle di quegli asini siano anime di musici stati cattivi nel vivere, e peggiori nel cantare.

Saf. Questa dottrina Terenziano non me l' aveva insegnata. Bella e dotta difesa; mi piace assai.

Cor. basso a Saforosa. Non ve l' aveva io detto che mio fratello sapeva molto?

Saf. Ma adesso mi nascerebbe un' altra difficoltà.

Cle. Qual sarebbe?

Saf. Che noi per altro non sentiamo mai parlare nessuna bestia da uomo.

Cle. Questa è quasi la stessa difficoltà fatta di sopra, che si è sciolta quanto al cantare in musica; e quanto a chi facesse quanto al parlare, gli si potrebbe rispondere che dà chiaro a conoscere non aver letto Omero, il piú insigne di tutti i poeti greci, il qual dice che il cavallo di Achille (e qui siamo quasi nel medesimo caso) si fermò a mezzo il combattimento per parlare, e predire l' avvenire. Ed il gallo del ciabattino Miele non tenne col padrone un lunghissimo discorso? È Luciano che ce ne assicura.

Cor. Ma dirà la signora: questi son casi rari, che abbian parlato le bestie. Oh, e a' giorni nostri non ne segue, dico io?

Cle. Tanto piú la sua opera ecciterà maraviglia; cosa che tanto incalza Aristotile ne' precetti, che egli dà della tragedia. Parlando poi figuratamente, si potrebbe dir quel che dice mia sorella, perché, secondo la dottrina di Pita-

gora, quegli uomini, che parlano da asini e da cavalli, averanno anime state prima ne' corpi di qualcuna di quelle bestie.

Cor. Uh, quante trasmigrazioni!

Saf. Queste vostre ragioni, signor Cleante, mi pajono tali, che non ammettan risposta. Son molte belle, e gagliarde. Bisogna che Terenziano....

SCENA DECIMA

TERENZIANO e detti.

Ter. a Saforosa. Signora, se non son volato ad obbedirvi tosto che dal vostro servo mi son stati annunciati i vostri onorifici comandamenti, accusatene l' oricrinito Apollo, che interessato nelle vostre lodi, non mi ha permesso di scendere dal sagro monte pindarico, prima di aver compito il presente sonetto.

Saf. Lodo la vostra obbedienza al nostro nume; ma, anche questi supremi ordini a parte, non vi avrei fatto querela del vostro indugio, perché l' esperienza m' insegna che i gran poeti non si possono interrompere nel loro entusiasmo, senza commettere un gran delitto.

Cor. Oh, signor Terenziano, faccia degni ancor noi, mio fratello e me, di ascoltare questo suo sicuramente bellissimo sonetto.

Ter. Non ci repugno. Spero che troverete, che la mia musa non mi ha tradito, con essermi sterile delle sue grazie. Dico.

In lode della....

Saf. (*interrompendolo.*) Già mi sento anticipatamente sollevar lo spirito.

Ter. legge. Della maggior sapiente donna....

Cor. Questo viene a voi, signora Saforosa.

Ter. seguita a leggere. del nostro secolo.

SONETTO.

Sovra alato destrier....

Saf. Che brava scappata! *Sovra alato destrier*, può principiarsi meglio?

Cle. Sarà forse questo l'Ippogrifo del vostro dramma.

Cor. Se non si lascia dire, non avrem mai il piacer di sentirlo.

Saf. Dite il vero. Legga, legga, signor Terenziano.

Ter. legge.

Sovra alato destrier, che nel Permesso
Sterca sonetti, madrigali, ed odi,
E vive sol delle frondose lodi
Dell'arbor che innestossi a nobil sesso,

Saf. Che cosa stupenda! Che nobile, e chiara descrizione del caval pegasèo!

Cor. Stimo quel fargli far componimenti con tanta facilità, io.

Saf. E il viver delle lodi frondose? che bella immagine!

Ter. Cioé delle frondi d'alloro, arbore in cui fu trasformata Dafne.

Saf. Ah che descrizione! che frase poetica! « che innestossi in nobil sesso »! Bisogna esser veramente poeti per spiegarsi cosí.

Cle. Seguiti, seguiti. Dovrebbon esserci di gran belle cose.

Ter. legge.

Donna te vidi, da stupore oppresso,
Poggiar in alto, e far che invidia annodi
Sua lingua, e che la fama eterno inchiodi
Il tuo bel nome alla gran Safo appresso.

Saf. Ah di grazia un po' di pausa, perch' io possa respirare. Che dire! che frase! far che l' invidia annodi la lingua, per dire: farla tacere.

Cor. E l' inchiodatura perpetua fatta dalla fama del vostro nome appresso alla gran Safo? Voi ci siete dipinta a pennello.

Cle. Gran giudizio di non fare inchiodare il cavallo ancora, perché non sarebbe potuto andare avanti; sebbene allora adoprava l' ale, e non i piedi.

Saf. Che mirabile sublime ingegno!

Cle. Se non si sapesse chi è il signor Terenziano, si direbbe che alcune frasi, ed anche versi interi fosser presi o dal Guidi, o Bellini, o Filicaja, o da altri illustri autori.

Saf. Saranno ben gli altri, che avran preso da lui, perché gli son postumi.

Cle. Mi perdoni, signora, ciò non può essere, perché egli vive, ed essi son morti già da molti anni.

Saf. Felici loro, che possono essere immitati da sí grand' uomo.

Cor. Eh, lasciatelo terminare, né ci trattenete il piacere di sentirne il fine.

Saf. Avete ragione. (*A Terenziano.*) Seguiti, seguiti.

Ter. legge.

Poscia piegare in giú lo sguardo in giro
E veder mille altiere donne al volo
Provarsi per seguirti. Ah che deliro!

Cle. Oh gran Bellini!

Saf. Che dite di quella inaspettata bellissima esclamazione: « ah che deliro »! per mostrar la pazzia di quelle temerarie, che voglion tentare un volo sí alto?

Cor. Son pazze davvero. Il volere non basta, ci vuole il potere. Seguiti, seguiti. La chiusa dovrebbe esser sorprendente.

Ter. legge.

Ché questo ardito petulante stuolo
Fu tosto dal caval, con un sospiro
Di dietro, abbietto rovesciato al suolo.

Cor. Non l'aveva io detto?

Saf. Oh che bella, che bella immaginazione!

Cle. E pulita.

Saf. Io resto incantata. Son fuor di me.

Cle. Questo varrebb' altro, che il sonetto dell' Achillini nel suo genere.

Cor. Ma non si potrebbe sentirlo legger tutto andantemente?

Ter. Volentieri. Cosí lo gusteranno meglio.

Cor. Signora Saforosa, di grazia tenete in briglia i trasporti, e le esclamazioni in questo mentre.

Saf. Lo prometto, benché con fatica.

Ter. legge; e Saforosa fa diversi gesti, e scurci di vita.

In lode della maggior sapiente donna
del nostro secolo.

SONETTO.

Sovra alato Destrier, che nel Permesso
Sterca sonetti, madrigali ed odi,
E vive sol delle frondose lodi
Dell' alber che innestossi in nobil sesso,

Donna, te vidi, da stupore oppresso,
Poggiar in alto, e far che invidia annodi
Sua lingua, e che la fama eterno inchiodi
Il tuo bel nome alla gran Safo appresso.

Poscia piegare in giú lo sguardo in giro,
E veder mille altere donne al volo
Provarsi, per seguirti. Ah che deliro!

Ché questo ardito petulante stuolo
Fu tosto dal caval, con un sospiro
Di dietro, abbietto rovesciato al suolo.

Cor. Questo è un capo d'opera.

Cle. Che bell'intrecciamento di pensieri, e di frasi! Bassi, sublimi, nobili, e plebei, e tutt'insiem fanno un composto egregio — o piuttosto una perfida oglia alla spagnuola. —

Ter. L'applauso di costui mi fa perdere il pensiero della vendetta.

Saf. Grand'uomo! Questa è una vera Fenice.

Cor. Amica, non posso esprimervi le grandi obbligazioni, che vi professo. Oggi vi siete privata di due cavalieri serventi per concederli a me, e adesso mi avete dato occasione di godere uno de' divertimenti maggiori con ascoltare la poesia del signor Terenziano.

Saf. Oh a proposito de' cavalieri serventi; come siete contenta di essi?

Cor. Come braccieri contentissima, perché assai forti e robusti. Ma non prevedo che debban essere secondo il mio genio.

Saf. E perché?

Cor. Perché io, che non son tagliata per la letteratura, mal mi accomoderò con essi, ed essi con me.

Saf. La cagione?

Cor. Essendo questi di vostra conversazione, è impossibile, che non sien letterati; onde....

Saf. No, no. V'ingannate. Non sanno nulla.

Cor. Come può star ciò?

Saf. Vi dirò. Chi vuol aver sempre conversazione abbondante, bisogna che soffra ogni sorta d'uomini. I dotti mi servono di pascolo, e di divertimento; gl'ignoranti di riempitura.

Cor. È assai che voi gli soffriate.

Saf. Per non restar molte volte sola, bisogna ben soffrirgli, essendo i sapienti in sí scarso numero.

Cle. Io dunque posso sperar di non essere escluso, almeno per questo titolo dell' ignoranza.

Saf. Voi, signor Cleante, non per questo, ma per molti altri illustri titoli ci sarete sempre bene accolto. Anzi vi prego a favorirmi frequentemente.

Cle. Sarà mio pensiero non abusarmi di quest' onore, che mi dà una maggiore speranza per la grazia di quei tanti mesi di silenzio, che mi spaventavano.

Saf. Voi siete troppo irregolare, come vi feci noto assai chiaramente.

SCENA UNDECIMA

Orazio e detti.

Ora. Sorella, non vorrei che l' esercitar voi tanto la memoria nelle vostre corbellerie .... no, no, ho sbagliato, voleva dir ne' vostri studj, vi facesse dimenticare del vostro impegno.

Saf. Di che impegno?

Ora. Venga la rabbia a' libri, che fanno scordarsi de' divertimenti.

Saf. Intendete forse dell' invito fattovi per una festa di ballo in questa sera?

Ora. Di cotesto appunto.

Saf. Non mi crediate tanto lubrica di memoria, no. La festa è in ordine, ed allusiva alla mia casa. Potete condurre madama ed il signor Cleante nella gran sala, ché a momenti mi ci porterò ancor io, essendomi necessario dar prima alcuni ordini. Voi, signor Terenziano, fermate il pié qui con me. (*Gli altri partono.*)

Ter. Mi arresto per obbedirvi, e per intender gli ordini, che vi compiacerete di darmi.

Saf. Sappiate, avanti tutto, che mi son fatta un grande onore dell' arietta, che si è composta insieme.

Ter. Non poteva essere a meno.

Saf. Di poi sappiate che desidero la vostra approvazione sull' idea, che mi è venuta in testa per la vicina festa da ballo.

Ter. Essendo concetto di vostra mente, non può esser che ammirabile.

Saf. Porgete le orecchie. Ho determinato che i signori soliti della conversazione si vestano da poeti sino al numero di nove, per corrispondere ad altrettante amiche mie, che saran vestite a muse. Apollo, come loro principe, sederà sopra un trono dipinto a diversi colori di pietre, come a museo, che rappresenterà il monte Parnaso.

Ter. Mosaico avrete voluto dire, e non museo.

Saf. Sí, a mosaico, per alludere alle diverse maniere di poetare.

Ter. Ottimo ed arguto pensiero.

Saf. Questi darà il segno dal suo trono, che si dia principio a sonare ed a ballare, col gettito, ch' ei farà della sua lira in mezzo alla sala, per prender la quale ciascuno si affaticherà ballando, il che comporrà una bellissima danza in zuffa, che dovrebbe riuscire assai vaga. Terminerà questa colla discesa del nume al piano, e ripresa egli la sua arpa, ne strapperà le corde, regalandone una per ciascuno; i quali contenti, torneranno a ballare fra loro una certa danza; terminata la quale, Apollo inviterà al ballo un per volta gli spettatori, che continueranno la veglia a loro piacimento.

Ter. Non può esser piú nobilmente, né piú poeticamente immaginata la festa. Ma chi sarà Apollo?

Saf. Avea pensato che foste voi; ma considerando che il vostro aspetto sarebbe stato piú proprio da Esculapio suo figlio, il quale si dipinge barbuto, che da Apollo, sempre imberbe, e di presenza giovinile, ho risoluto di rappresentar io stessa questo personaggio; laonde vestita di color di luce, con in capo tre corone di alloro in forma di triennio, per alludere a' tre monti destinati a questa divinità, ed alle muse, mi farò vedere padrona della festa.

Ter. Non approverei quel triregno, cioé quelle tre corone non bene allusive ai monti del vostro dominio, perché

questi son quattro, e non tre, Pindo, Pierio, Elicona, e Parnaso. Una sola corona basterebbe.

Saf. Basta, vedremo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

PLAUTINA, e BITA.

Plau. Riverisco il signor don Macrobio. Serva di V. S. eccellentissima.

Bit. O che credi che la scienza si abbia da appiccar solamente alle muraglie di casa vostra? Anche nella nostra casa ci si posa un po' di polvere dottrinale.

Plau. Eh lo so, lo so. Anzi mi è stato detto che di piú ci si fabbricano delle granate scientifiche, per ispazzare e tor via tutta l'erudita spazzatura, che puol essere stata introdotta in quella della mia padrona.

Bit. Spazzatura davvero. Chiamala, chiamala brobbrio, ché dirai meglio.

Plau. Canchero! Al sentire, la dottrina ti si è attaccato addosso malamente, lei. Tu cominci a giudicare ex cattera, tu. Come mai in sí poco tempo ne sai tanta?

Bit. Nella maniera, che ne sai tanta tu in poco piú di scuola della mia.

Plau. Vuoi dunque dire che non siamo altro, che pappagalli, cioé che non abbiamo null'altro imparato che parole, senza saper ciò che si voglian significare.

Bit. Per appunto cosí.

Plau. Ma tu averai piú di me la toga dottorale, che non vuol dir poco.

Bit. E chi ti ha dato queste notizie?

Plau. Il signor Orazio, il quale affinché io possa spalleggiare appresso la mia padrona la vostra orditura, mi ha fatto confidenza di tutta la tela.

Bit. Oh, cosí va bene, perché, se tu l'avessi avute di fuoravia, potrebbono esser risaputi i nostri raggiri, e guastaticci nel meglio.

Plau. Dichi pur troppo il vero: però non bisogna fiatarne.

Bit. Io mi son lasciata persuadere a quest' imbroglio e fatica dal tanto saper ben dire del signor Orazio, il quale non sa solamente parlar ben colla lingua, ma con le mani ancora.

Plau. E il vostro Cleante, che ha sí bravi rimedi per gli svenimenti! Per lui mi metterei sul foco. E chi sarebbe cosí crudele, da non servir con tutt' affetto ed attenzione gente di tanto merito, e di cosí buon cuore?

Bit. Sarebbe un peccato.

Plau. E grosso, perché chi usa carità la merita. Io per questo mi adopererò quanto posso per metterlo in grazia alla mia signora, e in questa tua mascherata non lascierà di farci la parte mia.

Bit. Sí, di grazia, aiutami quanto puoi, perché quel dover far da uomo, e di piú letterato, non so come mi possa riuscire.

Plau. Se te l' ho da dir giusta, mi pare strano, che tu ti sia impegnata ad una cosa quasi per te impossibile.

Bit. Puoi credere che mi son tirata in dietro quanto ho potuto; ma quell' aver da una parte il signor Orazio, dall' altra il signor Cleante, che sanno sí ben dire e fare, e di piú con avermi assicurata, che ne sarei riuscita bene, non ho potuto dir di no.

Plau. Dunque tu sarai il signor don Macrobio, vestito in

toga, venuto da paesi lontani, per veder Roma, e per farci spiccare la tua dottrina?

Bit. Certo; e ciò per far conoscere alla tua padrona, che né ella, né il suo signor Terenziano sanno un K.

Plau. Ma qui sta il busillis. Come farti tu creder un uomo dotto, e fare apparir loro ignoranti, se ne sai meno di essi?

Bit. Mi hanno detto che basta che io impari bene a mente alcune dicerie, che già mi hanno scritte, e non pensi piú là. Che quando anche io sbagli, e dica qualche sproposito, non importa, purché lo dica con spirito e franchezza.

Plau. Lo spirito, e la franchezza non ti mancherà; ma la memoria?

Bit. Di questa credo di potermene assicarare. Perché basta che io legga una sol volta una canzona, l'infilo di botto.

Plau. Ma quelle dicerie non saran canzoni.

Bit. Quelle le leggerò due e tre e quattro, e quanto bisognerà.

Plau. Ah, se cosí è, sei a cavallo. Oh ecco qua i nostri benefattori, e tuoi maestri.

SCENA SECONDA.

CLEANTE, ORAZIO e dette.

Cle. Bita, che fai tu qui, che non sei a studiar la tua lezione?

Bit. L'ho studiata fin ora, ma son un po' scesa qui sulla strada, per pigliare un po' di respiro. L'arco sempre teso, voi lo sapete, non regge molto.

Or. E come ti riesce l'impararla?

Bit. Eh, mi contento.

Or. Prendi, questo è un segreto ottimo per la memoria. (*Le dà del denaro.*)

Bit. Con questi aiuti mi si renderà anche piú facile il tenerl'a mente. E se me ne facesse bisogno di piú...

Ora. Ce ne sarà degli altri, non dubitare; ma non bisogna che tu perda tempo.

Cle. E tu, Plautina, non mi dai alcuna notizia della tua padrona?

Plau. Vi posso dire che l'ho lasciata spoltroneggiando a letto, dic'ella per riposo, perché tutta notte ha viaggiato su quel cavallo coll'ale. Son scesa poi ancor io, per pigliar un po' d'aria, perché mi sentivo salir certi vapori alla testa, che temevo....

Cle. Oh povera ragazza! Al sentire, ne patisci spesso; e forse averai finito il rimedio, che ti diedi. Tieni eccotene un'altra dose. (*Le dà ancor egli della moneta*).

Plau. Che siate pur benedetto. Cosí vorrei tutti gli uomini: caritativi. Con questo rimedio addosso posso ritornar francamente in camera della signora.

Bit. Ed io potrò andare a studiare.

Ora. Andate pure, ma ricordatevi di quel che vi si è detto.

Bit. Che cosa?

Plau. Oh, il segreto a te non ti fa operazione, eh?

Bit. Ah, sí, sí, ora me ne ricordo. Una zimbellatura costa poco, e alle volte fa il suo effetto.

Plau. Della mia memoria non ne hanno da dubitare, e per segno della verità mi ascoltino. Subito che entro in camera, dirò: Signora, signora, uh, se lei sapesse che buona nuova è per Roma! Che nuova? mi risponderà di súbito. Ed io: È arrivato un letteratone forestiero, che si dice, ne sappia piú di quanti ne sono in questa città, presi tutt'insieme. È un prodigio universale; sa di tutte le cose. È filosofo, medico, matematico, chimichista, rettorico, poeta. E che cosa non sa egli? Dicono infin che sappia far molto ben la cucina, e accomodar perfettamente la testa alle signore.

Cle. Quest'ultima scienza te la puoi risparmiare.

Plau. E pure questa sarebbe la cosa la piú vera.

Ora. Tanto tanto quella di accomodar la testa alle si-

gnore si potrebbe lasciar correre, se le riuscisse aggiustar quella di mia sorella.

Cle. Ma in tal caso bisognerebbe aggiungerci, quando l' han guasta.

Plau. Or bene, in quanto a questo, dirò come vogliono. In quanto poi a lei, signor Cleante, senta se dirò a suo modo, e mi corregga liberamente, perché non l' ho per male.

Cle. Tu hai spirito, hai giudizio, e mi ami, onde non dirai se non bene.

Plau. Fatto che averò con viso allegro il discorso del letterato, mi metterò io una gran serietà e malinconia, e le dirò: Ma che infelicità è la nostra in questo mondo, che non possiamo godere di alcuna consolazione, senza che non le venga dietro qualche dispiacere piú grande a disturbarla!

Ora. Oh, Plautina che mi burli? Questa è morale soprafina, lei!

Plau. Che non vi piace a voi, neh? Voi vorresti sempre godere, non è vero?

Cle. Lasciatela dire.

Plau. Ella probabilmente mi dimanderà che guai ci sono? Io allora: ah il povero signor Cleante... me ne scoppia il cuore. Un giovane sí virtuoso, sí gentile e di garbo, e che tanto vi amava.... Ella súbito dirà: che gli è accaduto? Io mi farò tirare un po' le calze, mostrando non aver cuore da dirlo; finalmente gli spiattellerò la nuova, che siete per impazzire.

Cle. Come sei moralista, non sei anche poetessa, è vero?

Plau. No, no. Non dubitate. Non arrivo tanto in là. Lei subito mi domanderà: E perché? Per cagion vostra, gli replicherò io con un po' di rabbia: uh il Ciel mi guardi ch' io avessi un simil peccato all' anima! Se voi avessi corrisposto al suo amore, come meritava, questo non sarebbe. E qui lasciate fare a me che saprò ribatter la palla, e di balzo, e di posta, come verrà.

Cle. Brava Plautina. Ad ogni ombra di vapore, corri pure a me pel rimedio, sai.

Plau. Giusto adesso mi parrebbe che....

Ora. Troppo frequenti son questi tuoi vapori!

Plau. No, no, no. Sento che tornano indietro.

Bit. La memoria mia non crolla, e mi ricordo, che ho da portar con tutta gravità la toga.... ma a proposito, vorrei che questa non fosse di un dottore che ne sapesse meno di me, perché mi si attaccasse almeno qualche po' di dottrina in questa funzione.

Cle, Saprai molto, se ti riesce portar la cosa come va.

Ora. Or via, ognuna vada alle sue incumbenze.

Bit. Vado. (*Via*).

Plau. Ed io, se la padrona mi sentisse, avrei detto: metto l'ale. (*Via.*)

Cle. Non si può negare che queste ragazze non abbian dello spirito.

Ora. E corbellatorio. E poi il danaro lo fa venire anche a chi non ne ha. Vedete Corbulone, che quando non aveva a pena da mangiare, era mostrato a dito per uno sciocco, un melenso, uno stomachevole, dopo poi avere avuto l'eredità di quel suo vecchio parente, in tutte le conversazioni vuol fare sempre egli le carte, e da bello spirito.

Cle. E per questo negli affari d'importanza, come il nostro, non bisogna risparmiarlo.

Ora. Io spero, che se queste riescon bene nelle loro funzioni, si abbia da vedere sbandito di casa mia sorella quell'asino di Terenziano: partirsi dal cervello di lei la pazzia di passar per donna letterata, e metter io per opra tua un po' di giudizio. Tu poi, coll'arte, che hai meditato, non dubito, che non ti saprai totalmente insinuar nel suo cuore per farci nascer del genio almeno, se non dell'amore.

Cle. Non mi lusingo di tanto, e molto meno in sí breve tempo.

Ora. Eh, non aver sí basso concetto di te, e sí buono

delle donne. Tu va, va a sollecitare, e istruire la tua Bita, ed io anderò a stimolar Plautina.

SCENA TERZA

Anticamera.

SAFOROSA, e PLAUTINA.

Saf. È impossibile che questo signor Macrobio ne sappia piú del signor Terenziano. Basta lo vedremo perché in tutte le maniere voglio parlargli.

Plau. Non vi sarà difficile, perché sento dire che vada cercando egli de' belli spiriti e delle persone dotte.

Saf. E l'infortunio di Cleante come lo sai?

Plau. Come lo so? Se gli ho parlato io stessa.

Saf. Come? quando?

Plau. Vi dirò. Essendo io scesa nella strada per pigliar aria, e per divertire i miei soliti vapori, l'ho veduto tutto pensoso e malinconico, girando intorno alla casa nostra, con gli occhi fissi alle finestre. Poi, fermatosi sotto quelle della vostra camera, che eran serrate, è restato immobile a contemplarle senza né pur veder me, che gli ero vicina.

Saf. Fin qui non ci trovo questi grandi indizi di pazzia, che dici.

Plau. Aspettate. Dopo un pochetto, come se si fosse svegliato da una grand'estasi, ha dato in un gran sospiro, dicendo: ah felici muraglie! piú felice camera! felicissimo letto, che racchiudete il dolce mio tesoro, il sole risplendentissimo degli occhi miei! E voi fortunatissime lenzuola, che dalla freddissima Olanda avete avuto la bella sorte di venire ad esser riscaldate da quell'amabilissimo fuoco, che tiene in vampe il misero mio cuore!

Saf. Lo stile è assai bello, e l'eloquenza assai fiorita.

Plau. Mi burlate! Par tutta quella, che ieri leggevo in un di quei vostri libri, che studiate il piú.

Saf. E bene? Séguita.

Plau. Dopo aver ciò detto, è ritornato estatico; io che

ne ho avuto compassione, l'ho preso per un braccio, scuotendolo, e chiamandolo a nome. Allora in un súbito mi si è gettato a' piedi ginocchione, credendomi voi.

Saf. Forza dell'immaginativa, che aveva impressa in sé la mia figura.

Plau. Ah mia bellissima ed eruditissima Saforosa, allora mi ha detto, e fino a quanto mi terrete voi digiuno di qualche dolce spressione del vostro cuore per conservare in vita il mio, che sta agonizzante a' vostri piedi?

Saf. E tu?

Plau. Io l'ho fatto alzare: l'ho disingannato che non ero voi, e lo fatto un po' rientrare in sé.

Saf. Ed egli?

Plau. Egli ha cominciato a volermi parlar di voi, e che io procurassi di fare, e di dire in suo favore....

Saf. Questo è temerità.

Plau. Ma io, sapendo che non volete saper nulla del suo affetto, gli ho replicato: No, no; mi parli d'altro: non vo' sentire, non vo' ascoltare niente, niente.

Saf. Hai mal fatto a non lo ascoltare.

Plau. Sí, da prima non l'ho ascoltato; ma poi gli ho dato orecchie.

Saf. Hai fatto bene.

Plau. Egli è un giovane troppo di garbo, bello, gentile, grazioso. Dotto poi, non se ne dà. Se voi avessi sentito che bei versi ha detto a suo proposito, saresti restata incantata; e con che grazia, e passione! Credo che questi siano.... Veramente non saprei dirlo di sicuro; ma del bove d'Ancona potrebbon essere?

Saf. Certo. E di poi?

Plau. Di poi mi ha detto dirvi da sua parte....

Saf. E tu gli ha' promesso di parlarmi?

Plau. Perché non transisse a' miei piedi, poverino, gli ho promesso sicuro.

Saf. Ah temeraria! Ed hai ardito tanto? Togliti dalla mia presenza.

Plau. L' ubbidirò. (*S' incammina*).

Saf. — Egli comincia ad amare nelle forme de' grandi eroi. — Plautina, Plautina.

Plau. Madama eruditissima.

Saf. Vien qua; per questa volta te la perdono.

Plau. Grazie alla sua letteratissima misericordia.

Saf. Ma avverti di non ne parlar mai con alcuno. Le scienze mal si confanno con gli amori.

Plau. Non stia il suo animo su questo vacillante e dubbioso.

Saf. E che dovevi tu dirmi da sua parte?

Plau. Oh, quanto a questo poi, madama, mi perdoni. Non gli dirò nulla certamente. Prima morire, che disobbedirla.

Saf. Come, impertinente?

Plau. Signora sí. Lei mi ha comandato, ed io gli ho promesso di non parlarne mai con anima nata; non voglio adesso....

Saf. Ti assolvo di tutto.

Plau. No, no. Mi comandi altro.

Saf. Ubbidisci, dico.

Plau. Glie lo dirò, ma....

Saf. vedendo venire Terenziano. Parti.

Plau. Egli mi diceva.

Saf. Parti, ti dico.

Plau. vedendo Terenziano. — Ora so il perché. Chi puol raccapezzare l' amor di noi altre donne, e particolarmente di questa?

SCENA QUARTA

TERENZIANO, e SAFOROSA.

Saf. A tempo giungete, signor Terenziano. Ho da darvi una novella assai interessante per noi, se per altro non ha per anche battuto il delicato timpano delle orecchie vostre ripurgatissime.

Ter. È giunta alle mie orecchie, ed alla mia veduta ancora. (*Con volto torbido.*)

Saf. Sí? Ne ho piacere.

Ter. Ed anche ne esultate.

Saf. Ne esulto, perché son certa che nel contrasto, che probabilmente avrete avuto con un soggetto, benché di molta stima, sarete restato d'assai a lui superiore.

Ter. Questa superiorità dipenderà da voi, quando mi permettiate di contrastar seco; il che non ho tentato finora.

Saf. Temete che io sia per impedirvelo, essendo quasi sicura della vostra vittoria? Mi suppongo, che non vi sia ignoto il suo nome. E la sua patria vi è nota?

Ter. Che dimanda è questa? Debbo io da iersera in qua essermi scordato del nome e della patria di Cleante? Non volete già prendervi gioco di me?

Saf. Che gioco di voi? Che Cleante? Io non v'intendo.

Ter. Dite piuttosto che non volete intendermi, o farvi intendere da me.

Saf. Ve lo giuro per le nove muse, e per Apollo istesso, che non vi capisco.

Ter. Capisco ben io il principio de' vostri scambievoli amori.

Saf. La vostra mente è forte offuscata dalle tenebre dell'inganno. Io non ho amore che per le lettere.

Ter. E sarà inganno l'averlo io sentito iersera parlarvi del suo affetto, e l'aver veduto con che frequenza e parzialità ballavate con esso? Questo è ben altro amor che per lettere!

Saf. Il ballar seco frequentemente, e con distinzione, fu effetto di corrispondente convenienza alla sua; ma non ebbero già da me corrispondenze le sue dichiarazioni di amore.

Ter. Ah signora, io scorgo in voi un certo principio di deserzione dalle belle lettere, che mi fa temere un intiero allontanamento da esse.

Saf. lo abbandonar le mie dotte e dolci applicazioni, per cui resta tanto il mio spirito adorno e contento? Questa è una fallacia della vostra temenza. Sappiate che il mio cuore non è capace di ricevere in sé altro affetto, che per Minerva; e ben conosco che troppo è contrario questo all'altro che voi supponete.

Ter. Questa vostra proposizione è vera in parte; ma non in tutto.

Saf. Come no?

Ter. Eccovi come. L'amor per le scienze è tutto puro e spirituale. Quello per alcuno di differente sesso è amore umano, e ben spesso tutto materiale ed intenso; e questo è totalmente all'altro contrario. Ma quando la persona che si ama di diverso sesso, è scientifica, si può amar senza contrasto dell'altro amore, perché racchiude in sé anche quello, che alle scienze porta tutto l'animo nostro.

Saf. Dunque un animo totalmente inclinato ad arricchirsi del bellissimo oro litterario, potrà, senza offesa fare a questa sua nobile inclinazione, distraersi da un sí bel genio per donarsi ad un affetto....

Ter. Sí, mia bella signora; anzi questo secondo darà mano e stimolo all'accrescimento del primo, perché in amendue troverassi il genio per le lettere e per la persona amata; e formandosi da questi geni un nobile e dilettevol composto di umano e letterario amore, potranno questi amanti esser felici e studiosi nel tempo medesimo.

Saf. Voi dunque non disapprovereste in me un altro affetto, che non fosse interamente per le lettere.

Ter. No, certamente.

Saf. Ma siete pur voi, che mi avete sempre persuasa a non riceverne entro il mio cuore altro, che per gli studi.

Ter. Ve l'ho persuaso, e ve lo persuado anche adesso; ma colla condizione antedetta. Figuratevi che voi amaste me, cui niuna scienza è ignota....

Saf. Voi?

Ter. Sí, mia cara, ed io voi con scambievole tenacissimo

affetto ; con quanto piacere mai ci applicheremmo alle nostre litterarie occupazioni!

Saf. Credo che burliate. Come potreste voi abbassare il vostro animo, elevato sempre a cose sublimi....

Ter. Anzi io, amando voi che siete quasi celestial cosa, lo ergerei sempre piú verso la sublimità delle sfere.

Saf. Già vedo che la vostra cortese musa è quella, che agita il vostro pindarico spirito, e lo stimola a servirvi di tali espressioni, per poeticamente lodarmi.

Ter. Io vi lodo perché lo meritate, e vi amo perché le vostre degnissime qualità mi ci sforzano. (*Saforosa resta tacendo in atto di ammirazione*). Vi fate di ciò meraviglia, come di cosa inaspettata? Mi avete pur promesso il competer con Cleante in amarvi, e me ne avete fatta sperar la vittoria.

Saf. Io non intesi di questo; ma del contrasto scientifico tra voi ed un eccellente letterato, giunto non è molto, in questa città. Non ne avete notizia?

Ter. Niuna per anche.

Saf. Io ve lo farò conoscere, perché non è possibile ch' ei non venga ben presto a farmi visita, essendo sollecito ricercatore di tutti i belli spiriti delle città, per dove fa passaggio. Vi renderò avvisato del quando.

Ter. Mi obbligherete all' estremo, ma più....

Saf. Siatene pur certo. Goderò troppo di vederlo umiliato alla vostra dottrina, e vedervi la palma della vittoria.

Ter. Io sopra ogni altra vittoria vorrei potere ottener quella....

Saf. L' otterrete senz' altro. Un affare di non picciol rilievo mi chiama altrove. Signor Terenziano, a rimirarci.

Ter. — Il guado è rotto, ed il passo piú difficile è fatto. Resta adesso l' avanzar cammino — (*Via.*)

SCENA QUINTA.

Strada.

PETRONIO e PIPPO.

Pet. Finalmente che hai potuto rintracciare?

Pip. Che egli è un vagabondo del fondaccio della Calabria, allignatosi qui da non molti anni in qua.

Pet. Ma lo sai di buon luogo?

Pip. Dal migliore che si possa avere. Dal bargello.

Pet. Dal bargello? E come hai conoscenza seco?

Pip. Per mezzo d'un servizione, che gli feci una volta. Oh, oh, siamo amiconi.

Pip. Non mi dispiace questa tua amicizia, perché in caso di bisogno, potrà egli darci qualche aiuto in farlo sbalzar da questa città, o almeno dalla casa di mia figliuola.

Pip. Non volet'altro? Lasciate fare a me.

Pet. Adagio. Non bisogna correre. Essendo questa una materia gentile, è necessario trattarla delicatamente.

Pip. E di che avete paura?

Pet. Di pregiudicare alla reputazione di mia figlia. Un esilio, fatto dare a costui dalla casa di lei, potrebbe mettere la gente in sospetto di quel che non è, quando non ci fosse qualche altro evidente motivo e palese, che non riguardasse il suo decoro.

Pip. E vi par poco quello di farla impazzire?

Pet. Né men questo sarebbe di suo vantaggio; perché rimettendosi ella, come spero, si metterà ancora nell'antico suo buon concetto di donna savia e prudente.

Pip. Come fare dunque?

Pet. Se il governo potesse aver qualche valevole cagione per farlo bandir dalla città, che non avesse alcuna relazione alla mia figlia, sarebbe questo quel che mi piacerebbe.

Pip. Un uomo come costui, a bene esaminarlo, avrà mille pecette, che lo renderanno degno di quest'onore, e non avendole, gli si potranno fare appiccare.

Pet. Oh questo no. Sarebbe questa una grande ingiustizia, ed una azione nefanda ed affatto disconvenevole ad ogni uomo da bene.

Pip. Ma per fuggire un male....

Pet. Non se ne debbe far un altro peggiore. La tua morale è assai cattiva, Pippo mio.

Pip. Mi rimetto. Ma non puol essere, come dicevo, che egli non abbia addosso qualche guidalesco, che meriti la forca, non che l'esilio.

Pet. Ne sarebbe stato punito.

Pip. Ma non sempre si sa tutto. Lasciate però fare a me. Paleserò all'amico carissimo il mio desiderio, e gli prometterò una buona ricompensa; ve ne contentate?

Pet. Sí. In caso però che segua ciò che si desidera, con tutta giustizia, e salvo il mio onore.

Pip. S'intende. Se egli ha qualche magagna, per coperta che sia, mi comprometto, che l'amicizia ed il danaro la caveranno alla luce senz'altro.

Pet. Ma non far tu il sollecitator d'una causa, che a te non si aspetta.

Pip. Non vo' mica far lo sbirro, né la spia, ve'. Toccherà al Bargello a fare il suo offizio.

Pet. Ci siamo intesi. (*Via.*)

Pip. Non occorr'altro. — Mi parrebbe di fare un'opera di carità, se mi riuscisse fare sbrattar costui, che è una mignatta della robba della mia padrona, e il flagello delle mie scarpe. In poco piú di due o tre giorni cinquanta viaggi mi è convenuto far per lui, o con imbasciate, o colle man piene. Pippo porta questo gigotto di castrato, e questo taglio di vitella al signor Terenziano, salutalo a mio nome, e digli, che si goda per amor mio questo selvaggiume, e questi dodici fiaschi di vino di Gensano. Pippo, avvisa il signor Terenziano che lo aspetto a ber la cioccolata da me. Pippo... Diavolo che se lo porti! Il regalar che ella fa questo scimmiotto al mio paese si direbbe: pagare il boia che la frusti.

SCENA SESTA

PLAUTINA, e detto.

Plau. Sei tu, o non sei tu? (*Mostrando non riconoscerlo*). Io ti credevo ne' campi elisei; tanto ti ho cercato inutilmente.

Pip. E pure se tu fussi venuta, ove io ero, mi avresti trovato.

Plau. Ma gli è bene un gran dire che tu non voglia mai stare in casa.

Pip. Chi lo dice che non ci stò? La sera, la notte, e due o tre ore intorno a mezzo dí mi hai tu mai veduto mancare?

Plau. Lo so pur troppo, che sull' ore del mangiare e del dormire ti ci trovi sempre; ma quando ci è da far qualche cosa chiama Pippo di qua, chiama Pippo di là, Pippo è fuor di casa a' suoi spassi e trattenimenti.

Pip. Un po' di svario, sorella, bisogna pigliarselo; altrimenti si morirebbe tisichi.

Plau. Chi mangia il pan d' altri, signor mio, non puol fare il gentiluomo. Bisogna stare al servizio lui, e faticare.

Pip. Che mi vorresti far la donna addosso da vero? Poverina! Non sai che le donne, per diavole che sieno, non mi fanno paura a me? Vi vorrei, e con fatti e con parole, rivender quante siete.

Plau. De' rodomonti, che voglion dire, fare, ammazzare e squartare, ce ne abbiamo a bastanza, senza che voglia entrare ancor tu a crescerne il numero, e poi farsela sotto come loro.

Pip. E di coloro, che avendo piú d' uno impiccato all' uscio, voglion mostrare a dito chi ebbe ducento o trecento anni fa qualcuno della sua famiglia in galera, non ne mancano, senza che tu voglia entrar a criticar me, quando fai peggio cento volte.

Plau. E di che mi vorresti tu tacciar me?

Pip. Di star l'ore e l'ore alla finestra, a dar retta a questo e quello, senza metter mai un punto, o pigliar per un momento la rócca in tutto quanto il nato giorno: di andar qua dalla vicina a imparar a far pasticci....

Plau. Un povera me! Vedete quanto mai presto passa il tempo senz'avvedersene, quando si sta cogli amici discorrendo allegramente. La padrona voleva, un'ora fa, che tu fussi andato volando ad avvisare il signor Terenziano....

Pip. Una nuova! Dal signor Terenziano! e a che fare?

Plau. Ad avvisarlo che si porti subito da lei, perché quel letteratone, che egli sa, le ha fatto sapere che in breve sarebbe venuto a visitarla; e noi ci trattenevamo qui a ciarla, senza che io pensassi punto a dirtelo. Su, corri, presto, che non abbiamo a sentir delle grida.

Pip. Ma che....

Plau. Va' via: presto; non perder piú tempo. Io l'imbasciata te l'ho fatta. (*In partendo*). Uh meschina! Chi sa quante gridate mi voglion toccare! Almeno me le facesse in latino, o alla nobilesca, ché forse non intenderei tutto. (*Via.*)

Pip. Per mio! Le ti sanno guizzar di mano piú d'un anguilla, quando le si senton prese queste donne. Chi disse ch'elle tengono il diavol per la coda non dormiva.

SCENA SETTIMA.

CLEANTE, ORAZIO e BITA da letterato.

Bit. Ma io di questa, che voi chiamate geografia, non ne so nulla.

Ora. Sarai da quanto me.

Cle. Non importa. Basta che tu nomini a dritto, o a rovescio, Stretto di Gibilterra; Bosforo Tracio; Ismo di Panamà; Golfo Arabico; Chersoneso Tartarico; Polo artico; Polo Antartico; Nort; Sud, Tropico del Cancro; Tropico del Capricorno....

Bit. Canchero, e Capricorno! e di piú idropici! No, no.

Non ne vo' saper piú niente. Che brutte bestie son elleno?

Cle. Non ti dubitare, non son bestie. Son due segni del Zodiaco.

Bit. Peggio babbo; e questo che è egli mai?

Cle. È una fascia nel cielo, in mezzo della quale si trova sempre il sole facendovi il suo corso in un anno, e nella quale son dodici costellazioni, che si chiamano i dodici segni del Zodiaco. Non hai mai sentito dire: Sole in Ariete; Sole in Leone: Sole in Vergine etc. Allora il sole si trova in quel segno.

Bit. Sí, sí; bene. Ma quante volte è in Vergine?

Cle. Una sola volta l'anno.

Bit. Uh, poco!

Cle. Mentre ti accompagnamo dalla signora, ti darò ad intendere queste ed altre cose, bastantemente pel tuo bisogno.

Bit. Sí, perché non vorrei che il signor Macrobio restasse un asino, in cambio del signor Terenziano; ma del Capricorno, e della Vergine non ne vo' saper nulla.

Cle. Non temere. Basta, che tu parli molto francamente e senza esitare.

Bit. La lezione, voi avete sentito, la so bene; e quanto alle altre cose dirò quel che mi viene alla bocca; con un po' di furberia però.

Cle. Cosí hai da fare.

Ora. Ma ti riconoscerann' eglino?

Bit. Come mi hanno da riconoscere, se non mi hanno mai veduta, né sentito ch' io sia in questo mondo?

Ora. Tutto va bene dunque. Andiamo.

Bit. Non ho altra paura, che questa carogna della mia memoria non mi abbandoni nel meglio. Quanto mi dispiace di non aver portato meco quel bel segreto, che mi déste per questa. Oh bene, il diavolo me l' ha fatto scordare!

Ora. Non te ne pigliar pena. Eccotene un' altra dose. (*Le dà denaro*).

Bit. Ora sí che non temo piú. Andiamo pure.

SCENA OTTAVA

Gabinetto in forma di libreria.

SAFOROSA, TERENZIANO, PLAUTINA.

Saf. a Terenziano. Perdonatemi, le vostre ragioni sono subalterne alle mie. Voi non dovete sdegnare di esporvi a disputar seco, perché la vastità interminabile della vostra scienza sarà sempre per confondere, fare ammutire, anzi istupidire il saper di lui, per grande che sia.

Plau. Sicuro. Quali son quegli uccelli, che per bravi che siano in volare all' insú possino superar l' aquile?

Ter. Non vorrei azzardare la mia riputazione, perché un tradimento di memoria, una mezza sincope di spiriti, al che la mia indiscreta natura suol spesso abbandonarmi, può talvolta, in occasione di litterario contrasto, fare apparire orpello lo stesso re de' metalli.

Saf. Troppo vi lasciate abbattere dalla vostra umiltà. Il vostro eccellente sapere, messo nella coppella del paragone, non perderà punto del suo peso, né del suo splendore per qualunque tormento, che dato gli sia dal fuoco ardente scientifico del vostro avversario, a dispetto di ogni indiscreto accidente della vostra natura.

Plau. Lo dico ancor io. In cappella ci vedo quell' altro, non voi.

Saf. Va' tu a star vigilante, per annunziarmi prontamente l' arrivo del signor Macrobio.

Plau. Metto le vele a' piedi, per sollecitamente obbedirla. (*Parte, e poi torna.*)

Saf. Signor Terenziano, mi consiglierebbe di far palese a questo letterato la bella idea della mia opera Bucefalica?

Ter. No, signora, perché è per anche troppo indigesta.

Saf. Ne' primi giorni dunque ci porremo la mano per ben digerirla.

Ter. Ma non sarebbe meglio, che prima digeriste le crudezze del vostro cuore a riguardo del mio? Allora si potrebbe di conserva, e con piú franchezza, dar di mano....

Plau. torna. Signora, signora, il signor letterato è giunto. Uh, s'ella sentisse! Puzza di Greco lontan le miglia. Mi ha avuto a fare svenire. Come farà lei di natura gentilissima, che gli dan tanto fastidio gli odori, buoni o cattivi?

Saf. Quegli della virtú non mi cagionano alcuna alterazione. Introducilo. (*A Terenziano*). Stimo bene di farmi trovar qui con voi, applicata tra' libri. Che ne dite?

Ter. Il pensiero è ottimo, e l'azione convenevolissima.

SCENA NONA

SAFOROSA a tavolino con libri, mostrando applicazione, TERENZIANO dall'altra parte, BITA da letterato introdotto da PLAUTINA.

Plau. basso a Bita. Ch' i' arrabbi se tu mi hai cera di saper un'acca. Tu pai e costí un musicuccio sbarbatello, piuttosto che un letterato di vaglia. Perché non ti sei appiccata un po' di barba?

Bit. basso a Plautina. Se la dottrina stesse nella barba i caproni sarebbon tutti dottori. Non dirai cosí quando mi sentirai spippolar sentenze, e dir cose dell'altro mondo.

Plau. forte. Signor letterato, eccola là la signora mia, ilibrata tutta da capo a piè.

Bit. Quella? (*Si muove per andare a lei, e nel medesimo tempo Saforosa si alza andandole incontro*). Non vorrei, madama, che in avendola io incomodata, ella giudicasse temerità quel che è ossequio e venerazione verso la sua degnissima persona. Un nobil genio di conoscere, e trattare co' piú belli spiriti, e piú dotti di ogni paese, come mi move ad andar vagando pel mondo a tal fine, cosí mi ha costretto a dare a lei questo incomodo.

Saf. a Terenziano. Bel complimento, ma non ben fra-

seggiato! (*A Bita*). Signor Macrobio, la fama, che colla sua tromba sonora ha reso palese il suo gran nome da Batro a Tile, paleserebbe per indiscreto e bene incivile il mio, se qual cieca talpa, non avendo occhi per conoscere quanto mi arreca di gloria e di stima l'onore, ch'ella mi vien compartendo, in vece di rendergliene ringraziamenti, glie ne dimostrassi non curanza e dispregio.

Bit. Come il tempo è per me assai prezioso, lasciamo, se si compiace, l'inutilità de' complimenti, e passiamo a cose di peso maggiore; acciocché da' suoi eruditi discorsi possa io arricchir l'animo di qualche peregrina notizia. Parliamo della moralità di Plutarco; della saviezza di Socrate; della costanza di Catone; della austerità di Pittagora, e dell'oscurissima scienza di Aristotele.

Saf. Il signor Terenziano qui mio maestro potrà meglio di me sodisfarla in tutto.

Ter. Signora ella sa pure le mie gravi indisposizioni. Da un forte riscaldamento del mio cerebro potrebbe troppo soffrirne la mia salute.

Bit. Ella patisce di indisposizioni? Me le palesi, ché le prometto renderla in brevissimo tempo, colla mia arte medica, libera affatto da esse.

Saf. Come? Ella medico!

Bit. Io medico professore. Perché tanta maraviglia?

Saf. Ma se ella è cosí giovanetto?

Bit. Pregiudizii soliti di chi non ben riflette. Dunque si ha da aspettare ad esser senza denti per saper qualche cosa? E un ammalato non dovrà aver fede al medico, se non lo vede arrivar barcolloni al suo letto? Qual soccorso e refrigerio si può sperare da un corpo riseccato di quasi tutto l'umido radicale, sicché non può pensare né girar con prontezza; mancante di memoria; tremolante di mano, atto piuttosto a scarabocchiare, che a scrivere le ricette; le quali, male intese da molti farmacopoli ignoranti, son cagione di quegli errori massicci, che volgarmente si chiamano *qui pro quo* di speziali?

Saf. Ma io ho sempre inteso dire: cerusico giovane, e medico attempato.

Bit. Questa è una massima del secol passato, andata totalmente in disuso. Le donne del presente vogliono il medico giovane e vistoso, che, se non le sa guarir colla medicina, le sollevi almeno colla presenza.

Plau. E di fatto.... mi permettono di framischiar la mia lingua tutta plebea fra l'erudite, e sublimi sentenze delle loro?

Bit. Parla pure, perché ben spesso s'intendono delle verità e de' sentimenti piú giusti da i detti plebei, che dalle sentenze piú lisciate di certi scioli, che non hanno di sublime e di elevato, che la loro ambizione ed ignoranza.

Plau. Dirò dunque che mi pare che queste femmine l'intendino molto bene, perché non passando giorno che esse non si trovino attaccate da qualcheduna di quelle malattie alla moda, che adesso si chiamano stiramenti, si sentiranno sempre piú sollevate dal tatto di una mano morbida bianca, grassetta e pulita, in occasione di doversi loro tastare il polso, e di qualche altra osservazione medica, che da quella secca, grinzosa e forse poco netta di un professore decrepito.

Bit. Di' il vero, la mia giovanetta, ti sei forse trovata nel caso, eh? Tu ne parli con troppa sicurezza per dover credere altrimenti. Ma non lasciamo il nostro primo ragionamento. Mi dicano, di che sentimento son loro intorno al riso di Democrito, ed al continuo pianto di Eraclito? Chi di loro poteva dirsi o piú matto, o piú savio?

Plau. basso a Terenziano. Signor Terenziano gli risponda lei. Io non so chi si fosser costoro. (*Terenziano fa delle scontorsioni, come se provasse dolori etc.*).

Bit. Di che parere sono intorno al piacere di Epicuro, in cui egli poneva la felicità umana? Era il piacer sensuale, o della virtú, di che egli intendeva parlarne?

Saf. basso a Terenziano. Via signor Terenziano, si facciano ore. (*Ei si storce, come sopra*).

Bit. Qual era il carattere di Menippo, di Cleante, di Seneca, di Raimondo Lullo? Di qual paese era Alchindo, Algazele, Alferabio, Alboasen? Che opinioni tenevano gli Elettici, quali gli Stoici, quali gli Accademici, quali i Pirronici, quali i Peripatetici? Niun mi risponde? Forse non hanno studiato ne' fisici e metafisici? Parliamo dunque de' naturalisti. Plinio, che parla con gran franchezza di tutte le cose, in quante ha errato? Gilberto intorno alla proprietà della calamita ha egli avuto molti seguaci? Arve, che ha scritto della generazione degli animali, e Savot de' colori, han dato nel segno? Né pur a ciò mi si replica? Saliamo piú alto. Fromondo, che scrisse delle meteori, l' hanno veduto? Che giudizio danno dei sistemi di Tolomeo, di Copernico, di Ticone, di Cartesio? Qual pare a loro il migliore, il piú probabile, il piú intelligibile? Né pur di questi autori hanno veduto le coperte? Avran veduto forse gli storici. Discorriamo dunque di essi. Il favoloso Erodoto, il semplice e natural Xenofonte, Polibio il morale, di quali istorie parlano? E il giudizioso e diffuso Tito Livio, il politico Tacito, il maestoso Salustio, e il polito e sincero Quinto Curzio? (*Saforosa e Terenziano tacciono confusi*).

Plau. Animo, signor Terenziano, a lei.

Bit. Il signor Terenziano come maestro non ignorerà i piú celebri oratori e poeti, e chi furono i precettori di Alessandro, di Giulio Cesare, di Adriano, di Nerone, di Antonino, di Marco Aurelio, di Tolomeo Filadelfo, e di tanti altri monarchi e gran signori, de' quali tanto ci parlano le istorie.

Ter. Signore, mi perdoni. Le mie indisposizioni mi obbligano a ritirarmi. Con piú salute ci rivedremo. (*Via.*)

Saf. Pover' uomo!

Bit. Povero ignorante dite piuttosto, madama. Ei non ha saputo risponder nulla a' miei quesiti, e credo che tutti questi autori gli siano ignoti.

Saf. Questi son tanto antichi, può esser, che non gli sien passati per le mani.

Bit. Vi ha egli dato alcuna cognizione di Neuton, di Loc, di Pop? Questi sono modernissimi.

Plau. Oh di poppe la signora ne parlerà benissimo. Mi darebbe l'animo di parlarne infino a me. Di Loc sí che crederei non ne saper nulla.

Bit. Vediamo almeno quali autori le fa studiare.

Saf. De' piú belli, de' piú eruditi. (*Si accostano alla tavola, e Bita ne prende alcuni.*)

Bit. legge. Il Calloandro; l'Artamene; l'Orontea, l'Arcadia in Brenta .... Questi? E via, via. Questi son libri da gettarsi nel fuoco, e non da darsi per studio. Essi son proprii a guastare e non ad accomodar la testa della gioventú. Costui è un ignorante, un impostore.

Saf. Signor Macrobio, non si parla cosí alla mia presenza di un'uomo di vaglia, ed a cui son tanto obbligata.

Bit. Uomo di vaglia nell'ingannare può essere, ma nel sapere egli è un vero somaro.

Saf. Quanto io mi credeva onorata per la sua visita, altrettanto mi dichiarerò obbligata per la sua partenza.

Bit. La servo. (*In partendosi, come tra sé, ma forte per esser intesa.*) È un peccato, che un ingegno sí bello sia cosí tradito!

Plau. basso a Bita. T, a, ta, frittata. (*A Saforosa.*) Signora che avete fatto? Un uomo, che non si può dir né men uomo, tanto ne sa; ossequiato, e venerato da tutti gli altri uomini, che ben lo conoscono; che ha la dottrina fin nelle calcagna; e che quanti scolari, e sto anche per dir quanti maestri ci sono, si terrebbono fortunatissimi ch'ei andasse a trovargli fino in casa propria, come ha fatto a voi, trattarlo cosí alla peggio! Ah signora, per questa volta l'avete fatta maiuscola, via.

Saf. Ed egli doveva trattar meglio il signor Terenziano.

Plau. Ma che siate benedetta! Che stima volete ch'egli abbia di lui, che a tante cose non ha saputo rispondergli né meno un et?

Saf. Quando uno è forte incomodato da gravi indisposizioni, com'egli era, non si può stare a disputare.

Plau. O ben queste indisposizioni le aveva lí preparate in saccoccia da farsele venir per appunto in quel momento? Per l'innanzi egli non ne avea mai parlato, e sempre come anche adesso, si è veduto con una cera da giovedí grasso, che non si può far piú. Sapete com'ella è, signora padrona? Io lo credo assai piú furbo che dotto. Egli ha trovato quel ripiego per non saper rispondere a nulla. Quell'altro sí si vede che ha la dottrina, e i dottori per la punta delle dita. Uh quanti uominoni, e quante gran cose ha nominato in sí poco tempo! Io stavo a sentirlo a bocc'aperta.

Saf. — Mi vien qualche dubbio che costei possa dire il vero. (*Via.*)

Plau. — Puol essere che la frittata non si sia fatta totalmente nel paniere —.

SCENA DECIMA.

Cortile.

PETRONIO, e PIPPO.

Pet. E perché devo star allegro?

Pip. Perché ci son delle buonissime nuove intorno al nostro dottorazzo da Gubbio.

Pet. E quali son elleno?

Pip. Che il capitano mio amico, subbito inteso il mio ed il vostro desiderio intorno allo sbratto di costui: volet'altro? mi ha detto. Fra poc'ore farò che non sia piú in Roma.

Pet. E in che maniera potrà egli ciò eseguire senza ingiustizia?

Pip. Non vi avevo io detto, che non potev'essere che costui non avesse qualche mascalcia addosso?

Pet. E bene?

Pip. Il bargello di Napoli ha ricercato da questo qui (perché son corrispondenti) se qua si ritrovava questo nostro maestro di falsità, ed essendoci, che glie ne desse avviso, perché un certo signore di quella città, ch' è stato da lui ingannato in un affare di somma delicatezza, voleva fargli romper le braccia a forza di bastonate.

Pet. Ma non vedo per questo ch' ei si possa esiliare dalla città, e di piú in sí breve tempo.

Pip. Voi, che non avete mai fatto il bargello, non lo vedete, né lo potete vedere; ma chi è della professione non ci trova tante difficoltà. Primieramente qui non si tratta di farlo esiliare.

Pet. E di che dunque.

Pip. Di far ch' ei se ne fugga da sé, ché di tanto mi pare che vi contentiate.

Pet. Certamente; ma come far che ciò segua?

Pip. Ecco come. Il bargello nostro amico, e per meglio dir, mio, per far servizio a me, a voi e a quello sguaiato di Terenziano, che non lo meriterebbe, gli farà sapere segretamente in che pericolo si trova, e per qual cagione; onde egli per isfuggire il bastone, e forse qualche altro di peggio, non perderà tempo a battersela. E qui voi vedete, che non solamente non si fa cosa vergognosa e contro la giustizia; ma anzi un' opera di carità, perché gli si risparmia una fracassatura d' ossa almeno.

Pet. Non mi dispiace il pensiero. Va' dunque al bargello, e digli che eseguisca la cosa sollecitamente.

Pip. Ma vi pare che ciò basti?

Pet. E che ci bisogna di piú?

Pip. Non credevo dovervelo rammentare, io. Lo sprone di tutti gli affari.

Pet. Hai ragione. A negozio fatto ci saran dieci doppie per lui, e due per te.

Pip. Oh, cosí va bene. Corro di galoppo, e torno a voi con la buona novella.

SCENA DECIMAPRIMA.

Bita da uomo come sopra, Orazio e Cleantr.

Bit. Non si può dir quanto la cosa sia riuscita bene circ' al far conoscere l' ignoranza di Terenziano; ma non già cosí circ' al metterlo in disgrazia alla signora.

Cle. Questo mi spiace assai, perché è segno non esser solamente la scienza, che la tiene affezionata ad esso.

Ora. O che altro, se egli, ha piuttosto viso di scimmiotto, che di uomo?

Cle. Del capriccio di molte donne non si può render ragione; ma quando questo attaccamento non fosse forza di genio, lo potrebb' esser d' impegno; poiché quel dover mostrar di essersi grossolanamente ingannati dispiace a tutti; ma particolarmente alle femmine, che si piccano di giudizio e di spirito.

Ora. O dell' uno o dell' altro che sia, mi dà l' animo che il bastone lo tenga lontano dalla casa di lei.

Cle. No, amico; ogni altra strada debbe tentarsi, che quella della violenza. Oltre di che potrebbe ciò far crescer l' impegno in vostra sorella, ch' essendo vedova, si crede libera da ogni soggezione de' parenti. Queste tali, la forza le fa ostinar da vantaggio; nol sapete?

Bit. Dice bene il signor Cleante. Noi altre donne piú che ci vediam forzate contro la nostra volontà, allora è che piú appuntiamo i piedi, per non esser fatte fare.

Ora. Se non le potrò impedir che sia matta, le impedirò almeno che non faccia qualche altro sfregio al parentado.

SCENA DECIMASECONDA.

Plautina, poi Cornelia e detti.

Plau. Viva il nostro letteratissimo signor Macrobio. Veramente egli merita un bel regalo; come Plautina loro inde-

gnissima serva, non lo merita di meno. Egli ha principiato, ed io ho compito l' opera.

Bit. Spiégati piú chiaramente. Che hai fatto ritornare in cervello la tua padrona?

Plau. Non mi vanto di tanto. Questa è un' opera riserbata al signor Cleante.

Ora. E che hai fatto dunque?

Plau. Vi dirò. Ma ecco la signora Cornelia; bisogna prima informarla della finzione, perché possa godere anche lei del racconto.

Cor. Di' pure, di' pure, ché il fine della mascherata della mia Bita non mi è ignoto. Come si è ella portata?

Plau. Da Cesare. Basta, ella lo potrà dir da sé.

Bit. Ah, non sta bene alle persone veramente dotte lodar da sé le loro opere. Questo è privilegio de' soli letterati a mezz' aria.

Ora. Non tante digressioni, o per dir meglio ciarle inutili.

Plau. Eccomi, eccomi al punto; non si sdegni. Dirò loro dunque in succinto per non tediarle, che dopo avere il nostro signor dottissimo Macrobio fatto restar col suo sapere un cucculo, per non dir peggio, l' ignorante signor Terenziano, e dopo averlo scorbacchiato appresso la signora per un asino e per un impostore, partito ch' ei se ne fu, ella prendendo per sé quell' ingiuria, lo licenziò bruttamente, di che non intendo far ripetizione, perché l' avrete inteso forse da cotesto signor letterato, ma era necessario replicarlo per la signora Cornelia.

Ora. Tu sei pur prolissa; non la finirai mai piú.

Cle. Compatitela: ella è donna e cameriera. Vieni alla conclusione di ciò che hai operato tu.

Plau. Se io dovessi dire quanto mi sono affaticata, industriata e in fin riscaldata per fargli cader di grazia quel suo tanto stimato maestro, e mettergli voi, signor Cleante, in buon prospetto, non averei finito per quattr' ore.

Bit. Di grazia non fare, perché ci faresti accozzare il desinar colla cena.

Cle. Finalmente che hai concluso?

Plau. Di fargli capir dopo le molte che Terenziano non è qual' ella lo credeva, e disporla a sentir parlar di voi con piacere.

Cor. Fratello, non differite dunqne la vostra visita; questo è il tempo a proposito.

Bit. Sicuro, ora che il ferro è caldo.

Cle. Vado. Voglia il cielo essermi propizio. (*Via.*)

Plau. Non correte; vengo ancor io. Buono! Va come un razzo. Si suol dir per proverbio: il diavol se lo porta; ma di lui bisogna dir l'amore. (*Via.*)

Cor. Signor Orazio, io comincio a sperar bene di vostra sorella; e voi?

Ora. Se riesce a Cleante di toccarle il cuore, bene; se no, vedo il caso disperato.

Cor. E perché?

Ora. Perché una donna in quello stato non ascolterà o non intenderà mai ragione dalla bocca di alcuno, che le sia indifferente.

Bit. Dice bene il signor Orazio. Amore sa persuadere, particolarmente noi altre, piú di qualunque bravo parlatore e di quanti rettorici, e filosofi sono al mondo.

Cor. Che t' intendi tu di queste cose?

Bit. Che vi fate maraviglia che un letterato par mio le sappia? Gli uomini dotti son come gli uomini ricchi, s' intendono di tutto: d' amore, di rabbia e di pazzia ancora; ma particolarmente della donnesca.

Cor. O via: va' a deporre un po' la tua letteratura, perché non voglio che tu ne sappia tanta.

Bit. Ubbidisco. Signor Orazio, le ricordo il segreto della memoria, perché se mai mai mi convenisse addottorarmi di nuovo.... (*Via.*)

Ora. L' ho preparato. Non temere.

Cor. D' onde viene, Orazio, che parendo ieri, che poco vi interessaste della guarigione di vostra sorella, oggi ne dimostrate tanta premura?

Ora. Perché dalla felicità di lei dipenderà probabilmente la mia.

Cor. Non v' intendo.

Ora. Se mia sorella lascia le sue sciocchezze e s' invaghisce di vostro fratello, son quasi sicuri i loro sponsali, e questi mi danno grande speranza de' miei con voi, per quanto ho potuto penetrare da un suo discorso fattomi questa mattina.

Cor. Volesselo il Cielo. Andiamo dunque per intender l' esito del loro congresso.

Ora. Ne vivo ancor io con impazienza. Andiamo.

SCENA DECIMATERZA.

Anticamera.

SAFOROSA e CLEANTE.

Saf. No, non mi persuaderete mai.

Cle. Dunque la mia eloquenza sarà cosí debole, da non vi far comprendere per verità infallibile, che gli amori de' vostri eroi de' romanzi sono tutte falsità inventate a capriccio e senza veruna naturalezza e verisimilitudine?

Saf. Come fuòr d' ogni verisimile e naturalezza?

Cle. Senza dubbio. Ditemi; dove trovate voi naturalezza ne' focosi loro affetti, lambiccati per tanti anni, senza venire o ad una aperta dichiarazione, o ad una legittima conclusione, potendo facilmente ciò fare?

Saf. La verecondia e l' onestà n' era loro d' impedimento.

Cle. E voi passerete per verisimile questa onestà che dite in una delle vostre eroine, rapita cinquè, o sei volte, e che non averà fatto per piú anni, che correre in qua e in là pel mondo, non in altra compagnia, che di un solo scudiere o damigella, senza averne altro mallevadore, che la propria asserzione, o l' immaginazione del poeta? Io per

me non lo potrei fare, in pensando che basterebbe quasi una sola gita al veglione, per ammansire e render meno austera la fierezza piú rigida di qualcuna delle nostre donne. Considerate poi.....

Saf. Voi dunque credereste ciò impossibile?

Cle. Non impossibile, ma affatto inverisimile. E quelle loro maniere di parlare affettato; quei termini ricercati; quelle iperboli e traslati del tutto improprii, paiono a voi che abbian del naturale? Eh signora, disingannatevi. Ogni uomo di buon senso le disapprova e detesta.

Saf. Ma ho pur inteso che voi ancora....

Cle. Sí; ancor io me ne son servito, ma a solo fine d'introdurmi appresso di voi, che amavo ed amo quanto me stesso.

Saf. E con che speranza mi amate voi?

Cle. Di una sincera corrispondenza.

Saf. Voi sapete che tutte le mie inclinazioni son per le lettere, e sperereste che io le potessi rivocare da quelle per volgerle verso di voi?

Cle. Un moderato affetto per le lettere non è incompatibile con quello, che da me si bramerebbe da voi. Credete forse che gli uomini studiosi non amino, e che i maggiori filosofi e moderni ed antichi non abbiano amato le donne? E se ciò è, esse ancora le piú erudite possono aver affetto per qualche uomo senza pregiudizio dell'altro per le lettere. Anzi il primo è assai piú naturale del secondo.

Saf. — Quanto meglio le stesse cose, e con persuasiva maggiore, mi vengon dette da costui, che da Terenziano! —

Cle. Di piú voi non mi negherete, che amate gli studii per l'amore, che portate a voi stessa, poiché voi non li amate se non per adornarne il vostro spirito, e con ciò esiger l'estimazione altrui, ed acquistarvi riputazione e gloria.

Saf. È questo forse un desiderio biasimevole?

Cle. Chi dice ciò? Anzi nobile e naturalissimo. Ma siccome in questo caso, ugualmente che in tutti gli altri, la nostra natura brama la perfezione, cosí voi, nell'adornarvi

lo spirito, dovete cercare quegli ornamenti, che sono i piú veri, i migliori ed i più propri per voi, ed abbandonar quei che son pieni di falsità e dispregevoli, e che totalmente vi disconvengono.

Saf. Vorreste dir dunque che i miei studi fosser falsi e dispregevoli?

Cle. Facile mi sarà il provarvelo, ma in altro tempo. Per adesso intendo farvi comprendere che siete assai lontana da quella perfezione, che vi attirerebbe la stima e l'ammirazione di ognuno.

Saf. E qual sarebbe questa?

Cle. Adornare il vostro spirito di sode e prudenti massime, e se volete, di vera e convenevole erudizione e letteratura, senza trascurar però la vaghezza, di che la natura è stata cosí liberale al vostro corpo, e che voi, curandola sí poco, l'andate diminuendo.

Saf. Io poco curante di ciò, che di buono mi ha la natura largamente donato?

Cle. Con facilità sarò per dimostrarvelo, se vi piacerà l'ascoltarmi con un cuor docile e disposto ad amare.

Saf. Ad amare?

Cle. Sí, mia cara, ad amare.

Saf. Dite dunque, vi ascolto.

Cle. L'amore, tosto che entra nel cuor d'una femmina, la rende piú avvenente, piú spiritosa, piú bella ed in conseguenza di stima piú degna.

Saf. Oh, quanto a questo, signor Cleante, vi vuol riuscir ben difficile il provarmelo. Una femmina dunque diverrà piú bella a misura ch'ella sarà piú sensibile?

Cle. Senza dubbio. Ditemi, non è egli vero che il volto è lo specchio dell'anima?

Saf. Ve l'accordo.

Cle. Voi non potete negarmi, che un'anima sepolta nella freddezza non comunichi alla faccia una specie di letargo, che rende i suoi occhi senza spirito e quasi addormentati, il suo colorito pallido e smorto; il suo moto lan-

guido e inanimato, e pone tutta la persona in una indolenza insopportabile.

Saf. Non so disconvenirne.

Cle. Un poco di amore al contrario col suo fuoco mette in moto il cuore; questo dà spirito alle membra, brio al discorso, vivacità agli occhi, colorito alle guance, prontezza all' immaginazione, ed in tutta la persona un non so che di attraente e di amabile, che la rende cara, lodevole e rispettabile ad ognuno.

Saf. In alcun libro non ho veduto, né da alcun mai ho udito cosí bella dottrina; né credo che da niuno possa essere cosí bene spiegata e insinuata, come da voi, signor Cleante.

Cle. Non son questi discorsi piú naturali, e pensieri piú seri e interessanti, di quegli de' vostri sciocchi romanzi, e di queste affettate insipidissime maniere di spiegarsi, insegnatevi dal vostro ignorante maestro?

Saf. Spero di restarne totalmente persuasa, se vorrete voi continuare a meglio istruirmene.

Cle. Amabile mia signora, già vedo comparire nel vostro volto una certa briosa vaghezza; indizio sicuro di qualche scintilla amorosa, accesasi nel vostro cuore. Ah, se questa si fosse accesa per me!

Saf. E per chi altri dovrebbe esserla? Ma ecco mio fratello colla signora Cornelia. (*Va loro incontro con brio*).

SCENA DECIMAQUARTA.

CORNELIA, ORAZIO e detti.

Ora. Oh mi rallegro con voi, sorella.

Saf. E di che?

Ora. Di una insolita ilarità e brio, che vi rende tutt' altra da quella di prima.

Cor. Io pure ci riconosco un certo non so che di piú vago e gentile, che rende la vostra beltà piú luminosa ed amabile.

Saf. Se ciò fosse ne averei tutta l' obbligazione alla dottrina del signor Cleante.

Cor. Mi rallegro dunque con voi, fratello, che sapete render le donne piú graziose e gentili. A me non avete insegnato mai questo segreto.

Saf. Voi, amica, non ne avete bisogno; ma in ogni caso il suo segreto non potrebbe adattarsi a voi.

Cor. E perché?

Saf. Perché questo consiste in divenir sua amante.

Ora. Voi dunque la siete?

Saf. Il mio cuore mi dice che posso almen divenirla.

SCENA DECIMAQUINTA.

PETRONIO, PLAUTINA e detti.

Ora. Mio padre, rallegratevi con vostra figlia. Ella ha riacquistato il suo perduto giudizio.

Pet. Ed è ciò vero, mia figlia?

Saf. Mi par di essere illuminata, e non poco.

Pet. Lodato ne sia il Cielo. E con qual mezzo siete voi rientrata in voi stessa?

Saf. Co' dotti insegnamenti del signor Cleante.

Plau. Quante volte vi ho io predicato ch' egli vi sarebbe stato cento volte miglior maestro del signor Terenziano! Finalmente l' avete toccato con mano da per voi.

Saf. Terenziano ha il suo merito; ed io son molto obbligata alla sua attenzione in favorirmi.

SCENA DECIMASESTA.

PIPPO e detti.

Pip. E viva, e viva. Signor Petronio, qua le dieci doppie per l' amico, e le altre per me. L' impostore, l' ingannatore e maligno Terenziano se n' è fuggito di Roma, non solamente per la paura delle bastonate napolitane, ma per ti-

more ancora de' remi di Civitavecchia, perchè si è scoperta un' altra sua bricconata solenne.

Saf. Come? Terenziano fuggito?

Pip. Fuggitissimo; ed ha avuto un sacco di giudizio a farlo presto, e segretamente, per non andare a bastonare i pesci.

Pet. Figliuola mia cara, ringraziate il Cielo, che vi ha liberato ben presto dagl' inganni di questo infame.

Saf. Che ha mai commesso d' iniquo?

Pip. Co' suoi inganni, adulazioni e falsa dottrina aveva indotto a farsi dar promessa di sposarlo due semplici, ma civili zittelle, le quali col comunicarsi insieme gli studi, che faceva far loro, hanno scoperto il suo inganno e la sua ignoranza, non senza l' aiuto però di alcuni giovani amanti di esse

Ora. Io già l' aveva conosciuto per un perfido uomo; e senza il consiglio di Cleante lo avrei premiato come meritava.

Cle. Non parliam piú di esso, giacchè la signora è disingannata.

Pet. Signor Cleante, come potrò io ricompensarvi, e come lo potrà mia figlia per un beneficio cosí segnalato?

Cle. A bastanza lo sarò, colla grazia d' ambedue.

Ora. La sola grazia è troppo poco. Voi dovete prender moglie; ed è convenevole, che mia sorella riprenda marito. Che ricompensa piú giusta vi può ella dare, che darvi sé stessa in isposa, dopo che l' avete quasi rimessa al mondo, e che l' amate di sí buon cuore?

Pet. Sí, mia figlia, vi ci esorto per vostro bene, e per mia consolazione.

Plau. E con lui studierete meglio, e con piú gusto.

Saf. Il mio consenso non sarebbe al loro discordante, se il signor Cleante ....

Cle. Ah, madama, che posso io desiderar di piú felice?

Pip. O via, a quel che si vede, il negozio è concluso Ora si starà un po' allegramente senza lambiccarci il cervello a trovar paroloni, che duravan fatica a uscirci di bocca, tanto eran batani.

Ora. Signor padre, vuol ella in questo giorno render contento ancor me?

Pet. Che dimanderesti?

Ora. Il suo consenso per gli sponsali miei colla signora Cornelia.

Pet. Sarei indiscreto e poco curante de' vantaggi e dell' onorevolezza di nostra casa, se non bramassi piuttosto che approvassi ancor io un tal' onore; ma....

Plau. Non occorr' altro. Essendo voi d' accordo, signor Petronio, tutti gli altri lo sono. Non mancava che questo vostro consentimento, per dar felice fine a tante nostre fatiche adoperate per isdottorar una falsa dottoressa, riaddottorarla nel buon senso, e renderla meritevole della laurea di donna savia e prudente, secondo la vera dottrina e buon gusto.

Il Fine.

IL GELOSO DISINVOLTO

OVVERO

IL GELOSO IN MASCHERA

INTERLOCUTORI

ANFIBIO, geloso, marito di Dianira.
DIANIRA.
GELINDO, fratello di Pulcheria.
PULCHERIA.
RICCARDO, amante di Pulcheria.
MONSIEUR DE LA FRANCHISE.
VAFRINO, servo di Anfibio.
OLIVETTA, cameriera di Dianira.

La scena si finge in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Civile.

OLIVETTA e VAFRINO.

Oli. No. E lo sosterrò sempre, che a cercar tutta la Francia, la Spagna, la Germania e tutta l'Italia, non si troverà mai un umore sí particolare, come quello del signor Anfibio nostro padrone.

Vaf. Olivetta mia, se si avesse a scommettere, tu perderesti.

Oli. Dove diamin si ha da poter trovar un marito, che abbia tanta gelosia della moglie, e che, come lui, abbia tanto piacere di produrla? Stimolarla ad andare a conversazione fuori di casa; procurargliela anche spesso nella propria; e condurglici fino egli stesso giovani avventori del paese, o forestieri che sieno?

Vaf. Senti: in Francia, in Germania e in Ispagna quasi quasi son dalla tua, che forse si durerebbe fatica a trovargli un compagno; ma in Italia, e in questa medesima città di Bologna, ce ne sarebbero da trovare a dozzine.

Oli. Vafrino mio, per provar le cose, voglion esser ragioni, e non ciarle.

Vaf. Ed io te ne darò le ragioni. I Franzesi non badano cosí alla minuta su certi andamenti delle loro mogli, o perché esse sono, o perché le credono tali da potersene fidare; o pure perché stimano pazzia l'angustiarsi di ciò, che non potrebbono forse impedire. I Tedeschi, per esser di temperamento assai freddo, amano in pelle in pelle, e da ciò viene che non son gelosi, perché, come saprai, la gelosia non è altro, che un forte timore di perdere ciò che si ama molto. Gli Spagnoli, perché sono di un naturale caldo assai, amano con gran fervore, e perciò sono anche molto gelosi; ma non condescendenti.

Oli. Oh non si potrebbe dir lo stesso di noi altri?

Vaf. Signora no: ed eccoti il perché. Noi, che pel passato siamo stati gelosi all'estremo per aver preso questo costume dagli Spagnuoli, ch'eran padroni di quasi tutta l'Italia, e forse anche un poco a cagion del nostro clima, e che ora ci siamo messi a far la scimmia a' Franzesi, abbiam fatto un mescuglio di tutte queste cose; sicchè ci è restato addosso della vera gelosia spagnola, e dell'affettata franchezza e non curanza franzese.

Oli. E in che libro hai tu trovato queste sí belle ragioni, che mi calzan tanto?

Vaf. O non sai, che ho servito sempre de' piú polputi letterati di questa città? Da' loro discorsi le ho imparate. E quante delle piú belle ne saprei, se io, sciocco, ci avessi badato.

Oli. Or basta, io dico, che il nostro padrone e tutti gli altri, che in questo son come lui, sono una mano di pazzi.

Vaf. O qui sí che non ci ho da replicare.

Oli. Sta', sta'. Eccolo il padrone.

Vaf. È con un forestiero!

Oli. Ti vo' scommettere, che lo conduce dalla signora?

Vaf. Diamine, che glie n'abbia da far lui l'offerta!

Oli. O bene! Vedrai.

Vaf. Allora sí, che vorrei dir che fosse matto davvero.

Oli. All'esser egli un po' dolce di sale aggiugni questa sua passione, e di poi....

SCENA SECONDA.

ANFIBIO, MONSIEUR DE LA FRANCHISE, e detti in dietro.

Anf. Non posso spiegarvi, Monsieur de la Franchise mio caro, quanto godo di rivedervi, ed in questo paese! Mi suppongo che il piacer di viaggiare vi ci abbia condotto.

Mons. Voi veniste in Francia, a quel che mi diceste, per apprendere i nostri costumi; ed io son venuto in Italia per apprendere i vostri.

Anf. Voi altri Parigini non avete bisogno d'uscir fuor della patria, per imparare a vivere.

Mons. Per dir vero, la nostra nazione serve di modello all'altre; ma per tutto si trova del buono; e dalla vostra molto ancora si può imparare, a riserva della troppo gran gelosia, con cui guardate le vostre donne.

Anf. Oh, oh! V'ingannate, amico. Noi non viviamo nella stitichezza di un tempo fa. Le nostre donne hanno forse piú libertà, che le vostre; e per rendervi certo di questa verità, desidero che in questo punto mi facciate l'onore di venir da mia moglie, ove non vi sarà mai negato l'accesso.

Oli. a Vafrino. Lo dicevo io.

Mons. Giacché mi volete far questa grazia, non ricuso l'onore.

Anf. Non intendo però con questa offerta distogliervi da qualche vostro benché minimo affare.

Mons. Niente affatto, niente affatto. Voi sapete pure che un giovane Francese non ha mai alcun affare di maggiore importanza, che quello di tributare i suoi ossequi alle dame.

Anf. Vede Vafrino. Oh; ecco appunto uno de' miei servi. Vafrino, avvisa la signora che un cavaliere forestiero, mio amico, la vuole onorare di una sua visita.

Vaf. Obbedisco.

Anf. a Olivetta. Corri a dirle che non si lasci trovare in casa. Ne saprà poi il perché.

Oli. a Vafrino. Che dicevo, io? Non posso andare a fare i lunari? (*Via con Vafrino*).

Mons. Si vede, amico, che voi avete bene appreso le gentili e franche maniere di noi altri francesi.

Anf. L'Italia tutta, come vi diceva, si è affatto dirozzata, in genere di trattare; ed uno de' primi precetti, che diedi a mia moglie, entrata che fu in casa mia, fu di ricevere, e trattare i cavalieri con tutta disinvoltura e cortesia.

Mons. Bravo, bravo! Questo è saper vivere! Io riceverò spesso quest'onore, il quale prevedo che mi sarà cagione di una piú lunga e piú piacevole dimora in questa città; e non dubito che madama, essendo da voi cosí bene istruita, non sia per render gratissima la sua conversazione.

Anf. Son pochi mesi, come vi ho detto, che l'ho sposata; però non vi faccia maraviglia, se non ha tutta quella ripulitura e gentilezza, che converrebbesi ad una dama, e che io desidererei.

Mons. Ella per adesso sarà scusabile, perché l'usanza, che avete voi altri signori italiani di tener le fanciulle lontane da ogni conversazione d'uomini, e che noi tanto biasimiamo, non può fare a meno di non renderle alquanto legate, timide ed inesperte sul principio che entrano nel gran mondo.

Anf. Dite il vero; ma presto si sciolgono però, e divengono, forse piú del bisognevole, franche e scaltrite.

Mons. E la vostra signora, che unito alla bellezza avrà ancor dello spirito, ben presto sarà in quel grado che voi la desiderate.

Anf. Lo spererei, se le frequenti sue indisposizioni di salute, non le impedissero la frequenza del conversare.

Mons. Me ne dispiace. Ma non differiam da vantaggio la nostra gita. Dopo l'avviso mandato a madama, sarebbe incivile una piú lunga tardanza a lasciarsi vedere.

Anf. Son con voi, benché non per la ragione che dite.

SCENA TERZA.

RICCARDO e GELINDO.

Ric. Gelindo, che ne dite?

Gel. Riccardo, che ve ne pare?

Ric. Che la signora Dianira si burli di noi.

Gel. Ed io dico ch' ella va un po' piú in là.

Ric. Ella ci fa sapere che intorno alle ore sedici e mezzo l' aspettiamo qui sotto questi portici, per andar tutt' insieme a bever la cioccolata da vostra sorella; ed è già vicino a mezzo giorno che non è comparsa. Questo non è un burlarsi di noi?

Gel. Io dicevo un po' peggio; ma che ci volete fare? Di questa sorta di mancanze delle donne non bisogna formalizzarsene. Troppo ci sarebbe da inquietarsi.

Gel. Ma io, che jersera promisi alla signora Pulcheria, che sarei stato da lei in circ' alle diciassette, ella averà giusto motivo di tacciarmi di mancator di parola.

Gel. Mia sorella è ragionevole, né vi condannerà per questa tardanza, intesa che ne avrà adesso adesso da noi la cagione.

Ric. Bene; ma io avrei voluto....

Gel. V' intendo; trattenervi un poco piú a lungo seco; ma potete rifarvi di questa perdita col restare a pranzo da noi.

Ric. Sarebbe un troppo abusarmi delle vostre grazie.

Gel. Da parte i complimenti. Voi sapete il mio naturale facile, e sincero. Se non vi ci avessi caro, non vi averei fatta la guasconata d' invitarvi; tanto piú, che vi son note le mie intenzioni a riguardo di mia sorella.

Ric. Ma....

Gel. Non piú: questo è negozio aggiustato. Voi resterete, e nel tempo del pranzo discorreremo della cagione, che possa aver avuto la signora Dianira di mancare all' ap-

puntamento, e perché non ci abbia piuttosto fatti avvisati di andare a prenderla in sua casa.

Ric. Bisogna, che qui ci sia qualche mistero, perché ancora a me è parso strano un tale avviso.

Gel. Vedrete, che in questo affare la gelosia di suo marito ci avrà la maggior parte.

Ric. Ne ho sospettato ancor io; perché, a dir vero, ho qualche volta osservato che le nostre visite non erano da lui ricevute con quel buon cuore, che affettava dimostrarci; ma perché ella non ci avvisare....

Gel. Potremo dimandarne a lei, ch' eccola appunto.

SCENA QUARTA.

Dianira, Olivetta e detti,

Gel. Veramente, signora Dianira, questa è una bell' ora per la cioccolata! Dite il vero: il sonno vi ha tradito, o gli adornamenti della vostra testa vi hanno rubato piú tempo del solito?

Ric. Eh, la signora avrà forse avuto in mira di farci acquistare appetito pel pranzo, dandoci il tempo di passeggiare per tre ore sotto questi portici.

Dia. Di grazia non mi mortificate da vantaggio, perché pur troppo la sono senza i vostri rimproveri; ma bisognerebbe essere in piena libertà, per poter operare a suo modo.

Ric. E chi ve la toglie?

Oli. Mi dà licenza che lo dica io? Un pazzo.

Gel. Un cattivo padrone.

Dia. Cosi è: mio marito.

Gel. Il signor Anfibio è giunto a questo segno?

Dia. Cosí non lo fosse egli! Ei mostra darmi libertà, e mi tiene la catena al piede: mi persuade i divertimenti, e me n' impedisce l' esecuzione: in somma egli è geloso all' estremo, e vuole apparir non esserlo.

Ric. Egli dunque è stato cagione della vostra tardanza?

Dia. Egli; ed ascoltate come. Sapendo, che voi, con qualche altro signore, siete soliti favorirmi ogni mattina alla mia toeletta, mi suggerí jersera, per motivo di sanità, di levarmi di miglior ora per fare un po' di moto, e prendere un poco d'aria, dicendo che lo star tanto assidua in casa poteva pregiudicarmi. Io, che ben compresi il vero fine di questa sua attenzione, pensai mandarvi l'avviso, che avete ricevuto. Venuta l'ora di uscire, secondo l'appuntamento, non ho trovato alcuna servitú in casa, mandata fuori da esso appostatamente con diversi pretesti, avendo egli penetrato la mia idea dalle interrogazioni fatte al servitore, come ho saputo di poi.

Gel. Questo è un pensare assai strano, da tener continuamente ambidue in tormento.

Dia. Per vero dire io sono angustiatissima. Primieramente pel torto, che mi fa, dubitando della fedeltà mia; in secondo luogo, perché eccedente sarà sempre la mia soggezione; e finalmente perché mi sarà impedito ogni onesto divertimento.

Gel. Qui bisogna accordarsi tutti, o a guarirlo, o a farlo diventar pazzo davvero. Ma questa vostra uscita, m'immagino senza suo consenso sí tardi, in che aria sarà ella presa da lui?

Dia. E come ciò?

Oli. Ve la conterò io, e qui sta il piú bello. Egli....

SCENA QUINTA.

Anfibio e detti, stando Olivetti sempre in dietro.

Anf. Oh, che fortuna! Non mi sarei immaginato giammai di trovar la mia moglie su quest'ora, ed in questo luogo, onorata e favorita da sí gentil coppia di cavalieri. Cosí ho piacere ch'ella faccia. Si diverta pure.

Gel. Signor Anfibio, ella vuol burlarci. Le donne sono quelle che onorano e favoriscono i cavalieri ogni volta che permetton loro di servirle.

Anf. Questo è vero in generale; ma rispetto a mia moglie....

Ric. Che non è forse dama di merito eguale, per non dir superiore, ad ogni altra?

Anf. Come dama l'accordo; ma come persona di tanta mia attinenza....

Gel. Anzi questo le accrescerebbe non picciol pregio, se il pregio di lei fosse capace di accrescimento.

Dia. Signori, di grazia, risparmiatemi qualche poco. Ogni eccedente lode degenera in adulazione, che offende.

Anf. Risparmiate ancor me, signor Gelindo: e che vi par, che si trovi nella mia persona di buono, da poter accrescere il merito della signora?

Gel. Le vostre belle qualità son molte; ma quella di non far servire il nodo maritale per una catena di schiavitú, come fan tanti, è di una vostra somma lode, e di sommo vantaggio per la signora.

Anf. Una tal libertà le potrebbe accrescer piacere. Ma perché pregio?

Gel. Oh non è questa una evidente riprova della gran fidanza, o per meglio dir certezza, che avete della sua fedeltà? E ciò non cresce stima, e non dà risalto alla sua virtú?

Ric. Di piú, lasciando voi la signora Dianira in tal libertà, le date luogo maggiore di poter mostrare il suo bello spirito; far conoscere la sua prudenza; ed obbligarsi ognuno colle sue nobili e virtuose maniere di trattare.

Anf. Sia pur come voi dite; ma io non ho alcun merito in ciò. Questo è il mio naturale: vivere andantemente, e non costringere alcuno.

Oli. — Si davvero! —

Gel. Voi molto ben l'intendete, perché ogni schiavo odia la sua catena, e chi glie la pose; tenta in qualunque maniera di romperla, e di fuggire dall'odiata e troppo dura servitú sua.

Ric. Pur vero. Ma quanto al contrario l'intendon male

coloro, che cedendo a' sospetti mal fondati di gelosia, si rendon ridicoli appresso il mondo: discreditano le loro mogli, e talvolta sono anche d'inciampo alla loro virtú.

Anf. Son dalla vostra; ed io ho sempre biasimato costoro.

Gel. Evviva il signor Anfibio! Cosí si regolano gli uomini di giudizio, e cosí si vive allegramente in società, e spezialmente fra gli amici, cosa tanto apprezzabile, e che io tanto desidero; perciò vi prego tutti voler favorirmi questa mattina a mangiare insieme una zuppa alla mia tavola con niuna soggezione, e molto brio.

Anf. Mi spiace assai di non esser in istato di poter ricevere le vostre grazie, signor Gelindo.

Gel. O perché no?

Anf. Non posso; perdonatemi.

Dia. Eh; sí sí andiamo, signor Anfibio. C'invita di troppo buon cuore.

Anf. — Che scusa troverò? — V. S. non sa, che ho invitato io antecedentemente quel cavalier forestiero, amico mio, che ho incontrato questa mattina?

Dia. Non lo sapeva; se cosí è, ella ha ragione.

Gel. La prego dunque per un'altra volta.

Dia. Potrà farsi; ed in tanto potrebb'ella adesso venir da noi.

Gel. Bene volentieri riceverei quest'onore, se non avessi invitato ancor io anticipatamente il signor Riccardo.

Dia. Potrà venire ancor egli, nel qual caso sarà maggiore il nostro onore, e maggiore la consolazione, ed il brio.

Anf. Signora, non disapprovo il vostro pensiero; ma non vorrei, che questi signori restassero invitati ad un pessimo, o almeno ad uno scarso desinare per tante persone.

Gel. Alla vostra tavola non ci s'incontrano tali pericoli, particolarmente quando ci avete invito di forestieri.

Anf. — Non l'avess'io mai detto! —

Ric. a Gelindo. Amico, ricordatevi, che vostra sorella resterebbe sola.

Gel. Non temete di mia dimenticanza. Penso ciò che voi pensate.

Anf. Signori, con loro permissione; ci bisogna affrettare il ritorno a casa, perché il mio forestiero mi ci trovi.

Gel. Si serva pure. Mi lusingo di ricevere i loro favori un'altra mattina.

Dia. Di buona voglia; purché non ricusiate qualche volta favorir noi. (*Parte Gelindo con Riccardo*).

Anf. Ma voi, signora, perché uscir di casa cosí tardi?

Dia. Olivetta, che imbasciata mi hai tu portato per parte del signor Anfibio?

Oli. Che V. S. non si lasciasse trovare in casa da quel signor forestiero, che voleva visitarla.

Anf. Questo non altro significava che il far dir di non esserci.

Dia. Io intendo il parlare secondo il significato delle parole; né ho la scienza di saperle interpetrar diversamente. Ma a che fine impedirmi di riceverlo?

Anf. Vi dirò: egli, sí per l'età sua giovinile, sí pel genio, e costume della nazione francese, di cui egli è, quando si tratta di trattenersi con femmine, preferirebbe questo suo piacere ad ogni altro affare di qualunque sua importanza. Or io, che sapeva averne egli di gran rilievo, e che richiedevano sbrigazione, per zelo di amicizia, e senza sua saputa, ho voluto impedirgli l'occasione di potersi cosí pregiudicare ne' suoi interessi.

Dia. Lodo la vostra attenzione; ma perché non palesargli piuttosto con sincerità questo vostro zelo, giacché l'avete invitato a pranzo?

Anf. Ciò averebbe avuto qualche apparenza d'inciviltà; non ho per altro tralasciato di dargliene un tocco; ma scorgendo non poter riuscire nel mio disegno, mi sono attenuto a quest'altro ripiego; e in quanto all'invito, bisogna che io vi confessi....

SCENA SESTA.

MONSIEUR DE LA FRANCHISE e detti.

Mons. Ah, amico, anche un' altra volta v' incontro, e con miglior sorte della prima, perché giudico esser questa gentil dama la vostra dilettissima consorte.

Dia. Sua divotissima serva.

Mons. Ad Anfibio. Quanto v' invidio una tal fortuna! Voi siete felice.

Anf. che ha fatto di sopra gesti muti di dispiacimento per tal incontro. Se questa mia felicità fosse divisibile, ve ne offerirei una parte, ma....

Mons. Oh, oh! Monsieur, voi siete stato generoso ancor soprabbondantemente a mio riguardo, offerendomi l' onore di potere inchinarmi e trattare una sí bella e graziosa dama nel tempo della mia dimora in questa città.

Dia. Signore, non vorrei ch' ella restasse ingannata in questa sua supposizione. Ella troverà in me, senza fallo, un cuor sincero sí, e pieno di stima per un cavaliere della sua qualità, ma null' altro, che vaglia.

Mons. Il mio giudizio non è fondato su delle supposizioni, madama, ma sopra evidenze ben chiare. La vostra bellezza, il vostro spirito, le vostre dolci maniere....

Anf. Amico, non piú complimenti. Voi eccedete in lodi.

Dia. Dice bene mio marito. Le vostre lodi, signore, sono per me eccedenti, ed i complimenti, troppo a lungo continuati, tormentano lo spirito, e tolgono il piú dolce della conversazione, che è una decorosa e sincera famigliarità. Di questa ne proverete un saggio nel favore che ci farete in venendo a pranzo da noi.

Mons. Pardí, madame, che voi siete obbligante! Mi par di esser colle nostre dame di Francia. (*Ad Anfibio*): Amico,

voi avete una gioia, che val tutto l'oro del mondo. Non ricuso le vostre grazie.

Anf. — Ah! Come scapparne, adesso? — Mi dispiace che non potrete esser trattato questa mattina secondo il vostro merito. Perciò, se stimate meglio favorirci un altro giorno....

Mons. Eh via, via. Questo è il costume di voi altri italiani. Non credete di fare onore ad un forestiero, se non con i gran pranzi. Ma noi ci facciamo un piacere della conversazione alla tavola, e non della tavola in conversazione. Ogni pranzo ordinario ci basta.

Anf. basso a Olivetta. Corri a dir, che il cuoco faccia qualche cosa di piú.

Oli. Volo — Tornerà bene anche a noi in cucina — (*Via*).

Dia. Questa costumanza francese si accomoda molto al mio naturale; ed il nostro pranzo vedrete, signore, che si accosterà più alla moda vostra, che alla italiana. Io amo molto di pascer lo spirito nel tempo che si alimenta il corpo.

Mons. Non averei mai creduto trovar in questo paese maniere sí polite e conformi alle nostre.

Dia. Voi averete però veduto, che questo paese non è ripieno di sole boscaglie; che ci sono delle città molte, e molto belle ed assai culte.

Mons. Oh, quanto al paese è bellissimo; ed il piú bello, credo, del mondo.

Dia. E bisogna confessare che anche qui si sa qualche poco vivere.

Mons. Certo che lo trovo cosí, e molto differente da quel che mi era stato supposto.

Anf. Ed in quanto alla libertà delle nostre donne, non la trovate (qual vi aveva detto) forse maggiore che in Francia? Qui si è dato finalmente bando alla gelosia; ed io sono stato uno de' nemici principali di questo mostro.

Mons. Effetto di essere stato a Parigi. Noi amiamo la società, il brio e la quiete dell'animo, per quanto si può.

La gelosia è a tutte queste cose contraria. Tormenta chi la racchiude nel cuore: affligge la persona, su cui ella cade, e per essa le viene impedito il libero commercio della società umana.

Dia. Aggiungete che fa un torto notabile al retto viver di quelle, sulle quali, per loro disgrazia, cade il sospetto di depravata intenzione.

Anf. Questi son discorsi belli e buoni; ma l'ora del pranzo è passata.

Dia. Andiamo dunque.

Mons. Sono a servirvi, madama.

SCENA SETTIMA.

Cortile.

VAFRINO, e OLIVETTA.

Vaf. Lascia pure angustiarsi il padrone per questo suo forestiero a desinare. Chi potesse vedere il suo cuore, lo vedrebbe roso a mal modo dalla gelosía.

Oli. Gli dia nel collo. Chi lo fa esser geloso a sproposito? Il bello è che non ha contro di chi lamentarsi.

Vaf. Ma quest' invito non è stato fatto dalla signora?

Oli. Sí, ma n'è stato la cagione lui, perché per isfuggire di andar colla signora a desinar dal signor Gelindo, che lo aveva invitato, ed al che madama si accomodava volentieri, ha trovato scusa di aver invitato egli avanti questo suo amico, a casa sua. La padrona l'ha creduta una verità, e nell'abboccarsi con lui, glie n'ha parlato come cosa accordata.

Vaf. L'ho caro! Gli sta meglio che il bastio all'asino. Chi gl'insegna finger di volere una cosa, quando desidera tutto il contrario? Io lo credo per questo il piú infelice del mondo.

Oli. Vuol fare il marito alla moda, disinvolto, andante,

mostrando di dar tutta la libertà alla moglie, e cerca poi tutt'i mezzi di toglierle ogni occasione di trovarsi in conversazione d'uomini, e di potersi onestamente divertire; ma il diavolo lo corbella colle medesime astuzie sue.

Vaf. Mi dispiace di lui, ma piú della signora, ch'è una buona dama, e dama assai di garbo.

Oli. Dillo a me, che le sto sempre al fiato, e che so fin tutt'i suoi pensieri. Poveretta! Ella si sfoga ben spesso meco, e io la consolo, col farle sperare, che una volta egli guarirà da questa sua pazzía. E dentro di me vo pensando a qualche modo per disingannarlo, e farlo pensar piú giusto.

Vaf. Olivetta, fa' una cosa: non ti c'impicciare se non vuoi impazzire ancor tu.

Oli. O perché?

Vaf. Perché farai, farai, e dopo tante fatiche, troverai di aver seminato nella rena.

Oli. E pure, se tu ci volessi dare un po' di mano ancor tu, non ne dispererei, guarda.

Vaf. Dilla giusta: tu non vorresti impazzir sola.

Oli. Che impazzire? Si fa una prova, e se non riesce, buon anno.

Vaf. Fino a una prova si potrebbe fare; ma sarà gettata.

Oli. La sia. Alla fin fine, che danno ce ne può accadere?

Vaf. Bisogna vedere, che prova ella ha da essere.

Oli. Da non potere andarci a capo rotto noi, ve'.

Vaf. Questo è quel, che volevo dir io. Ma pure, che avresti in pensiero di fare?

Oli. Per adesso non so. Ma eccolo, che viene in quà. Facciamola ora questa prova, mostrando di non l'aver veduto. Fingiamo di aver pensiero di sposarci, e di contrastar fra noi, per illuminarlo, sopra la gelosía del marito. Tu sosterrai, che la moglie va tenuta con strettezza, e rigore

in quanto al conversare, ed io, opponendomiti, difenderò il contrario.

Vaf. Va bene. Mi ci accordo a una prova simile.

SCENA OTTAVA.

ANFIBIO a parte, e detti.

Anf. — Questo Monsieur de la Franchise è troppo franco per me. L'ho lasciato con mia moglie solo per non parere; ma ho detto alla vecchia Prudenza, che non esca di camera fino al mio ritorno, fingendo aver da mestarci qualche cosa; ma se la padrona la mandasse via con qualche pretesto? Diamine, che in questo principio.... Non crederei, che subito, subito avessero a parlare alla scoperta di amori —.

Oli. Non ne faremo niente. Io sposare un uomo geloso? Piuttosto fanciulla tutto il tempo di mia vita. Un marito geloso? Che canchero!

Anf. — Che hanno da spartir costoro fra sé? —

Vaf. Tu pretenderesti dunque, che la moglie potesse andare; stare; praticare, a che ora; in che luogo; e con chi gli piacesse senza la permissione del marito?

Oli. Signor sí, quando il marito può esser sicuro della sua fedeltà.

Anf. — Cosí la discorron sempre tutte le donne. Questa è la loro sarvaguardia. —

Vaf. E chi n'entra mallevavore di questa fedeltà?

Anf. — Questo è quel che dico anch'io. —

Oli. Chi n'entra mallevadore? La sua virtú: le sue passate operazioni: l'attenzione, e premura di conservar sempre il suo decoro, e la sua riputazione.

Vaf. Oh, che tutte queste cose non si posson fingere?

Anf. — Vero. —

Oli. Un po' a lungo, signor no. Dov'entra amore, e tosse, tu lo sai il proverbio, non si può stare alle mosse.

Vaf. Questo te lo voglio anche accordare; ma una donna per buona, che sia, non si puol far cattiva, e in poco tempo?

Anf. — Vero anche questo. —

Oli. Difficilmente, e massime diventarla tutta in un tratto. Se poi lo fa appoco, appoco, ecco ch'ella scappa dalle mosse, e dà nell'occhio.

Vaf. Ma io vedo pure, che ci son tanti che son gelosi....

Oli. Tutti pazzi.

Vaf. O perché pazzi?

Oli. Perchè si tormentano male a proposito.

Anf. — In una cosa di tale importanza, male a proposito? —

Vaf. Male a proposito in una cosa, che importa tanto?

Anf. — Costui ha giudizio. Pensa come me. —

Vaf. Dunque dovrebbono i mariti abbandonar la briglia sul collo alle loro mogli, e lasciarle scavallare per di quà, e per di là a loro piacere? Oh le belle cose, che si vorrebbon vedere e sentire, se ciò seguisse!

Oli. Io non dico scavallare, né trottare, e molto meno andar di galoppo; ma di passo misurato, e sicuro; e allora certamente, che si vedrebbono, e sentirebbono delle cose molto belle, e buone. Perché, senti: accade delle mogli come de' cavalli, che tu hai messo in campo. Questi o sono di buona intenzione, o no. Se sí; si regolano con fil di seta; e allora marciano bene e a dovere; né han bisogno di frusta, né di tormenti i quali se si vogliono adoprar non ostante, eccoti, che queste povere bestie o si avviliscono, o si ributtano, e spesso si mettono in salti, e di buone si fanno cattive.

Vaf. E se son di cattiva intenzione, il che accade il piú delle volte?

Oli. Se son di cattiva intenzione, e questa provata in piú maniere, allora sí, che ci vogliono i cavezzoni, le briglie, e i frustoni ancora, bisognando; ma soprattutto è ne-

cessario scemargli la biada, e far loro conoscere, perché gli si danno tali gastighi.

Vaf. Al tuo dire bisognerebbe, che tutt' i mariti sapesser tutte queste regole de' cavalli, e fosser stati piú anni a imparar l' arte del maneggio.

Oli. Oh, che pensi tu che vogli dire l' aver giudizio colle mogli? Il sapere squadrare il suo naturale: conoscer le sue intenzioni: badare bene a' loro andamenti, fino a che non son bene stradate, a fine d' istruirle con buona maniera per rendersele docili, e affettuose, dando loro qualche fil d' erba quando operan bene, cioè facendo loro qualche carezza, e permettendogli qualche divertimento di piú. Quando poi sono assodate nel ben operare, lasciarle far da sé, e viver quieti.

Vaf. Dunque tu mi accordi, che bisogna aver l' occhio sopra di loro?

Anf. — Questa è replica molto a proposito. —

Oli. Altro è l' aver prudentemente l' occhio sopra di loro per correggerle se errassero; altro l' averne gelosía, e supporle capaci, anzi disposte a errare.

Vaf. Io vedo, che ce ne son tante....

Oli. E io vedo, che, se io ti sposassi, per quanto io fussi donna da bene, incapace di farti alcun torto, tanto, e tanto tu vorresti esser geloso a dispetto della mia bontà, e del mio volerti bene. Ora è meglio, che tu stía da te, e io da me, per non andar io a pericolo ci diventar quella, che tu mi sospetteresti.

Vaf. Come?

Oli. Come, che non sarei la prima, che, messa in disperazione dagli ingiusti sospetti del marito, gli sia venuto in testa da fargli sospettare il vero.

Anf. — Questo sarebbe un po' troppo. —

Vaf. Ma si possono avere di questi sospetti nel suo cuore senza fargli conoscere.

Anl. — Che ci risponderà. —

Oli. Senza fargli conoscere? La gelosía, fratel caro, è

come la diarrèa, sentii dire una volta ad una moglie, che riconveniva il marito de' suoi sospetti, che procurava tener ascosi; ella non si puol ritener tanto, che qualche poco non iscappi, e si faccia sentire; e per questo credo che si dica: colui puzza di geloso lontan le miglia.

Anf. — Al sentire ci sono ancor degli altri del mio umore. —

Oli. Ma poi, quand' anche non si facesse conoscere, ti pare a te una bella cosa l' esser geloso?

Vaf. O che male ci è?

Oli. Primieramente, lasciando da parte il pericolo detto di sopra, un geloso è quasi, come quel pazzo, che si credeva esser di vetro, e però non voleva, che nissun gli si accostasse per paura, che non lo rompesse. Cosí il geloso: crede l' onestà della sua moglie fragile come il vetro, e tutte le volte, che vede accostarsegli qualche uomo, trema per paura di qualche rottura. Poi, se gli fischia un orecchio: ohimè! la sua moglie parla di lui per renderlo ridicolo appresso gli uomini. Se sa che qualcuno le abbia parlato in segreto, chi può levargli di testa, che non sia stata tramata qualche congiura contro il suo onore? Se il pover uomo dorme, sogna.... No; mi disdico: non puol sognar mai, perché non dorme mai.

Anf. — Da chi ha ella mai imparato tante verità? —

Vaf. Dunque....

Oli. Dunque conchiudo, che la piú sicura, è l' aver buona opinione della sua moglie (purché non fosse di quelle da cavezzone, e da frustone, come si è detto di sopra) e non andar ricercando col fuscellino i suoi passi, i suoi discorsi, le sue visite ecc. perché sai quel che dice il proverbio spagnolo su questo proposito?

Vaf. Io, no. Che vuoi tu ch' io sappia di spagnolo!

Oli. È tanto vero, che niente di piú. Me l' insegnò un Franzese.

Vaf. E che dice?

Oli. Eccolo: senti. Tres cosas busca el hombre con gran cuidado, y quando las ha hallado le pesa.

Vaf. Tanto ne so, quanto ne sapevo. E che vuol dire?

Oli. Tre cose cerca l'uomo con gran premura, e quando le ha trovate, gli dispiace.

Vaf. Quali sono. Ma in italiano dimmele, perché l'intenda.

Oli. Ti servo. Una maglia rotta nelle calze: le cimici nel letto: e il cimiero, se sua moglie glie lo fabbrica.

Vaf. Vuoi, che te la confessi, Olivetta? Tu mi hai quasi convinto.

Anf. — Non già me. — (*Via*).

Oli. In questo caso si potrà discorrere del matri.... (*Guarda sott' occhio, e vede Anfibio partire*). Vafrino, non occorre predicar da vantaggio.

Vaf. Perché?

Oli. Perché l'udienza è partita. Eccolo là, che se ne va grullo, grullo.

Vaf. Chi sa, che colpo avranno fatto nella sua testa queste verità?

Oli. Né meno una scalfitura, perch'ella è dura assai; ma lo vedremo dal suo operare. Da me non sarà restato perché mi par d'averlo pettinato come andava.

Vaf. E in che modo! Parevi una vera avvocatessa della contrastata libertà donnesca.

Oli. Io ci ho troppa rabbia con questi sospettosi senza ragione, che fanno dannar le povere mogli. Ce gli averei voluti tutti a sentirmi.

Vaf. Oh sorella, bisognava andar in piazza a predicare, se pur fosse bastata. Ma andiamo, che il cuoco avrà il pranzo in ordine.

Oli. Andiamo.

SCENA NONA.

Sala con tavola apparecchiata.

DIANIRA, MONSIEUR, e ANFIBIO.

Dia. Monsieur de la Franchise, non sperate trovar nelle nostre tavole tutta la politezza, ed il buon gusto delle vostre.

Mons. Se le vostre tavole son del gusto, e della politezza, che siete voi, madama, le nostre avranno molto da invidiare a queste, come hanno non poco da invidiare alla gentilezza, e merito vostro le nostre dame.

Anf. Bando, bando a' complimenti, e alle lodi. Mettiamoci a tavola. (*Essendo la tavola apparecchiata con una posata in faccia, e una per parte, Dianira si pone a quella di faccia*).

Mons. Madama, soffrite che io abbia l'onore di starvi appresso per meglio servirvi. (*Le si mette accanto*).

Anf. No, Monsieur, voi guastate la simmetria.

Mons. Io per me non conosco a tavola la miglior simmetria, che lo star presso alle signore quando ci sono.

Anf. Giacché vi piace cosí mi ci porrò anch' io per conservarci qualche ordine. (*Si mette anch' egli allato a Dianira*).

Mons. nel dar la zuppa alla signora. Questa zuppa mi ha cera di esser preziosa.

Dia. Lo sarà, quando sia di vostro gusto.

Mons. Non è da dubitarne. Io trovo in questa casa tutta la proprietà e delicatezza immaginabile.

Anf. Se voi, come credo, tratterete in altre, troverete in esse motivo di lodarvene piú che di questa.

Mons. Lo suppongo impossibile; ma quando ciò fosse, farei torto a me medesimo di lasciar per altri una dama sí obbligante, ed un amico, qual voi siete.

Anf. No, no. Ad un forestiero conviene andar girando, e trattare in diverse case. Né io soffrirei, che vi pregiudicaste per voler favorir solamente la mia.

Mons. In ogni caso non saprei ove andare, non avendo altra conoscenza, che voi.

Anf. In quanto a questo non vi mettete in pena, io v' introdurrò, e vi farò fare le migliori conoscenze di questa città.

Dia. bevendo. Monsieur de la Franchise, ho l' onore di bevere per la conversazione di ciò, che vi è piú caro.

Mons. Dunque per la vostra, Madama.

Anf. — Si comincia male. — (*Stralunando gli occhi*).

Mons. A me. (*Piglia dalla sottocoppa il bicchiere, ove ha bevuto Dianira*).

Anf. Date un altro bicchiere a Monsieur.

Mons. No, no: questo, questo. Madama confermo ciò che diceste. (*Beve*).

Anf. — Si è cominciato male, e si seguita peggio. Chi può sapere ove l' andrebbe a finire, se .... —

SCENA DECIMA.

PULCHERIA, GELINDO, RICCARDO, e detti.

Pul. Signor Anfibio, non vi spaventate. Noi abbiamo pranzato, e questa sorpresa è stata meditata a solo fine di stare un po' in brio in questa vostra gentil conversazione. (*Si alzano tutti al venire degli altri*).

Anf. — Costoro di piú! —

Mons. Pardí! Questa è politezza di vívere! ed io rinunzio alla Francia, se in tutta l' Italia si vive cosí.

Anf. Signora Pulcheria, ella con tutta la sua compagnia non mi poteva fare il maggior onore, e piacere. E viva. Si accomodino. (*I servi portano le sedie*). (*A Pulcheria*). Lei costí signora in faccia: accanto a mia moglie. (*La vuol far mettere tra Dianira, e Monsieur*).

Mons. Oh, oh! Amico, che vi siete scordato de' buoni usi di Parigi? Le dame costituiscono esse, ove si trovano, la maggioranza de' luoghi, e sempre debbono essere in mezzo a' cavalieri.

Anf. Vero. A che mai pensavo! Si ponga dunque accanto a voi.

Ric. E da quest' altra parte sarà il mio luogo. (*Accanto a Pulcheria*).

Dia. E il signor Gelindo? (*Ad Anfibio che non si move*).

Anf. Qua accanto a me, amico.

Gel. Non ricuso starvi allato; ma tra voi, e la signora Dianira. Che vi siete scordato anche delle nostre moderne accostumanze d' Italia? I mariti cedono il posto agli estranei: nè debbono star essi al fianco delle mogli.

Anf. Mille ragioni avete; mille ragioni. Perdonatemi. Il piacere di questa vostra sorpresa mi aveva tolto di sesto.

Gel. Ora va bene. (*Mettendosi a sedere accanto a Dianira*).

Dia. Monsieur de la Franchise, al vostro ritorno in Francia potrete assicurar le vostre dame, che noi altre Italiane non siamo sí schiave, quanto esse ci suppongono. Voi potete vedere, che i fratelli non tengono in gran soggezione le sorelle anche fanciulle. La signora Pulcheria, sorella del signor Gelindo, ve ne può far testimonianza.

Mons. E coll' esempio del signor Anfibio, e vostro potrò asserire, che anco i mariti hanno quì della discretezza, e lasciano in piena libertà le loro mogli.

Anf. Io godo molto, che mi adduciate in esempio sopra di ciò. La gelosía non è mai stata tra le mie passioni.

Pul. Dove si trova onestà, non debbe cader gelosía.

Gel. E se ci cade è pazzía.

Mons. Viva il signor Gelindo. Questa sentenza la porto assolutamente in Francia pe' bisogni che mi potessero, benché raramente, occorrere.

Ric. Portatevi anche questa, signore: l' ingiusta gelosía fa della moglie onesta, una moglie aspra, e ria.

Mons. Non si può dir piú giusto. Questa ancora noterò nel mio libretto de' ricordi.

Anf. In questo vostro libretto non può essere, che non ci abbiate qualche bella canzonetta francese da bere, per stare allegramente.

Mons. Per queste non ho bisogno di libretto.

Anf. Ditecene qualcuna, acciocché la possiamo imparare.

Pul. E come possiamo impararla, e poi cantarla in sí breve tempo noi, che non sappiamo il francese?

Ric. Dice bene la signora. Ci vorrebbe un mese per far ciò.

Anf. Me ne dispiace, perché non ci è cosa, che rallegri tanto la conversazione nel fin della tavola, quanto il cantar col bicchiere alla mano.

Gel. Non vi affliggete signor Anfibio, perché credo di averne una io, che dovrebb' essere di tutto vostro gusto.

Anf. Manco male. Dov' è ella?

Gel. Eccola. Ella è in italiano, e ne ho due copie, per potersi cantare anche da chi non la sapesse a mente.

Anf. Tanto meglio.

Dia. Vediamola. (*La prende ed è veduta da Monsieur*).

Mons. Oh, oh! La so a mente; ma questa non è qui per noi.

Anf. Non importa il significato. Si canta per brio.

Mons. Alon donc. Cantiamo allegramente.

Gel. Ognuno prenda il suo bicchiere. Voi signor Riccardo, e voi Pulcheria già la sapete.

Anf. Ora va bene.

Gel. Da prima si canta tutt' insieme, di poi uno alla volta, eccetto, che l' intercalare, che vien cantato a coro, mentre beve quel che ha cantato la sua strofa.

Mons. Va bien, va bien. Alon, alon.

CANZONETTA.

Anfibio, mentre è cantato, dà dimostrazioni d' interno dispiacimento, ed esteriormente di compiacenza.

Tut. Su su lieta compagnia,
Col bicchier colmo alla mano,
Scacciam pur da noi lontano
La molesta gelosía.

I.

Gel. Ella il piacere,
Dolce del bere,
Del conversare,
E del giuocare,
Tutti a coro mentre Gelindo beve. Amareggia, e toglie via.
Maledetta, maledetta,
Maledetta gelosía.

II.

Ogni marito
Mostrato è a dito,
Se scioccamente
Nel cuor consente
A sí strana frenesía.
Coro. Maledetta ecc.

III.

Mons. Gli amori teneri,
Le dolci Veneri
Spesso languiscono,
Spesso periscono,
Per sí cruda tirannía.
Coro. Maledetta ecc.

IV.

Pul. La saggia Irene
Geme in catene
Perché il suo sposo
Fatto geloso,
Quà, e là la segue, e spia.
Coro. Maledetta ecc.

V.

Ric. Oh quanti, oh quanti
Poveri amanti
Tutt' in un tratto,
Han scacco matto,
Se talor gli assal per ira!
Coro. Maledetta ecc.

VI.

Anf. Sia pur nel baratro,
Sia pur nell' Erebo
Mostro sí orribile,
Mostro sí indomito,
Risospinto ov' era pria.
Coro. Maledetta ecc.

Mons. Viva, viva il signor Anfibio, e la sua conversazione alla Francese. Per terminarla bene, ci bisogna adesso il giuoco: poi maschere e questa sera al ballo.

Dia. Passiamo dunque in quest' altre stanze, se bramate giuocare.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala.

Anfibio solo.

Anf. Può darsi mai un imbarazzo maggior di questo, in cui mi trovo? Un fiero spirito di gelosía mi tormenta, ed una forte ambizione di non dimostrarlo, per non esser deriso, mi angustia, e mi tiene in catene. Ah maledetto costume introdotto per affranchir le mogli, e far morir disperati i mariti! Per essi dunque, e non per le donne hanno da esser le soggezioni? Un marito avrà da lasciar la moglie a discrezione de' suoi damerini senza poter aprir né bocca, né occhi? E la mia presentemente ha da star giocando in mezzo a quel Monsieur Francese (che non foss' egli mai capitato qui) e quel falimbello di Gelindo, ed io ho da allontanarmene, perché non si dica, che son geloso? E di piú sono andati a cantar quella canzonaccia, alla quale vorrei far una risposta a modo se sapessi un po' di poesia. Con tutto questo però, voglio un tantin vedere da questa portiera, come passan le cose. (*Si affaccia un poco alla portiera*). Ci si fa un gran ridere, e stare allegramente. Non vorrei, che fosse a mie spese. Si rifaccia. Quel pigliar le carte alla rinfusa non mi piace punto: ha da accader per

forza, che qualche volta vengon toccate le mani. (*Guarda di nuovo.*). Oh! cos'è quella? Il Francese fruca intorno a' piedi di mia moglie. (*Riguarda*). Ah raccoglieva una carta. (*Pensa*). Ma non se le potrebbero far cadere apposta? Mi piacerebbe, che ci stesse una donna sempre pronta per raccoglierle, ché allora non caderebbero forse tanto spesso. (*Si riaffaccia*). Oh canchero! È altro, che la carta in terra! Ell'è una stuzzicatura di caldanello, lei! Se lo dico che ci starebbe bene una cameriera per questi bisogni; ma se io proponessi un costume sí bello, e necessario, mi sarebbe dato nella voce, e fatte le fischiate. Ah libertà, libertà maledetta! (*Riguarda*). Oh povero me! Gelindo le parla all'orecchio. Chi sa, che quest'altra volta non si accosti troppo? E poi chi può saper quel, che si dicono? Oh poveri mariti, poveri mariti, avete da veder queste cose, e star zitti! (*Ritorna a guardare*).

SCENA SECONDA

VAFRINO, e detto.

Vaf. (*Sorprendendolo alla portiera*). Oh, oh! signor padrone, che novità è questa? Che vi siete fatto della nazione ebraica?

Anf. Sciocco, che sei! perché dici questo?

Vaf. Se state a borbottare a' buchi, com'essi fanno nelli scoli?

Anf. Che borbottare? Io guardavo quella portiera, che mi pareva, che tralucesse troppo.

Vaf. Che forse a traverso di essa si può vedere ciò, che si fa nell'altra stanza?

Anf. Non so; ma non crederei.

Vaf. Lo dico, perché stavo una volta con un padrone, che aveva il vizio di stare a usolare alle portiere per ascoltare, e veder tutto quel, che si faceva nell'altre stanze; e per questo le aveva tutte sgraziate bucherandole.

Anf. Che non si fidava della servitú?

Vaf. Della moglie non si fidava, lui.

Anf. Che gli rubava, eh? Veramente se ne trovano, se ne trovan di quelle, che lo fanno, e mandan cosí in malora i poveri mariti, diminuendo i loro averi.

Vaf. Eh, egli non aveva paura, che glie li diminuisse, ma che glie li accrescesse.

Anf. Come ciò?

Vaf. Che non intendete? N'era geloso morto.

Anf. Che bestia!

Vaf. Veramente ognuno lo diceva, ch'era peggio d'una bestia; ma che ci si vuol fare? Quando uno è di quella incornatura....

Anf. Come dire incornatura? (*Con risentimento*).

Vaf. Voglio dir naturale. O che avevi vo' inteso?

Anf. Che so io? Dicevi ch'era geloso, dubitavo....

Vaf. Sí, ma la sua moglie era una savia donna; e per questo dicevan ch' egli era peggio d'una bestia a dubitarne.

Anf. Ma forse egli averà considerato che alle volte una simpatía, o genio naturale.... l'esempio di molte.... l'ambizione.... son mille cose, che posson guastare la saviezza d'una donna giovane.

Vaf. Dunque voi potreste dubitare che la signora vostra....

Anf. Io? Il ciel me ne guardi! Ma tu, so pur, che non saresti di quei tanto facili e andanti, se avessi moglie.

Vaf. È vero: una volta sarei stato geloso; ma ora non sarei tanto matto da caricarmi la testa con una sciocchezza simile.

Anf. E chi ti ha fatto cambiar d'opinione?

Vaf. Certe ragioni, che mi furon date da una fanciulla di giudizio, verso la quale avevo qualche intenzione matrimoniale.

Anf. Eh, le ragioni, che in questo genere di cose vengon date dalle donne, non vaglion nulla. Direbbe un'altro, son tutte sospette d'interesse.

Vaf. Ma io ci ho pensato sopra anche da me, e ho trovato che ella non diceva male; anzi che non mi aveva detto tutto.

Anf. Eh, chi non è maritato, non può pensar giusto in questa materia.

Vaf. Perché no? Non è mica questa filosofia, ve'. Io non mi son figurato di esserlo. E poi l' esempio degli altri non ha da servire a nulla?

Anf. Che mai, per curiosità, hai tu imparato dagli esempi degli altri?

Vaf. Che i gelosi son sempre torbidi, inquieti, e tormentati, e i non gelosi gioviali, tranquilli, e contenti: che i primi son burlati, e le loro mogli lasciate ne' cantucci: i secondi applauditi, accarezzati, e le loro mogli onorate, e invitate per tutto.

Anf. Questa è una osservazione, che ho fatto piú volte ancor io, ed avendola messa avanti agli occhi ad un geloso, sai tu, che cosa mi rispose?

Vaf. Che?

Anf. Io valuto piú una infedeltà della mia moglie, che tutti cotesti vostri onori, e accarezzamenti, che sanno di seconda intenzione lontan le miglia.

Vaf. Sapete, che gli averei replicato io?

Anf. Che cosa?

Vaf. Che se la sua moglie gli fusse voluta esser infedele, le sue attenzioni, diligenze, e gelosíe sarebbon tutti stati pannicelli caldi; buone a nulla, o a poco bene. Queste son bevande....

Anf. Oh; a proposito di bevande. Il caffè alla conversazione è egli stato dato?

Vaf. Non credo; ma doverebbe essere in ordine.

Anf. Va dunque a portarlo.

Vaf. Vo correndo. (*In partendo.*) — Quando si sente stringere, taglia la fune.

Anf. — Colla scusa di bere il caffè, ancor io potrò star presente senza dare ammirazione. — (*Via.*)

SCENA TERZA

OLIVETTA sola.

Io non torrei a far la vita del padrone, quand' anche dovessi diventare imperatrice, e comandare a mezzo il mondo. Non gli do piú, che un par d' anni, se dura cosí, a impazzire, o morir tisico. Se non si trova dov' è la moglie, smania per l' ubbíe, che si mette in testa, particolarmente, s' ella è in conversazione di cavalieri. Se ci sta presente, chi sa la pena, che soffre a farsi forza di mostrar brio e disinvoltura, quando internamente ogni parola, ogni discorso, ogni azione a lei rivolta, gli fa far degli almanacchi, che lo trafiggono. Esamina tutti i gesti, tutti gli sguardi, e tutte le parole di lei, peggio, che un criminalista quelle di un reo, sospetto de' piú enormi delitti. Povero babbéo! Fortuna che ha dato in una buona donna, che del resto....

SCENA QUARTA

DIANIRA e detta.

Dia. Oh, eccoti quà. Io ti credeva in camera al lavoro, e ti trovo qui.

Oli. Mi son giusto alzata in questo momento per andare in un servizio. Ha bisogno di qual cosa?

Dia. Trovami un altro fazzoletto di tela d' Olanda, che quel Francese mi ha preso quel che avevo, né ha voluto restituirmelo.

Oli. E il signor padrone ha veduto?

Dia. Non credo.

Oli. E se arriva a saperlo?

Dia. Chi glie l' ha da dire?

Oli. Ma a che fine ve l' ha tolto?

Dia. Per farmi, cred' io, una finezza.

Oli. Oh to? belle finezze! Quanti ci sono, che ne fa-

rebbon delle simili! Portar via un fazzoletto, che val de' pavoli.... Oh perché non vi ha dato il suo per finezza!

Dia. Non lo averei preso.

Oli. Oh; io poi me lo sarei fatto restituire in tutt'i modi.

Dia. Primieramente sarebbe stata una inciviltà e pettegolezzo far un contrasto per quella bagatella; e poi sarebbe stata imprudenza mettersi a pericolo, che mio marito ne venisse in cognizione; nel qual caso, di una cosa di niente me ne avrebbe fatto un gran delitto, o almeno troppo sarebber cresciuti i suoi sospetti, e le angustie del suo spirito.

Oli. Questo Franzese, al vedere, ha cominciato a cuocersi al vostro fuoco, lui.

Dia. Considera! Non sai che i giovani di questa nazione (e molti ancora de' nostri) fanno egualmente a tutte le signore gli stessi discorsi, l'istesse finezze e le medesime dimostrazioni d'affetto. Troppo sarebbe se con tutte dicesser di cuore.

Oli. Oh perché lo fanno loro?

Dia. Per galantería, e per passatempo, m'immagino io. Del resto son ben sciocche quelle, che credon loro.

Oli. Io dunque sarei stata una di queste, perché ci sarei cascata; a credergli cioè, intendiamoci.

SCENA QUINTA

Anfibio, e dette.

Anf. Senza averle vedute, — Oh povero me! Gelindo è sparito dalla conversazione e mia moglie.... Ah; eccola qua, manco male! (*A Dianira*:) Signora, perché vi siete partita dalla compagnia? Eh; andate a divertirvi. E poi è una spezie d'inciviltà lasciar soli quei cavalieri, ed in particolare quel forestiero.

Dia. Per dir vero, aveva principiato a tediarmici.

Anf. Ma certi tedj bisogna alie volte soffrirgli, per non far male creanze.

Dia. Non credo di averne commessa alcuna, avendogli lasciati con un' altra dama.

Anf. Sí; ma, essendo voi la padrona dl casa....

Oli. Oh; che per esser la padrona di casa, sarebbe stata obbligata a crepare per convenienza, se....

Dia. Ritornerò dunque.

Anf. Basta, fate voi. Non vi voglio obbligare a cose contro necessità, ed il vostro genio.

Dia. Il mio genio è di seguire il vostro. Vado. Olivetta vien' meco. (*Via.*)

Oli. Vengo. (*A Anfibio*:) Che poca discrezione, obbligarla a cose di sua noja.

Anf. Le ho pur detto, che la rimettevo in lei.

Oli. Bene! quando sapete, che non moverebbe una paglia da' suoi occhi, se potesse immaginarsi, che fosse di vostro piacere, che l' acciecasse.

Anf. Eh; io ho caro, ch' ella sia contenta in tutto, fosse anche a costo, non so di che mi dire. (*Via.*)

Oli. — A parole. — (*Via.*)

SCENA SESTA

Civile.

VAFRINO, e poi GELINDO,

Vaf. cantando. Bel vivere all' usanza!
Bel vivere ch' egli è!
In pranzi, in giuochi l' ore
Passar di notte, e giorno,
E in compagnia d' amore.
A mille Ninfe intorno
In lieta, e dolce danza
Mover leggiadro il pié:
Bel vivere all' usanza!
Bel vivere ch' egli è.

Gel. Ti vanno bene i cambi, eh Vafrino?

Vaf. Non mai peggio.

Gel. Lo credo. Servi in una casa, ove non manca nulla. Ricchezze: la padrona di garbo: il padrone sempre allegro, che ha piacere a' divertimenti: tutt' in pace e d' accordo....

Vaf. Adagio. A tutto quel, che avete detto della casa, delle ricchezze, e della padrona, abbasso la testa; ma al restante, la giro.

Gel. E perché?

Vaf. Perché le apparenze mostrano una cosa, e le verità ne fanno essere un' altra.

Gel. Che mi dici?

Vaf. Oh; fate l' indiano, quando sapete le cose ben quanto me.

Gel. Per dir vero, so tutto; ma ti avevo tentato per veder se n' eri sciente ancor tu; perché essendolo, potrebb' essere che mi venisse bisogno d' impiegarti in ciò, che si è determinato di mettere in opera, per veder di disingannare il signor Anfibio círc' a' suoi sospetti, e togliergli questa pazzía di testa.

Vaf. Ta, ta, frittata. Non ne farem nulla.

Gel. La ragione?

Vaf. La ragione è, perché il mio signor padrone n' è senza. In questo particolare non intende ragione. Il ciel sa quante delle cose gli abbiam fatto sentire Olivetta, ed io contro questa sua sciocca passione di gelosía. E cosí, che abbiam fatto? Un buco nell' acqua.

Gel. Non sai, che un grosso albero, e ben radicato in terra, non si getta giù a' primi colpi?

Vaf. Lo so; ma so ancora, che quando il colpo non tacca, si potrebbe durar mill' anni a percuotere, che si sarebbe sempre da capo. Basta: eccomi qua per servirla. Che ho da fare?

Gel. Ne sarai avvertito, se bisogna. Per adesso basta, che tu sappi la nostra intenzione, per secondarla dove puoi.

Vaf. Siate pur sicuro, che non sarò mai per intrigarvi,

né meno un filo della tela, che ordirete a quest'effetto, e che sarò sempre per darci tutta la mano.

Gel. Or bene; ci rivedremo. Voglio ritornare alla conversazione, di dove son partito senza dir nulla, mentre bevevano il caffè.

Vaf. Non occorre, che vi moviate, perché eccola tutta quà.

SCENA SETTIMA

Dianira servita da Monsieur de la Franchise. Pulcheria da Riccardo, e detti.

Dia. Bravo, signor Gelindo! Cosí si pianta la conversazione, ove son dame?

Gel. Dimando perdono. Sperava, che il mio ritorno potesse essere in tempo, prima che aveste terminato di bere il caffè; perciò non ho preso da lor licenza per andare in un affare, che mi premeva, e di che mi ero scordato.

Ric. Mancato voi, è mancato il divertimento del giuoco, onde abbiam pensato a quello di andare a far una camminata, giacchê la giornata è assai propria per questo.

Gel. Ma il signor Anfibio?

Mons. Egli non ha disapprovato il nostro pensiero, ma non ha voluto esser della partita, dicendo aver degli affari; ma in realtà, credo io, per non voler farsi veder fuori colla moglie, volendo vivere alla nostra moda di Francia.

Gel. Di questa moda ce ne serviamo ancor noi andantemente in Italia, Monsieur de la Franchise. Ancor noi siam ripuliti nel nostro vívere.

Mons. Grazie alla Senna, di dove vi è venuta questa ripulitura.

Dia. Ma al vostro paese non si trova alcun marito geloso?

Mons. Fi, fi! Via, via. Un marito geloso? Un marito simile sarebbe subito messo in commedia, e deriso. Noi altri

Francesi, che pretendiamo acquistarci l'onore col nostro sangue alla guerra, o col nostro sudore in altre nobili fatiche, e virtú, non crediamo, che ci possa esser tolto dalla mala condotta di una femmina, le quali, per altro, non sogliono abusarsi della libertà, che diam loro.

Dia. Non crediate già, che quelle d'Italia operino altrimenti; almen per la maggior parte.

Pul. Ognuna invigila alla sua condotta con in vista il proprio onore, ed il proprio decoro, che apprezziamo piú d'ogni altra cosa del mondo.

Mons. Ma ho pure inteso....

Ric. So ciò, che volete dire; ma pochi esempi particolari non posson servir di prova per l'universale.

Vaf. Per non far sempre qui la funzione del candeliere, se si contentano, dirò anch'io il mio parere, e me n'anderò se la signora padrona non comanda in contrario.

Dia. Va' pure dove vuoi.

Ric. Ma il tuo parere?...

Vaf. Il mio parere è che, essendo le donne in Francia della stessa pasta di queste d'Italia, ci se ne troverà lí ancora delle buone, e delle cattive, come quà.

Gel. Bravo Vafrino! Ci hai insegnato una cosa nuova, e pellegrina.

Vaf. La difenderò contro quanti Franzesi sono al mondo.

Mons. Se tu sapessi, chs cosa può l'educazione in questa materia, e il temperamento, non parleresti con questa franchezza.

Dia. Eh, non badate a costui; e seguitiamo il nostro viaggio.

Pul. Benissimo. Andiamo; perché ci sarebbe da sentir qualche cosa di bello. (*Partono tutti, eccetto Vafrino.*)

Vaf. Se mi lasciano entrare in materia, ne averei dette delle belle davvero. (*Guarda loro dietro.*) Oh! se il padrone vedesse adesso la sua moglie in mezzo a quei due giovanotti, chi sa mai, che cosa pensasse, e dicesse fra sé?

SCENA OTTAVA

ANFIBIO, e detto.

Anf. — Ah se io potessi sapere per dove sono andati, terrei lor dietro per vedere.... —

Vaf. Oh! signor padrone, se vuol raggiugnere la signora con tutta la brigata, si affretti, perché son partiti di quí non è molto.

Anf. E per dove han preso?

Vaf. Per di li. Guardi, guardi: eccoli là. In due salti gli arriva.

Anf. Ti pare che io voglia andar seco. Ella è a bastanza ben servita dal Francese.

Vaf. E dal signor Gelindo ancora, bisogna dire.

Anf. Come? Ci è anche Gelindo?

Vaf. Oh, che non lo vede?

Anf. (*Guarda di nuovo, e fa gesti di dispiacimento.*) Non ci avevo osservato. Tanto piú dunque. O dove l'han trovato Gelindo?

Vaf. Per istrada; e gli han dato il suo lardo, non dubitate, perchê si era partito dalla conversazione senza dir nulla.

Anf. Ma pure questa è la moda.

Vaf. Sí quando ci si è per un di piú; ma quando ci si fa qualche figura....

Anf. O, che figura ci faceva egli? E con chi?

Vaf. Con tutti, perché con tutti giocava.

Anf. Ed a quei rimproveri, che ha egli risposto?

Vaf. Si è scusato con dire, che aveva intenzione di ritornare, come di fatto faceva.

Anf. Poi averanno attaccato discorso di novità....

Vaf. Signor no. Perché, sentendo il signor Gelindo, ch'erano incamminati per andare a spasso, ha dimandato, perché non ci era anche V. S.

Anf. Che ha avuto forse piacere, che io non ci fossi?

Vaf. Né piacere, né dispiacere, a quel che ho potuto conoscere; ma Monsú a quella interrogazione, gli ha risposto, che voi, che sapete vivere alla Franzese, vi saresti ben guardato di farvi vedere andare a spasso colla moglie, quando ha seco altra compagnia di cavalieri, che la servono. E qui hanno attaccato discorso sopra la gelosía de' mariti, ecc.

Anf. Intorno a ciò averan detto di gran cose!

Vaf. E belle! Fra le altre la signora nostra....

Anf. Ma lei non ha occasione di lamentarsene, perché io....

Vaf. Né se ne lamentava. Anzi ha risposto al Franzese, che voleva lodare la fedeltà delle donne del suo paese, che quelle d'Italia non son meno fedeli a' mariti, che le loro, e che perciò meritano avere non minor libertà di quelle.

Anf. E tu che ne crederesti?

Vaf. Non saprei, io, perché in Francia non ci son mai andato; ma se dovessi dire il mio parere, direi, che credo, che sien tutte a un mo'.

Anf. Cioè?

Vaf. Che tutte, se non di garbo, devono aver pensiero della loro riputazione.

Anf. Doverebbono, doverebbono: ma....

Vaf. Tal sia poi di loro, ve'.

Anf. Il male è, che ci fanno i poveri mariti, che non ci han colpa, e pure niente di meno son taeciati, e mostrati a dito.

Vaf. Questo è quel che diceva il signor Monsú; che in Francia non badan tanto a queste bagattelle. Che il biasimo del male è di chi lo fa, e non di chi non ci dà colpa; che però sarebbe uno sciocco a pigliarsene tanto, particolarmente se fusse sull' incertezza.

Anf. Cosí dico ancor io: ma tu dove andavi adesso?

Vaf. A vedere se mi riusciva trovar un, che mi deve certo denaro.

Anf. Ti vuol riuscir difficile. Fa' una cosa: va' prima da quel mercante di abiti usati, e da maschera, il quale sta vicino alla piazza, e digli, che me ne porti adesso adesso quantità a casa, ove vado.

Vaf. E che vuol fare? Le maschere?

Anf. Maschere appunto! È un impiccio, che mi dà il signor Petronio mio amico, che come saprai è in villa qui vicino, ove si diverte a far fare delle commedie all'improviso; onde avendo bisogno di piú, e diversi abiti, mi ha scritto che glie li mandi.

Vef. Ma da che hanno da essere?

Anf. Non importa purché sien da maschera. Va', e sbrigati.

Vaf. Vado adesso. — Qui ci averebbe da covare qualche gatta. — (*Via.*)

Anf. — Ho pensato mascherarmi, e cosí travestito andare in traccia di costoro, e a veder come vanno per me le cose. —

SCENA NONA

GELINDO solo.

Questa presa risoluzione di fingere di fare un viaggetto in villa del signor Petronio, che si dice faccia far delle commediole per suo divertimento, e degli amici, doverebbe dar motivo a qualche scena del nostro geloso, per poterlo apertamente convincere di questa sua sciocca passione, e redaguirnelo. A tutti della conversazione ho confidato la verità della cosa, eccetto che al Francese, per non gli dovere scuoprir questi mancamenti dell'amico, che forse gli torrebbe la stima, che ha di lui nel saper vivere alla moda del suo paese. In quanto poi al non eseguir questa gita, si farà nascer qualche improviso ed impensato accidente, che abbia tutta l'apparenza di verità. Ma conviemmi andare a dispor la finzione.

SCENA DECIMA

Anticamera.

OLIVETTA sola, osservando molti abiti da maschera sopra una tavola.

Che diamine ha in testa di mestare questo mio padrone? Ha fatto portar giú questi vestiti, come se volesse fare una mascherata di una dozzina di persone. Ma chi sa, che non gli abbia fatti portare per qualche suo rigiro? Non sarebbe míca fuor di proposito, ve', il sospettarne; perché i gelosi soglion far sempre degli agguattarelli per chiarirsi de' loro sospetti, e particolarmente lui gli farà, perché non vuol mostrarne di averne. (*Guarda minutamente gli abiti.*) Questo è da Turco. Bello! Quest' altro mi parrebbe da Unghero. Oh! e questo da che sarà mai? Oh, tò, tò! ce ne son de' nostri ancora. Da Zanni: da dottore: da Pantalone. Questo veramente è bello. Infin da giardiniera, guarda!

SCENA UNDECIMA

ANFIBIO e detta in prima da parte.

Anf. Di dentro. Se vien qualcuno a dimandar di me, non sono in casa.

Oli. — Oh meschina! eccolo. (*Lascia frettolosamente i vestiti.*) Starò un po' qua da parte per iscoprir terreno, —

Anf. Se ascoso sotto qualcun di questi abiti posso arrivare a chiarirmi di qualche cosa, la signora Dianira vuol far piú d' un carnevale in villa. (*Guarda gli abiti.*) Questo da Arlecchino non mi si conviene. Né meno questo da dottore, e quest' altro da Pantalone. Son maschese parlanti, sarei forse riconosciuto. Questo da ussero non mi dispiace. Proviamocelo un po', per vedere se mi stesse bene. (*Se lo prova.*) Il corpetto, e il ferrajolino, vanno bene. Guardiamo

i calzoni. (*Mentre si mette i calzoni, Olivetta fa inavvertentemente rumore.*) Chi è là?

Oli. Son io. Che mi comanda? Oh! Che vuol far le maschere, signor padrone?

Anf. Vo' fare.... Ve l'ho avuto a dire. Come c'entri tu a venir qua?.... (*Sempre co' calzoni messi a metà per la strettezza. Esce.*)

Oli. Oh! se mi ha chiamato!

Anf. Chi ti ha né men nominata, impertinente?

Oli. V. S.

Anf. Sei una scimunita. Io non ho aperto bocca.

Oli. È impossibile; se da per sé non si puol mettere, né cavare cotesti calzoni! Lo averà fatto forse senza avvedersene. Me n' anderò.

Anf. Io ti dico....

Oli. Non si alteri; vo adesso.

Anf. Via; da che ci sei, ajutami.

Oli. Dica: se gli vuol mettere, o cavare?

Anf. Che cosa sarà piú facile!

Oli. Oh; finir di metterseli, direi di no. Tanto piú che se si vuol mascherare....

Anf. Eh; ora è il tempo di maschere. (*Con asprezza.*)

Oli. O perché si vestiva?

Anf. Mi era venuto in testa un pensiero; ma adesso l'ho scacciato.

Oli. E qual era mai?

Anf. Di promuovere il brio di una mascherata di tutti quelli della conversazione di mia moglie per divertirla, e perciò mi voleva provare se quell' abito sarebbe stato bene a me.

Oli. Bene; benissimo fatto! Ma giacchè ella è quasi vestito ne farei un' altra, io.

Anf. E che faresti?

Oli. Anderei mascherato cosí, a cercar di madama; fargli il cascamorto intorno, per veder dove la trovassi; scoprir terreno circ' a' suoi serventi: e poi burlarmi di tutto, e far loro una lunga celia.

Anf. Non dici male. Vo' fare a tuo modo. Animo: ajutami. (*Lo veste.*)

Oli. Ora va bene. Colla maschera al viso, chi vi vuol riconoscere?

Anf. Ad ogni abito ci sarà la sua maschera propria; piglia quella da ussero co' baffi.

Oli. Ma stavo pensando, che facendo voi ciò, sarebbe un operare al vento.

Anf. Perché?

Oli. Perché non si otterebbe l'intento della burla, e la ragione è, perché non ci è da tirare a nulla la signora, che in genere di cicisbeatura è una tigre. E in quanto agli altri, come non hanno passione per lei, non se ne daranno alcun moto.

Anf. È vero, ma tanto vo' fare questa prova.

Oli. Oh; questo non lo permetterò io, poi.

Anf. Com' a dire?

Oli. Signor no, perché non voglio esservi cagione di pigliare un abito cattivo di geloso, che non avete; e di buon marito facile e andante, farvi diventare un marito restío, sospettoso e insopportabile.

Anf. Ehi; queste son freddure.

Oli. Non son punto freddure, loro. Non occor, che ci pensiate. Non voglio.

Anf. Se non vuoi tu, voglio io.

Oli. Non sarà mai vero. Se lo fate, vi vengo dietro dietro per iscoprirvi; ve lo dico, perché io non voglio questo peccato all'anima. Io esser cagione, che voi diventassi geloso? Povera me!

Anf. Oh se io lo fossi già?

Oli. Oh! In quel caso poi.... Ma no, no. Me lo vorresti dare ad intendere, perché non mi ci opponessi. Che mi credete gonza affatto?

Anf. Senti. So che sei una ragazza di garbo, e hai giudizio, e però ti si possono confidare le cose. Ora sappi, che io son veramente geloso di mia moglie.

Oli. Sono uscita da' pupilli. Noe. Trovatene un' altra delle astuzie. Questa è troppo liscia.

Anf. Te l' assicuro di buono, guarda.

Oli. Noe, noe. Il terreno è un po' duro. Non è da carote.

Anf. Da galantuomo. Ne vuoi piú?

Oli. Peggio, padre! Eh burlone! Mi ci vorresti pigliare voi, e poi.... No, no. Non vo' scrupoli alla coscienza. Canchero! Esser cagione, che un marito.... Non ci posso né men pensare. No no. Parliam d' altro.

Anf. Ma se ti ho detto, che già lo sono.

Oli. E io vi ho detto, che non ve lo credo.

Anf. Te lo giuro per quel, che ci è di piú....

Oli. Ma dite da vero, o burlate?

Anf. Quando si giura, non so, che si burli.

Oli. Come? Voi credete dunque, che la signora Dianira possa esservi infedele?

Anf. Non lo credo di certo; ma mille sospetti....

Oli. Eh via. Non le fate questo torto. Io vi posso assicurare ch' ella è la piú savia donna del mondo.

Anf. E quante delle piú savie, ascoltando oggi, ascoltando dimani adulazioni, lusinghe, amoretti da ogni parte, si son cominciate a affranchire, e.... Tanti, e tanti esempi mi fanno paura.

Oli. Eh scacciatevi questi sospetti dalla testa, e queste angustie dal cuore.

Anf. Olivetta mia cara, mi è impossibile.

Oli. Vi renderete ridicolo per tutta la città.

Anf. La città non l' ha da sapere.

Oli. Non l' ha da sapere?

Anf. No certo, perché io dimostro, e dimostrerò il contrario, ed il segreto non ci è chi lo sappia altri, che tu, ora.

Oli. Non vi lusingate, signor Anfibio, che non si abbia a sbuccinare per ogni cantone.

Anf. Non credo, che tu mi vorrai tradire.

Oli. Il ciel me ne guardi, che io abbia tale intenzione;

ma non sapete, che noi altre donne siamo alle volte forzate a far cose, che per nulla si vorrebbon fare? Una di queste per esempio è il tenere un segreto. Ci sentiamo piú soffocare da un di questi, che da un catarro infiammatorio sul petto; onde, se non si vuol crepare, siamo necessitate a darlo fuora, e ben presto.

Anf. Vorrei veder questo, che tu avessi a parlare....

Oli. Io non credo, che abbiate sí poca coscienza da volermi obbiigare a tacere sulla certezza della rottura d' una vena di petto, e cosí della mia morte. Questo sarebbe un camericidio a vostro conto.

Anf. Crederesti forse dunque, che io ti abbia fatto la confidenza di questo segretc, perché tu lo vada a pubblicare al popolo, a al comune con tanto mio pregiudizio?

Oli. E voi crederesti, che io l' abbia avuto per crepare con tanto mio discapito?

Anf. Lascia le burle, e prometti di ajutarmi in ciò, che ti dirò aver bisogno; che questo è stato il mio fine di farti questa confidenza.

Oli. Lasciate voi di esser geloso, che io lascerò allora di parlare.

Anf. Non sai, che se voi altre cameriere avete de' punti di luna d' impertinenza per fare arrabbiare i padroni, i padroni ne hanno altri di risoluzione da mandare al diavolo le cameriere?

Oli. E voi non sapete, che noi altre cameriere siamo di natura peggior delle vespe, che per poco, che siano stuzzicate, non c' importa di finire i nostri giorni, purché si punga chi ci stuzzicò? In quel caso sarei donna da pigliar la tromba, e pubblicar la vostra gelosia per tutte le cantonate della città, io medesima.

Anf. — Ah: l' ho fatta la mia corbellería! Ella sarebbe capace di far questo, e peggio. — Ma vien quà, e discorriamola amichevolmente. Dimmi un poco: se in cambio di mandarti via, ti ritenessi in casa, e ti accarezzassi cosí? (*Le mette in mano denari, ch' ella mira.*)

Oli. Oh; se poi voi aveste di questi segreti da tenermi nello stomaco in pace, e tranquillamente, ciò che mi ci avete cacciato, bisognerà, che io abbia pazienza. Basta replicargli spesso.

Anf. Mi regolerò dall' operazione di questa prima dose.

Oli. Non puol esser se non ottima. Già comincio a sentir, che appoco appoco si va addormentando quel partito, che poco fa tanto mi vellicava la lingua, e che.... Zitti mi par di sentir un certo cicaleggio.... State. (*Ascolta.*) È la signora con tutta la conversazione.

Anf. Ohimé! come farò? Non vorrei, che mi trovasse cosí.

Oli. Voi ritiratevi, ed io intanto porterò via questi vestiti.

Anf. Fa' presto, e poi vieni ad ajutarmi a cavar questi calzoni.

Oli. Verrò; ma questo benedetto stomaco sente, che non è quieto bene del tutto ancora, e quella materia va ribollendomi....

Anf. Vieni, e non dubitare, che si procurerà di quietarla.

SCENA DUODECIMA

DIANIRA, MONSIEUR DE LA FRANCHISE, e RICCARDO

Mon. Vi assicuro, madama, che la commedia è uno de' divertimenti, che mi rapisce di piú. Ci si burla, ci s'impara, e ci si ride a spese d' altri.

Dia. Ma qualche volta però accade, che gli altri ci rida, a spese nostre.

Mons. Tanto meglio. È segno che siamo in considerazione; e allora il popolo ha a noi l' obbligazione del divertimento, perché siamo il soggetto della commedia.

Ric. Io credeva, che voleste dire, perché ci vien dato motivo di correggerci.

Mons. Questo, quando siam nel caso, va fatto dentro il nostro cuore; ma in apparenza bisogna rider cogli altri, ed usar franchezza, e far come Socrate.

Dia. Monsieur de la Franchise pensa giustamente. Non bisogna attribuirsi detto per sé ciò, che è detto in generale contro quel difetto, ch' è messo in ridicolo, perché si verrebbe a confessare esserne noi macchiati, il che forse a tutti non era noto; e render ciò allora pubblico ad ognuno.

Ric. Ma bisogna però procurar di emendarsene.

Dia. Bisognerebbe, perché tale suol essere, anzi debbe essere, l' intenzione dell' autore.

Ric. Cosí è; ma ci son certi autori, che potrebbero essere essi medesimi soggetto di piú commedie; ed io ne conosco uno....

Dia. Già v' intendo; ma egli, come tutti gli altri è uomo; vuol dire non senza difetti, e perciò non esente....

Mons. Oh, oh. In Francia la satira, e la critica non la perdona ad alcuno. Lo stesso restaurator della buona commedia, l' impareggiabile Molière, è stato attaccato, e punto da piú d' una penna. Ma lasciando questi discorsi, perché madama, non vi mettete all' ordine? Se dobbiamo andare a questa commedia in campagna, come dite, si farà troppo tardi.

Ric. Il viaggio è corto.

Mons. Si; ma per la signora, dovendosi ella vestir da viaggio, ci vorrà piú tempo, che a farlo.

Dia. Bisogna, che io ne abbia prima la permissione da mio marito.

Mons. Ma egli non è pericolo che ci si opponga. Sa troppo ben vivere.

Dia. Chi sa?

Ric. Sarà dunque necessario farne ricerca.

Dia. Senza dubbio. Ma adesso ove trovarlo?

Mons. Tutto queslo è tempo perduto. Vi entro io garante, ch' ei, non solamente non lo disapproverà; ma ne averà piacere.

Dia. No, no. Non mi prenderei mai questa libertà, particolarmente dovendo andar fuori di città, e pernottarci.

SCENA DECIMATERZA

VAFRINO, e detti, e poi GELINDO.

Mons. Oh; ecco il suo valletto. (*A Vafrino*:) Presto, va' a cercate il padrone, e digli, che abbiam risoluto andar questa sera con madama in villa di un cavaliere qui vicino, per ascoltare una commedia; che, se ei vuol essere della partita, venga sbrigatamente. Presto, che tardi?

Vaf. In villa del signor Petronio?

Dia. Sí.

Vaf. Non sarebbe da cominciar cosí presto questa commedia, perché il padrone, che gli doveva mandar gli abiti, se pur glie li ha spediti, glie li ha spediti, che è poco.

Dia. Mio marito gli ha spedito gli abiti? E come sai tu questo?

Vaf. Se ha mandato me a pigliargli dal mercante, che gli dà a nolo.

Gel. I calessi son per venire. Che fate, signora, che non vi mettete in abito da campagna?

Dia. Ma io non ho parlato per anche con mio marito.

Mons. a Vafrino: Che indugi? Corri ad avvisarlo.

Vaf. Galoppo. — Sarebbe pur bella ch'ei non volesse! — (*Via.*)

Mons. Madama ha troppi riguardi. Non vuol partire senza la permissione di Monsieur.

Gel. In questo non la biasimo. Si tratta di star fuori una notte....

Mons. Questi son scrupoli italiani.

Gel. Oh! Eccolo il signor Anfibio.

SCENA DECIMAQUARTA

ANFIBIO, e detti, e poi VAFRINO.

Mons. Amico, non mi vogliate privare d' uno de' migliori divertimenti, ch' io possa godere in Italia.

Anf. Io privarvene? Sarò piuttosto per procurarvegli. Di che si tratta?

Mons. Di andar questa sera insieme con Madama e questi altri signori in villa di un amico del signor Gelindo, per sentirci la commedia, e goderci il brío della conversazione.

Anf. Mi dispiace all' estremo di non poter servirvi, o amico. Questa sera sono impegnato in un' affare, che in niuna maniera mi è permesso di differire.

Mons. Questo non guasta. Basta, che lasciate venir madama.

Anf. Una giovane, sposa di pochi mesi, andar fuori di città con giovani non parenti per pernottarci senza il marito?

Mons. Farete torto alla signora, ed a noi di sospettare....

Anf. Io sospettare? Sapete pur qual' è il mio carattere.

Gel. Supposto ciò dunque, qual difficoltà c' incontrate?

Anf. Le diceríe della gente.

Gel. Della gente? La gente ci è di già avvezza a veder ben spesso di queste libertà, e delle assai maggiori ancora.

Mons. Io mi sono veramente ingannato. Vi credevo meno italiano, e piú Francese.

Anf. E io credo, che né pure in Francia....

Mons. Eh, via via. Non dite questo. In Francia....

Anf. Basta, noi siamo in Italia, ed in Italia questa libertà sarà sempre biasimevole.

Ric. Non ve ne maravigliate, Monsieur de la Franchise, questo è un residuo di quella gelosia, che altre volte regnava in queste parti.

Mons. Ma il signore. (*Accenna Anfibio.*) Si vantava pure non ne poter né meno ascoltare il nome.

Anf. Io geloso? Non mi par di meritar questo nome; e s'io potessi....

Vaf. Con premura. Signori, i calessi sono arrivati.

Anf. Ci avesse almeno mia moglie un'altra signora in compagnia, che allora....

Mons. Ma su questo punto, ove trovare una compagna?

Anf. Non potendo io assolutameute venire, in questo solo caso permetterò una tal gita; e ciò perché conosciate che non son qual mi supponete. (*Via. Ed in partendo basso a Vafrino*) Vien' meco, e fa' sapere a' vetturini, che possono andarsene, perché il viaggio è svanito.

Vaf. Ma loro....

Anf. Non piú parole. (*Partono.*)

Mons. Ma voi altri signori non avete alcuna dama amica da poter far tener compagnia alla signora? Monsieur Gelindo, vostra sorella non potrebbe ella venire?

Gel. Ci pensava appunto. Possiamo andare a trovarla, e di là partire. Signor Riccardo, sarà bene, che andiate ad avvisarla voi anticipatamente.

Ric. Di buon cuore.

Gel. Ed io resterò a servir la signora Dianira insieme con Monsieur de la Franchise.

Dia. Mi fanno tropp' onore.

Mons. Ben, ben. Questo va a maraviglia. Ciascuno alle sue incumbenze geniali.

Gel. a Riccardo in atto di partire. Ascoltate. Ditele (*basso*) che si ricordi, che questa è una finzione per angustiare Anfibio, e tenere a bocca dolce il francese, perciò trovi qualche pretesto per non poter venire.

Ric. Forte. Mi ci adopererò al possibile. (*Via.*)

Mons. Il piacer di andare in compagnia con sí amabile compagnia: quello della commedia: del brìo della cena: forse anche un po' di ballo, che si farà nascere.... Né meno in Parigi si può sperar di piú.

Dia. Ma chi sa, se la signora Pulcheria sarà in istato e disposizione di venire?

Mons. Eh, che queste cose non si mettono in dubbio.

Dia. Alle volte le fanciulle hanno degl' incommodi da impedir loro molti spassi.

Mons. Una figlia ricusar questi divertimenti? Nè meno con una febbre addosso gli rícuserebbe. Tanto più, essendole stato mandato il signor Riccardo per sollecitatore.

Gel. Io, che lo considero già come suo sposo, non me ne prendo molta soggezione.

Mons. Tanto meglio. La persuaderà con maggior calore.

Dia. Vedremo.

Mons. Sanno ellin per sorte, che commedia sarà questa?

Gel. Non ne so il titolo.

Mons. Sarà senza dubbio traduzione di qualcuna di quelle di Molière. Fosse almeno *Georges Dandin*, o *le Cocu imaginaire*, o pure *l' École des femmes.* In queste son presi di mira i gelosi, che noi tanto odiamo.

Gel. Sulla prima particolarmente ci averei da dir qual cosa.

Mons. Ne parleremo per istrada. Andiamo senza perder tempo.

Dio. Son con loro.

SCENA DECIMAQUINTA

OLIVETTA, e VAFRINO.

Oli. Ed è possibile?

Vaf. Possibilissimo.

Oli. Ed ha permesso, che la signora vada a questa commedia senza di lui con que' giovanotti?

Vaf. Lui si è impegnato a dir, che non poteva andare, perché non andasse né men lei; e per non apparir poi geloso, di che il francese lo cominciava a tacciare, gli è scappato detto, che se ci fosse stata un' altra dama in sua compagnia, l' averebbe lasciat' ire, credendosi, m' immagino io,

che so due piedi non l'averebbon potuta trovare; ma han pensato alla signora Pulcheria....

Oli. Ohi!

Vaf. E credo, che anderan con lei, perché il signor Riccardo ha ordinato a' vetturini, che vadano a casa del signor Gelindo, e lo aspettin lí.

Oli. Ma lui il padrone le sa tutte queste cose?

Vaf. M'immagino di sí, perché l'ho visto parlar con Riccardo, quando usciva di casa, e dopo entrarsene nel suo appartamento, battendo i piedi in terra da disperato.

Oli. Oh lascialo stralunare adesso! tanto piú, che si è impegnato a non poterci esser né men lui.

Vaf. Scommetto, che in tutta la notte non dorme, né pur mezz'ora.

Oli. E chi sa quanti castelli in aria vuol fare? Egli si lambicca il cervello per tener la moglie lontana dal brío, e dalla conversazione degli uomini, e co' suoi ripieghi e astuzie ce la caccia piú che mai. Oh questa sì che gli vuole scottare, e toccarlo sul vivo.

SCENA DECIMASESTA

Anfibio in abito da cavalcare, e detti.

Anf. Di dentro. Vafrino, Vafrino, ove sei?

Vaf. Ohimé! signore.

Anf. Fuori. Ti ho pur trovato una volta! Presto corri alla posta, e fa' venire colla maggior prontezza il miglior cavallo corritore da sella, che ci sia.

Vaf. Ma molto? Che l'è sopraggiunta qualche strana occorrenza?

Anf. Non tante parole. Vola a fare quel che ti ho detto.

Vaf. Volo, volo. — Me l'immagino. — (*Via*).

Oli. E io lo posso sapere per dove, e perché cosí in fretta vuol partire!

Anf. Me l'hanno fatta!

Oli. Chi? E che cosa le han mai fatto?

Anf. Lo saprai. Non ho tempo da perdere. (*Come da se*). Saranno a quest'ora arrivati, e quella tartuca di Vafrino non ritorna piú.

Oli. Ma se egli è andato adesso, come vuole....

Anf. Sarà meglio che vada là da per me. (*Via*).

Oli. Oh adesso sí che la gelosía le pungola malamente! Chi lo vede andare cosí per la città stivalato, o lo piglia per un corriere, o per un matto.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Olivetta, e Vafrino.

Oli. O questa veramente è stata di quelle da contarsi a veglia. Bisogna pur ch' ei sia restato brutto, quando, arrivato alla villa, ha trovato, che non ci era né moglie, né commedia.

Vaf. Effetto di una passione, che non lascia pensar col capo.

Oli. E il non pensar egli punto col capo lo ha fatto lavorar molto col sedere; perché, se il cavallo non era buono assai, si dovrebbe esser squinternato tutto a far quattro miglia in sí poco di tempo, come ha fatto.

Vaf. Mal per quelle bestie, che son cavalcate, o da innamorati, o da matti. È un miracolo, se non se le fan crepar sotto.

Oli. Sicuro, perché han tanta la gran volontà di arrivar presto, che par loro, che chi gli porta, abbia da volare, come volano i suoi pensieri.

Vaf. Ora come farà egli a ricoprire queste sue spinte di gelosía questo nostro padrone?

Oli. Staremo a vedere.

Vaf. Eccolo colla signora.

SCENA SECONDA

DIANIRA, ANFIBIO, e detti.

Anf. Ma alla porta mi han pur detto, che eravate passati in calesse, voi con un forestiero, che ho creduto Monsieur de la Franchise, e Gelindo con Riccardo, senza alcun' altra signora?

Dia. È vero; ma non per questo siamo andati né men verso quelle parti della villa del signor Petronio.

Anf.. Io non potevo suppormi, che foste andati altrove.

Dia. Me ne sarei ben guardata, non avendomene voi data la permissione, se non in caso di aver la compagnia di un' altra dama; che non si è potuta trovare in quell' istante.

Anf. Mi aveva pur detto Riccardo, che sarebbe venuta la signora Pulcheria?

Oli. L' incommodo di alcuni vapori, che di tanto in tanto le vanno alla testa, non glie l' ha permesso. E giacché i calessi fermati eran già pronti, han voluto quei signori fare un piccol giro lungo le mura della città.

Anf. Non potete credere quanto mi sia dispiaciuto, che non vi siate potuta prendere sí giusto e bel divertimento.

Dia. Né voi potete supporvi quanto mi sia rincresciuto il vostro inutilissimo incommodo. Io ve l' averei risparmiato, con farvi sapere, che non andavamo altrimenti, se non avessi tenuto per certo, che i vostri affari non vi potevan permettere di uscir dalla città, come ci avevate asserito.

Anf. Un incommodo di salute sopraggiunto alla persona, con cui dovevo trattare, avendomi reso in libertà, voleva godere ancor io del brío di quella festa.

Vaf. Come vanno le cose del mondo! Chi s' inganna per un verso, e chi per l' altro. Il padrone, che credeva non potersi muovere, ha potuto fare il viaggio, e la signora, che credeva assolutamente poterlo fare, non ha potuto uscire, che per fare una trottata assai piccola intorno alla città.

Oli. Uh, signor padrone, se sapesse quanto mi è dispiaciuto, che V. S. non si sia potuto un po' divertire a quel briaccio di campagna, come si supponeva!

Anf. La perdita del divertimento mio importa poco a mé; quella del piacer della signora mi spiace assai.

Oli. E pure io averei creduto il contrario, guardate.

Anf. Basso a Olivetta. Guarda quel che tu dici.

Oli. Mettendosi la mano alla bocca. Uh, maledetta lingua!

Dia. Che cosa ci è?

Oli. Un certo pizzicore alla lingua....

Anf. Le dà ascosamente del denaro. Piglia questo dolcificante. (*Basso*).

Oli. Non mi lascia parlar liberamente. Volevo dire (*Anfibio le fa cenno*) che averei creduto il contrario, perché, sapendo qual' è il cuore del signor Anfibio per lei, mi supponevo ch' egli avesse temuto che gl' incommodi del viaggio, del non dormire nel proprio letto, e del dormir poco, uniti agli stravizzi della cena, non avesser potuto pregiudicare alla sua salute.

Anf. Quanto a questo sicuro; ma dall' altra parte averei avuto tutto il piacere, ch' ella, essendo giovane, in tempo di carnevale, e sposata di fresco, si fosse spassata.

Oli. Se ne trovan pochi de' mariti di questa tempera, e di sí buon cuore, perché prima di permettere alle loro mogli qualche divertimento, ci fanno cento stampite. Voglion vedere, sapere, dove, come, quando, perché, con chi, e mille cose di piú. Insomma è una morte strappargli di bocca una di queste permissioni.

Anf. Saran gelosi, e per questo....

Oli. Per appunto.

Anf. Oh; a me mi piace quell' esser facile, andante, e senza sospetti e misteri.

Vaf. Uh quanto è mai maligna la gente! Lo crederebbe (e non è piú lungo di stamattina) che ci era chi voleva asserir di lei tutto l' opposto?

Anf. Gente maligna da vero! E poi le mie operazioni parlano esse, anzi guardate, io aveva infin pensato (se la gita per la commedia non ne frastornava l'idea)....

Dia. A che avevate pensato?

Anf. Ad una mascherata di tutta la vostra conversazione per vostro divertimento, e poi stasera a un desco molle.

Oli. Che forse quegli abiti da maschera, che madama, e quei signori han veduto quando gli riponevo....

Anf. Quegli eran provveduti a quest'effetto, ma quella gita ha rotto tutti i disegni e sconvolto le idee.

Oli. Guardando alla scena. Oh! Ecco là il servo di Gelindo! Che mai vorrà?

Dia. Va' a vedere ciò che vuole. (*Olivetta va*).

Vaf. Caspitera! Quello sarebbe stato un bel divertimento, e se ne sarebbe parlato per la città con vostra somma lode! E quel è che piú, e' averebbe chiuso totalmente la bocca a coloro, che vi vogliono a forza geloso.

Anf. Che sempre ha mirato dentro la scena Olivetta. Bastava che non fosse stato pensato all'altro della commedia, volevi vedere, se si sarebbe fatto Ma, che ha dato quel servitore a Olivetta? (*La chiama.*) Olivetta, Olivetta.

Oli. Ritorna. Che comanda?

Anf. A che fine era venuto colui? Che ti ha dato?

Oli. Egli era venuto.... È facile l'immaginarselo; perché ci è stato mandato.

Anf. Da chi?

Oli. Oh! Da chi! Dal padrone.

Dia. Che dice il signor Gelindo?

Oli. Il signor Gelindo niente. — Chi sa, che cosa sta nel viglietto? Non lo vorrei dare alla presenza.... —

Anf. Che ti ha dato il servitore?

Oli. Che mi aveva a dare? Tra me, e lui non ci sono interessi.

Anf. Ho pur veduto, che ti ha dato una carta?

Oli. Oh se lo sa, perché me ne dimanda? È un biglietto.

Anf. Dà qua dunque.

Oli. Non viene a lei. Va alla signora. Tenga, signora. (*Le vuol dare il biglietto, e Anfibio va per prenderlo egli, ma Olivetta lo ritira.*)

Anf. Vediamo, che cosa dice.

Oli. Ci mancherebbe questa adesso, ch' ella volesse vedere quel, che è scritto a madama!

Anf. Chi sa? Ci potrebbero esser scritte cose da parteciparsi anche a me.

Oli. E bene; in quel caso la signora glie le parteciperà. (*Le dà il biglietto*).

Dia. Io non ho segreti particolari. Tutte le cose mie sono a voi conferibili. Prendete, e leggete. (*Prende il biglietto*).

Anf. Quando ci abbiate difficoltà me ne asterrò.

Dia. Mi offendereste a credere, che ce ne avessi, nè pur l' ombra. Leggete, leggete.

Anf. Giacché cosí volete, leggerò. (*Legge.*)

Signora.

« Gli abiti da maschera veduti oggi in sua casa ci hanno
« fatto venir in pensiero di prenderci il divertimento di
« mascherarci tutt' insieme per andar cosí, prima per la
« città, e poi questa sera alla gran festa di ballo. Se ella
« non disapprova questo nostro pensiero, avvisi se dob-
« biamo venir con mia sorella a vestirci in sua casa, o le
« piace venir ella nella nostra, co' sopradetti abiti. E mi
« confermo.

« Divotiss. Gelindo. »

Oli. O come bene! o come bene!

Anf. O come male! o come male!

Dia. E che ci trovate di male in un divertimento sí onesto e decoroso?

Vaf. Ma non avete detto, che questo pensiero era venuto in testa ancora a voi?

Oli. Sicuro. Loro non hanno fatt' altro, che risuscitarlo.

Anf. Si ma io ho disdetto gli abiti.

Oli. Oh! che ci va gran cosa a ridirgli?

Vaf. Basta pagarne il nolo; che quando non vogliate far voi tutta la spesa, m' immagino, che ciascuno la farà per la sua parte.

Dia. Anzi non soffrirebbero, che la faceste tutta voi.

Vaf. Signor padrone, vo io a ordinare il desco molle?

Anf. Ma io, dopo quella maledetta corsa a cavallo non mi sento di mascherarmi, né divertirmi, perché non sto benissimo.

Vaf. Se non avete altro impedimento, che questo, con un candelo di sego vi ho bell' e guarito. (*Anfibio gira il capo, volendo dir di no.*)

Oli. Che ci girate il capo? (*Basso a Anfibio.*) Non fate, che la gente crederà, che neghiate ciò per gelosia.

Anf. Forte. Io giro il capo a quel candelo.

SCENA TERZA

MONSIEUR, e detti.

Oli. Oh. Venga, venga signor Monsú. Non poteva arrivare piú a tempo.

Mons. Lasciatemi fare i miei complimenti con madama, e poi son con voi. Soffrite, madama, che con quest' atto di ossequio (*le bacia la mano*) ponga tutto il mio cuore nelle vostre mani.

Anf. — Oh, canchero! questo è un po' troppo! —

Mons. Amico un caro abbraccio. (*Lo abbraccia.*) Ma voi mi corrispondete molto freddamente?

Oli. Le dirò, andando, e ritornando dalla villa di quel signore della commedia, si è tutto maciullato, il pover uomo; però non le faccia maraviglia se non ha forza....

Mons. Oh. A proposito. Quanto mi è dispiaciuto, che ci sia mancato quel divertimento della commedia!

Dia. Il signor Gelindo ha pensato di supplire con un altro.

Mons. Bravo, signor Gelindo. E qual'è mai?

Dia. Con una mascherata di tutta la nostra conversazione.

Mons. Ben pensata!

Oli. E per questo dicevo, che siete arrivato a tempo.

Vaf. Bisogna però far giustizia a chi la merita. Il primo pensiero di ciò è stato del mio padrone.

Mons. Viva Monsieur Anfibio promotore de' divertimenti! Che voi siete fortunata madama, ad avere un marito di sí bel genio!

Oli. Ma egli dice di non poter esser di compagnia.

Mons. Tanto meglio; ed io ne conosco il perché.

Anf. Quella corsa, che ha detto Olivetta, mi ha stancato fuor di modo.

Mons. Questa è una scusa. Amico, ci conosciamo. Voi avete un'altra ragione, e ve ne lodo all'estremo. Voi volete dare un esempio a' mariti troppo italiani, con che disinvoltura e scioltezza si debbon portare in simili incontri.

Oli. E come ci ha azzeccato! Puol andare a fare i lunari.

Dia. Dunque approvate ch'io non disdica....

Anf. Io? Voi mi dovereste pur conoscere.

Mons. Di queste cose non se ne dimanda permissione a' mariti.

Dia. Vafrino, porta dunque quegli abiti da maschera con tutta sollecitudine a casa del signor Gelindo, dicendogli, che a momenti sarò da lui insieme con Monsieur de la Franchise.

Vaf. Obbedisco. — Chi potesse ora vedere il cuore del padrone! —

Mons. Amico, lasciatevi rivedere pel corso.

Oli. Oh, il padrone vuol far altro, che venire al corso! Egli ha altro bisogno. Anderà bene a riposarsi, lui.

Mons. No, no. Veniteci veniteci, perché voglio darvi un abbraccio anche in maschera, per dimostrare al pubblico qual' è il mio cuore verso di voi. (*A Dianira:*) Madama alons, alons. (*Le dà braccio.*)

Anf. — Chi sa, che l' abbraccio non si dia prima ... — (*Sta pensoso.*)

Oli. Su, su, signor padrone, si svegli. Questo è tempo di allegrezza, non di malinconía. Vi par poca fortuna ricever tanti abbracciamenti?

Anf. Io non vorrei, che si facesse festa al cane per amor della padrona, come spesso suole accadere.

Oli. Com' a dire?

Anf. Non vorrei, che questo francese .... E poi quell' essere avvezzo tanto ad abbracciare .... Non hai visto, con che sfacciataggine, e di piú alla mia presenza, ha baciato la mano alla signora?

Oli. Di questo vi pigliate pena? Di grazia non fate. Vi si potrebbe sollevar la bile: accendere il sangue: venirvi una febbre maligna, e andare da quei piú. Ne abbiamo pur degli esempi freschi. E perché poi? Per una bagattella.

Anf. Bagattelle ti paiono queste?

Oli. O che altro sono? Bisogna vedere che senso hanno le cose. Ditemi un poco: se ci fosse un paese, ove queste parole *baron cornuto* volesser dire *amor mio*, ve ne offendereste se fussero dette a voi? Io credo di no. Cosí son quei baciamani e abbracciamenti del franzese. Non significano altro, a quel che ho sentito dire, che ossequio e tenerezza d' amicizia.

Anf. Io non me ne curerei di queste dimostrazioni d' ossequio verso la mia moglie. E per dirtela giusta, credo che tu beva un po' grosso a credere, come tu credi.

Oli. Ma, se non fosse cosí, pensate voi, che queste maniere le avrebbero introdotte anche qui?

Anf. Non mi fa' parlar, di grazia, perché direi cose, che non stessero bene.

Oli. Zitti, zitti dunque. Mutiam discorso, perché non

vorrei esser cagione di mormorazione, o di qualche altro male. Dite: volete veramente andare a riposarvi? L'ho da scaldare il letto?

Anf. Ho altro per la testa adesso!

Oli. Voi, signor padrone, con cotesti vostri sospetti in aria vi volete accorciar la vita una ventina di anni a far poco.

Anf. Tu vorresti dunque che, per quel che riguarda mia moglie, vivessi col capo nel sacco, e mandassi giú ogni sorta di pillore?

Oli. A viver col capo nel sacco non ci sarebbe da inghiottir pillore. Queste ve le manipolano e ve le fanno trangugiare le vostre minute ricerche e i vostri vani sospetti.

Anf. Vani sospetti? Da quando in quà hanno le donne dato sicurezza di star sempre in piedi e non sdrucciolar mai?

Oli. Bisogna prima vedere, che donne e che sdruccioli.

Anf. Secondo me, anche le piú forti e ben piantate, credo che daranno de' tracolloni, se vien loro dato delle spinte da una mano di assaltatori amorosi. Chi coll'armi dell'oro, chi con quelle dell'ambizione, e chi con quelle del genio, e del piacere.

Oli. Uh! come ben sento, che vi risponderei, se avessi studiato! A quell'armi d'oro opporrei il disinteresse della signora: all'armi dell'ambizione la sua umiltà: ed a quelle del genio, e del piacere la sua onestà, la fedeltà sua ed il suo decoro. A una donna, che tenga il piede ben fermo su queste cose, potete dargli le spinte che volete, non crolla mai.

Anf. Guarda, ti vorrei anche credere, se non avessi avanti agli occhi l'esempio della signora Fidenzia, che nei primi anni pareva una Penelope, tanto era savia e circospetta, e poi è diventata quel che tu sai, almeno nel concetto degli uomini.

Oli. Primieramente, se volessi andar cogli esempi, ve ne potrei addurre delle dozzine in contrario; ma in quanto

alla signora Fidenzia, io so perché ha preso il morso co' denti e ha detto: di quà s' ha a ire.

Anf. Perché?

Oli. Perché il signor Specula suo marito ha preteso levarle quel che era suo, cioè la libertà dovutale, come a donna di garbo, ch' ell' era.

Anf. Siamo sempre lí. Di garbo, o di non di garbo, delle donne bisogna sempre sospettarne.

Oli. O, se poi volete star sempre ostinato nella vostra opinione di dover sospettare della vostra moglie, non saprei che mi vi dire; ma perché gli promovete voi i divertimenti e le conversazioni?

Anf. Io promoverli? T' inganni. Fingo promoverli; ma tremo sempre per la paura, che se li prenda.

Oli. O perché fingerli? E perché non proibirle apertamente anche quei non promossi da voi, se non ci avete gusto?

Anf. Per non esser messo nelle roste, e che mi sien fatte delle canzoni, e queste cantate per le strade, come a tant' altri.

Oli. Veramente non pensate male.

Anf. Ah! una volta non era cosí; ma da che è stata introdotta la maledetta usanza di questa franchigia donnesca, al mostrarsi un po' circospetto sopra certi tasti un po' delicati, subito vi attaccano una pecetta di marito geloso, che sarebbe meglio....

Oli. Che fosse di contento, non è vero. Ma chi mai l' ha messa in campo, questa libertà?

Anf. Chi? Voi altre donne, le quali, benché vi bereste il sangue fra di voi quando si tratta di maggioranza, o competenza in ogni altra cosa, intorno a questo punto però siete tutte unite, e fate ruota, come la fanno....

Oli. Ma qualche marito di buona pasta, o di una certa intenzione.... m' intend' io, e tutti gli altri giovanotti di bel tempo, non ci hanno avuto parte nissuna? Sentite signor padrone: giacché l' usanza è ormai introdotta, né a

voi, né a nissun marito darà l' animo di levarla, perchè non vi ci accomodate anche voi di buon animo e in santa pace?

Anf. Io accomodarmi, che mia moglie si mascheri insieme con giovani che fanno i cascamorti di lei? si dicano ciò che piace loro? vadano chi sa dove senza di me, accomodarmici, dico, in santa pace? Prima.... In questo punto.... (*Va per partire e Olivetta lo ritiene.*)

Oli. Fermo, fermo. E dove volete andare?

Anf. Non posso ritenermi. Mi passan per la mente pensieri, che mia moglie adesso.... Lasciami, che io voglio andare a chiarirmi, se mi sono immaginato la verità.

Oli. E volete andar cosí.... E la premura di non vi far conoscer per geloso, dov' è?

Anf. Voglio mascherarmi ancor io, e cosí mascherato...

Oli. — Ora, è il tempo — Voi mascherarvi per andare a rintracciar la moglie a fine di segnarle le caccie.... Ohimé! Signor Anfibio non possa ritenermi. Questo maledetto pizzicore.... (*Gridando.*) Genti, popolo, donne, uomini tutti, il signor Anfibio si maschera per gelo....

Anf. Zitta; che diavol fai?

Oli. Per gelosia....

Anf. Di' piú piano almeno.

Oli. Gridando piú forte. Per gelosía della moglie. (*Anfibio le tura la bocca colle mani, ella se ne sbriga sempre gridando.*) Che crede, che sia per.... (*Anfibio prende un pugno di denari, che le pone in bocca.*) Oh! sia pur lodato il cielo! Mi sento riavere. Quel gran bulichío, che mi razzolava la lingua, mi si è passato in un tratto. Andiamo, andiamo, signor padrone; vi ajuterò a vestire.

Anf. Ma sopratutto non bisogna fiatare.

Oli. Vi pare con questa medicina a manciate in bocca?

Anf. — Mi sta il dovere. Con far questo segreto a costei, le ho dato il modo di saziar la sua avarizia e vuotare a me le saccocce; ma bisogna starci adesso. (*Via.*)

Oli. — O lui si ha da emendare della sua gelosía, o glie ne fo pagare le pene. —

SCENA QUARTA

Civile.

GELINDO, e VAFRINO.

Gel. Dunque gli abiti sono in mia casa per ordine della signora Dianira?

Vaf. Si signore, e di saputa anche del padrone.

Gel. Ma egli sa a qual fine?

Vaf. E come? Se il biglietto lo ha letto lui, non volete che lo sappia?

Gel. Egli lo ha letto? Io l'aveva pure indirizzato alla signora?

Vaf. E lei (perché egli era presente quando l'ha ricevuto, ed ha osservato, che averebbe principiato ad arricciare il naso) le ha dato a leggere a lui.

Gel. Non si può negare, che la signora Dianira non sia una dama accorta e prudente. Ella dunque verrà con esso?

Vaf. Con esso, signor no; ma bensí con Monsú, che giusto è venuto in quel tempo.

Gel. Ha forse detto di venir dopo?

Vaf. Né dopo né avanti. Ha detto non poter venir in alcuna maniera, per esser stracco dalla corsa fatta, ma credo bene che il suo cuore non si accordasse colle sue parole.

Gel. Ei si vuol rendere infelice tutto il tempo della sua vita, se continua co' suoi mal fondati sospetti.

Vaf. Vada per quelli che vivono con troppa buona fede, o per quegli altri, che fingono di esser sordi e ciechi alle occasioni.

Gel. In questa materia non bisogna esser di vista troppo acuta, né ciechi affatto; e molto meno affettar di esserlo.

Vaf. Sí ma quando torna però, son piú i ciechi, che gl'illuminati.

Gel. Sentimenti bassi e plebei, ed opposti alla buona

morale. Tutti gli estremi son viziosi, e biasimevoli, ma particolarmente quando si cade in essi per interesse.

Vaf. Io dunque non sarei vizioso, perché se avessi moglie, e se vedessi rinnovare una veste, che non mi costasse nulla, la getterei subito dalla finestra.

Gel. Chi? La veste, o la moglie?

Vaf. Sta un po' pensoso. Credo, che anderebbon gettate tutte due.

Gel. Tu saresti un po' troppo cru....

Vaf. Aspettate: la veste per sé stessa non ci avrebbe colpa nissuna; ma....

SCENA QUINTA

DIANIRA, MONSIEUR DE LA FRANCHISE, e detti.

Mons. Ah! Monsieur, siete quí? Vi credevamo in casa, ove venivamo a trovarvi.

Gel. Vi ritornava appunto adesso, ed averò l'onore di farvi compagnía.

Dia. Mi suppongo, che Vafrino vi averà portato a voce la mia risposta insieme co' noti abiti da maschera.

Gel. Ei mi ha ragguagliato di tutto.

Mons. Come mai, signor Gelindo, per non essere stato in Francia, sapete pensar cosí bene a' divertimenti?

Vaf. — Non mi sento di starmene quí a fare il candeliere senza utile, o necessità. — (*A Dianira*:) Signora, comanda? Me n'anderò. (*Via, e Dianira gli fa cenno che vada*).

Gel. Signore, sappiamo ancor noi altri italiani divertirci bene, quando n'è il tempo.

Dia. Monsieur de la Franchise, io spero, che quando tornerete in Francia, ci ritornerete molto disingannato intorno a' costumi d'Italia, e della schiavitú e rozzezza delle nostre dame.

Mons. Confesso, Madama, che a riserva di alcune poche

cose, voi altri non avete che invidiare, a' Parigini medesimi, ed in quanto alle donne, se tutte sono come voi, le nostre francesi hanno molto da invidiare alle italiane.

Dia. Non c' inalzate tanto, e me in particolare, perchè mi stimerei assai fortunata potermi solamente appressare alle inferiori di esse.

Mons. Questa medesima vostra virtù di umiltà, che non così frequente si ritrova fra le nostre dame, vi rende ad esse superiore.

Dia. Parliamo della nostra mascherata. E bene, signor Gelindo, da che pensate vestirvi voi?

Gel. Prima d' ogni altro dovete voi sodisfare il vostro genio.

Dia. Io ben volentieri mi vestirei da uomo.

Gel. E perchè ciò?

Dia. Per ingannare la persona, che voi sapete, la quale senza fallo mi terrà dietro per riconoscermi, e per ispiare i miei andamenti.

Mons. Forse è questi, madama, qualche galante non ben ricevuto da voi, e per ciò tormentato dalla gelosía?

Dia. In qualche parte non v' ingannate. La gelosía lo tormenta all' eccesso, il che è a me di non piccola pena, e soggezione.

Mons. E perchè prendersi pena e soggezione d' uno sciocco simile? Un amante debbe togliervi quella libertà, che vi è conceduta da vostro marito? In questi casi ci vuol franchezza e disprezzo.

Dia. Non posso seguire in tutto il vostro consiglio, perchè debbo in tutto ciò guardare indispensabilmente molte misure.

Mons. Salvate che siano le principali obligazioni, ogni altro riguardo, in circostanze come queste, parrebbe che avvilisse il vostro spirito, se fosse capace di avvilimento.

Dia. Il signor Gelindo può asserirvi, che non è una biasimevole viltà d' animo, ma una necessaria prudenza, che mi obbliga a molte circospezioni.

Gel. Cosí è; se la signora fosse meno prudente, sarebbe meno felice.

Mons. Mi quieto. Dunque vestirete da uomo?

Dia. Vedremo. Per anche non son ben risoluta.

Gel. Andiamo. In mia casa si risolverà tutto.

Mons. Dite il vero. Tutto il tempo, che quí si passa in discorsi, si toglie al nostro divertimento di andare mascherati.

SCENA SESTA.

Anfibio mascherato colla maschera in mano, e Olivetta.

Anf. Crederei, che in quest' abito, e con questa maschera al viso sia per essere impossibile il riconoscermi.

Oli. Starei per dire, che a pena vi riconosco io adesso, considerate!

Anf. Ma vorrei pur sapere se sono ancora usciti fuori mascherati: da che sarà vestita mia moglîe: e dove possono essere andati?

Oli. Se io avessi in tasca un indovinello, o sia uno di quei folletti che dicono all' orecchio le cose, ve lo saprei dire; ma senza questo ne so quanto voi.

Anf. Fa' una cosa. Va' a casa da Gelindo per parlare a mia moglie con qualche pretesto. Se non sono usciti, vedrai da che si è vestita. Se poi lo sono, cerca di scavar tutto da Lorina cameriera della signora Pulcheria, o da qualche altro servitor suo di casa; che non può esser, che non sappian le cose minutamente. Ma avverti: io sono in casa a riposare.

Oli. Il vostro pensiero di mandarmi là è ottimo, e ci anderò con animo risolutissimo di non fiatare intorno alla vostra mascherata; ma se il diavol facesse, che quel maledetto pizzicore.... m' intendete; essendo da voi lontana, ed in conseguenza dal rimedio, come farei?

Anf. — Costei vuol danari. Quí non ci è scampo. Bisogna

bere o affogare. — T' intendo. Piglia questi mezzi pavoli, e tiengli pronti alla prima chiamata per servirtene a' bisogni.

Oli. Oh: cosí poi, posso compromettermi del segreto.

Anf. Va' dunque, e sbrigati, e ripassa di quí; e se io non ci fussi, aspettami.

Oli. Oh, dove volete andare?

Anf. Voglio girar un po', per vedere, se essendo essi fuori, mi riuscissi incontrargli, e riconoscergli.

Oli. Questo vostro girare non mi piace. Ho paura, che non abbiate a girar troppo.

Anf. Non ti dubitare. Sarò qui tra non molto. *Parte e poi ritorna.*

Oli. — Le sue girelle non si voglion fermare cosí per fretta. —

Anf. Eh, senti: me ne scordavo. Che pretesto piglierai per parlare alla signora? Perchè bisogna far la cosa pulita.

Oli. Appunto ci stavo pensando.

Anf. Potresti dire, che ti mando a prendere la chiave della cioccolata, che per essere un po' stracco, ne voglio pigliare una tazza per riprender gli spiriti.

Oli. Buona scusa! Mi ci va. Intanto si farà credere, che siete in casa e per trattenervici.

Anf. Tu vedi, che non penso a spropositi. Ci potresti anche aggiungere, che non sto troppo bene, affinchè ella ritornasse.

Oli. Oh, qui sí poi, che non pensate troppo a proposito. Figuratevi, che a questa notizia ella ritornasse, come certamente ritornerebbe, perché troppo gli preme la vostra salute. Ecco scoperta la bugia, perché non saresti in casa, e fors' anche il vostro travestimento faresti conoscere i vostri sospetti.... Ohibò, ohibò. Ma e poi il fine di chiarirvi sarebbe andato a spasso.

Anf. Dici il vero: non ci avevo fatto riflessione. Ah! bisogna confessare, che le donne son più furbe degli uomini.

Oli. E pure, per arrivar voi credo, che bisogni correr bene.

Anf. Orsú, ci siamo intesi (*Via*).

Oli. Cento volte vorrei rivendere gli uomini in furbería.

SCENA SETTIMA.

VAFRINO, e detta.

Vaf. Me rivendere in furberia? Eh povera ragazza! ti vorrei dar trenta, e tavolato, guarda.

Oli. Si alla pall' a corda, ma non già nelle invenzioni. Ma io non parlavo di te.

Vaf. Oh di chi dunque?

Oli. Del padrone, che pretenderebbe trovar delle astuzie per impedire i divertimenti alla signora senza apparire; e non dà punto nel brocco.

Vaf. E che cosa pretende egli impedirle, e in che maniera?

Oli. Se io te lo dicessi mostrerei col fatto di saperne meno di te.

Vaf. Oh! ti sei fatta molto misteriosa da poco in qua? Che forse la sua ascosa gelosía è un misterio fra noi?

Oli. Signor sí. Quí sotto ci si racchiude un segreto molto vantaggioso per me.

Vaf. Sta' a vedere, che forse non mi darà l' animo di scoprirlo, se vorrò.

Oli. Io non ho mai veduto maggiori poltroni di quelli, che si vantan tanto.

Vaf. Se mi metti al punto ti farò vedere chi è Vafrino.

Oli. Fa' una cosa. Lascia di piccarti su questo, e va' a cercarmi un abito da maschera, perché ho voglía di far un po' da matta ancor io.

Vaf. Che bisogno hai tu di mascherarti per questo?

Oli. Dammi però la mano e sarem due. Ma io non mi contento della mia pazzía ordinaria, voglio uscire un po'dal manico come tutti gli altri.

Vaf. Non hai già qualche raggiro di quelli, che....

Oliv. Fammi il servizio e prometto palesarti il segreto.

Vaf. Ti vo' servire per sodisfare alla curiosità, in che mi hai posto. (*Via*).

SCENA OTTAVA.

DIANIRA da veneziana, GELINDO da Pantalone, PULCHERIA da schiava turca, RICCARDO da unghero, e OLIVETTA.

Oli. Quelle son maschere, che a novantanove per cento, dovrebbero esser quelle della conversazione di casa, perché mi par di riconoscer gli abiti. Ma dovrebbon esser cinque, e non son piú che quattro. Chi mai ci manca? —

Dia. a Gelindo. Ecco quà Olivetta. Che fa ella per le strade?

Gel. a Dianira. Accostiamoci a lei per veder se ci conosce. Se sí, la potrete interrogar di ciò, che bramate sapere. Se no, dopo esserci presi un po' di spasso ci faremo conoscere. (*Gelindo la urta nel passarle accanto*).

Oli. Signor Pantalone, un po' di garbo.

Gel. Perdoneme, cara putta, se me so appressà tropo perché la calamìta tira el ferro.

Oli. Io non son calamita ma se la fussi, sappiate, che non la sarei per un ferro rugginoso e magagnato dal tempo.

Dia. Non vi sdegnate cosí a un tratto, bella giovine, perché il signor Pantalone non è per farvi alcun torto. Ma voi vi azzardate troppo ad andar cosí sola pel corso in tempo di maschere.

Oli. Chi serve è obbligato ad obbedire a' comandamenti del padrone.

Dia. Bisogna che sia molto indiscreto, o poco considerato questo vostro padrone; o pure, che abbia affari di sua

grande importanza ad esporvi in tal forma per le piazze in ore di libertà così grande.

Oli. Signore maschere, il mio padrone ha le sue ragion per comandarmi, ed io ho le mie per ubbidirlo. Né loro, che non ci hanno interesse, devon cercar piú lá.

Dia. Oh se ce ne avessimo?

Oli. In quel caso.... Sì, in quel caso.... Ma no. Son serva loro (*Finge partire*).

Dia. Vien' quá, vien quá, Olivetta non mi conosci? (*Si leva per poco la maschera*).

Oli. — Ve' che non avevo sospettato falsamente. — Signora padrona, giusto di voi andavo cercando.

Dia. Che ci è di nuovo? Qualche contr' ordine? Me l' aspettavo.

Oli. No, no. Non si sconturbi. Anzi gli porto materia da ridere. Il signor Anfibio è in maschera ancor lui.

Gel. Si è adunque pentito? Comincio a sperarne bene.

Dia. Ed io a temerne di peggio. Eh signor Gelindo, voi non conoscete a fondo mio marito. Questo sarà un effetto della sua gelosía.

Oli. Per appunto. Ci avete dato. Questa sua passione lo ha posto nelle smanie, e per quanto io mi abbia fatto per porlo in calma, è stato come voler dare un pugno in cielo. Si è immaginato mille cose; ed a fine di chiarirsene da per sé, si è voluto mascherare per girarvi intorno sconosciuto.

Gel. Ma come pretende egli di conoscerla?

Oli. Questo è il comandamento ricevuto da lui, e che io andavo a eseguire. Mi ha ordinato di andare a casa vostra per intender come si è vestita, e riportarglielo.

Dia. Dunque ti ha confidato apertamente....

Oli. Mi ha aperto il suo cuore, facendomi confidenza di tutti i suoi piú ascosi pensieri. (*Pulcheria e Riccardo che fin qui sono stati passeggiando indietro, e mostrando discorrer tra loro, si sono accostati, ed hanno inteso l'ultimo discorso di Olivetta*).

Gel. Possibile!

Oli. Non vi direi una cosa per un' altra.

Dia. Bisognerà dunque che io mi raccomandi a te per sapere le intenzioni di mio marito.

Gel. E da che si è egli mascherato?

Oli. Alla grottesca.

Gel. Come alla grottesca?

Oli. Stranamente, senza sapersi che cosa sia.

Ric. Sarà vestito come il suo cervello.

Pul. Avrei pur piacere di vederlo.

Oli. Adesso adesso vado a trovarlo, e ve lo mando.

Dia. Che tu non gli dicessi come son vestita, perchè non vorrei esser da esso conosciuta, benché desideri di conoscer lui.

Oli. È vero che non ho molto giudizio, ma non ne ho però sí poco quanto voi credete. Lasciate imbrogliar le carte a me, e non dubitate. E perché siate sicuri di non sbagliare in riconoscerlo, gli appiccherò dietro, senza che se n'accorga una cartuccia che ne sarà il segnale. Quanto avrei caro che restasse burlato nelle sue idee!

Dia. Se mi dà alle mani, farò il possibile per contentarti.

Pul. E se dà alle mie, non se n' ha da andare troppo contento.

Gel. Ed io, per quanto mi sarà possibile, procurerò d' illuminarlo.

Ric. Volesselo il Cielo che ciò seguisse, perch' egli è per altro un buon cavaliere.

Oli. Buono tanto che passa un po' di là. Ditelo a me, che.... Ma non mi vo' trattener piú. Ditemi però prima che cosa avete fatto di monsú?

Gel. Egli si è perduto dietro a una mascheretta di bell' apparenza, a fine di conoscerla, ma ha promesso di ritrovarci in piazza.

Oli. Questi franzesi, al vedere, non son men cottoi di noi altri italiani.

Ric. Tutto il mondo è paese.

Oli. E io all' usanza di noi altre donne, non la finire' mai. Addio, addio. Forse ci rivedremo (*Via*).

Dia. Questa mascherata di mio marito mi fa temere qualcuna delle sue stravaganze.

Pul. Quanto vi compatisco, amica. Io considero che sia un gran tormento per una onesta donna l' aver un marito così irragionevolmente sospettoso. Signor Riccardo, voi approvate il mio sentimento?

Ric. Me ne domandate? Credeva che le mie operazioni vi avessero fin qui fatto a bastanza conoscere e la mia mente ed il mio cuore. L' onest' uomo non debbe mai sospettar sinistramente delle azioni di una onesta donna.

Gel. Pulcheria, non temete. S' ei fosse di sentimento contrario al nostro, non lo averei scelto per vostro consorte.

Pul. Io non sarò mai per mancare al mio dovere.

Ric. Non ne ho mai dubitato: né voi dovete dubitare....

Gel. Non è questo tempo da tali discorsi. Pensiamo a divertirci e andiamo nella gran piazza.

Dia. Andiam pure.

SCENA NONA.

Gran piazza ove si vedono in lontananza passeggiar maschere.

ANFIBIO mascherato, e OLIVETTA.

Anf. Erano dunque usciti di casa?

Oli. Voi sentite. Gli uomini eran vestiti uno da Pantalone, uno da Unghero, e l' altro non saprei dirvelo.

Anf. E le donne?

Oli. Le donne, una da turca, schiava dell' Unghero, e l' altra da Veneziana.

Anf. Chi era la schiava?

Oli. Che volete che io sappia? Non l' ho vedute. Sarà forse stata....

Anf. Mia moglie indubbiamente, che averà voluto alludere allo stato del suo cuore verso il suo Unghero, che senza dubbio sarà il Francese o Gelindo.

Oli. Ma perché non piuttosto alludere allo stato di esser maritata a V. S.?

Anf. Che la tenga schiava io? Mi par pur di lasciarla far ciò che vuole.

Oli. Sí davvero! e di buona volontà. Ma, che pensate ch'ella sia un'oca, e non se n'accorga?

Anf. Che ti ha forse detto qualche cosa?

Oli. Una donna di garbo non ha mica gusto che si sappia che il suo marito gli fa il grandissimo torto di sospettar della sua fede.

Anf. Voi altre donne l'avete con questo torto; ed io credo....

Oli. Ma il peggio è che il marito che mosrra gelosía, lo fa grande anche a sé, perché fa credere ch'ei dubita di essere o di diventare quel che in realtà non è, e che senza i suoi sospetti, nessun dubiterebbe ch'ei fosse. Ma lasciatemi andare a casa, perché....

Anf. Aspetta un poco piú, per vedere se fra tutti due si posson riconoscere.

Oli. Signor no; perché cosí fra tante maschere mi par d'essere alla berlina col mio viso naturale. Lasciate che me lo vada a barattare ancor io. In un mezzo quarto d'ora son qui da voi.

Anf. Fa' che sia vero.

Oli. Ma aspettate. Quest'abito è tutto grinze qui di dietro. (*Finge accomodargli il vestito, e gli ci appunta una carta*). Oh: ora sta bene. Andate pure.

Anf. pensoso. Chi sa che a quest'ora la mia moglie.... senza dubbio, che quel francese avvezzo alla libertà.... o pur Gelindo che mattina, giorno e sera le sta sempre a lato.... Ma che fo che non giro per la piazza per rintracciargli? (*Va mescolandosi colle altre maschere senza però uscir di scena*).

SCENA DECIMA.

DIANIRA, PULCHERIA, GELINDO, RICCARDO, MONSIEUR DE LA FRANCHISE, e detto che va girando.

Pul. E bene, monsieur de la Franchise, avete appagato la vostra curiosità?

Mons. Interamente.

Dia. E chi er' ella?

Mons. Una ragazza ardita come un diavolo, e poco men che non ne ha ancora l' effigie e le maniere.

Gel. Non mi meraviglio che l' abbiate abbandonata cosí presto.

Ric. La maschera fa pigliare spesso di questi sbagli.

Mons. Io aveva premura di ritornare a voi altri.

Dia. Sí, sí; ma se l' effigie non era da far paura, le sareste dietro ancora.

Mons. Mi fate torto, madama, perché niuna cosa mi potrà impedire i miei doveri, e particolarmente quegli che son dovuti al merito delle dame.

Pul. È perdonabile una tale emancipazione ad un forestiero che debbe essere curioso di tutto, e sodisfarsi nella curiosità.

Dia. Certo. Anzi vi consiglierei di andare a veder là quella mascherata in giro, ch'è particolare di questa città, e che son sicura non sarà per dispiacervi.

Mons. Che rappresenta?

Gel. Una caccia notturna di volatili, fatta da diversi paesani, che cantano e ballano uno alla volta intorno a quel gran ramo d' albero verde che vedete, al quale sono appesi molti uccelli, che servono a questi uccellatori di bersaglio.

Mons. Vi vado senz' altro, e tra momenti ritorno.

Anf. accostandosi. Oh, se non sbaglio, eccoli qua.

Dia. avendo osservato Anfibio, dice a Gelindo: Signor Gelindo, se non m' inganno, quegli è mio marito.

Gel. È egli senz' altro. Osservate il segnale datoci da Olivetta. (*Lo vedono nei voltarsi ch' ei fa, fingendo di guardar altrove*).

Anf. — Quella è la schiava. Indubitatamente è mia moglie, e l' Unghero sarà Gelindo, o la Franchise. Mi voglio accostare. —

Pul. a Riccardo. Il nostro geloso viene verso di noi. Tiriamoci un po' da parte per allettarlo; e se si accosta, facciamo un panegirico a rovescio della gelosìa e de' suoi seguaci.

Ric. a Pulcheria. Son d' accordo. Parmi che si accosti Fingiamo non osservarlo.

Dia. a Gelindo. Va verso vostra sorella, supponendo forse che sia io, se pur a cagion degli abiti ci ha conosciuti.

Gel. a Dianira. Lasciamoli dunque tra loro. (*Si ritirano, andando a passeggiar fra le altre maschere, e Anfibio si pone dietro a Pulcheria e Riccardo*).

Pul. a Riccardo. Chi mai vorrebbe amare simíli bestie, come sono i gelosi irragionevoli!

Ric. a Pulcheria. Certo che la gelosia è una passione da sfuggirsi da ogni uomo, che abbia qualche lume di ragione: parlo di quella che è totalmente fondata in vani sospetti.

Anf. — Parla a suo modo e secondo quel che vorrebbe. —

Pul. Se io fossi nel caso di una di quelle infelici mogli che hanno il marito geloso, so io quel che far vorrei.

Ric. E che fareste?

Pul. Lo vorrei far....

Ric. Farlo che?

Anf. — Povero me dunque se mi conoscesse per tale! —

Pul. Sí, lo vorrei far.... e spererei che voi mi ci aiutereste.

Ric. Mi trovereste sempre pronto a servirvi.

Anf. — Oh ve' che amici! —

Ric. Ma in conclusione che lo vorreste fare?

Pul. Disperare piú che potessi. Non vorrei che vivesse un'ora in pace.

Anf. — Manco male via. Credevo a peggio. —

Ric. Lo meriterebbe, perché questa razza di gente non è punto sociabile. Rendono sé stessi e le loro mogli miserabili, le quali vedendosi senza ragione tenute lontane da ogni lecito commercio e divertimento, se non hanno un gran fondo di virtú, si emancipano facilmente, e fan de' passi poco convenevoli al loro decoro, e di poca sodisfazione de' mariti.

Anf. — Dico di punta, io. —

Pul: Sí, perché la proibizione suol essere ella stessa un incentivo assai forte per la cosa vietata.

Ric. Tanto è ciò vero, che sentii una volta un'amico, il quale essendo abborrito da una cameriera da lui estremamente amata, cominciò a rallegrarsi e sperar molto, quando intese esser ella fortemente ristretta e guardata dalla padrona.

Pul. Facilmente se ne intende il perché.

Anf. — Come dunque ha da esser sicuro un povero marito? —

Ric. Io, se mai m'induco a prender moglie, conosciuta che l'averò donna dabbene e di onore, la lascerò in una discretissima libertà.

Pul. Farete ottimamente, e cosí sarete sempre sicuro della fedeltà di essa; perché una donna di garbo che vede il suo marito fidarsi di lei, si fa un punto di onore di essergli fedele e di amarlo di cuore.

Anf. — Ah! s'io potessi ciò creder cosa sicura!... —

Pul. Al contrario poi si disgustano gli animi, e ne seguono pessime conseguenze.

SCENA UNDECIMA.

Olivetta mascherata, e detti da parte insieme con Monsieur.

Oli. — Eccoli qua — (*Basso ad Anfibio*:) E ben, signor padrone, come vanno le cose?

Anf. basso. Oh; sei tu? Male, malissimo.

Oli. Come a dire?

Anf. La mia moglie si è vantata di volermi far di gran cose, se mi riconoscesse geloso.

Oli. E ve l'ha detto al viso?

Pul. basso a Riccardo. Si è ritirato; ma a buon conto la medicina gli si è fatta mandar giú a suo dispetto. Di ragione doverebbe far qualche operazione.

Anf. a Olivetta. Non al viso; ma lo diceva col suo cavalier servente, il che quasi quasi starei per dire che sia stato peggio.

Oli. E chi era?

Anf. Chi vuoi che fosse? o Gelindo, o monsieur la Franchise.

Pul. Ma con chi parla?

Ric. Se non sbaglio, dovrebbe essere Olivetta.

Pul. Accostiamoci, per vedere se ci riesce far qualche bella scena.

Oli. ad Anfibio. Ma come sapete questi suoi discorsi, se non gli ha fatti a voi?

Anf. Io gli ho sentiti stando loro dietro, senza che mi vedessero.

Pul. forte a Olivetta. Olivetta, anche tu sei in maschera?

Oli. Oh; che si hanno da divertir solamente lor signori in questo mondo? Siam di carne anche noi, e questa sorta di divertimenti è per tutti.

Ric. Hai ragione, ma se il signor Anfibio lo sa?

Oli. Il signor Anfibio è mio padrone lui, e io....

Pul. Che te ne ha dato licenza? Mi pare assai!

Anf. basso a Olivetta. Non mi scuoprire. Di' che non ne so nulla.

Oli. La licenza me la son presa da me.

Pul. Brava la mia ragazza! questi contrabandi ardisci di fare?

Ric. Poveretta non si ha da spassare un poco ancor essa con qualche suo cicisbeo?

Pul. E chi è cotesto tuo compagno? Forse uno di essi?

Anf. a Olivetta basso: Tien' forte.

Oli. Questo mio compagno non è cicisbeo. Egli è....

Anf. basso. Per l'amor del Cielo sta' soda.

Pul. Sí, di' su: chi è? sarà qualche persona di quelle, che....

Oli. È una persona specchiata, specchiatissima.

Pul. Se fosse tale non avresti difficoltà a palesarla. Il signor Anfibio lo ha da sapere.

Oli. Se egli se ne contenta per me non ci ho alcuna difficoltà.

Anf. basso. Noe, noe.

Oli. basso. Comincio a sentirmi pruder la lingua. Com' ho da fare?

Anf. basso. Stringi i denti, e morditela.

Oli. basso. Non son tanto matta io; piuttosto la lascerò andare.

Anf. Non ti dico. Tieni il rimedio, che per te, al vedere, è il solo specifico. (*Le dà nascostamente del denaro*).

Pul. E bene? Si può sapere chi sia?

Oli. Signora no. Ci è chi mi ha serrato la bocca.

Pul. Se non me lo dici, paleserò la tua sfacciataggine non solamente al signor Anfibio, ma alla signora Dianira ancora.

Anf. con animazione. Come! (*A Olivetta*:) Oh chi è costei?

Oli. Che non l'avete conosciuta? la signora Pulcheria, e l'altro il signor Riccardo.

Anf. come sopra. Quanto mi ero ingannato! La credevo Dianira io.

Oli. basso. Vedete mai che sbagli si pigliano alle volte! Per questo non bisogna giudicar delle cose a prima vista e secondo la nostra immaginazione.

Anf. Ma lei dov'è?

Oli. Che volete che io sappia?

Anf. Sta', sta'. Sarà forse quella là, ch'è vestita alla Veneziana in mezzo a quelle due maschere, uno da Pantalone, come dicevi, che sarà forse Gelindo, e l'altra il Francese.

Oli. È probabile; ma io non ci giurerei.

Anf. guarda. Ci giurerei ben io, perché raffiguro troppo ben quegli abiti. Voglio accostarmi a loro. Tu resta, e sta' forte.

Oli. Non dubitate; come una montagna. (*Anfibio s' incammina verso Dianira*).

Dia. a Gelindo e a Monsieur. Conosco quella maschera che viene verso noi. Allontanatevi, perché desidero parlarle a solo.

Mons. Ma amante per amante, perchè voler lasciar noi?

Dia. Perché penso disingannarlo.

Mons. Che è forse quel cicisbeo geloso, da cui non volevate esser conosciuta?

Dia. Egli è un mio attinente, al quale penso fare una burla.

Mons. Bene, bene. Ne rideremo. Questo è il maggior piacere delle maschere. Io intanto anderò a ricercar quelle della caccia, che mi dilettavano fuor di módo. (*Gelindo si accosta agli altri, che mostrano passeggiare e discorrere un po' in lontananza*).

Anf. a Dianira. Come cosí sola, signora maschera? Questa è una disattenzione ben grande della nostra gioventú, piena di amore: lasciar senza servizio una sí degna persona

che, a dispetto dell'abito e del volto mentito, fa conoscer il suo bello e la nobiltà del suo tratto e de' suoi natali.

Dia. Signor cavaliere, che tale me lo palesano le sue gentili maniere, veda di non s' ingannare a giudicare di me sí favorevolmente.

Anf. Io son cosí certo, che non possono esser falsi i miei giudizi, che quando ella non isdegnasse la mia servitú, mi stimerei il piú felice del mondo a potermele dichiarare il piú fedele ed il piú affettuoso de' suoi piú teneri amanti.

Dia. Veda, signore, quanto ella è facile ad ingannarsi ne' suoi giudizi. Io sono totalmente priva di questi amanti, ch' ella suppone; ed il mio cuore gode per questa sorta di legami una libertà intieramente perfetta.

Anf. Tanto meglio per me, che avrò la sorte di venire il primo, e senza contrasto, alla conquista di una piazza da altri non posseduta per anco.

Dia. Ancor qui ella forte s' inganna. Questa piazza non è di sí facile acquisto, com' ella si crede. Ella è risoluta difendersi fino all' estremo per mantener la fedeltà al suo legittimo ed amato signore.

Anf. Come? Non mi diceste che niuno n' è al possesso, ed è affatto libera?

Dia. Sí, vi dissi che il mio cuore è libero, ma da' legami di amori stranieri e non propri.

Anf. E chi è questo legittimo signore che lo possiede?

Dia. Un marito.

Anf. Non altri? Dunque non perdo le mie speranze.

Dia. Ed in che le fondate?

Anf. Negli esempi, nell' esperienza e nella condescendenza o noncuranza de' mariti medesimi.

Dia. Debolissimi e del tutto insussistenti fondamenti.

Anf. Ma la pratica e l' usanza mostra pure in contrario. Che voglion dire tante dipendenze? tante visite frequenti ed assidue? tante espressioni ed una continuata servitú d' ogni giorno?

Dia. Su ciò fabbricate le vostre speranze e fondate i i vostri giudizi? Tutte queste cose, secondo me, non son altro che espressioni e dimostrazioni di una sincera amicizia, o al piú di quella venerazione ch' è dovuta al nostro sesso, quando non fossero vane frasi e maniere di un' affettata costumanza di gentilezza.

Anf. E voi credete dunque?...

Dia. Sí, io le credo tali, e se ne avessi riprove in contrario, non le permetterei.

Anf. Ma se alcuno tentasse guadagnarsi la vostra benevolenza con regali?

Dia. Questi gli contraccambierei con altrettanti, come suol farsi cogli amici, ed eccedendo assai le mie forze, gli ricuserei. Se poi mi avessero mostra di esser dati per altro fine che di buona amicizia, allora....

Anf. Forse ne faresti consapevole il marito?

Dia. Sarebbe ciò somma imprudenza, che potrebbe portare pessime conseguenze. Ma allontanerei bensí questo tale per sempre dalla mia conversazione.

Anf. E se un che non curasse le vostre repulse volesse tentar per forza....

Dia. Con me la forza? Se avessi uno stile, glie lo caccerei nel cuore.

Anf. E saresti cosí crudele, mia cara.... (*Mostra andare verso di lei con segni di tenerezza, ella gli dà uno schiaffo. Ei si ritira, ed è veduto da Olivetta ch' ei va a trovare*).

Oli. — O diavolo! Che si sono scorrucciati? — (*Va da Anfibio*). Che ci è, signor padrone?

Anf. Mia moglie con un medicamento che mi ha dato, mi ha guarito affatto de' miei sospetti.

Oli. È stato in pillore? in bevanda? o in impiastro? perché mi è parso che ve n' abbia applicato uno.

Anf. Ella è veramente il modello dell' onestà, e vedo che mi posso totalmente fidar di lei.

Oli. Ma non vi avevo detto ancor io questa medesima

cosa tante volte? Voi avete sempre voluto fare il capo duro, e vi siete voluto inquietare a sproposito.

Anf. Adesso me ne son certificato da per me, e conosco la mia pazzía. Sappi che mi son finto suo amante, e l'ho tentata per mille versi; ma a tutto mi ha risposto con sí buone ragioni e con tal saviezza, che mi ha incatenato e edificato insieme.

Oli. Se ve lo dicevo ch'ella è tutta saviezza. Ed è assai ch'ella non vi abbia fatto conoscere d'averla fin nelle mani, come fece ad un certo sguaiato che voleva adoperar le sue troppo alla libera.

Anf. E che gli fece?

Oli. Nient'altro che fargliele sentir nel suo viso, com'erano sode.

Anf. Vuoi che te la confessi? Le avrebbe fatte sentire anche a me, se non ero lesto a ritirarmi.

Oli. Ella è cortese e buona con tutti, ma non gli tocchino questi tasti, perché allora diventa peggio d'una tigre. Vi averà creduto qualcuno di questi zerbinotti impertinenti, che si fan lecito....

Anf. Per appunto. Ma tu non mi scoprire perché non vo'che si sappia che io sia stato, né men per un giorno, geloso.

Oli. Il rimedio sta in mano vostra. Ma veramente siete guarito per bene?

Anf. Benissimo, e lo vedrai dagli effetti. Vado a spogliarmi e ritorno. Tu non dir né pure che mi son mascherato. (*Via*).

Oli. Guarda la gamba! Statene pur sicuro. (*Va agli altri ridendo*). Ah, ah, ah! Mi rallegro, signora padrona, che abbiate fin le mani addottorate, e piene di sapienza.

Dia. Perché dici questo?

Oli. Perché hanno fatto totalmente rinsavire il vostro signor consorte.

Dia. Che dic'egli di me?

Oli. Che voi siete una gran savia donna, com'egli è

stato un gran pazzo fin qui; ed è talmente assicurato della vostra fedeltá, che potreste far la sciocca a vostro talento, non sarebbe pericolo che egli ne sospettasse mai male.

Dia. Ma continuerà egli in questo proposito?

Oli. Spererei di sí, perché gli staranno sempre a memoria le sagge gesticulazioni della vostra sapientissima mano.

Dia. Avverti. Non bisogna palesargli che sapevo esser lui.

Oli. Canchero! se bisogna! e di che sorta! Altrimenti egli crederebbe che tutto l' operato da voi fosse stata una finzione.

Dia. Questo è il mio fine di tacerglielo, benché non averei operato diversamente con chiunque altro mi avesse tenuto quel linguaggio e tentato ciò ch' ei mostrava tentare.

Oli. Ne son persuasissima, perché vi conosco a fondo. E voi pure non mostrate di saper nulla della sua trasformazione, perché mi ha incaricata di non ne parlare in alcuna maniera. Oh; ecco questi altri, bisognerà dirlo anche a loro. (*Gli altri si accostano*).

Dia. Assolutamente.

Oli. Signori, il signor Anfibio è rinsavito, ed ha mandato al diavolo tutte le gelosie.

Gel. Possibile, cosí in un tratto? Questa sarebbe una buona novella.

Oli. Non ne dubitate perché la cosa è cosí certamente.

Pul. Io credo che i discorsi ascoltati dal signor Riccardo e da me, e quegli che gli averete fatto voi, signora Dianira, gli avran messo il cervello a partito.

Oli. Che mi burlate! Ragioni, minacce, e queste seguite di piú da qualche effetto, eh? farebbon mettere il cervello a un capo di leccio; ma non bisogna mostrar di saper nulla però, né meno dell' essersi egli mascherato.

Ric. Questo ci s' intende.

Mons. ritorna. In somma quella mascherata di uccellatori notturni mi è piaciuta in estremo. Cantavano canzoni

curiosissime; una cosa però mi par che ci mancasse, per renderla piú vaga.

Gel. E qual sarebbe?

Mons. Il mescolamento di qualche donna.

Ric. Già voi altri francesi credete che non possa farsi alcuna bella festa senza donne.

Mons. Mi par che queste ne siano tutto il condimento.

Oli. E chi ne dubita? Noi ne facciamo tutto il sapore, come il sale nelle vivande.

Gel. Sí, quando c'intervengono quelle che ne hanno qualche poco.

Pul. Ma vi pare, monsieur de la Franchise, che sia cosa propria che le donne vadano a caccia di notte?

Mons. La mascherata è una finzione.

Pul. Ma imitatrice del vero; e le imitazioni, perché sian giuste e plausibili, debbon sempre rappresentar la verità. Oh, Oh! Ecco qua il signor Anfibio.

SCENA ULTIMA.

ANFIBIO smascherato, VAFRINO e detti.

Oli. Signor padrone, che va cercando forse di me? Mi perdoni, la prego, se ho fatto il contrabbando di mascherarmi senza sua licenza. L'ho fatto per divertirmi un po' con gli altri ancor io.

Anf. Non cercavo di te, ma di tutta la mascherata della conversazione di casa. L'hai veduta? Me la sapresti insegnare? (*Finge*).

Oli. Eccogliela qui tutta in corpo e in anima. E perché non prenda uno per un altro, questa è la signora vostra moglie: questa la signora Pulcheria: monsú de la Franchise è quello; quell'altro il signor Gelindo; e l'altro non occor che si dica ch'è il signor Riccardo.

Anf. a Dianira. Signora, mi suppongo che terminato il passeggio delle maschere, ella con tutta la sua compagnia anderà alla gran festa di ballo.

Dia. Se ella me lo permette.

Anf. Di queste cose non me ne dovete domandar licenza, le lascio in vostra piena libertà.

Mons. Viva la facilità e franchezza francese nel signor Anfibio.

Anf. Terminata che sia poi la festa, sia vostro pensiero di condur tutta la conversazione a cena in casa nostra, ove starò attendendovi per terminar la giornata in gran brio.

Dia. Sarà mia cura di obbedirvi.

Anf. a Vafrino. E tu, Vafrino, va' a preparar le cose in abbondanza, e con buon ordine; ma soprattutto che non manchino liquori e vini de' migliori.

Vaf. Per esserne sicuro ne farò io prima il saggio.

Oli. Ed io farò quello delle vivande.

Gel. Di questo buon cuore e di questa disinvoltura vorrei tutti gli uomini senza sospetti e gelosie.

Anf. Così si vive lieti e senz' angustie.

Mons.
Gel. } Evviva il signor Anfibio, lieto promotore del
Pul. } viver onesto e civile.
Ric.

Volendosi si può far vedere una festa di ballo con maschere.

Il Fine.

INDICE

IL TORMENTATOR DI SE STESSO

Atto primo . . . . . Pag. 5
Atto secondo . . . . . » 39
Atto terzo . . . . . » 73

IL FORESTIERO IN PATRIA

OVVERO

IL VIAGGIATORE AFFETTATO

Atto primo . . . . . Pag. 111
Atto secondo . . . . . » 155
Atto terzo. . . . . » 201

LA DOTTORESSA PREZIOSA

Lettera dell' Editore all' Illustrissimo signor Francesco Frescobaldi marchese di Caprara. . . Pag. 249
L' Autore a chi legge . . . . . » 253
Atto primo . . . . . » 257
Atto secondo. . . . . » 289
Atto terzo . . . . . » 323

IL GELOSO DISINVOLTO

OVVERO

IL GELOSO IN MASCHERA

Atto primo . . . . . Pag. 361
Atto secondo . . . . . » 387
Atto terzo. . . . . » 413

FINITO DI STAMPARE

IL DÌ I MAGGIO MDCCCXCIX

NELLA TIPOGRAFIA DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI

IN BOLOGNA

BIBLIOTECA DI SCRITTORI ITALIANI

1. *La Poesia Barbara nei secoli XV e XVI* a cura di Giosuè Carducci. — Un volume . . . . . L. 5 —

2. *Le Odi dell' abate Giuseppe Parini* riscontrate su manoscritti e stampe con prefazione e note di Filippo Salveraglio. — Un volume. . . . » 5 —

3. *Prose edite e inedite di Melchior Cesarotti* a cura di Guido Mazzoni — Un volume. . . . . » 5 —

4. *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte* raccolte e illustrate da Giuseppe Biadego . . . . » 5 —

5. *Commedie di Jacopo Angelo Nelli* pubblicate a cura di Alcibiade Moretti. — Volume primo. » 5 —

6. *Lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio* a cura di Giosuè Carducci. — Volume primo. » 5 —

7. *Il viaggio settentrionale di Francesco Negri* a cura di Carlo Gargiolli . . . . . » 5 —

8-9. *Le fiabe di Carlo Gozzi* a cura di Ernesto Masi. — Due volumi . . . . . » 10 —

10. *Le opere di Giovanni Rucellai* per cura di Guido Mazzoni. — Un volume . . . . . » 5 —

11. *Poemetti popolari italiani* raccolti e illustrati da Alessandro d' Ancona — Un volume. . . . » 5 —

12. *Commedie di Jacopo Angelo Nelli* pubblicate a cura di Alcibiade Moretti. — Volume secondo » 5 —

13-14. *Gli Amori di Ugo Foscolo* a cura di Giuseppe Chiarini — Due volumi . . . . . » 10 —

15-16-17. *Opere minori in versi di Torquato Tasso* a cura di Angelo Solerti. Edizione critica. — Tre volumi . . . . . » 15 —

18. *Commedie di Jacopo Angelo Nelli* pubblicate a cura di Alcibiade Moretti. — Volume terzo » 5 —